

Università degli Studi della Calabria

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA

DOTTORATO DI RICERCA IN "POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA" XIX CICLO

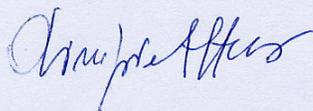
Settore disciplinare: SPS/08 "Sociologia dei processi culturali e comunicativi"

EVENTI, MEDIA, RICORDI.

MEMORIE INDIVIDUALI E SFERE PUBBLICHE MEDIATE.

Candidato

Dott.ssa Olimpia Affuso



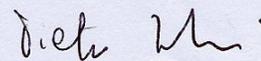
Supervisore

Prof. Paolo Jedlowski



Coordinatore

Prof. Pietro Fantozzi



a.a. 2006-07

Indice

Indice	1
Introduzione	3
1. L'idea del progetto.....	10
2. Evento, opinione pubblica e memoria.....	15
2.1. L'evento: tra oggettivazioni e mutamento.....	15
2.1.2. Evento, comunicazione e memoria. Lo spazio della conversazione ...	19
2.2. L'opinione pubblica.....	26
2.2.2. Opinione pubblica e partecipazione.....	26
2.2.1. L'opinione pubblica nelle scienze sociali	30
3. Sociologia della memoria.....	36
3.1. Il pensiero di Halbwachs	36
3.1.1. I quadri collettivi della memoria.....	37
3.1.2. La pluralizzazione delle memorie.....	40
3.2. Da Halbwachs a Namer.....	44
3.3. Narrazione e memoria individuale: una tensione dialettica.....	48
3.3.1. Storie e schemi nell'organizzazione della memoria.....	54
4. Now Print! Ricordi <i>flashbulb</i> di eventi improvvisi.....	58
4.1. Le origini delle <i>flashbulb memories</i> e le principali ricerche.....	60
4.2. Le determinanti sociali nell'elaborazione delle <i>flashbulb memories</i>	65
5. Eventi, media e memoria.....	72
5.1. I media events.....	73
5.2. La memoria e i media.....	82
5.2.1. Un approccio narrativo ai media.....	84
5.2.2. La memoria: spazio pubblico di questioni controverse.....	86
5.2.3. La memoria tra costruzione delle notizie e processi di ricezione.....	88
5.2.4. L'elaborazione biografica del passato collettivo.....	91
6. Quel che rimane degli eventi.....	94
6.1. Premessa metodologica.....	94
6.2. Oggetto della ricerca e ipotesi.....	100
6.3. L'evento bersaglio.....	103
6.4. Quali eventi sono stati ricordati?	108
6.4.1. Significato attribuito all'evento.....	110
6.5. Eventi pubblici, storie individuali.....	124
6.5.1. Le dimensioni emozionali del ricordo.....	134
6.5.2. Il ricordo di ciò che accadrà: l'evento tra l'oggi e il domani.....	142
6.5.3. Ricordi senza tempo o tempi diversi del ricordo?	147
6.6. La memoria e il flusso dei generi mediali.....	149
6.6.1. Il <i>magazine</i> della memoria.....	157
6.7. Nota a margine: opinioni informate vs opinioni di strada. Conoscenza e opinione pubblica a partire da Alfred Schutz.....	160
6.8. Alcune riflessioni sulle questioni evidenziate.....	169
6.8.1. Ripercorrendo gli eventi e i ricordi. Chi ricorda cosa?.....	178
6.8.2. Una proposta di tipizzazione.....	192
7. Conclusioni.....	202
7.1. La memoria della sfera pubblica mediata.....	202
7.2. Memorie, sfere pubbliche ed esperienza.....	207
7.3. La pluralità delle sfere pubbliche.....	214
7.3.1. Le sfere pubbliche e l'immaginario.....	216
7.3.2. Memoria e spettatorialità.....	225
7.4. Dalla memoria magazzino al <i>magazine</i> della memoria. Il problema delle memoria giornalistica.....	232
Bibliografia	243

Introduzione

Questo lavoro analizza il rapporto tra forme di comunicazione e soggetti nel processo di costruzione delle memorie individuali di eventi cui i media hanno dato rilievo pubblico. Memorie e sfera pubblica mediata sono, come evidenzia il sottotitolo, i termini centrali del discorso.

Il testo si struttura in tre parti. Nella prima parte, composta dai primi cinque capitoli, si predispose un modello teorico per l'analisi sociologica di come il sistema dei media, in particolare dei media informativi, agendo nella sfera pubblica e stabilendo, con specifici meccanismi e obiettivi, quali eventi siano memorabili, influisca sulla definizione del passato rilevante per la collettività.

Nella seconda parte, composto da un unico lungo capitolo, il sesto, i concetti teorici si mettono in relazione con le informazioni tratte dall'interpretazione di una serie di interviste. Interviste narrative con le quali si sono indagati la fruizione ed il ricordo degli eventi da parte dei soggetti.

Nella terza parte, ovvero nell'ultimo capitolo, anche questo particolarmente esteso, si propone, alla luce di un riesame del quadro concettuale iniziale e delle informazioni emerse dalla interviste, un'idea conclusiva della memoria degli eventi pubblici come memoria della sfera pubblica dominate.

Dal momento che il fenomeno esaminato è particolarmente articolato e presenta numerose sfaccettature, probabilmente, nel tentativo di far emergere i numerosi aspetti, si è penalizzata la linearità espositiva. D'altro canto, occorre sottolineare che il percorso analitico seguito non è l'unico dal quale si può guardare al rapporto tra memoria e spazi della sua costruzione, sicchè la riflessione che si propone non può ritenersi esaustiva rispetto alla pluralità ed all'intreccio dei fattori in gioco. Qui, in effetti, si è costruito uno dei possibili modelli interpretativi del processo, cercando di rendere conto della relazione complessa e circolare che esiste tra memoria individuale e oggetti culturali; tra artefatti della memoria, quindi forme, suoi contenuti e motivazioni soggettive; tra definizioni istituzionali e attività individuali e alternative del ricordo. Entro una specifica dinamica: quella della relazione tra sfera pubblica e memoria.

Il discorso si svolge in sette capitoli. Nel primo capitolo si esplicitano alcune ipotesi a partire dall'interrogativo principale della ricerca, ovvero se i media distruggano memoria o piuttosto non tendano a costruirla. Quindi si ipotizza che gli eventi, tendenzialmente straordinari ed imprevisti, stimolando domande e risposte da parte di ogni attore sociale rispetto a quanto avviene, abbiano il potere di catturare

l'attenzione di ciascun individuo e fissarsi nella memoria dell'intera collettività. Contemporaneamente si assume che la memoria si consolidi in un processo di elaborazione e negoziazione di esperienze, interessi, valori, opinioni dei singoli in relazione ai propri gruppi di riferimento ed ai significati veicolati attraverso i media e circolanti nel tessuto sociale.

Nel secondo capitolo si procede alla messa a punto dell'impianto concettuale. Innanzi tutto si definisce il concetto di evento. In estrema sintesi si intende l'evento come quella situazione spazio-temporale, breve e circoscritta ma che genera fermento e modificazioni nella società, portando ciascuno a reagire e discutere rispetto a ciò che accade. In riferimento a questa affermazione, si ragiona, allora, sull'ipotesi che durante l'evento anche soggetti indifferenti verso le questioni pubbliche si sentano sollecitati ad una minima forma di impegno. Chiaramente considerando che, come ogni azione, anche l'azione collegata all'evento è sempre frutto di intenzionalità e consapevolezza. Per cui, l'evento può generare partecipazione e nuova memoria se i soggetti se ne appropriano nei loro percorsi di elaborazione riflessiva, nelle loro esperienze e interazioni sociali. Di conseguenza, in relazione alla capacità, sempre variabile, dei soggetti di iscriverne ciò che accade nei propri universi di senso, sulla spiegazione dell'evento possono giocarsi interpretazioni e memorie molteplici. Nel corso di questo stesso capitolo si esplicitano, poi, alcune relazioni fondamentali collegate all'idea che nel processo di costruzione dell'evento e della memoria i media abbiano un ruolo fondamentale e costitutivo. Innanzi tutto si indaga la relazione tra evento e memoria. In particolare si puntualizza che se l'evento, improvviso, viene compreso e gestito attraverso l'esperienza, ciò avviene in un percorso di riattivazione della memoria e delle forme culturali oggettivate. Ma al contempo che, essendo legato ad un'elaborazione riflessiva che apre a nuove possibilità di significato, l'evento produce a sua volta nuove memorie. In seconda istanza si focalizza la relazione tra evento e comunicazione. Emerge che se da una parte l'evento – attraverso un meccanismo di stupore - attiva una messa in discussione di ciò che è già dato ed esplicita potenzialità d'azione e partecipazione, dall'altra queste stesse potenzialità possono essere controllate e neutralizzate, nella gestione che i media e le istituzioni operano sull'evento. Infine, si considera la relazione tra evento, opinione pubblica e conversazione. Quindi, si mette in rilievo che l'opinione pubblica – che si può considerare, in estrema sintesi, come una forma latente di partecipazione ed al contempo un potente fattore di integrazione – è lo spazio in cui l'evento viene ricondotto alle logiche dell'informazione e quindi normalizzato e neutralizzato. Mentre

la conversazione, che, sempre sinteticamente, definiamo come quella potenza costitutiva e differenziante che agisce nella vita quotidiana, quella forza che costituisce tanto le soggettività che l'opinione pubblica, è l'ambito in cui si ribadiscono i sentimenti, le credenze, le stesse opinioni relative all'evento, ma al contempo tutto ciò si confronta e si trasforma.

Nel terzo capitolo si rilegge la teoria sociologica sulla memoria, che è il campo teorico di riferimento del lavoro, alla luce delle ipotesi di ricerca, considerando soprattutto gli studi di Halbwachs e Namer. Per quanto riguarda Halbwachs si considera come centrale l'idea che non possa esserci memoria, anche individuale, senza memoria collettiva. La memoria, infatti, ricompone immagini del passato che si accordano con i pensieri dominanti nella società attraverso quadri collettivi, che sono spazio, tempo, linguaggio. Halbwachs non parla propriamente di interazione ma di necessaria condivisione dei quadri sociali nel gruppo. In questi termini, la memoria ricompone immagini che non sono fedeli riproposizioni di fatti ma pratiche di continuità dei gruppi nel tempo. Potremmo dire che i ricordi stabilizzano il gruppo (elemento di coesione e identità, la memoria è un quadro delle somiglianze) e a loro volta si stabilizzano nel gruppo (ciascun gruppo conserva quei ricordi che ritiene rilevanti in relazione agli interessi del presente). Da ciò emerge che se le immagini del passato che la memoria collettiva conserva sono quelle che ciascun gruppo ritiene rilevanti al proprio interno, tra gruppi diversi si possono elaborare e custodire immagini diverse e in conflitto tra loro. Per cui, rispetto agli eventi del passato da custodire la memoria collettiva è il luogo di una tensione continua. Per quanto riguarda Namer, egli fornisce alla ricerca un punto di vista ulteriore, là dove sottolinea che la memoria si stabilizza e si forma nelle interazioni sociali, in particolare quelle in cui si compiono narrazioni. Rispetto ai quadri sociali, Namer mette in risalto che è il linguaggio il quadro sociale fondamentale nel processo di costruzione e conservazione della memoria. Il sociale viene interiorizzato e il passato diviene memoria tramite il discorso e le pratiche comunicative che prevalentemente costituiscono racconti. Con Namer, in una prospettiva narrativa sulla memoria, si può mettere in rilievo che il ricordo viene dotato di significato e trasmesso se entra nelle narrazioni. E, in relazione a questo, che la memoria nei racconti si oggettivizza, per cui il passato viene definito e reinterpretato, attraverso testi, immagini, libri, storie, quindi in specifici termini e da una specifica prospettiva. Il soggetto che ricorda emerge allora, contemporaneamente come attore e come autore di memoria, in incontri intersoggettivi, in spazi e discorsi pubblici e di commemorazione, in ogni rapporto di interazione e radicamento con i gruppi, i contesti e i mezzi di

comunicazione. Così, il processo di formazione e consolidamento della memoria è nella sua complessità un processo che vive una continua tensione tra il ricordo privato e la commemorazione pubblica, tra un recupero spontaneo, libero e conversazionale e una produzione intenzionale regolarmente ripetuta.

Nel quarto capitolo si presentano ed esaminano i risultati di alcune ricerche sulla memoria degli eventi pubblici. Si tratta degli studi sulle *flashbulb memories* condotti prevalentemente nel campo della psicologia sociale. In tali studi si indaga la formazione di quei ricordi, denominati al lampo di magnesio, che permangono a lungo vivi nella memoria individuale, conservando anche dettagli sui contesti personali di apprendimento della notizia. Pertanto sono una valida guida nell'analisi di come, nel complesso processo di interazione tra soggetti e contesti, tra esperienze e culture, tra eventi e memorie, i singoli individui arrivino a conoscere e ricordare gli avvenimenti del mondo intorno a sé. Trattandosi di un campo disciplinare diverso da quello cui la ricerca afferisce, si considerano solo le ipotesi in attinenza col discorso sociologico. In particolare si tiene presente l'ipotesi della disponibilità sociale come fattore di memoria, ovvero l'idea che gli eventi che la maggior parte delle persone ricorda nei minimi dettagli sono quelli cui è stata maggiormente sottoposta dai media e rispetto a cui si è sentita chiamata ad esprimersi socialmente. Tale campo di studi, nonostante le differenze d'approccio, rappresenta un riferimento molto utile e ricco di spunti, soprattutto nella fase iniziale del lavoro. Intanto perché fornisce quegli elementi necessari a tenere presente che la memoria individuale ha sempre anche una componente psicologica. Inoltre perché, mentre non esistono in ambito sociologico analisi sulla memoria degli eventi pubblici altrettanto completi e di lunga tradizione, fornisce un articolato e strutturato insieme di ricerche con cui confrontarsi.

Nel quinto capitolo, si analizza il rapporto tra memoria e mezzi di comunicazione di massa partendo da una duplice ipotesi. Intanto che ciò di cui si fa esperienza, di cui si parla, che si conosce e si ricorda, si frammischia con ciò che i media raccontano e ripropongono quotidianamente. E poi che, nonostante ciò che attiene alla vita pubblica possa dimenticarsi facilmente, se ne ricordano gli avvenimenti che entrano in relazione con i propri percorsi di vita: la memoria biografica è il filo che lega insieme e nel tempo il ricordo di ciò che accade intorno a noi. Inoltre, focalizzando l'attenzione sul rapporto tra media, eventi e memoria, si sostiene che i media, presentando la "voce degli altri", costituiscono un "altro mnemonico generalizzato", che presiede alla nostra stessa possibilità di costruirci una memoria. Poiché i nostri ricordi vivono grazie ai racconti degli altri, i mass media

fungono da narratori e da stabilizzatori di storie ed eventi memorabili e ci offrono i quadri cognitivi, affettivi e di rilevanza entro i quali situare tali fatti. In questo modo i media operano sull'evento reale, costruendogli intorno una cornice interpretativa, e, al contempo, lo controllano e ne strutturano la memoria. Emerge, allora, che, se per fare notizia i media informativi puntano sull'eccezionalità dell'evento, e magari lo imprimono nella memoria, è per ricondurlo alla comunicazione ordinaria e normalizzarlo che ripropongono l'avvenimento frequentemente e lo spiegano riconducendolo a casi simili del passato. E così selezionano e definiscono ciò che bisogna ricordare.

Nel sesto capitolo si raccordano e interpretano le interviste alla luce degli elementi teorici. Per quanto riguarda il metodo e lo strumento d'indagine, come si spiega nell'esteso paragrafo iniziale, la ricerca si basa sull'intervista narrativa semistrutturata. La scelta di tale percorso d'indagine è in stretta relazione con l'ipotesi di fondo del lavoro, ossia che la memoria si fonda e si struttura nelle relazioni sociali in cui si svolgono narrazioni. La narrazione, infatti, in quanto luogo in cui una specifica storia personale e dei modelli culturalmente definiti (linguaggi, codici, metafore, espressioni di senso comune) interagiscono, è uno strumento fondamentale per ricostruire i legami del soggetto con il gruppo. E la memoria è uno di questi legami. Rispetto alla domanda iniziale, ovvero se i media annullano o meno memoria, le interviste evidenziano che esistono memorie molteplici e spesso contrastanti tra loro e che la memoria biografica è la linea che congiunge queste pluralità. Inoltre le interviste mostrano che il ricordo emerge da un processo di co-costruzione e condivisione di memorie tra individui situati in relazioni e sistemi comunicativi, che cooperano o confliggono in precisi contesti (istituzionali, storici, interpersonali) e sulla base di vari stimoli (ideologici, culturali, biografici). Ma anche che di tali contesti e stimoli i media sono parte integrante, come mostra per esempio il fatto che l'evento "pubblico" ricordato è prevalentemente, se non esclusivamente, un evento mediatico e che le parole usate per raccontarlo, le spiegazioni e le interpretazioni fornite sono quelle che i media veicolano ripetutamente. Emerge, dunque, chiaramente che i media, o una parte di essi, piuttosto che far perdere memoria tendono a gestirla ed a riorganizzarla, anche a egemonizzandola, ma non ad annullarla. Semmai, funzionando come un flusso e comprimendo il senso temporale, tendono ad indebolire il senso storico dei soggetti. Si può, allora, dire in relazione alle interviste, che la memoria degli eventi pubblici si struttura in virtù di meccanismi specificamente mediatici, come la copertura e la costruzione della notizia, come le varie forme di riproposizione dell'avvenimento nel tempo e le

specifiche abitudini di fruizione. Ma anche in connessione alle esperienze biografiche ed alla collocazione dei soggetti in specifiche cerchie sociali. Risultano infatti rilevanti elementi come il livello di istruzione, il contesto di appartenenza, l'età, le esperienze professionali, le esperienze di partecipazione politica. Nonché il generarsi di scambi comunicativi in cui mettere alla prova le interpretazioni sull'evento ma distinti dal momento della fruizione. Mettendo in relazione tutto questo, ovvero ricordi, eventi, variabili soggettive e relazionali, nel capitolo si costruisce una tipologia di memorie individuali di eventi mediati. Abbiamo chiamato i tre tipi delineati: memoria "elaborata", tipica di una minoranza colta e/o politicizzata; memoria "affollata", tipica di una maggioranza variegata e multiforme; memoria "debole", tipica di una minoranza marginale. Tale tipologia rende esplicito che i ricordi si costruiscono e conservano nell'ambito di processi comunicativi, dunque che i media funzionano come co-agenti di formazione ed elaborazione del ricordo. Ma anche che i processi percettivi e selettivi che sostengono la memoria vengono guidati dalle esperienze di vita e dalle caratteristiche soggettive. I media, dunque, non sembrano sufficienti per la costruzione di memorie individuali di eventi pubblici.

Nel settimo capitolo, infine, riarticola il discorso svolto nel corso del lavoro, si ragiona sul rapporto tra memoria, media e sfera pubblica. Si sostiene, in sintesi, che la memoria degli eventi pubblici sia memoria della sfera pubblica mediata. Tale memoria può definirsi come la memoria di quello spazio indeterminato ma dominante in cui un pubblico ampio e variegato, delocalizzato e singolarizzato, commenta questioni e avvenimenti cui i media conferiscono una veste pubblica. È una memoria che si costruisce attraverso continue negoziazioni da parte di soggetti e gruppi rispetto alle molteplici interpretazioni degli avvenimenti da ricordare. È in rapporto con i tentativi, spesso conflittuali, di controllare tali avvenimenti, i loro effetti e spiegazioni. Poiché si forma e si consolida in processi discorsivi e narrativi, richiede conoscenze e competenze, direi una sorta di alfabetizzazione linguistico-discorsiva rispetto ai termini di quegli stessi discorsi e narrazioni. È, quindi, strettamente connessa con percorsi di socializzazione alle dinamiche pubbliche, che passano attraverso scuola, lavoro, educazione familiare, forme della partecipazione politica, e con percorsi di accesso, integrazione ed esperienza dei soggetti rispetto alle sfere di pertinenza e di rilevanza delle singole questioni. Possiamo dire che tale memoria si costituisce nei discorsi che circolano e che si oggettivano nei testi, nelle relazioni e pratiche con cui questi stessi testi sono fruiti e commentati, nei rapporti di dominio e nei conflitti per la gestione del presente e la definizione del passato da ricordare. Pertanto, è il risultato sempre mutevole di illimitati processi di interazione, così come

di meccanismi di identificazione, di inclusione e di esclusione. A ben guardare emerge una memoria degli eventi pubblici trasversale ai tre tipi indicati: l'abbiamo chiamata *memoria magazine*, quasi il prototipo di memoria della sfera pubblica mediata. Come un periodico d'informazione, tale memoria tocca grosso modo ognuno, e si compone di molteplici immagini, tra loro sconnesse (cronaca, fiction, gossip) e considerate rilevanti in funzione della selezione che periodicamente ne compie l'agenda mediale. Ogni soggetto trattiene da questo "rotocalco" figure e contenuti in maniera variabile e in relazione agli interessi propri e dei gruppi cui appartiene. È una memoria che si forma nell'interazione tra le soggettività, le esperienze e i discorsi che si oggettivano nei testi e tende a collocarsi sempre più dal lato dell'immaginario e sempre meno dal lato delle informazioni e delle argomentazioni razionali. Allora, se la domanda da cui sono partita è: i media costruiscono memoria? La risposta cui ci conduce il lavoro è che i media non sono strumenti sufficienti alla formazione e conservazione della memoria. I media sono agenti di memoria a seconda delle sfere discorsive e di esperienza con le quali possono entrare in relazione. Se, d'altro canto, l'ipotesi era che l'evento per la sua straordinarietà avrebbe comunque generato memoria, la ricerca ha evidenziato che quando il soggetto, in virtù del proprio percorso biografico, non è in connessione con gli avvenimenti, le questioni, i problemi che i discorsi ufficiali trattano come rilevanti, non c'è propriamente memoria. Ma nemmeno oblio. Restano comunque immagini, fantasticherie e suggestioni emotive, il cui oggetto, del resto, è proprio ciò che i media hanno selezionato. Sicchè i ricordi sono sempre impregnati della mediatizzazione: contenuti, spiegazioni o semplicemente immagini, corrispondono, nei racconti degli intervistati, a quanto i media veicolano. Diciamo allora che se i media non sono strumenti sufficienti, sono però oggi elementi necessari.

1. L'idea del progetto

Obiettivo della ricerca è lo studio del rapporto tra i media e la memoria a partire dal ricordo di eventi cui i media hanno dato particolare risalto.

I principali interrogativi da cui si intende partire sono: 1) E' proprio vero, come sottolineano in molti, che i media tendono a far perdere memoria ed a sfavorire la formazione del senso storico? 2) Dei molteplici avvenimenti cui ogni giorno i mezzi di comunicazione di massa danno rilevanza quali rivestono il carattere di evento e ci colpiscono al punto da rimanere indelebilmente impressi nella nostra memoria?

L'idea che fa da sfondo a queste domande è che l'evento generi possibilità di mutamento e di azione, capacità di memoria che non si darebbero in un diverso contesto¹. Questo perchè l'evento è quella singolare e repentina situazione spazio-temporale che svela la società nei suoi punti critici e può stimolare una disarticolazione e riorganizzazione dei riferimenti concettuali elaborati in precedenza dagli individui e dai gruppi.

Per il carattere di eccezionalità che riveste, infatti, l'evento comporta una sospensione di quell'atteggiamento che dà il mondo per scontato che apre nuovi interrogativi e stimola gli attori sociali ad esprimere opinioni e a prendere posizioni anche fuori da modelli di comportamento codificati.

L'evento, allora, assume rilievo per alcuni aspetti complementari. In primo luogo perché mette in evidenza i modi in cui gli individui, per ricondurre l'imprevisto alla familiarità e contrattare il loro rapporto con la società, recuperano pratiche, simbolizzazioni, rappresentazioni e, quindi, memorie. Secondariamente perché stimola ciascuno ad esercitare la propria attitudine all'interpretazione soggettiva e creativa della realtà. Pertanto, recando con sé nuove potenzialità, implica una dinamica in cui il ricordo collettivo può agire sia come conferma (ricostruttiva) di un'identità personale e sociale ma anche come sorpresa, come discontinuità che fa emergere un'interpretazione diversa della realtà e della Storia. L'evento può cioè costituire il momento da cui una "corrente" di memoria collettiva in qualche modo nascosta viene alla luce al variare delle condizioni sociali e dei rapporti tra i gruppi.

Per tutto ciò, l'evento emerge come uno dei punti di osservazione da cui è possibile cogliere potenzialità d'azione e di trasformazione dei quadri valoriali e degli schemi concettuali, a livello individuale e collettivo, non deducibili altrimenti².

¹ Cfr. Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna, 1993, p. 7.

² Naturalmente se l'evento da un lato, in quanto micro-occorrenza che imprime un cambiamento in un percorso, sembra escludere dal suo sfondo concettuale le routine e la cronicità, dall'altro, essendo "quel punto temporale" che in una traiettoria segna l'inizio e la fine di una circostanza, costituisce la soglia d'ingresso a situazioni inserite nel

Poiché l'oggetto della ricerca è costituito più specificamente dagli eventi mediali, bisogna sottolineare che ci troviamo di fronte ad un variegato insieme di situazioni diverse ma tutte alla fine organizzate in funzione della rappresentazione mediale. In primo luogo abbiamo eventi imprevisi e col carattere d'emergenza, come catastrofi ed attentati, che possono essere trattati solo nel momento successivo a quello in cui avvengono, ma di cui i media si occupano in maniera estremamente pervasiva. In secondo luogo abbiamo avvenimenti spettacolari, come le cerimonie reali, i matrimoni di stato, le olimpiadi o i mondiali di calcio, i grandi concerti, che sono pianificati con lo specifico obiettivo della copertura mediale e sono organizzati per essere trasmessi in diretta, spesso a livello mondiale. In entrambi i casi si tratta di avvenimenti di carattere straordinario, carichi di tensione emotiva e significati simbolici, che i mezzi di comunicazione di massa costruiscono e rappresentano impiegando al massimo le proprie risorse.

Si può dire che tutti questi eventi, che sono riflesso ma anche altro rispetto agli eventi reali, quasi sempre, pur nelle loro differenze, configurano situazioni in grado di suscitare un vasto interesse popolare, un elevato aumento delle audience e quindi di costruire un clima d'opinione. Essi sono momenti di passaggio³ che, interrompendo le routine dei media e del pubblico, spingono diversi attori sociali, come i protagonisti, gli organizzatori, gli stessi media, gli spettatori e le varie istituzioni di volta in volta coinvolte, ad entrare in uno spazio comunicativo a sé. Uno spazio "sacro" in cui si consolida, ribadisce e celebra il vecchio ma si produce anche qualcosa di nuovo.

La ricerca, partendo da questa idea per cui l'evento in generale e l'evento mediale in particolare costituiscono una situazione nuova che mobilita i discorsi e le memorie, intende indagare come l'evento mediatico si fissi nella mente degli individui e vada a costituire, a sua volta, un elemento di memoria. Questo a partire da alcune ipotesi.

La prima ipotesi è che i media events si configurino come potenti fattori di memoria. Questo perché tali eventi da un lato sono momenti straordinari che catturano l'attenzione e si fissano nel ricordo, dall'altro vengono costruiti come grandi narrazioni, spesso seriali, che continuamente riprese e riproposte nel tempo, rappresentano ruoli tipici, ribadiscono valori e oggettivizzano la realtà, sottolineando ciò che bisogna ricordare.

In tal modo i mezzi di comunicazione operano sull'evento, lo amplificano e ci costruiscono intorno una storia infinita, entrando nel processo di costruzione della

tempo ed in quanto tale non è incompatibile con l'analisi delle routine e delle durate. V. Olagnero M., *Traiettorie di rischio e punti di biforcazione biografica*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro relazioni nella società del rischio*, Edizioni Guerini, Milano, 2002, p. 220 e ss.

³ Cfr. Dayan D. e Katz E., *Le grandi cerimonie dei media*, Baskerville, Bologna, 1993.

memoria. Per cui possiamo ipotizzare che il sistema dei media contribuisca alla costruzione della memoria collettiva e individuale non solo come insieme di supporti tecnici che consente la conservazione dei materiali, ma anche attraverso meccanismi come la selezione degli eventi rilevanti e la definizione del passato da conservare⁴. Tutto ciò, come vedremo, in relazione al pubblico che, è a sua volta attore e co-autore in questo processo. Di fatti, il pubblico, oltre ad assistere alla rappresentazione ed alla gestione mediatica dell'evento, partecipa in maniera originale alla storia ed alla memoria dell'evento, investendo le proprie risorse biografiche, culturali e di contesto in un processo di negoziazione dei significati e dei fattori in gioco.

La seconda ipotesi è che l'evento metta in moto un processo di ri-attivazione della memoria poiché implica, nell'esigenza di rispondere a sfide che irrompono nella quotidianità, una sorta di risveglio e numerosi interrogativi. Si ritiene, cioè, che in occasione dell'evento, attraverso il riattivarsi di discorsi che coinvolgono la collettività nel suo insieme, possano essere rimessi in gioco gli stessi miti fondativi di una collettività. Storici, partiti e uomini politici, mezzi di comunicazione, Chiese, culti religiosi, massime istituzioni dello Stato, singoli cittadini, tutti sono invitati ad esprimersi sull'evento. Così l'evento, se è significativo per il gruppo sociale attuale, costituisce una delle mediazioni alla costruzione del passato non già nei termini di qualcosa che "ritorna" bensì di quanto si riformula nel presente, anche a partire da punti di vista diversi⁵.

La terza ipotesi è che, in virtù della persistenza e pervasività delle notizie relative all'evento cui gli individui sono sottoposti dai media, si attivino forme di partecipazione improvvise e temporanee non direttamente collegate ad un impegno costante o ad ideali politici più ampi⁶. La convinzione è che l'evento possa sospendere un atteggiamento ordinariamente più soft e impalpabile rispetto alla vita sociale, generalmente legato più ad un guardare, ad un ascoltare e ad un chiacchierare, che ad una presenza diretta sulla scena pubblica. Per cui, sull'onda

⁴ Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano, 2002.

⁵ Tutto questo va, però, collocato nell'ambito della più ampia dinamica della comunicazione pubblica. Si tratta, riferendosi a Mancini P., *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Bari, 2002, p. 77, di quell'area dell'attività simbolica di una società in cui, a seguito dei processi di differenziazione sociale, sistemi diversi competono per assicurarsi visibilità e sostenere il proprio punto di vista sugli argomenti di interesse collettivo e sui valori caratterizzanti l'identità, politica e culturale, di una collettività. In relazione a ciò, come emerge dagli studi sulla comunicazione pubblica, tale collettività deve disporre di una rete diffusa e capillare che trasporti informazioni, stimoli, impulsi, comandi, su se stessa e le proprie parti costituenti, oltre che sul mondo esterno e, soprattutto, deve avere una sufficiente conoscenza del proprio passato per riuscire a compiere di volta in volta le opportune scelte successive. Su questo V. Deutsch K., *I nervi del potere*, Etas Kompass, Milano, 1972. Molto spesso, di fatti, gli insuccessi di un governo che risultano da una perdita di profondità della memoria, sono in relazione alla difficoltà di aggiornare lo spessore dei ricordi rispetto alla modifica continua e repentina che interessa il sistema. Dimenticando troppo presto il passato o rimanendo legati ad un ricordo contraddetto dalle mutazioni presenti, nel prendere le decisioni si perde la capacità di richiamare i dati immagazzinati e di sfruttare appieno l'enorme patrimonio costituito dalle esperienze pregresse, si sottovalutano le possibilità di combinazioni già provate e quindi si pregiudica l'azione futura.

⁶ Una partecipazione che più esattamente si potrebbe definire *partecipazione latente*. V. Raniolo F., *La partecipazione politica*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 127 e ss.

delle emozioni forti, alcuni individui, attraverso meccanismi soggettivi e psicologici di identificazione, come per effetto di un contagio, si sentono spinti verso forme occasionali di azione collettiva. Forme che, proprio in quanto inusuali nei percorsi biografici, siglano, a loro volta, l'evento come particolarmente significativo rendendolo memorabile⁷.

L'evento, nella mia idea, rileva in quanto dà luogo alla formazione di un ricordo collettivo distribuito, basato su un certo grado di accordo, ma differenziato in base al significato attribuito dai diversi gruppi nei diversi ambienti e nelle dinamiche sociali. Un ricordo sul quale intervengono, del resto, quei fattori di tipo sociale che definiscono le relazioni tra gli individui e i gruppi sociali, come la disponibilità delle informazioni relative all'evento, le prossimità culturali e ideali rispetto all'evento e alle sue conseguenze, le prese di posizione assunte da individui e gruppi chiamati ad esprimersi e a schierarsi di fronte all'evento in uno spazio sociale articolato.

Analizzando il ricordo degli eventi si vuole seguire il processo di formazione della memoria a partire da quei potenti fattori di sollecitazione al confronto collettivo di cui i media costituiscono un elemento centrale. E questo nella convinzione che per lo più, come scrive Silverstone, "non esiste distinzione inequivocabile fra la rappresentazione storica e la rappresentazione popolare del passato: sono fuse insieme e stanno in competizione nello spazio pubblico, insieme definiscono per noi testi e contesti, per la comunità e, cosa forse più importante che le comprende entrambe, per la fede e per l'azione"⁸.

Allora indagando il rapporto dei mezzi di comunicazione con la memoria a partire dallo studio dell'evento ricordato dal pubblico si vuole cogliere la capacità dei

⁷ Rispetto a questa ipotesi occorre considerare, come si farà nel corso del lavoro, che ci si muove nell'ambito di un processo ampio e complesso, che è quello della formazione dell'opinione pubblica. Un processo che a sua volta implica due dinamiche fondamentali. Innanzi tutto quella esplicitata dalla teoria della "spirale del silenzio" sulla formazione di un'opinione pubblica dominante, per cui gli spettatori percepiscono e si spiegano solo il mondo che i media portano alla loro coscienza, pena l'isolamento sociale. L'opinione pubblica e l'integrazione normativa hanno, così, un nesso tra loro da cui deriva una punizione delle devianze (intese come scostamenti dall'opinione pubblica dominante). Su questo v. Noelle-Neumann, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Roma, 2002, pp. 225 e ss. Può anche capitare, secondo l'autrice, ma raramente, che il consueto esame accurato dell'individuo su ciò che può manifestare pubblicamente non sia necessario. È ciò che potrebbe accadere nell'ambito di quelle dimostrazioni di massa che scaturiscono da stati di aggregazione fluidi dove, nell'esigenza di stabilire un nuovo ordine, si scarica la tensione tra consenso generale e minoranza che si oppone. In una simile situazione spontanea di massa l'individuo non deve temere alcun giudizio perché si sente parte di una formazione in cui si può riconoscere pubblicamente senza correre rischi. V. Noelle-Neumann, *op. cit.*, p. 188 e ss. Se si vuole parlare di un nesso tra la formazione di un'opinione pubblica e la formazione delle memoria, rispetto a tale dinamica, occorre vedere se tale nesso si stabilisce o meno là dove il sistema dei media, ponendo in primo piano o ignorando un determinato avvenimento, non solo contribuisce alla costruzione del ricordo relativo a quello stesso avvenimento, ma soprattutto dà voce o confina al silenzio i portatori della sua memoria. V. Jedlowski P., *Media e memoria*, in Rampazi M., Tota A. L., (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005. La seconda dinamica da sottolineare in merito al concetto di opinione pubblica è quella evidenziata da Mazzoleni, *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna, 1998, p. 366. che pone il concetto di partecipazione al centro delle relazioni tra opinione pubblica, governo e sfera pubblica. Gli stessi media, in questi termini, si dividono il monopolio dell'informazione, come fonte di influenza, con la comunicazione interpersonale che agisce tanto tra due persone seguendo meccanismi di leadership, quanto a livello di gruppo, secondo regole gerarchiche, che a livello di clima di opinione sull'individuo. In particolare, a quest'ultimo livello, è "il clima di opinione interpersonale o microclima, che nasce a livello della vita quotidiana" ad influire poi sulla collettività e sulla sua memoria. Ivi, pp. 267 e ss.

⁸ Silverstone R., *Perché studiare i media*, il Mulino, 2002, p. 201.

media di selezionare un passato pubblico e un passato per il pubblico. Un passato di cui si è parlato, o taciuto, e di cui si torna a parlare. Ma anche far emergere la varietà delle interpretazioni e rielaborazioni che di questo passato il pubblico è, a sua volta, in grado di costruire.

2. Evento, opinione pubblica e memoria

Per l'uomo comune la "realtà predominante" - per dirla prendendo in prestito il lessico fenomenologico di Schütz - è rappresentata dal mondo della vita quotidiana, dagli interessi privati, dal lavoro, dallo svago. Al di fuori di questa "regione definita di senso" la nostra attenzione alla vita è in genere insufficiente perché ci si possa esprimere con competenza sulle questioni di carattere pubblico.

Eppure, come sostiene Crespi, possono darsi situazioni di emergenza, come nel caso di catastrofi naturali, attentati, guerre, per cui si ha una sorta di sospensione improvvisa dei valori e delle regole costituite⁹. Eventi che, per il loro carattere eccezionale, pongono problemi inattesi e richiedono decisioni dettate dall'urgenza anche senza riferimenti comportamentali codificati. Hanno così origine nuovi scambi comunicativi, si attivano forme inusuali di solidarietà e si avviano trasformazioni dei rapporti sociali e del pensiero individuale e collettivo che possono avere conseguenze nel tempo¹⁰.

Ecco, allora, che un evento, se il vuoto generato dall'assenza di quadri concettuali certi non ha solo natura distruttiva, può liberare potenzialità e risorse che aprono nuove possibilità all'agire sociale.

2.1. L'evento: tra oggettivazioni e mutamento.

In quella che possiamo considerare, con Giddens, modernità radicale o, con Beck, società del rischio, la rapidità delle trasformazioni sociali implica una tale imprevedibilità dei comportamenti da estendere l'esperienza dell'incertezza oltre gli effetti legati allo sviluppo industriale¹¹. Rischi e insicurezze che non sono solo di ordine tecnico-scientifico ma anche di ordine socio-culturale e politico, istituiscono, così, un'era nuova della percezione e del pensiero quotidiano.

In quanto rappresenta lo spazio in cui si manifestano tali eventualità e incertezze e si gioca l'equilibrio tra sicurezza e pericolo, l'evento - ovvero quella "microunità di atto singolo" in cui è possibile scomporre all'infinito il flusso dell'agire collettivo - costituisce un momento di osservazione specifico e rilevante di questa società¹². Si può, in effetti, definire evento quel fatto irreversibile che ricorre una sola

⁹ Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, cit., pp. 155-157.

¹⁰ Ivi, p. 155.

¹¹ Privitera W., *Incerteza e individualizzazione*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incerteza quotidiana*, cit, p. 51.

¹² Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000. Questi rischi e insicurezze producono per Beck la dinamica della società moderna, ne invadono le coordinate interne, il modo di intendere la scienza, i ruoli, le relazioni, le forme della politica e della partecipazione. In quanto invisibili non lasciano spazi alla

volta, in uno spazio temporale dato, implicando modificazioni anche minime¹³. Se così inteso, allora, l'evento rappresenta un potente attivatore di attenzione che coinvolge la collettività nel suo insieme, e quindi anche i soggetti ordinariamente più indifferenti¹⁴, spingendola verso una qualche forma di impegno. E in questo modo si configura come ciò che interrompe l'esperienza ma al contempo apre ad essa.

L'evento mette, dunque, in evidenza "potenzialità di reazione"¹⁵ e mutamento sociale non deducibili altrimenti. Naturalmente occorre anche considerare, come evidenza Crespi, che un evento non può ritenersi come creatore di qualcosa di completamente nuovo perché c'è sempre qualcosa di vecchio alla radice di ciò che si crea e da utilizzare come criterio per stabilire una differenza a posteriori. Allora gli innumerevoli avvenimenti che chiamiamo eventi si collocano all'interno di un processo, entro il quale noi li interpretiamo, per cui ciò che accade non può essere compreso e istituito se non a partire dal confronto con qualcosa di precedente¹⁶.

In tal senso la riflessione sull'evento si connette al discorso sulla memoria. In verità, la memoria è il luogo in cui sussistono quelle oggettivazioni che permettono di ridurre la complessità indeterminata nella quale gli attori sono collocati: rappresentazioni del sé e della realtà, attività linguistiche del nominare le cose, regole di comportamento, forme cognitive. È attraverso tali oggettivazioni che diviene possibile mantenere una continuità tra esperienze precedenti ed esperienze attuali e proiettarsi verso il futuro. Ma d'altro canto la memoria è anche la sede in cui si esprime la potenzialità di produrre nuovi significati che, tramite le facoltà narrative ed

decisione e ci consegnano una realtà sostanzialmente caratterizzata dall'impossibilità di scegliere. Beck parla di un mondo caratterizzato dalla dimensione del rischio e della paura, quindi dalla difesa dall'evento. Per cui l'evento stesso cambia natura e tende sempre più ad essere un *non-ancora-evento*, ossia un evento probabile. Poiché elemento centrale di questo non-evento è il suo legame con il rischio, esso trae sostanza da una *proiezione*, basata da un lato sulla consapevolezza che i pericoli, come i danni, siano prevedibili, ma dall'altro su una generale difficoltà nel focalizzare e rilevare obiettivamente questi stessi pericoli. Scrive Beck: "i rischi nella loro essenza hanno qualcosa a che fare con la previsione e con distruzioni non ancora avvenute che tuttavia potrebbero verificarsi; in questo senso sono già oggi una realtà. [Eppure] a differenza della evidenza tangibile delle ricchezze i rischi hanno in sé qualcosa di irreali". Ivi, p. 144. Rispetto a tutto ciò, in un contesto in cui le conseguenze sconosciute o non volute assurgono a forza dominante, ivi, p. 29, e la causa dell'agire diventa una variabile proiettata, i pericoli possono essere percepiti come problemi fondamentali rispetto ai quali attivarsi, ma solo nell'ambito di una *biografia riflessiva*, ivi, p. 195. Quando, cioè, rendendo fruibile il rapporto tra sé e la società e dando forma alla propria esistenza, l'individuo non è più determinato da eventi che si impongono, per cui i rischi vengono focalizzati, le coscienze attivate e può prodursi una comunità. L'idea di fondo è che la società di individui tipica del nostro tempo non sia muta, anzi esprima una dinamica culturale forte e spontanea che si esprime nella società civile, dove operano attori individuali capaci di difendere se stessi attivamente.

¹³ Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, cit., p. 7.

¹⁴ Sull'alternarsi tra fuga nel privato e momenti di impegno come dinamiche della vita quotidiana v. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 142-146, secondo il quale il rifiuto dell'impegno cade di fronte alla causa della *propria sopravvivenza quotidiana*, ovvero quando si capisce che ci sono ambiti di rischio rispetto ai quali tutti sono chiamati a prendere decisioni. Rispetto alle nuove forme di unione, Beck, in particolar modo, sostiene che nella società del rischio gli uomini tendono ad unirsi non più sulla base delle distinzioni di classe bensì sulla base del pericolo che arriva a costituirsi come una forma essenziale della politica. Sorgono nuove comunità e contro-comunità le cui visioni del mondo, norme e certezze si raggruppano attorno al bisogno di sicurezza. È la *solidarietà delle cose viventi*, che sebbene non abbia ancora una struttura politica ne esprime un enorme potenziale. V. Beck U., *La società del rischio*, cit., pp. 64-65 e 97. Sulle nuove basi della solidarietà sociale nel contesto della complessità, del pluralismo culturale e dell'esposizione a minacce globali v. anche Crespi, *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Bari, 2004, p. 101.

¹⁵ Ivi, p. 156.

¹⁶ È importante fare anche un'altra riflessione: se da un lato l'evento incarna ciò che è unico, dunque non quotidiano, dall'altro non è esatto pensare che solo l'imprevisto sia unico, perché può avere una sua unicità anche ciò che si ripete ogni giorno. Quindi se si intende l'evento come imprevedibile significativo differente dall'abitudine, si può ritenere però anche che tale imprevedibile sia una possibilità sempre presente nell'abitudine.

interpretative della coscienza, possono essere comunicati intersoggettivamente. Di modo che, attraverso la capacità di contraddire le oggettivazioni, si gettano le basi per la costituzione di una soggettività che sia in grado di consentire il mutamento dei significati e dei modi d'agire¹⁷.

Prendendo in considerazione l'insieme delle oggettivazioni che mediano simbolicamente i rapporti del soggetto col suo sé, i rapporti tra gli attori sociali nonché tra questi e le condizioni materiali del loro ambiente di vita, non si può non riferirsi, nei termini di Crespi, al concetto di *struttura*. Ovvero a quel sistema di significati cristallizzati che, mentre l'evento si dà una sola volta nel tempo, consente il riproporsi dell'agire, essendo al tempo stesso prodotto dell'azione e suo condizionamento. Ma nel far ciò bisogna prestare attenzione a due aspetti complementari. Intanto che, laddove le forme della mediazione simbolica, forme culturali di significato e oggettivate, possono ridurre la complessità e l'indeterminatezza aperta dalla riflessività cosciente, l'agire, che sorge dall'intenzionalità di individui coscienti del loro essere, conserva sempre un carattere di riflessività e indeterminatezza. In secondo luogo, che anche situazioni di brusco mutamento come gli eventi sono il risultato di un processo interno all'esperienza individuale e collettiva. Il loro carattere imprevedibile, semmai, è dovuto all'impossibilità di stabilire a priori il grado di rilevanza che in tale processo possono assumere determinati significati. Come sottolinea Crespi:

le stesse strutture, in quanto risultato dell'elaborazione intersoggettiva, attraverso la comunicazione, dell'esperienza riflessiva e della memoria individuale e collettiva, appaiono come una conquista parziale e temporanea [...]. [A sua volta] la dimensione di innovazione che può essere riconosciuta all'agire non è mai il risultato di una pura creatività, bensì di una elaborazione delle esperienze precedenti [Crespi, 1993].

¹⁷ Il concetto d'*azione* implica la dimensione dell'intenzionalità, ovvero la capacità almeno potenziale da parte dell'attore di rappresentare in modo significativo la situazione in cui egli si trova ed orientare il suo agire verso una configurazione concreta e tramite scelte relativamente autonome. Il grado di consapevolezza dell'intenzionalità e le sue forme di espressione possono variare grandemente, ma l'azione è sempre il prodotto di un'elaborazione interna di senso. Il concetto di *senso*, del resto, rinvia all'inconoscibile di per sé, al vissuto nel quale siamo immersi da sempre e che nella sua complessità resta irriducibile ai significati di volta in volta attribuibili. Lo stesso tentativo di dire il senso è fallimentare in quanto il dire può essere solo espresso in forme culturalmente determinate. Strettamente legato al concetto di azione è il concetto di *azione sociale* che rinvia alla dimensione relazionale dell'azione stessa, in quanto agire co-determinato, nel suo senso intenzionato, dal riferimento ad altri individui. L'agire intenzionato rinvia alla dimensione del significato in quanto nessuna azione si può intendere a prescindere dal significato che l'orienta ed è implicito in essa. Le azioni senza significato sono in realtà quelle rispetto alle quali esso non ci appare evidente. Il linguaggio è la forma generale di produzione del significato in quanto sistema convenzionale di segni che in modo arbitrario stabilisce un rapporto tra gli aspetti del mondo esterno e gli stati d'animo. Il linguaggio, in Crespi, presenta in sé stesso le caratteristiche della stabilità e del divenire che si colgono nel rapporto tra azione e significato. Tra il momento del linguaggio come codice e la dimensione del linguaggio parlato, vengono a collocarsi le diverse forme di espressione e di rappresentazione e costruzione della realtà. V. Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, cit.

Guardando, poi, al *significato* dell'agire si può evidenziare un altro piano di complessità: che lo stesso osservatore interpreta gli eventi secondo le categorie concettuali che sono in suo possesso. Quindi, li ordina secondo una sequenza narrativa, ma non è detto che il suo schema corrisponda a ciò che accade ed alle intenzioni e azioni degli individui da lui osservati. Pertanto qualunque agire, qualunque evento viene compreso o meno a seconda che sia congruente con gli schemi posseduti dall'osservatore. Inoltre, ogni singola determinazione, in quanto dato a partire dal quale si originano altri significati, è essa stessa temporanea.

Si pone allora da tutto ciò in evidenza l'ambivalenza del rapporto tra azione sociale, significato e innovazione che l'evento implica. Intanto, l'azione ha bisogno di riferirsi al significato ed essere orientata attraverso valori, regole di comportamento, definizioni convenzionali di scopi condivisi. Inoltre le forme di mediazione simbolica, essendo determinate, ovvero risultato di una riduzione di complessità dell'esperienza, appaiono limitanti rispetto alla necessità di innovazione dell'azione. Tuttavia, poiché l'adattamento è sempre in rapporto con un ambiente mutevole, l'innovazione emerge anche spontaneamente da quell'elaborazione riflessiva della memoria e delle esperienze che apre a nuove possibilità di significato, a nuovi atteggiamenti verso le condizioni materiali e culturali, così come a nuovi bisogni.

Ne deriva che i momenti di stabilità, che sussistono come assunti, empiricamente e convenzionalmente, costituiscono forme temporanee e parziali di soluzione delle contraddizioni ed il divenire sociale si configura come una dialettica senza superamento.

Se la realtà sociale appare caratterizzata da una costante oscillazione tra forme di stabilità e cambiamento, non la si può cogliere, quindi, riferendosi ad una logica evolutiva interna alla dinamica di trasformazione¹⁸. Del resto, il modello evolutivo tende a trascurare i diversi livelli di temporalità (il tempo vissuto soggettivo, il tempo come rappresentazione culturale). Mentre, invece, ogni realtà sociale, come un insieme discontinuo, non solo presenta diverse concezioni e misurazioni della temporalità, ma anche rivela al suo interno la compresenza di *esperienze sociali del tempo differenti*.

Non è possibile, infatti, dare per scontata la simultaneità del vissuto del tempo tra gli individui, i ceti sociali, i popoli. La molteplicità di tempi sociali è, in realtà, tale che se pensiamo ai processi storici (es. rivoluzione francese, rivoluzione russa) e ai grandi eventi che li hanno caratterizzati, nei quali apparentemente si dà un massimo di coinvolgimento collettivo, possiamo comprendere come, esistano, all'interno delle

¹⁸ Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, cit. p. 30.

stesse società interessate da quegli eventi, porzioni considerevoli di popolazione che vivevano dimensioni temporali estranee rispetto a quegli eventi.

Ciò evidenzia condizioni di centralità e di marginalità dei contesti sociali rispetto ai processi temporali ed “aspettative sociali di durata” differenziate in base ai vari modelli culturali¹⁹.

Alla luce di queste riflessioni, un elemento certamente evidenziabile è il carattere dinamico delle oggettivazioni che vengono di volta in volta a formarsi nel processo di costruzione della realtà sociale. Associato alla dimensione innovativa dell'agire che può emergere da un'elaborazione di esperienze precedenti. Allora, è attraverso la memoria che si esplicita un processo in grado di mantenere una continuità tra le esperienze precedenti e quelle attuali aprendosi ad una progettualità per il futuro che è il presupposto per la costituzione dell'identità individuale²⁰. Un'identità che, nella dimensione temporale, si manifesta come identità narrativa e si sviluppa oscillando tra l'identificazione con valori, norme, modelli socio-culturali, e l'emergere della dimensione che si costruisce lungo un percorso biografico caratterizzato da una relativa autonomia e singolarità²¹. Proprio nella possibilità di ricondurre gli eventi ad uno schema narrativo si rileva, infatti, la necessità di riferirsi ad ambiti di significato senza i quali i vari eventi non potrebbero coordinarsi tra loro e dare luogo a quei sistemi di azione che costituiscono la realtà sociale²².

2.1.2. Evento, comunicazione e memoria. Lo spazio della conversazione

Partendo dalla considerazione che l'evento genera una nuova prospettiva da cui guardare alla realtà, si può riflettere su ciò che, a seguito di esso, una società può esprimere, anche di intollerabile, e sulla sua capacità di generare nuove forme dello stare insieme²³. Questo tenendo presente che l'evento pur aprendo, come si è detto,

¹⁹ Merton R., *Socially expected durations: a case study of concept formation*, in Powell W.W. e Robbins R. (a cura di), *Conflict and Consensus: A Festschrift for L. Coser*, The Free Press, New York, 1984, in Crespi, *Evento e struttura*, cit.

²⁰ Trasferendo significati già codificati in contesti diversi da quelli in cui tali significati sono stati originati i soggetti si spingono alla ricerca di un'identità stabile attraverso richieste di riconoscimento da altri. La coscienza soggettiva emerge proprio come desiderio di conferma del proprio esserci che, in un primo momento, viene assicurato solo dal riconoscimento altrui, ottenuto attraverso l'adeguamento all'identità socialmente accettata e codificata nei ruoli. Tuttavia ciò comporta anche il rischio di non essere visti nella propria singolarità. Oscillando tra identificazione e rivendicazione di una differenza, il soggetto acquisisce la sua autonomia, ovvero la capacità di autodeterminarsi, di far dipendere la propria vita da se stesso e non da forze esterne, di gestire le contraddizioni che emergono al suo interno tra identità e differenziazione. Del resto, come hanno osservato Berger e Kellner: "ogni atto di attenzione deliberata nei confronti del comportamento istituzionalizzato rappresenta una incipiente de-istituzionalizzazione". Berger P.L., Kellner H., *L'interpretazione sociologica*, Officina Edizioni, Roma, 1991, p.141.

²¹ Ricoeur P., *Soi-même comme un autre*, Ed. du Seuil, Paris, 1990.

²² Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, cit., p. 9.

²³ Secondo Lazzarato, l'evento manifesta la sua problematicità in relazione all'azione politica, poichè apre ad una possibile dimensione alternativa e contemporaneamente si confronta con i valori dominanti, e con ciò implica azione politica. Lazzarato ritiene, in particolare, che il dispiegarsi della dinamica politica dell'evento attraverso un movimento politico non è la conseguenza o la risposta ad una crisi. Al contrario, la crisi deriva dal cambiamento nell'ordine del senso che tocca in primo luogo le anime. E sostiene ciò riferendosi al maggio francese del '68 ed all'idea di Deleuze e Guattari che, proprio in seguito al maggio francese, sostenevano che la società dovesse essere capace di formare dei concatenamenti collettivi corrispondenti alla nuova soggettività per produrre la mutazione, V. Deleuze G., Guattari

potenzialità che sollecitano domande e invitano a trovare risposte, non porta ancora con sé la risoluzione di un problema. Come sottolinea Michail Bachtin²⁴ *l'evento rivela la natura dell'essere come problema*, in maniera che la sfera dell'essere risulta quella delle "domande e delle risposte". Partire dall'evento significa guardare ad un campo problematico in cui le soluzioni non sono date, ma vanno create²⁵.

In ogni caso, sembra chiaro che l'evento porti a produrre e ad incontrare altro, ad accogliere l'emergere di una discontinuità nella nostra esperienza ed a costruire, in un rigenerarsi delle sensibilità, nuove relazioni. Si attiva, nell'evento, una *messa in discussione*, rispetto al fondamento di ciò che è già dato che implica una *sospensione* capace di aprirci un orizzonte caratterizzato da varie forme di creatività e, attraverso il dire e il fare che esso stimola, si esplicitano potenzialità d'azione, anche politica. In particolare, accogliendo le nuove possibilità aperte dall'evento, l'azione può effettuarle, nelle istituzioni politiche come nelle relazioni sociali, non solo avviando una dialettica col potere ma anche *un divenire che concerne la soggettività*. Attraverso il dire, e più specificamente il *dire no*, si genera una forma di resistenza che è soggettiva ed è il punto di partenza del processo di partecipazione²⁶.

Al momento dell'evento si evidenziano, infatti, da una parte l'insieme di azioni e passioni composto da singolarità individuali e collettive che praticano relazioni specifiche e attuano varie forme di unione (per es. organizzazioni marxiste, ecologiste, pacifiste, religiose), dall'altra il sistema codificato di espressione costituito da molteplici universi di discorso (per es. quelli dei marxisti, dei fondamentalisti, degli ecologisti). L'evento può sempre sottrarre tali ambiti d'azione e di discorso alle relazioni di potere in rapporto alle quali si sono costruiti per creare qualcosa di nuovo, nuove relazioni e nuove argomentazioni a loro volta frutto di intrecci che non le esauriscono. Tuttavia, qualsiasi nuova forma dello stare insieme o del discutere collettivo non esiste ancora al di fuori dei segni che la esprimono. Sono quindi gli slogan, le immagini televisive, i giornali, Internet, i telefonini, a far circolare quanto è successo ovunque, come un virus, mentre la potenzialità che l'evento esprime non si è ancora effettuata e rischia di non effettuarsi proprio in virtù del fatto che questi mezzi mirano alla gestione dell'evento stesso.

Pertanto, parlando e comunicando dell'evento si dà realtà ad un mondo che però si realizzerà poi, attraverso lo *strutturarsi* di altre interrelazioni e altre istituzioni, ma sempre nell'ambito di un processo problematico e imprevedibile, che si scontra

F., *Mille plateaux*, Les éditions de Minuit, Paris 1980; Deleuze G., Guattari F., *Qu'est-ce que c'est la philosophie*, Les éditions de Minuit, Paris, 1991. V. Lazzarato M., *La politica dell'evento*, Soveria Mannelli, 2004, p. 6.

²⁴ V. Lazzarato M., *op. cit.*

²⁵ Per Deleuze il mondo è un virtuale, una molteplicità di relazioni, di eventi appunto, che si esprimono nei segni, nel linguaggio, nei gesti e creano diverse possibilità. Queste possibilità sono reali ma non esistono al di fuori dei segni, dei linguaggi, dei gesti e delle relazioni collettive che le esprimono, devono ancora compiersi. In Lazzarato M., *op. cit.*

²⁶ *Ivi.*

con le effettuazioni dello stesso evento che i numerosi dispositivi sociali, culturali e di potere intendono perseguire.

Chiaramente, l'evento, che attualizzandosi in forme e sistemi di relazione sembrerebbe sovrapporsi al soggetto, in realtà agisce anche a livello interiore e produce quei cambiamenti di sensibilità e quelle valutazioni che stimolano, a loro volta, nuovi tipi di discussione. L'evento ci apre alla riflessione sulla nostra vita, ce ne mostra i vari lati invitandoci ad individuare alternative ed agendo sulle esperienze che lo avevano preceduto le rende evidenti e necessarie di rielaborazioni. Tutte queste riflessioni retroagiscono, a loro volta, su istituzioni, contesti e relazioni politico-sociali inserendosi nel processo di effettuazione dell'evento.

Ecco allora che sono chiamati a rapportarsi ed a misurarsi con l'evento tanto le forme di organizzazione politica che i singoli attori, mettendolo in relazione con ciò che fanno, pensano e dicono. Ed è qui che l'evento esprime la sua natura problematica, nel fatto che tutti sono obbligati ad aprirsi alla *sfera delle possibili domande e risposte* che esso implica, perché mancare l'evento significa dare risposte vecchie a problemi nuovi e soprattutto non comprendere che in ogni caso notevoli effetti ed ampie discussioni continueranno ad attraversare il mondo proprio alla luce dell'evento.

Poiché parlando di evento bisogna distinguere l'atto di apertura ad una nuova dimensione dalla sua effettuazione, emerge anche il necessario supplemento di azione collettiva per tale effettuazione. Del resto, ogni atto creativo richiede che si metta tra parentesi ciò che esiste di già costituito, ciò che è definito da norme e abitudini, da relazioni e concezioni, sia nella società che nell'individuo. Il passaggio dall'evento all'effettuazione delle sue potenzialità necessita, allora, della capacità di ricostruzione che passa attraverso la coordinazione tra soggettività in grado di cooperare, come in un network, in vista di uno scopo comune. Tale capacità, che è la capacità di tenere insieme e concatenare credenze, aspirazioni, idee, desideri, si fonda su un'azione pubblica, in quanto avviene davanti a tutti, agli affetti ed alle intelligenze di tutti, e coinvolge tutti.

Piuttosto, ci si chiede se questa cooperazione possa esplicitarsi, e divenire messa in comune di percezioni, idee e concetti, anche a partire da strumenti come la televisione che inizialmente sembrerebbero limitarsi a favorire esclusivamente una messa in comune di giudizi e opinioni.

Con i pubblici mediatici, in realtà, secondo Lazzarato, il funzionamento della società si avvicina sempre più alla metafora dei *cervelli assemblati* di Tarde. Nel pubblico si esprime un *processo imitativo* per cui qualunque suggestione si diffonde e si propaga quasi istantaneamente, come una contaminazione. Ma col pubblico,

altresì, tramite comunicazioni infinite si producono anche molteplici e variegate forme di socialità. Per cui, sovrapponendosi agli ambiti religiosi, culturali e politici, la differenziazione della società in pubblici taglia le rigide strutturazioni dei gruppi sociali e introduce dinamiche di mobilità e flessibilità²⁷. In ogni caso, secondo Lazzarato, attraverso la riduzione dei linguaggi e dei saperi alla lingua totalitaria dei mezzi di comunicazione, si esprimono inedite tecniche d'assoggettamento e controllo che da un lato costruiscono e dall'altro sostengono la maggioranza, agendo con tecniche specifiche come la costruzione dell'audience.

Allora viene pure da chiedersi: se tecnologie come la televisione diventano meccanismi fondamentali di controllo in uno spazio pubblico e se l'opinione pubblica ne è la relativa istituzione, quali sono, se esistono, le forze che consentono alla soggettività di esprimersi in questo tipo di relazione che è, di fatto, una relazione di potere?

Per cogliere le implicazioni di questa dinamica del potere possiamo riferirci a Lazzarato, che riprende il concetto di soggettività e di vivente di Tarde²⁸, e all'idea che la proprietà che definisce il vivente è *la memoria*. La memoria è, dunque, la forza che permette di conservare il passato nel presente, registrando messaggi per l'avvenire, che *contrae* il prima nel dopo e senza la quale non è possibile pensare la vita, né il tempo, né il divenire. Essa è la possibilità di contrazione senza la quale il mondo sarebbe costretto a ricominciare di nuovo in ogni istante.

Allora, è l'attività della memoria, a costituire il presupposto dell'attività creativa che conservando ciò che non è più in ciò che è e aprendo a ciò che può divenire fa sì che ogni sensazione non si riduca ad una *semplice eccitazione*. Questo, però, insieme all'attenzione, che è a sua volta quello sforzo intellettuale che consente alla memoria di lavorare non come contenitore di ricordi ma come creazione, non come semplice riproduzione ma come rielaborazione.

Sono allora la memoria e l'attenzione le forze mobilitate in quella che Lazzarato chiama la cooperazione creativa delle soggettività, forze, però, che in quanto produttrici di mutamento divengono oggetto di cattura e obiettivo di controllo da parte di istituzioni come i media.

Del resto, le stesse tecnologie della comunicazione sono una sorta di memorie artificiali che agiscono sulle potenzialità aperte dall'evento a livello di azione collettiva

²⁷ Lazzarato, riprendendo Tarde, G., *La sociologie*, in *Etudes de psychologie sociale*, 1898, sottolinea che i nuovi gruppi sociali che noi chiamiamo pubblici, sempre più estesi e massicci, sostituendosi ai gruppi più vecchi, non solo ci fanno passare dal regno del costume a quello della moda, dalla tradizione all'innovazione, ma anche sostituiscono alle divisioni nette e persistenti le molteplici varietà di associazioni umane con i loro conflitti senza fine, una segmentazione variabile, dai limiti indistinti, in perpetuo rinnovamento. Lazzarato M., *op.cit.*

²⁸ In questi termini, con il concetto di soggettività, che come Nietzsche Tarde prende dalla biologia molecolare, si intende una molteplicità di esseri infinitesimali che, tutti dotati della facoltà di volere, di sentire e di pensare, costituiscono l'individuo. Lazzarato M., *op.cit.*

ed attaccano le memorie naturali. Pertanto, se da un lato la dinamica dell'evento, come si è detto, evidenzia le forme di potere e configura possibilità di cambiamento, dall'altro le logiche sottese ai mezzi di comunicazione ingaggiano uno scontro-gestione dell'evento per ridurre a semplice trasmissione di dati la dinamica di trasformazione da esso avviata e controllare le potenzialità problematiche che sono implicite nelle immagini e negli enunciati. Il processo di effettuazione dell'evento viene normalizzato e sottomesso alla logica riproduttiva dell'informazione: neutralizzare l'evento, ricondurre l'ignoto al prevedibile, al conosciuto e familiare è il compito dell'informazione²⁹.

Ora, secondo Lazzarato, che si riferisce a Tarde, è nel rapporto tra l'opinione pubblica e la conversazione che l'evento, attraversando immagini e simboli, si esprime e si plasma. In particolare, tramite la comunicazione e la circolazione delle informazioni, i pubblici vengono costituiti e la memoria e l'attenzione degli individui attivate e mobilitate. Del resto la lingua è il più potente stabilizzatore del ricordo, come già aveva evidenziato Halbwachs nel sottolineare che in quanto membri di un gruppo riusciamo a percepire un oggetto solo dandogli un nome e sottoponendolo al pensiero del gruppo stesso. In fin dei conti ricordiamo ciò che abbiamo già espresso con le parole e non ricordiamo tanto l'avvenimento in sé quanto il racconto che più volte ne abbiamo fatto³⁰.

Anche la pubblicità, la stampa, le immagini, i linguaggi, resterebbero inefficaci senza un loro radicamento nella conversazione che è l'ambiente in cui si formano e rafforzano desideri collettivi e credenze. Come scrive Tarde

la conversazione: questa causa infinitesimale, che agisce, continuamente e universalmente, in tutte le trasformazioni e le formazioni sociali, non solo linguistiche, ma anche religiose, politiche, economiche, estetiche, e morali [Tarde, 1903]

In questi termini, la conversazione, come sottolinea Lazzarato, non è la "perdita dell'essere nella banalità del quotidiano", come sostiene Heidegger, ma "una potenza costitutiva e differenziante che agisce nella vita quotidiana". Soprattutto, con Bachtin, se parlare significa entrare con le parole degli altri in un rapporto dialogico di appropriazione, in quanto la parola non è mai detta per la prima volta ma è frutto e abitazione di affermazioni già pronunciate, allora la conversazione, che agisce attraverso la trasmissione della parola altrui, si riempie di intenzioni molteplici. Così, il rapporto tra chi parla e chi ascolta e parla a sua volta contribuisce all'apertura verso

²⁹ Anche sul terreno della comunicazione ritroviamo, allora, il problema della produzione del nuovo in cui l'evento si colloca attraverso il linguaggio. Si può più precisamente dire, riferendosi a Bachtin "l'enunciato crea sempre qualcosa che prima non era stata creata, qualcosa di nuovo, di non riproducibile che è sempre legata ad un valore: al vero, al bene, al bello. Tuttavia, ogni cosa si crea sempre a partire da qualcosa che è già dato". Bachtin M., *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Einaudi, Torino, 1988; v. Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 129.

³⁰ V. Assmann A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 279. L'idea qui è che "i segni linguistici funzionano come nomi per rievocare cose e circostanze".

un mondo potenziale, una vera creazione linguistica, e non solo uno scambio, cui l'ascoltatore partecipa dall'interno al punto che la parola non appartiene più esclusivamente al suo locutore, ma diviene interindividuale.

La conversazione, allora, rappresenta uno dei più importanti meccanismi di creazione e diffusione del discorso³¹, per cui

ogni chiacchiera è carica di trasmissioni e interpretazioni delle parole degli altri [...] si riferiscono, si evocano, si soppesano, si discutono, le loro parole, le loro opinioni, affermazioni, informazioni, ci si indigna, ci si mette d'accordo, ci si rifà, ecc., ecc. [Bachtin, 1979].

La conversazione, così, assume un ruolo strategico nella costituzione tanto delle soggettività che dell'opinione pubblica. La maggior parte delle informazioni, del resto, circolano in forma indiretta, ovvero senza riferimenti precisi ad una fonte. Soprattutto, nella conversazione è frequente il riferimento a ciò che *si è detto, si dice, tutti dicono, si pensa, si considera*. La conversazione è *un'ermeneutica del quotidiano*, come evidenzia Bachtin, ed è attraverso la comprensione e l'interpretazione, la lettura e la traduzione, che si aprono possibilità creative che portano oltre la replica di qualcosa di già dato³².

Nella società dei mass media, in quelle tecnologie del tempo e della memoria quali telefono, radio, Internet, e più in particolare televisione, questa potenza di formazione e trasformazione delle credenze e dei valori che è la conversazione si connette con l'opinione pubblica che ne fa, attraverso la propagazione del 'si dice', 'si pensa', 'si considera', un mezzo, necessario ai sistemi di potere, di trasmissione di parole d'ordine e informazione con l'obiettivo di neutralizzare la creatività e la soggettività³³. A ben guardare, infatti, tolti dalla televisione i film e la pubblicità resta un gran fiume di parole, costituito per lo più da conversazioni e narrazioni. Non solo: la televisione ha più precisamente l'obiettivo di diventare *la fonte* indiretta della conversazione funzionando come trasmissione di parole ed immagini che si diramano verso la pluralità dei soggetti. In qualche modo scopo di questo mezzo è di funzionare, con un linguaggio "popolare" capace di cogliere voci molteplici, come strumento di controllo della memoria e dell'ambiente in cui l'enunciato vive.

Così, i mezzi di comunicazione agiscono sulla memoria e intervengono sulla capacità di agire. Dal cinema al computer, passando dalla televisione assistiamo, attraverso la riproduzione di tempi e di durate artificiali, allo sviluppo di memorie artificiali e al potenziarsi della loro capacità da un lato di creare gli eventi, dall'altro di

³¹ Bachtin M., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979.

³² Potremmo dire che la realtà lungi dall'essere già costituita fuori dal linguaggio, è, nei termini di Bachtin, "*il luogo in cui si incrociano, convergono, divergono molteplici punti di vista*", qualcosa che sta al termine di un dialogo infinito, ovvero ciò che, mentre la comunicazione stessa è ancora in atto, è sempre in via di costituzione. V. Ronchi, *op. cit.*, pp. 131 e ss.

³³ Lazzarato M., *op. cit.*

ripeterli e conservarli riuscendo a controllarne l'attualizzazione. In particolare, la tecnologia televisiva, a differenza del cinema interviene sul tempo prevalentemente in diretta, nel suo sorgere e rigenerarsi continuo. In questo modo gestisce il tempo dell'evento, che è il tempo della costruzione e della risposta ai problemi, e approfittando, tra l'altro, dell'elevato interesse che l'evento ha catalizzato, si appropria della possibilità di agire sul presente che si sta compiendo. Così, attraverso la diretta, di fronte all'emozione suscitata dal tempo sospeso dell'evento, non solo viene messo in scena ciò che è accaduto ma viene anche detto ciò che accadrà. Dopo il breve istante in cui nella diretta televisiva traspare, come in una fluttuazione temporale, ciò che sta avvenendo, l'incertezza dell'evento viene neutralizzata nella sua natura problematica e ricondotta ad interpretazioni preconcepite e dicotomiche. È il lavoro attraverso cui giornalisti, politici, militari, operano su di esso appena irrompe nella monotona ripetizione mediatica.

Ma se è vero che l'evento controllato dai media informativi e dalla televisione in particolare, non arriva ad esprimere in pieno la propria carica innovativa, in quanto dominato nella sua problematicità, tuttavia è probabile che esso possa comunque costituire un momento, una tappa, seppure microscopica, in quel percorso di conoscenza della realtà che è parte dell'intero processo di trasformazione sociale. Anzi si potrebbe ritenere che è anche sul terreno del sistema dei media che si esprime quella dinamica di produzione del nuovo, o quanto meno di presa in considerazione di un nuovo possibile, in cui l'evento si colloca attraverso il linguaggio. Del resto, come sostiene Bachtin un "enunciato crea sempre qualcosa che prima non era stata creata, qualcosa di nuovo, di non riproducibile che è sempre legata ad un valore"³⁴.

Tutto questo rammentando che ogni nuovo fatto si innesta su qualcosa che è già dato. E tenendo presente che lo stesso ricordare è parte di un agire e di un comunicare: ricordare è dichiarare di aver visto, fatto, imparato. Per cui il far memoria si iscrive in una rete di indagine del mondo, di iniziativa mentale e corporea che fa di noi dei soggetti agenti³⁵.

Contemporaneamente considerando che non è solo nel dibattito e nella discussione razionale, come sostiene Habermas, che si esprime la potenzialità di azione e mutamento, ma anche nella conversazione e nelle sue biforcazioni folli, perché è qui che si inventano e coesistono "composizioni polifoniche"³⁶. Conversazioni e biforcazioni che occupandosi assai spesso di quegli eventi che i media mirano a gestire e dominare li gestiscono e dominano a loro volta proprio a partire dalle parole

³⁴ Bachtin M., *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Einaudi, Torino, 1988, cit. in Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 129.

³⁵ Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003, p. 175.

³⁶ Deleuze G., Guattari F., *Qu'est-ce que c'est la philosophie*, cit. in Lazzarato, *op. cit.*, p. 96

con cui li ri-dicono e con cui li ri-ricordano, in modi sempre nuovi e diversi da quelli prescritti dal testo mediatico e dal mezzo stesso. Ma con essi sempre e comunque in relazione.

2.2. L'opinione pubblica.

Dunque, se la conversazione è lo spazio in cui l'evento si esprime nelle sue potenzialità trasformatrici spingendosi oltre il già dato, l'opinione pubblica è l'ambito in cui l'evento viene controllato e ricondotto alla logica informativa.

Dire, però, cosa sia esattamente l'opinione pubblica è un lavoro alquanto complesso, con il quale si stanno cimentando le scienze sociali da moltissimo tempo. In particolare, introdotto dal pensiero politico moderno, il concetto di opinione pubblica attraversa oggi una fase critica dal momento che l'oggetto stesso a cui esso si riferisce, il pubblico, appare sempre più indeterminato. Questo nonostante sul piano del linguaggio corrente l'espressione "opinione pubblica" sia perennemente utilizzata, in espressioni come "presa della maggioranza" o come sinonimo di "pubblico di massa"³⁷.

L'obiettivo dei paragrafi successivi è allora quello di concentrarsi su questo concetto e di metterlo a fuoco alla luce della ricerca. Pertanto, in maniera estremamente sintetica il concetto di opinione pubblica viene messo in relazione con quello di partecipazione e se ne ripercorre, per cenni, lo sviluppo nella storia del pensiero sociale, fino al pensiero contemporaneo che ne ha segnato la validità teorica.

2.2.2. Opinione pubblica e partecipazione.

Anche se non si può considerare esattamente come la voce dei cittadini, l'opinione pubblica mette in crisi l'idea che il voto sia l'unica forma di esplicitazione della volontà generale nelle democrazie contemporanee.

Senza entrare qui nel merito della distinzione tra opinioni e atteggiamenti, sulla quale in realtà la letteratura si è a lungo soffermata, si può dire che l'opinione rappresenta l'espressione in parole di un atteggiamento³⁸ di individui che fanno parte dello stesso gruppo³⁹. Si può, d'altro canto, sostenere, con Pasquino, che l'opinione pubblica costituisca una delle forme della partecipazione politica. Si tratta, più

³⁷ Cristante, *Azzardo e conflitto. Indagini sull'opinione pubblica nell'era della comunicazione globale*, Manni, Lecce, 2001, pp. 38-39.

³⁸ Doob L.W., *Public opinion and propaganda*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1948

³⁹ Childs H.L., *Public opinion: Nature, formation and role*, Van Nostrand, Princeton N. Y., 1965.

specificamente, della *partecipazione invisibile*, che è caratterizzata da un pubblico informato e interessato alla politica ma non attivo in maniera continuativa e che si distingue dalla partecipazione visibile poiché questa si manifesta in comportamenti concreti degli individui e dei gruppi. A partire da tale distinzione si può evidenziare che l'opinione pubblica, sebbene non abbia le caratteristiche di un gruppo organizzato, come i partiti o i gruppi di pressione, ma sia una sorta di entità virtuale, tuttavia costituisce una forma di partecipazione che, come sottolinea Mazzoleni⁴⁰, negli stessi termini del teorema di Thomas, in quanto ritenuta reale è reale nelle sue conseguenze.

Oltre che a definirla, nel corso del tempo, i diversi autori, da Lippmann a Dewey, si sono dedicati a mettere in evidenza alcuni rischi collegati alla formazione dell'opinione pubblica. Intanto che i pubblici non sono adeguatamente competenti e informati; in secondo luogo che sotto la pressione della maggioranza i punti di vista minoritari possano essere annullati e le idee della massa sopite; infine che sotto l'effetto dei richiami fortemente emotivi che i mezzi di comunicazione di massa sono in grado di produrre, potessero aversi comportamenti di massa irrazionali⁴¹.

Poiché la comunicazione è certamente un fattore primario della formazione, esplicitazione e pubblicizzazione dell'opinione pubblica l'idea condivisa da tutti è, comunque, che il grande pericolo alla base dell'intero processo sia la mancanza di informazioni e l'assenza di modalità valide e democratiche di comunicazione pubblica.

Per evidenziare questo nesso tra opinione pubblica e comunicazione, Mazzoleni propone di distinguere tra opinione pubblica come fenomeno individuale e opinione pubblica come comportamento collettivo. Come *fenomeno individuale* l'opinione pubblica è un *aggregato di opinioni* che costituisce la risposta *osservabile*, di natura cognitiva, che una parte della popolazione fornisce rispetto ad un problema legato a fattori di breve durata. Le sue basi psicologiche sono costituite dalle strutture cognitive che organizzano l'informazione su un evento, dai valori per giudicare l'accettabilità dell'evento, dalle identità di gruppo che guidano la formazione delle idee⁴². È importante sottolineare che le opinioni non restano fisse nella mente dei cittadini bensì vengono di volta in volta rielaborate al cospetto di un nuovo evento. Nel costruirsi un'opinione, come nota Zaller a proposito della formazioni di opinioni politiche⁴³, le persone partono dalle idee immediatamente rilevanti, che sono "in cima

⁴⁰ Mazzoleni G., *op. cit.*, p. 326.

⁴¹ Price V., *L'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 24 e ss.

⁴² In questa prospettiva, l'opinione prende corpo quando le fonti della comunicazione presentano all'individuo "stimoli informativi, per esempio una *issue*" che attivano gli elementi psicologici al fine di consentire l'organizzazione di una posizione mentale rispetto alla *issue* stessa.

⁴³ Zaller J.R., *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge University Press, New York, 1992, p. 1 cit. in Mazzoleni G., *op. cit.*, p. 328.

ai loro pensieri", e reagiscono criticamente agli stimoli in relazione alle informazioni che possiedono sugli affari pubblici⁴⁴. Come *comportamento collettivo*⁴⁵ si può definire opinione pubblica "un pubblico o una molteplicità di pubblici i cui stati mentali diffusi interagiscono con i flussi di informazione sullo stato della cosa pubblica". Ed è soprattutto negli studi tradizionali sul comportamento delle masse e nella sociologia americana che l'opinione pubblica viene considerata come il *comportamento di un pubblico* definito come "gruppo temporaneo, dalla struttura fluida" in quanto legato alla natura continuamente cangiante delle issues del dibattito pubblico condotto attraverso i mass media.

Dunque l'opinione pubblica è parte del più ampio processo sociologico attraverso il quale le società si adattano alle circostanze in mutamento grazie alla discussione e al dibattito. Ma se è per sua natura comunicativa, l'opinione pubblica non può essere compresa se non in relazione ad una componente sociale specifica, il pubblico⁴⁶.

Già Park aveva evidenziato che il pubblico è un'entità collettiva che, per quanto non sia ancora un gruppo formalmente organizzato, può considerarsi ben distinta dalla folla e dalla massa. Dalla folla in quanto questa si sviluppa in risposta ad un'esperienza emotiva. Dalla massa in quanto questa agisce in risposta ai propri bisogni. Mentre tipico del pubblico è l'atteggiamento critico e il discorso razionale.

Tale pubblico, tuttavia, per quanto sia chiaro cosa lo fonda, appunto il discorso, ha molte sfaccettature e può essere definito attraverso un'ampia varietà di concetti, tutti concorrenti a specificare il fenomeno come collettivo. Abbiamo infatti: *il pubblico generale*, la cui opinione costituisce un'opinione di massa, poco centrata sulle *issues*, non sempre rappresentativa, che spesso costituisce, però, l'obiettivo conoscitivo delle politiche pubbliche; *il pubblico attento*, costituito da cittadini veramente informati sugli affari pubblici che formano pubblici indicati anche come minoranze qualificate la cui opinione, focalizzata su *issues* ben precise, è ritenuta rilevante nel dibattito politico; *il pubblico attivo*, che corrisponde alla parte di cittadini che oltre a mantenere un'opinione partecipano personalmente alla vita politica o di partito; il pubblico degli lettori; *il pubblico degli elettori*, la cui opinione rileva rispetto alle preferenze per partiti e candidati, e viene presa come indicazione di voto anche se non è mai possibile stabilire un collegamento certo tra opinioni manifestate, anche se salde, e comportamenti politici.

⁴⁴ Il momento dell'esternazione è fondamentale per la partita del potere. Price mette in evidenza che nel rendere esplicite le opinioni sugli argomenti osservabili si presentano alcune difficoltà concettuali che implicano interpretazioni dei dati differenti. Ne elenca sette, relative all'oggetto dell'opinione, alla scelta tra varie opzioni nel formarsi l'opinione stessa, alla fondatezza dell'opinione rispetto alle informazioni, al rapporto con altre opinioni, alla fermezza dell'opinione, alla possibilità che si traduca in comportamento politico, al contesto sociale e al clima in cui si forma l'opinione. V. Price V., *op. cit.*

⁴⁵ Sartori G., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1990, p. 137, cit. in Mazzoleni G., *op. cit.*, p. 330.

⁴⁶ Price V., *L'opinione pubblica*, 2004, il Mulino, Bologna, pp. 48 e ss.

Risulta, dunque, da quanto detto fin qui, che il pubblico è un'entità articolata, sempre particolarmente complessa da identificare e definire con precisione. Debolmente organizzato nella stessa comunicazione relativa ad un problema, il pubblico racchiude in sé effettivamente sia attori che spettatori. Cambia, nell'evolversi, per dimensioni e forma e acquista o meno esistenza in relazione alle diverse questioni⁴⁷.

Come, d'altronde, aveva ben evidenziato Dewey, descrivendo una realtà politica americana il cui corpo elettorale si presentava disinteressato e indifferente, il pubblico non è solo difficilmente identificabile, ma tendenzialmente assenteista⁴⁸. Anche se, come lo stesso Dewey sottolinea, tale atteggiamento non attiene tanto ad una mancanza di virtù civica, ma ad una società sempre più complessa e differenziata che rende difficile l'identificazione con le varie istanze. Ciascuno può avere infatti una molteplicità di opzioni, una varietà di interessi in concorrenza con l'interesse politico, da arrivare facilmente a distrarsi o da ritenere di non avere tempo da dedicare alle faccende politiche⁴⁹. E il più delle volte ci si trova in imbarazzo nel decidere su questioni pubbliche che richiederebbero una competenza tecnica o una conoscenza specifica e che si ha la consapevolezza di non avere⁵⁰.

In questi termini, allora, il defilarsi del pubblico, il suo farsi indeterminato e rarefatto, non sono connessi a limiti costitutivi della natura umana. Quanto piuttosto a condizioni sociali che impediscono la diffusione dell'informazione e vincolano la crescita di individui autonomi, critici, capaci di fronteggiare le tensioni di un *multiple self* inevitabile riflesso di una *multiple society*. Per questo Dewey sosteneva l'ideale della *Great Community*, una società democratica in cui nessuno monopolizzi la discussione pubblica e non vi siano ostacoli che contrastino o distorcano la comunicazione e la conoscenza⁵¹. Tale ideale, di cui rimarranno notevoli tracce nel pensiero di Habermas e di vari autori successivi, presuppone un tipo d'uomo mentalmente flessibile, dotato di "un'intelligenza efficiente", ed, al contempo, il recupero di spazi di relazione analoghi a quelli che vigevano a livello locale. Dove, cioè, le idee e le informazioni, trasmesse con la stampa, potevano entrare nella discussione con gli amici, coi parenti, con i colleghi.

⁴⁷ Dewey J., *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

⁴⁸ Egli infatti scrive: "se un pubblico esiste, è certamente così poco sicuro di dove esso stia quanto lo sono stati i filosofi, dopo Hume, di dove stia l'io e della sua struttura. V. Dewey, *op. cit.*, p. 92].

⁴⁹ E in questo senso Dewey sottolinea che: "l'uomo non è solo un animale politico, ma anche un consumatore e uno che ama svagarsi. Ivi, p. 109.

⁵⁰ Come scrive ancora Dewey: "gli uomini si sentono presi nel vortice di forze troppo grandi per capirle e dominarle. Il pensiero è costretto ad arrestarsi e l'azione ne è bloccata. Ivi, p. 106.

⁵¹ E' quindi importante che non vi siano limitazioni alla diffusione delle notizie, né barriere geografiche, di razza e di classe, né quelle restrizioni insidiose e invisibili, derivanti da una vita economica competitiva, che distolgono le energie e l'attenzione individuale dalle questioni pubbliche. Quello proposto è un ideale di comunità in cui sia possibile giungere alla diffusione dell'informazione e della conoscenza, che a sua volta presuppone un tipo d'uomo mentalmente flessibile, dotato di "un'intelligenza efficiente".

Perché, del resto, è solo nella conversazione che le idee diventano vive e partecipate.

2.2.1. L'opinione pubblica nelle scienze sociali

Dal punto di vista della sua origine il concetto di opinione pubblica è legato all'emergere di alcune condizioni specifiche della modernità. In particolare la nascita dell'opinione pubblica s'intreccia con le vicende di formazione dello stato moderno, con la fine della società corporativa e del regime di privilegi della società feudale, con il progressivo affermarsi dell'idea di eguaglianza formale dei soggetti di fronte alla legge⁵² e con la pubblicità degli atti governativi e parlamentari. Un fenomeno quest'ultimo, databile intorno alla prima rivoluzione inglese, di notevole importanza in quanto rompe il precedente regime di segretezza intorno agli atti legislativi.

Nel processo di formazione dell'opinione pubblica svolge un ruolo fondamentale la nascita e la diffusione della stampa. Con tale mezzo di comunicazione, infatti, si generano fenomeni come la comparsa di nuovi spazi di socialità (caffè, società di lettura, salotti) e la possibilità di fruire di nuovi prodotti culturali che, come ha evidenziato Habermas, favoriscono lo sviluppo della propensione alla discussione e all'argomentazione non più solo sull'arte e la letteratura, ma anche sulla politica e l'economia.

In questa fase storica, lo spazio pubblico, che viene a costituirsi in modo autonomo tanto dalla sfera privata quanto dalla sfera del potere, ovvero dello Stato, della *police* e dell'amministrazione, diventa lo spazio di una società che si intende fondata sulla condivisione di una comune umanità, su quell'astrazione da considerazioni di ceto e rango che governa il senso del tatto⁵³. Così, alla fine del XVIII secolo, si ritiene che il pubblico, costituito da lettori di giornali e riviste, possa rivendicare un'opinione illuminata, capace di giungere ad una chiara percezione dell'interesse generale. Tale pubblico, nella sua espressione sia culturale che politica, si concepisce come portatore di un'opinione che, sulla base di un discorso aperto al confronto delle idee e all'argomentazione razionale, vuole rappresentare un momento di verifica e regolazione del potere. Con l'obiettivo di avvicinare il più possibile alla volontà del legislatore la ragione di argomenti privati emersi nel contraddittorio pubblico, in modo che la legge risponda a criteri di generalità, universalità ed astrattezza.

⁵² Matteucci N., *Opinione pubblica*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di politica*, TEA, Milano, 1990.

⁵³ Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2002.

A cominciare dalla fine dell'Ottocento ha, invece, luogo un'opera di demistificazione dell'opinione pubblica che si fa risalire ad autori come Tocqueville e J. S. Mill. Mentre per i pensatori illuministi l'opinione pubblica, in quanto si costruiva attraverso la discussione, rappresentava un baluardo contro la coercizione e il dominio e l'avvento del governo per mezzo dell'argomentazione e della persuasione, per Tocqueville e Mill l'opinione ha una sua specifica forza coercitiva e dominante. La tendenza, in questo periodo, è quella di sostenere che l'opinione pubblica governa il mondo, e ciò equivale a dire che la massa e la mediocrità, piuttosto che la critica, esercitano una costante violenza morale sulle minoranze.

In questo passaggio d'epoca, in cui sostanzialmente si afferma l'orientamento liberale, manca una vera e propria riflessione sulla sfera pubblica. Considerata un fenomeno extra-istituzionale essa ha poco spazio in un ambito teorico che, da un lato, assegna centralità allo Stato nel processo democratico e, dall'altro, insiste sulla rilevanza sociale del singolo individuo. Un individuo che viene, però, considerato non come soggetto di comunicazione ma come soggetto economico e di diritto da tutelare. Qui la sfera pubblica, come ambito dell'uso pubblico della ragione, tende ad essere vista come il luogo in cui l'individuo viene imbrigliato. Su questa scia, evidentemente, si porrà Bauman, che sosterrà che il peggior nemico del cittadino è proprio l'individuo⁵⁴. Ritenendo che i singoli non possano cambiare le loro opinioni attraverso la discussione, la sfera pubblica si considera, nell'ambito della scuola liberale, come lo spazio del controllo e della coesistenza. Non il luogo in cui è possibile costruire l'accordo ma il luogo in cui si esprime il disaccordo nella discussione tra privati⁵⁵.

Un'ulteriore spinta alla degradazione della sfera pubblica, a cominciare da questo stesso periodo, viene dal progressivo assoggettamento della stampa e dell'editoria alle leggi del mercato di massa, che si riflette nel generale abbassamento del livello culturale dei giornali e dei periodici, e nella tendenza alla spoliticizzazione dei messaggi da essi veicolati.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, anche la psicologia sociale di Tarde concorre a delegittimare il concetto settecentesco di opinione pubblica ed a ridefinire i limiti dei governi democratici proprio a partire dall'idea di una difficile tenuta di un'opinione pubblica critica o illuminata. Tarde, tra l'altro, distaccandosi dall'orientamento scientifico prevalente, sarà il primo a distinguere il fenomeno della folla da quello del pubblico e ad individuare in quest'ultimo, più riflessivo e frammentario, il vero protagonista, col carattere di fenomeno intellettuale, della storia avvenire, ricollegandone la forza alla diffusione sempre più universale della stampa.

⁵⁴ Bauman Z., *Individualmente, insieme*, in "La società degli individui", n. 9, anno III, 2000/3.

⁵⁵ Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 55 e ss.

Con lo sviluppo degli studi psicologico-sociali sull'opinione pubblica va inoltre a coincidere l'apparizione dell'uso dei sondaggi di opinione, ovvero il tentativo di quantificare e misurare l'opinione a partire da una suddivisione in gruppi del pubblico e dall'individuazione di campioni rappresentativi. Emersa nell'ambito delle ricerche di mercato sui gusti e le preferenze dei consumatori alla fine del XIX secolo, la tecnica del sondaggio d'opinione comincia a venire utilizzata nel campo delle previsioni elettorali intorno agli anni venti. Di conseguenza, molti studi contemporanei sottolineano soprattutto il carattere manipolabile dell'opinione pubblica attraverso i sondaggi di opinione, la cui periodica pubblicazione potrebbe costituire un vero e proprio fattore di distorsione della comunicazione

Sarà soprattutto Lippmann⁵⁶, all'inizio del Novecento, profondamente influenzato dalla psicologia delle folle, a denunciare ulteriormente il carattere illusorio della capacità attribuita all'opinione pubblica di funzionare come principio logico-decisionale degli affari comuni. La sua idea è che l'essere umano non ha una conoscenza diretta dell'ambiente, ma si rapporta ad esso attraverso finzioni, rappresentazioni, stereotipi, che sono sempre semplificazioni, e insieme distorsioni, di una realtà che è impossibile cogliere nella sua complessità. L'efficacia dell'azione umana dipende dalla relazione esistente fra le nostre rappresentazioni mentali e il mondo esterno. Il nodo centrale della tesi di Lippmann è che

la democrazia non ha mai seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini, che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno
[Lippmann, 1965, p. 31]

Lippmann ritiene che i cittadini siano più interessati agli *outputs* del sistema politico che alla partecipazione alle decisioni e che l'apatia dell'opinione pubblica sia uno stato naturale. L'opinione pubblica è, allora, un "fantasma" che non governa, non può governare e, in ultima analisi, è indesiderabile che governi pena un fallimento o una tirannia. Anche i giornali guardano al mondo di sfuggita, illuminano alcuni luoghi, e non altri, e ciò che vedono nulla ha a che fare con la ricerca della verità in quanto sono legati alle leggi del mercato, ai gusti e alle esigenze di un pubblico e di un padrone. Lippmann auspica allora un dominio degli esperti e dei filosofi, capaci di uscire dalla 'caverna platonica', di giudicare gli interessi comuni con maggiore obiettività, e di dirigere la cosa pubblica con maggiore efficienza.

Anche gli studi contemporanei sembrano concentrarsi soprattutto sulla funzione conformistica e omologante dell'opinione pubblica. Per Noelle-Neumann, autrice della teoria della "spirale del silenzio", l'opinione pubblica funziona come attivatore di meccanismi di integrazione sociale:

⁵⁶ Lippmann W., *Opinione Pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965, p. 31.

opinioni pubbliche sono quelle opinioni rientranti nella sfera del controverso che si possono esprimere in pubblico senza correre il rischio di venire isolati [Noelle-Neumann, 2002, p. 159].

Teorie come quella dell'*agenda setting*, invece, evidenziano come i media abbiano la funzione di strutturare il quadro all'interno del quale va a posarsi l'attenzione dei fruitori dei mezzi di comunicazione, più che il loro stesso modo di pensare⁵⁷. Nelle visioni più pessimistiche, d'altra parte, l'opinione pubblica altro non sarebbe che il prodotto della *fabbrica del consenso*⁵⁸: essa è il risultato di un consumo di messaggi mediali che si avvalgono a fini manipolatori delle stesse tecniche utilizzate sul mercato delle merci non culturali.

L'esaurimento del concetto classico di opinione pubblica è sottolineato anche da Luhmann, per il quale con la progressiva differenziazione funzionale prodotta dalla modernità essa non può più essere concepita come strumento di pubblicità e di controllo del potere. Persa la propria funzione di giudice, all'interno della teoria dei sistemi l'opinione pubblica assume quella di "strumento ausiliario di selezione", di riduzione della contingenza: essa svolge il compito di delimitare i temi di comunicazione, "la cui presupponibilità limita la discrezionalità di ciò che è politicamente possibile"⁵⁹.

Su un altro versante teorico, a partire dall'idea che la democrazia non possa fare a meno di un momento di comunicazione e riflessione critica capace di elevarsi al di sopra di visioni particolaristiche, il concetto di "opinione pubblica" viene superato per parlare piuttosto di "spazio pubblico".

Tra i diversi autori contemporanei, è soprattutto Habermas che, ricollegandosi a Kant, nella sua analisi storico-normativa, intenderà la sfera pubblica moderna come il luogo dell'uso pubblico della ragione, ossia "il contesto sociale dove i cittadini comunicando pubblicamente l'uno con l'altro, possono convincere o essere convinti, o maturare insieme nuove opinioni"⁶⁰. In questi termini la sfera pubblica, che è lo spazio della formazione discorsiva della volontà e di razionalizzazione, o in altri termini di dissoluzione, del potere, costituisce il modello ideale della validità dell'intesa intersoggettiva.

Con ciò si chiarisce anche che la sfera pubblica non coincide con l'opinione pubblica, in quanto non è l'espressione di inclinazioni, valutazioni, o convinzioni, bensì un *luogo*⁶¹ in cui si discute e si riflette insieme ad altri su ciò che occorre fare

⁵⁷ McCombs M.E., Shaw A. L., *La funzione dell'agenda setting dei mass media*, in Bentivegna S., *Mediare la realtà. Mass Media, sistema politica e opinione pubblica*, Franco Angeli, Milano, 1994.

⁵⁸ Chomsky N., Herman E. S., *La fabbrica del consenso*, Editore Troppa, Napoli, 1998.

⁵⁹ Luhmann N., *L'opinione pubblica*, in Id., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli, 1978.

⁶⁰ Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, cit. p. 8.

⁶¹ Luogo è un concetto metaforico, poiché in realtà il luogo in sé non ha rilevanza. Si tratti di una piazza, di un bar, di un cortile, di un salotto, di un cinema o un teatro, non è rilevante. Non è sfera pubblica un caffè affollato così come non lo è un caffè vuoto. Si genera, invece, sfera pubblica quando in un caffè vi sia situazione di carattere pubblico, ossia una situazione in cui si ragiona su una specifica questione e si compia un rapporto discorsivo.

nell'interesse generale. Piuttosto, Habermas evidenzia che le condizioni in cui si può realizzare questo ideale confronto di idee sono storicamente brevi.

Trasformazioni strutturali della società, infatti, intervenendo sulle forme e i modi dell'aggregazione tra gli individui, istituiscono nuovi canali di comunicazione. I gruppi ristretti di socializzazione e di discussione vengono sostituiti da gruppi allargati e diversificati. Ed all'opinione pubblica *critica* si sostituiscono l'opinione *ricettiva* e l'opinione *quasi pubblica*. In questo processo di cambiamenti strutturali, da un lato intervengono i mass media, che privano i cittadini della loro capacità di elaborazione critica. Per cui, da insieme di privati che discutono, la sfera pubblica si trasforma in un aggregato che si limita a recepire ciò che i circuiti comunicativi diffondono. Dall'altro, interviene l'agire di gruppi organizzati, come partiti e sindacati, che, veicolando opinioni istituzionalmente autorizzate, pur senza rispondenza con la massa del pubblico non organizzato, tolgono potere alla libera iniziativa dei singoli.

Se, tuttavia, nei termini di Habermas l'idea di fondo è che almeno idealmente nelle discussioni pubbliche sia davvero possibile convincere o essere convinti della validità di un argomento, si può compiere un'ulteriore riflessione. Si può, cioè, evidenziare⁶² che, anche in relazione con le dinamiche e i mutamenti della società contemporanea, è possibile raggiungere l'acquisizione di una coscienza universalistica e di una condotta improntata a principi generali. In particolare, è proprio nei processi di individualizzazione che la costruzione di un percorso biografico unico e irripetibile si accorda con l'idea della sfera pubblica come dialogo di individui liberi. E questo in base a due presupposti dell'individualismo moderno: la sensibilità e l'ascolto verso la sfera interiore, per articolarne i bisogni, e la coscienza morale che implica una condotta responsabile ed equa verso tutti gli uomini. Sicché, l'universalismo non è sottomissione della particolarità individuale ad una legge oppressiva, bensì criterio di imparzialità verso gli altri che si costituisce in ogni soggetto individuato, come parte integrante di un più ampio processo di socializzazione⁶³.

In questi termini allora, la sfera pubblica emerge come fenomeno di natura cognitiva che ha un effetto fondamentale: attivare processi di riflessione che consentano il formarsi di un'opinione su un problema⁶⁴. Il presupposto perché ciò sia possibile è, però, che la sfera pubblica offra adeguate *condizioni di discorsività* e

⁶² Ricollegandosi a Mead e ad altri autori contemporanei, come Thompson e, soprattutto Beck, Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, cit., riprende il concetto di sfera pubblica di Habermas e lo pone in relazione con l'attuale complessità. Con lo sguardo volto a cogliere soprattutto il delicato rapporto, ai fini dell'intesa discorsiva, tra individui sempre più liberi e diversi e forme di integrazione sempre più astratte e differenziate. Tutto ciò nel medium di sfere pubbliche autonome e pluralizzate.

⁶³ Ivi, pp. 38-39.

⁶⁴ Ivi, p. XIII.

quindi la possibilità di interpretare e vagliare i vari problemi sociali e mettere in comunicazione linguaggi e prospettive diverse.

3. Sociologia della memoria.

3.1. Il pensiero di Halbwachs

L'opera di Maurice Halbwachs è ampiamente dedicata allo studio della memoria, cui in particolare Halbwachs ha dedicato tre volumi, *Les cadres sociaux de la mémoire*⁶⁵, del 1925, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte (Étude de mémoire collective)*⁶⁶, del 1941 e *La mémoire collective*⁶⁷, che apparve postumo nel 1950.

Gli studi sulla memoria condotti da Halbwachs, che pure si basano sull'apparato concettuale durkheimiano⁶⁸ ed hanno come riferimento la filosofia della memoria di Bergson⁶⁹, si fondano su una ricerca sociale originale che rappresenta un punto di partenza per la sociologia della memoria. Soprattutto rispetto a Bergson, Halbwachs sottolinea da un lato che è impossibile pensare ad una memoria del singolo isolata. Per cui alla molteplicità degli stati inconsci della psiche evidenziati da Bergson egli contrappone la molteplicità delle appartenenze del soggetto. Dall'altro che il passato non si conserva ma si ricostruisce a partire dagli interessi del presente. Infatti così scrive Halbwachs:

Bisogna mostrare che i quadri collettivi della memoria non sono costituiti a posteriori attraverso la combinazione di ricordi individuali ma sono al contrario proprio gli strumenti dei quali la memoria collettiva si serve per ricomporre un'immagine del passato che in ogni epoca si accorda con i pensieri dominanti della società [M. Halbwachs, 1987, p. XVIII.]

⁶⁵ Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1996.

⁶⁶ Halbwachs M., *Memorie di Terrasanta*, L'Arsenale, Venezia, 1988.

⁶⁷ Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.

⁶⁸ Si può dire che Halbwachs riporta nei termini del pensiero sulla memoria le categorie di Durkheim. In particolare, parlando di *quadri sociali* Halbwachs si riferisce al concetto di *categorie sociali*, sottolineandone però l'aspetto di dinamismo, e con *memoria collettiva* indica ciò che Durkheim intendeva con *rappresentazioni collettive*. Sul rapporto tra Halbwachs e Durkheim v. Jedlowski P. *Introduzione* a Halbwachs M., *La memoria collettiva*, cit.

⁶⁹ Bergson, in particolare, distingue due forme di *memoria individuale*, che sono la *memoria-abitudine* e la *memoria-immagine*. Il primo tipo fa sì che il passato sopravviva nel ricordo attraverso i movimenti corporei. E' come una memoria automatica che si basa su un riconoscimento dell'oggetto non attivato dalla coscienza. Ricordare un oggetto significa sapersene servire, prolungarne l'effetto utile sino al momento presente, aiutati dal sentimento di familiarità con cui lo trattiamo nella vita di ogni giorno. Il secondo tipo di memoria riattualizza il "ricordo puro", che vive a livello inconscio, attraverso la realizzazione di immagini della nostra vita anteriore che si affacciano alla coscienza ma tuttavia differiscono dal ricordo stesso, confondendosi col presente. Il passato che questa memoria permette di ricordare non agisce più, ma si conserva, vivendo in forma di esistenza virtuale, e potrebbe agire. Sul rapporto tra il pensiero di Bergson e la sociologia di Halbwachs, v. Jedlowski P. *Introduzione* a Halbwachs M., *La memoria collettiva*, cit.

3.1.1. I quadri collettivi della memoria.

Con Halbwachs ogni ricordo, pena la sua scomparsa nell'oblio, permane solo in virtù di processi di trasformazione che si svolgono entro quadri collettivi di significato. E la memoria è ben altro che un deposito.

Sono categorie come la lingua, il calendario, le immagini dello spazio a consentire la fissazione e il riconoscimento delle immagini e degli avvenimenti del passato. Tali quadri, con la funzione di ordinare la conoscenza del mondo, si producono e riproducono all'interno del discorso sociale e questo, a sua volta, genera e diffonde le categorie perché ognuno comprenda il passato e lo ordini nella sua memoria. Così le date, il linguaggio e i contesti in cui ci muoviamo configurano una struttura di inquadramento della memoria dei singoli tale da consentirne la comunicazione in un orizzonte di senso condiviso. Quindi permettono di collocare e nominare gli avvenimenti dando loro non solo punti di riferimento mnestici ma un contenuto sociale, fatto di norme, credenze e valori e consentendo la selezione e l'inquadramento di una massa di percezioni disordinate in ricordi riconoscibili e comunicabili.

Ora, poiché ciò che realmente accade non è definibile una volta per tutte, il passato viene *costruito* continuamente attraverso la mediazione col presente e il riadattamento degli stessi quadri che consentono la sua collocazione nella memoria sociale. Così, oltre ad essere frutto di selezione la memoria è anche frutto di interpretazioni e riformulazioni. Tutto ciò a partire da quegli elementi che, pur ampiamente dinamici, garantiscono al soggetto la propria convivenza in un gruppo e quindi l'affermazione di un'identità.

In questo modo la memoria è intesa da Halbwachs come fattore di coesione del gruppo, che tende non tanto a conservare e poi riproporre immagini fedeli del passato quanto a fare da pratica di continuità per la vita del gruppo. La memoria è la continuità del passato in un presente che dura. Pertanto si distingue dalla storia. Scrive infatti Halbwachs:

La storia è il racconto dei fatti che hanno occupato il posto più importante nella memoria degli uomini [...] raccolti e classificati secondo regole sconosciute ai gruppi di uomini che ne hanno a lungo custodito il deposito vivente. Quando la memoria dei fatti non ha più il supporto del gruppo [...] allora il solo mezzo per salvare questi ricordi è fissarli per iscritto. Ma come può una storia essere una memoria se fra la società che legge la storia e i gruppi che ne furono testimoni vi è discontinuità? [...] La memoria si distingue dalla storia per almeno due motivi: è una corrente di pensiero continua [...] che conserva del passato ciò che è ancora vivo [...] nella coscienza del gruppo. Per definizione non supera i limiti di questo gruppo. Quando un periodo cessa di essere importante per il periodo che segue non è lo stesso gruppo che dimentica una

parte del passato ci sono in realtà due gruppi che si succedono. [M. Halbwachs, 1987, pp. 89-90.]

È possibile che all'indomani di un avvenimento rivoluzionario cominci un'altra epoca, ma sarà possibile accorgersene solo più tardi. Gli storici, sostiene Halbwachs, non possono pensare che queste linee di demarcazione netta siano colte da chi le vive come "quel personaggio dell'opera buffa che esclama: *oggi comincia la guerre dei cent'anni*". Nello sviluppo continuo della memoria collettiva non ci sono limiti precisi tra periodi, ma irregolarità ben poco percettibili. Infatti

ci sono più memorie collettive. È questo il secondo elemento per il quale queste si distinguono dalla storia. La storia è una [...]. Qualsiasi fatto è importante quanto qualsiasi altro, perché non ci si colloca dal punto di vista dei gruppi viventi [...]. Per questi, al contrario, tutti gli avvenimenti tutti i luoghi e tutti i periodi sono ben lontani dall'aver la stessa importanza poiché non sono vissuti alla stessa maniera [...]. Ogni memoria collettiva ha per supporto un gruppo limitato nello spazio e nel tempo. Non si può raccogliere la totalità degli avvenimenti in unico quadro che a condizione di separarli dalla memoria dei gruppi che ne custodivano il ricordo [...]. In altre parole la storia si interessa in modo del tutto particolare alle differenze [...] riduce gli avvenimenti a dei termini apparentemente comparabili, il che le permette di legarli gli uni agli altri [...]. Nella memoria, le somiglianze passano in primo piano. Nel momento in cui prende in considerazione il proprio passato il gruppo sente di essere rimasto lo stesso, e prende coscienza della propria identità attraverso il tempo. [M. Halbwachs, 1987, pp. 92-94.]

La storia è, dunque, "un quadro di ciò che cambia" mentre la memoria "un quadro delle somiglianze" cui è funzionale la convinzione che il gruppo resti sempre il medesimo e che i cambiamenti in esso siano solo apparenti. Sicché, in questi termini, la memoria di una società arriva fin dove arriva la memoria dei gruppi. In questo modo la memoria collettiva si configura come fattore di coesione e identità ed esprime piuttosto che una conoscenza del passato una mediazione tra gli avvenimenti del passato e i bisogni attuali del gruppo.

Proprio dalla prospettiva della distinzione tra storia e memoria e del conseguente accento sui ricordi collettivi come mezzi di coesione del gruppo, Halbwachs deriva l'esistenza delle "memorie di gruppo": non sono solo i ricordi a stabilizzare il gruppo ma anche il gruppo a stabilizzare i ricordi. Per cui, lo studio di Halbwachs mostra che la stabilità della memoria collettiva è legata alla stabilità del gruppo e che i ricordi restano vivi finché il gruppo non si scioglie. In questi termini diventa evidente che un cambiamento del quadro politico⁷⁰ può implicare una rimozione dei ricordi collettivi visto che, secondo Halbwachs, essi non risultano dotati

⁷⁰ Assmann A., *op.cit.*

di un'autonoma forza di persistenza. In una concezione funzionalista della memoria, del resto, non sembra esserci posto per ricordi afunzionali.

Tuttavia, se è innegabile che esista una memoria *nel* gruppo, è a sua volta possibile, come si chiede Aleida Assmann, che si configuri una memoria *di* gruppo? La memoria di gruppo non ha basi organiche ma non è nemmeno puramente metaforica. Anzi, ricollegandosi allo storico francese Pierre Nora, la Assmann sottolinea che l'individuo partecipa di una memoria attraverso i simboli comuni. Perciò la memoria non è uno spirito oggettivo, ma la società stessa definita attraverso un sistema di segni che si trasmettono nel tempo e nello spazio. I portatori di questa memoria collettiva non hanno, allora, bisogno di conoscersi per esprimere una comune identità. Ad esempio la nazione ha espresso questo tipo di società capace di realizzare l'unità attraverso una simbologia politica.

Come si evince fin qui, la teoria della memoria di Halbwachs evidenzia che il ricordo ha carattere costruttivo e funzionale alla costituzione dell'identità. D'altro canto, Aleida Assmann, sempre a partire dalla distinzione tra storia e memoria, rileva che in questa concezione si esprima un'opposizione fondamentale tra memoria corporea o vivente e memoria incorporea o astratta. La prima è legata ad un portatore, sia un gruppo, un'istituzione o un singolo, costruisce un ponte tra passato e futuro, è dotata di capacità selettive e trasmette i valori fondanti dell'identità e delle norme. La seconda al contrario non è legata ad un portatore, non lega passato e futuro, trasmette verità, non valori, e non tralascia alcun dato. Una contrapposizione che, tuttavia, può essere superata, secondo la Assmann, assumendo memoria vivente e memoria astratta come due diverse modalità del ricordo, che la Assmann chiama, rispettivamente memoria funzionale e memoria archivio.

La memoria-archivio conserva anche a livello collettivo l'inutilizzabile, il diverso, il sorpassato ed il sapere specialistico neutro per l'identità, ma anche il repertorio delle occasioni perdute e delle opzioni alternative e delle opportunità non utilizzate. La memoria funzionale, invece è una memoria strutturata da un processo di scelta, di collegamento, di costruzione del senso, o per usare la definizione di Halbwachs, di "cultura di cornice"[...]. È sempre legata ad un soggetto che si costituisce come suo portatore ed in quanto capace di decodificarla. Soggetti collettivi come stati e nazioni si costituiscono sulla base di una memoria funzionale nella quale ritrovano una precisa ricostruzione del passato. La memoria archivio, invece, non fonda l'identità, ma ha una funzione non meno importante nel recepire un maggior numero di dati e di qualità diversi da ciò che trova accesso nella memoria funzionale. Possiamo definirla una memoria dell'umanità del tutto astratta, poiché non esiste un soggetto in grado di ordinare questo archivio sconfinato e la sua mole crescente di dati, informazioni, documenti e ricordi. [Assmann A., 2002, pp. 154-155.]

Memoria-archivio e memoria funzionale⁷¹, secondo la Assmann, si modificano e supportano a vicenda. Esse si presuppongono l'un l'altra e presuppongono una cultura differenziata che, come sostiene Niethammer, "si rappresenta la molteplicità delle sue differenze interne e si apre al loro esterno". Il riferimento a questi concetti diventa rilevante, allora, perché indica la duplicità del fenomeno della memoria che è così forte, anche dal punto di vista linguistico, da richiedere una differenziazione tra parole nel sistematizzare concetti diversi ma complementari. Un esempio tra tutti quello della distinzione tra *Erinnerung*, che indica il ricordo come effettivo processo dell'imprimersi e del rievocare contenuti specifici, e *Gedächtnis*, che indica la memoria come facoltà virtuale dal sostrato organico. Termini, anche questi, che rappresentano non un'opposizione ma una coppia concettuale, ossia quegli aspetti correlati che emergono compiutamente in ogni modello teorico⁷².

3.1.2. La pluralizzazione delle memorie.

Le tesi principali deducibili dal pensiero di Halbwachs, in base a quanto detto fin qui, possono essere sintetizzate in tre punti. Innanzi tutto che la memoria individuale si iscrive in quadri di riferimento collettivi, che sono il linguaggio, il tempo e lo spazio. Secondariamente che la memoria consiste nei processi di selezione e interpretazione, dunque ricostruzione, attraverso i quali i gruppi e gli individui conservano il passato. Infine che la memoria favorisce la coesione e l'integrazione del gruppo quindi l'identità. Sebbene ad Halbwachs manchi quell'attenzione ai processi di *interazione* sociale che presiedono alla formazione ed alla conservazione dei ricordi, che invece caratterizza il pensiero di Mead, emerge dai suoi testi come l'individuo riesca ad *ordinare* la sua memoria attraverso la *condivisione* con gli altri di quadri sociali che danno senso agli eventi passati⁷³.

In Halbwachs la memoria della società, piuttosto che in una simmetria tra memoria individuale e memoria sociale, si esprime così in una pluralizzazione di memorie collettive⁷⁴ e la memoria del singolo si pone come linea di congiunzione tra memorie collettive diverse.

Per quanto l'autore, come evidenzia Jedlowski, non abbia mai fornito un'unica definizione di memoria collettiva, essa può intendersi, anche in base agli elementi di riflessione che Halbwachs fornisce, come:

⁷¹ Relativamente ai compiti della memoria-archivio e della memoria funzionale, v. Assmann A., *op. cit.*, pp. 156-159.

⁷² Insieme ad una dicotomia linguistica, il discorso sulla memoria ha prodotto, nel corso del tempo, numerose e ricche metafore simboliche, come quella del magazzino e della lavagna, della soffitta o dello scavo archeologico. Per un approfondimento sulle metafore, spaziali e temporali, e i luoghi della memoria v. Assmann A., *op. cit.*

⁷³ Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit.

⁷⁴ Nella prospettiva di una società complessa, costituita da una molteplicità di gruppi che si intersecano, ciascuno portatore di saperi specifici e memorie peculiari, diventa problematica l'idea stessa di una "memoria della società", che può risultare solo dalle integrazioni tra memorie diverse. V. Jedlowski P., *Memoria, esperienza, modernità*, cit.

un insieme di rappresentazioni del passato che vengono conservate e trasmesse tra i suoi membri attraverso la loro interazione. Insieme di eventi e di nozioni ricordati, essa è anche un modo condiviso di interpretarli. Aneddoti, racconti, storie di vita [...] modi di dire e simboli comuni diventano insieme di elementi che sorgono nell'interazione e si impongono a ciascuno come una risorsa, un quadro entro cui i suoi racconti assumono forma narrabile e le sue azioni un ordine che è dato per scontato.
[Jedlowski P., 2002, pp. 50-51.]

Di conseguenza ogni ricordo individuale è possibile solo in quanto frutto dell'appartenenza ad una memoria collettiva e in quanto porta con sé i quadri della società cui l'individuo appartiene al momento degli eventi. Più precisamente possiamo dire che la memoria individuale è possibile solo in relazione al gruppo per almeno tre dinamiche: innanzi tutto perché per ricordare qualcosa occorre che altri intorno confermino che il mio ricordo è plausibile, per cui si ricorda ciò che eventi già accettati come accaduti rendono plausibile in un processo in cui la struttura di plausibilità è data dalla condivisione che si realizza attraverso la comunicazione. In secondo luogo si ricorda collocando gli eventi trascorsi in quadri di rilevanza che sono sociali per natura. Infine si ricorda ciò che prende forma attraverso la narrazione e le pratiche comunicative, ovvero attraverso forme linguistiche che sono proprie dei gruppi cui appartengono. Pertanto, la memoria individuale non si costituisce se il ricordo non si inserisce in un universo di senso condiviso, ovvero non si mette in relazione alle diverse memorie collettive utilizzando gli elementi sociali disponibili come risorse narrative.

Ecco allora che il ricordo, come dice Halbwachs, può conservarsi se permane il rapporto col gruppo a cui i quadri si riferivano, ovvero solo finché il gruppo rimane identico a sé stesso e come tale resta anche il rapporto dell'individuo al suo interno.

A partire da queste riflessioni è possibile evidenziare alcuni aspetti del pensiero di Halbwachs essenziali per questa ricerca. Da un lato che se determinati eventi sono ricordati, come si è detto, è perché continuano ad essere rilevanti per la comunità nel suo insieme, o quanto meno ad essere costruiti come tali. Dall'altro che proprio la pluralità delle memorie, seppure costituisca una fonte di frantumazione e dispersione della memoria sociale, tuttavia rappresenta, a sua volta, un importante limite all'arbitrarietà dei processi di ricostruzione della memoria messi in atto in un gruppo. Come ha evidenziato Shudson, grazie all'esistenza di diversi gruppi dentro una società, ogni ridefinizione del passato operata da uno di questi deve fare i conti con quelle alternative proposte dagli altri e, soprattutto, con il potere che di volta in volta i gruppi dominanti hanno di affermare la propria visione parziale. Naturalmente, da ciò, posta nei termini di un legame, sebbene ancora appena adombrato in

Halbwachs, tra rappresentazioni prodotte e trasmesse all'interno di un gruppo sociale e rapporti di potere, la memoria collettiva si configura come il luogo di una *tensione continua*⁷⁵. Ogni gruppo elabora le immagini del passato che più attengono ai propri interessi ed il passato custodito o da custodire diviene la ragione di conflitti ricorrenti. In particolare, le rappresentazioni collettive del passato di un gruppo legittimano progetti e idee del gruppo stesso, convinzioni e atteggiamenti, al contempo legittimando le élite che ne sono portatrici.

Un altro importante aspetto da tenere presente è che la memoria collettiva, in Halbwachs, oscilla tra l'essere frutto di una volontà di memoria che attivamente, nel gruppo, mira a produrre e conservare, consolidare e porre come determinanti, per esempio attraverso la commemorazione, avvenimenti e immagini del passato. Ma anche il risultato di una sedimentazione piuttosto involontaria di eventi e significati condivisi all'interno del gruppo, come per esempio avviene nelle memorie di famiglia⁷⁶. A questi due aspetti corrispondono anche due forme dell'oblio, prodotto di censura da un lato, spontaneo processo di selezione all'interno del gruppo dall'altro. Va da sé che i due tipi di oblio collettivo nella realtà si intrecciano costituendo vari modi e ponendo differenti limiti di ricostruibilità del passato. Eppure presentano lo stesso problema, evitare la cristallizzazione dei propri contenuti in formule e simboli reificati, senza rapporti con l'esperienza di chi è chiamato a raccorglierli, ovvero evitare quella che nei termini di Simmel potrebbe intendersi come l'oggettivazione della conoscenza del proprio passato.

In questo processo, come vedremo, si inseriscono i media, che separando i contesti degli eventi dalla quotidianità dei soggetti e divenendo mezzo di conservazione del patrimonio simbolico dei gruppi, costituiscono degli strumenti che tendono ad impedire il realizzarsi di una sintesi tra le esperienze di vita personale e gli avvenimenti del passato. Questi ultimi diventano sempre più noti, ma rischiano di essere sempre meno incorporati e riconosciuti nella propria esperienza, quando non addirittura confusi per esperienza diretta. D'altro canto, se intendiamo la memoria collettiva come ciò che si forma per il fatto che i suoi contenuti sono elaborati in comune, dunque come prodotto dell'interazione sociale, possiamo evidenziare che proprio attraverso i processi di comunicazione si seleziona quanto di più significativo vi sia per il gruppo. Perché un avvenimento diventi contenuto della memoria collettiva non è, per esempio, importante che molti spettatori vi abbiano assistito, ma che quell'avvenimento sia diventato rilevante e sia stato elaborato attraverso l'interazione

⁷⁵ Jedlowski P., *Memoria, esperienza, modernità*, cit.

⁷⁶ Se la memoria collettiva tiene per la sua funzione pratica di integrazione, è vero anche che essa trae la propria forza dai rapporti affettivi che legano il singolo al gruppo. L'affetto porta l'individuo a legarsi agli altri del suo gruppo ed a condividere ricordi, così come proprio la fine del rapporto affettivo è responsabile dell'oblio in cui cadono, per il singolo, i discorsi che si tenevano all'interno del gruppo.

sociale. Proprio i media contribuiscono, in effetti, alla costruzione dei livelli di rilevanza che gli eventi hanno per il gruppo, in ciò contribuendo alla loro memorizzazione ed alla conseguente costruzione del senso comune, contemporaneamente tutelando da un'eccessiva frammentazione⁷⁷.

Per quanto detto fin qui, si può allora considerare il lavoro di Halbwachs come molto rilevante anche ai fini di questo lavoro. In particolare per la sua intuizione sull'esistenza di memorie contrastanti, che attraversano come *correnti* il discorso sociale e, dunque, la comunicazione interpersonale ed a cui di volta in volta il soggetto può fare riferimento in accordo o disaccordo, quindi attraverso mediazioni discorsive, col gruppo cui fa riferimento. Questo è molto interessante perché da un lato consente di evidenziare il rapporto tra memoria autobiografica ed eventi collettivi. Dall'altro di ipotizzare non solo che gruppi sociali diversi esprimono costruzioni diverse della storia, ma anche che la memoria, dei gruppi e dei singoli, per le sue specificità, cambia col passare del tempo, con l'imporsi di una o dell'altra delle possibili memorie in competizione per la determinazione del passato rilevante.

In questi termini, per l'enfasi posta sul cambiamento continuo dell'equilibrio sociale al mutare di gruppi e istituzioni, il lavoro di Halbwachs può essere impiegato per spiegare come la memoria non solo offra alla società ed al soggetto la possibilità di confermare le proprie idee sul mondo ma anche segni punti di discontinuità nella loro storia.

Si può così sostenere che i ricordi si imprimono nella memoria perché appaiono come risorse inattese, momenti di sorpresa rispetto al mutamento personale e sociale⁷⁸.

La teoria di Halbwachs resta, però anche prevalentemente incentrata sull'idea che i ricordi siano rilevanti in quanto congruenti col presente. In realtà, come sottolinea Jedlowski, uno dei motivi di fascino della memoria, per Benjamin il suo potere sovversivo ed utopistico, è la sua capacità di conservare le tracce di ciò che non è stato incorporato nella coscienza e di ciò che è sfuggito al processo di socializzazione.

Inoltre, la memoria con Halbwachs è strettamente legata, pena la sua scomparsa nell'oblio, alla permanenza del gruppo come identico a se stesso. Al punto che, escludendo la possibilità di cambiamenti, essa appare come ciò che nasconde le differenze. In questo quadro, in effetti, la memoria è sì l'insieme dinamico delle ricostruzioni e reinterpretazioni del passato, ma la sua funzione

⁷⁷ Naturalmente tenendo presente che, sebbene i media tenda a definire e interpretare le questioni in modo omogeneo, affinché tutti parlino e ricordino le medesime cose, è anche vero che il pubblico svolge un ruolo specifico di decodifica e negoziazione dei contenuti. Esso è infatti a sua volta differenziato per cui esprime giudizi e pareri, commenti ed opinioni che possono essere molteplici e variegati, come molteplici e variegati sono gli interessi e i punti di vista da cui muove. E in questo modo può fare da baluardo, nel tempo, alla stessa omogeneizzazione.

⁷⁸ Leone G., *Quando la mia storia incontra la storia*, in Bellelli G., *Ricordo di un giudice*, Liguori Editore, Napoli, 1999.

prevalente è quella di garantire continuità al gruppo e preservarne l'identità. E questo risulta sempre più difficile in un mondo in cui l'eterogenità delle culture e la sempre più elevata differenziazione tra ed entro i gruppi diventano gli aspetti dominanti. Dove quindi la tutela delle differenze diventa un obiettivo altrettanto importante che la costruzione dell'identità⁷⁹. Come scrive Ricoeur

noi incrociamo la memoria degli altri essenzialmente sul cammino del richiamo e del riconoscimento, i due fenomeni mnemonici principali della nostra tipologia del ricordo. [Ricoeur P., 2003, p. 171.]

Del resto lo stesso Halbwachs aveva colto i prodromi di questo processo sostenendo che i primi ricordi che incontriamo sono i ricordi condivisi, ricevuti da me a partire da un altro. La differenza, che mi pare centrale, è che nel suo discorso si tratta di una condivisione interna allo stesso gruppo o altrimenti generatrice di conflitto. In Ricoeur⁸⁰, il piano è piuttosto quello della possibilità di costruire, attraverso il dialogo tra memorie, condivisioni tra gruppi diversi che vadano nella direzione di un superamento dei conflitti.

3.2. Da Halbwachs a Namer.

Namer apporta alla teoria di Halbwachs contributi complementari e critici al contempo. In effetti, Namer sostiene, si può dire come Halbwachs, che vi sia una parte di memoria individuale costituita da strumenti conoscitivi sociali – ovvero le categorie linguistiche e spazio-temporali entro cui la memoria del singolo si forma – ed una parte di società che funziona come memoria. Tuttavia, egli mette anche in evidenza lo slittamento teorico dell'autore francese dalla prima fase de *Les cadres* all'ultima de *La memoire collective*.

Secondo Namer, in verità, la corrispondenza tra la memoria individuale e i quadri sociali è messa in discussione dallo stesso Halbwachs, nel suo ultimo lavoro. Si può infatti leggersi, come si è evidenziato anche nel paragrafo precedente, l'ipotesi che ciascuna memoria individuale sia il luogo di intersezione tra *più flussi di memoria*, ovvero tra punti di vista e interpretazioni diverse del passato che all'interno della società si intersecano, entrano in conflitto e si modificano a seconda del posto che l'individuo stesso occupa nei gruppi. È quindi, secondo Namer, il concetto di *corrente di pensiero sociale* a divenire centrale, cioè l'insieme di forme oggettivate

⁷⁹ Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.

⁸⁰ Ricoeur P., *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia, 2002.

della memoria che si esprimono di volta in volta nella memoria collettiva ma sono indipendenti da essa⁸¹.

Partendo, poi, dalla distinzione tra memoria sociale, intesa come memoria senza soggetto, non supportata da un gruppo specifico, e memoria collettiva, intesa come memoria che esiste attraverso un gruppo autonomo, Namer distingue tra memoria sociale *al di qua* e memoria sociale *al di là* della memoria collettiva⁸². La memoria sociale che si colloca *al di qua* della memoria collettiva è una corrente di pensiero e significato che ne precede la costruzione. E' la *memoria nella società* di un fatto storico, politico o culturale, è in continuo mutamento e si trasmette non grazie al gruppo ma per l'azione dei mezzi di comunicazione⁸³. La memoria sociale che si colloca, invece, *al di là* della memoria collettiva è un insieme di norme, valori o credenze. È la *memoria sociale nell'individuo*, o più esattamente l'azione della società sulla memoria dei singoli⁸⁴. Intendendo la memoria sociale in relazione alla memoria collettiva, cioè come memoria *al di qua* e *al di là* di essa, Namer ne mette in rilievo l'interazione. Per cui, la memoria collettiva può divenire memoria sociale, se viene meno il supporto del gruppo. Al contempo, la memoria sociale può divenire memoria collettiva attraverso il rinvigorirsi del gruppo o il nascere di un gruppo nuovo.

Ora, se la memoria sociale *al di là* della memoria collettiva si riferisce proprio all'idea dei quadri sociali di Halbwachs, che strutturano la memoria individuale, lo stesso concetto di *quadri sociali* nei termini di Namer viene però riformulato. In effetti, partendo dall'idea che il passato diviene memoria tramite il discorso e le pratiche comunicative che contengono racconti, Namer sottolinea che il primo e fondamentale quadro sociale di memoria è il linguaggio, ovvero un modello culturale di dialogo specifico di un gruppo sociale. Attraverso una riflessione sulle storie di vita di ebrei francesi di origine egiziana, Namer osserva che la prospettiva assunta dall'intervistato nei confronti del suo pubblico, l'intervistatore, interagisce, sì, con una struttura di memoria, ma nella forma di un dialogo interiore. Namer evidenzia, così, un processo dialettico in cui il punto di vista del presente si intreccia con le parole ed i linguaggi del gruppo e organizza la narrazione nell'atto in cui avviene, sicché il sociale viene interiorizzato come *insieme di moduli linguistic*⁸⁵. I temi posti nella narrazione, già appartenenti alla biografia del singolo, attraverso il dialogo vengono introiettati come modelli di dialogo a loro volta propri dei gruppi cui ci si riferisce.

⁸¹ Grande T., *Il passato come rappresentazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.

⁸² Namer G., *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs*, in Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Angeli, Milano, 1991.

⁸³ Grande, *Il passato come rappresentazione*, cit., p. 22.

⁸⁴ Ivi, p. 22

⁸⁵ Jedlowski P., *Memoria, esperienza, modernità*, cit.

Ecco allora che per la formazione di una memoria, con Namer, risulta fondamentale che si compia una narrazione e quindi sia presente un interlocutore o un pubblico. In realtà, in assenza di un pubblico il ricordo degli eventi vissuti è rimosso oppure, privo di un quadro collettivo condiviso, *si fissa* come uno choc e permane senza che gli si riesca a dare senso. Solo attraverso l'interazione è, infatti, possibile oltre alla conservazione del ricordo la sua rielaborazione nel corso dell'esperienza⁸⁶.

Se il concetto di quadri sociali - ricordi dominanti in relazione ai quali gli altri ricordi si organizzano - viene rielaborato entro una teoria della memoria-dialogo, anche il concetto di memoria collettiva dev'essere riprecisato in questi termini. Pertanto Namer propone una sorta di sdoppiamento della memoria tra *memoria collettiva passiva* e *memoria collettiva attiva*: la prima sembra costituirsi quasi meccanicamente per effetto dei quadri sociali, risultando come una sedimentazione di ricordi involontaria, mentre la seconda sembra più propriamente frutto di una volontà di memoria, di un'aspirazione del gruppo – o di un'élite – al controllo o all'egemonia rispetto al passato rilevante.

In relazione a ciò, per Namer diviene interessante l'analisi della commemorazione politica, rispetto alla quale la memoria piuttosto che sedimento si mostrerebbe come vera *norma di legittimità* degli eventi ufficialmente memorabili. In questo modo, la memoria si può costruire attraverso azioni consapevoli e pratiche politiche. Ed ecco che assume rilievo il concetto di *pratiche sociali di memoria* che rappresentano gli indicatori dei processi di organizzazione della memoria. Con questo concetto si gioca un altro punto importante dell'impianto teorico di Namer, che va a colmare un ulteriore spazio lasciato aperto da Halbwachs rispetto allo studio della memoria nel quotidiano e nei rapporti sociali⁸⁷. Nei suoi studi sulla commemorazione politica, infatti, Namer parla di *pratiche di memoria*: ovvero degli strumenti di composizione delle memorie collettive plurime in accordo con gli interessi dei gruppi. La memoria viene definita continuamente, ma le pratiche di memoria, che sfociano verso una memoria pre-costituita e consegnano ciò che non organizzano all'oblio, barrano la strada alla possibilità di una memoria spontanea⁸⁸. Nelle pratiche, inoltre, si esplicitano la nozione di contenuto e di modo di ricordare, che si rinviano a vicenda. Da un lato la pratica di memoria è il *contenitore* del ricordo cui è possibile accedere attraverso un lavoro di riappropriazione e reinterpretazione

⁸⁶ Un ricordo che non è soggetto ad un atto narrativo in cui essere dotato di significato e trasmesso, infatti, se non scompare, piuttosto che essere compreso e superato, diviene uno degli strati di un passato, magari anche affascinante, ma comunque cristallizzato. D'altro canto, come sottolinea Jedlowski, *lo choc non è incorporabile nell'esperienza*: richiedendo una risposta automatica, esso non ha il tempo di sedimentare. Del resto, anche dal punto di vista psicologico, *parare gli choc significa proprio renderli sterili rispetto alla possibilità stessa che si conservino nella memoria*. Ivi.

⁸⁷ V. Grande T., *Il passato come rappresentazione*, cit., pp. 60-61.

⁸⁸ Namer G., *Mémoire et société*, Klincksieck, Paris, 1987.

soggettiva di un discorso già codificato sul passato, dall'altro la pratica di memoria è il passato stesso, ossia la sua definizione, il suo *contenuto* entro ambiti di senso.

Rispetto a quanto suggerito da Namer si può allora, dire che la memoria collettiva è il luogo della sintesi tra i materiali e i contenuti della memoria di una società che permangono e i bisogni e gli affetti di gruppi operanti nel presente che a loro volta attualizzano quei contenuti. Si può altresì dire che, se la *memoria si oggettivizza in atti narrativi*, significa che nei libri, nelle immagini, nei discorsi pubblici non si attiva una semplice ricostruzione del passato ma una ri-fondazione dei fatti accaduti in specifici linguaggi e da un certa distanza, che è quella da cui essi interrogano il mondo. Come scrive Jedlowski:

nella narrazione le diverse appartenenze si esprimono in parole e moduli narrativi che le mostrano come strati: se è vero che l'occasione presente organizza la selezione del materiale ed il suo ordine, pure nelle parole usate, nei giudizi, nelle frasi fatte, l'essere sociale si esprime e si espone ad essere analizzato.

Le varie pratiche, in quanto riorganizzazioni successive di memoria collettiva, si impongono con forza al pubblico, possedendo una profonda capacità di penetrazione sociale. Ed attraverso l'organizzazione delle informazioni, si fonda un'interpretazione dell'evento che tende a mettere in gioco una *politica del tempo presente*. In tale politica il punto di vista sul passato, proposto dalle pratiche e riproposto dai media, che a loro volta le costituiscono e diffondono, si fa totalizzante⁸⁹. Rispetto alla pratica occorre, allora, tenere in considerazione che il presente empirico costituisce un pericolo, per il fatto che soggetti e interessi sociali vari possono impossessarsi di un certo passato negando spazio ad altre memorie, a tutte quelle memorie che rappresentano una sfida per la versione ufficiale e gli interessi in gioco.

Per spiegare come ogni processo di organizzazione di una memoria in pratica sociale comporti questa presentificazione degli avvenimenti trascorsi, Namer parla di *notabili della memoria* e di *volontà di memoria*. Le pratiche di memoria corrispondono alla riattualizzazione di una memoria collettiva, non di un fatto ma della sua interpretazione⁹⁰. Più in dettaglio si tratta di un movimento soggettivo che va dal presente al passato e che corrisponde al momento in cui un gruppo ristretto di attori sociali (i notabili della memoria) prepara la veste pubblica dell'evento. Questa fase corrisponde ad un vero e proprio processo di *strutturazione* dei contenuti di una memoria in un'immagine sociale e quindi della sua oggettivazione in pratica.

⁸⁹ In questo modo, infatti, nel tempo della commemorazione e delle cerimonie, si esprime una presentificazione del passato che tende ad eliminare ogni tensione critica e in cui il passato viene staccato dalla catena storica degli eventi. Così, si attua una rappresentazione del passato che nello spirito del pubblico si configura come presente, per cui la collettività prende coscienza del passato che la riguarda in un processo di cristallizzazioni di memoria e letture pre-definite.

⁹⁰ Namer G., *Mémoire et société*, cit.

Ecco allora che la ricostruzione della memoria consiste nel selezionare e plasmare i contenuti del passato per fornirne un'immagine ben definita. Le tradizioni, le regole morali e tutti quegli elementi che con Namer sono *memoria sociale al di là della memoria collettiva*, ossia quella memoria che rappresenta l'azione della società nell'individuo, intervengono nel processo di costituzione di un evento in rappresentazione permettendone l'ancoraggio nel gruppo di riferimento. E quindi, proprio in quanto è costruita coerentemente con gli obiettivi, i valori, le prerogative del gruppo cui è rivolta quest'immagine ha effetto sugli individui.

Pertanto, come un *simbolo di massa* intenzionalmente orientato a far presa sulla collettività, quella memoria sociale strutturata in rappresentazione attraverso operazioni d'élite, agisce, a sua volta, nei termini di Namer, come punto di partenza perché il contenuto ricostruito della memoria si diffonda nella società⁹¹.

3.3. Narrazione e memoria individuale: una tensione dialettica.

Il concetto di memoria, come si evince da quanto detto fin qui, è contraddittorio. Per una parte, la memoria rappresenta un'attitudine di adattamento all'ambiente, e per l'altra parte è una facoltà personale e sociale costruita e scambiata con gli altri entro e per mezzo di universi di significato condivisi⁹². Ricordare è certamente un'attività che esprime quell'individualità caratteristica di ogni forma della vita. Ma, come qualsiasi azione umana, essa assume anche la sua essenza a partire dal senso che il soggetto vi attribuisce, per dirlo con Weber, in un sistema di azioni e significati che sono intersoggettivamente condivisi. Per cui il ricordo è compreso e identificato come tale tanto dal soggetto che lo pone in essere quanto dalla società nel suo insieme.

In tal senso, e come si è in parte visto nei paragrafi precedenti, si può considerare la memoria sia come mediata da processi di simbolizzazione che come elemento di condivisione per l'individuo dei propri ricordi con gli altri. In altre parole, la memoria emerge da un processo di costruzione della storia sociale e culturale di un gruppo o una comunità, nonché di se stesso come entità distinta in quegli ambiti, a cui ciascun individuo può effettivamente collaborare.

Dunque, la memoria nella sua complessità è al contempo elaborata individualmente ed organizzata socialmente e culturalmente. E sono soprattutto i processi simbolici mediati dal linguaggio a rappresentare il nodo essenziale nella formazione, strutturazione e comprensione della memoria. In verità, è nella struttura narrativa in cui la memoria si concreta che è possibile cogliere la sua funzione, anche in relazione alle narrazioni da cui a sua volta trae origine. Ed è guardando alla

⁹¹ Grande T., *Il passato come rappresentazione*, cit.

⁹² Mead G. H., *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze, 1972.

memoria da una prospettiva narrativa che si può evidenziare la relazione dialettica di distinzione-connessione tra la dimensione della singola memoria-narrazione contestualizzata e la costituzione di insiemi, categorie, generi, tradizioni narrative e culturali⁹³.

Ora, tenendo presenti i due aspetti importanti nella riflessione sulla memoria collettiva, ovvero il concetto di pratica sociale, come ambito mediante cui i membri di una collettività organizzano e conservano una concezione del loro passato, e l'idea che la memoria individuale si costruisca socialmente, è chiaro che non possano considerarsi come separati tra loro. Da un lato le pratiche sociali contribuiscono a strutturare, oltre che i contenuti dei ricordi e i quadri sociali, le forme del ricordare e gli stessi processi intersoggettivi, dall'altro la dimensione individuale della memoria esprime la presenza attiva di un soggetto che interpreta gli avvenimenti ponendosi come prodotto e produttore delle memorie collettive, della storia e delle culture.

Allora, si può individuare un fondamento per spiegare l'agire e il ricordare individuale centrando l'attenzione sugli scambi comunicativi come matrice da cui sono costituiti gli "universi di significati" e la mente stessa⁹⁴. Tuttavia badando anche ad evitare il rischio di un costruttivismo radicale che sostituisca astratti processi mentali con impersonali processi socio-discorsivi. Occorre, quindi, accedere ai fatti umani attraverso un approccio che tenga conto del *soggetto*, ma nella sua polarizzazione e tensione con la cultura, così come nel suo attivo coinvolgimento nei processi di interpretazione e ricostruzione, produzione di stabilità, ordine, innovazione e cambiamento⁹⁵.

Il ricordare, infatti, è un processo di co-costruzione, condivisione e distribuzione di memorie tra individui che comunicano, cooperano, confliggono in contesti definiti da codici simbolici e pratiche sociali che si sostengono reciprocamente: la memoria, proprio come il linguaggio, è un'attività essenzialmente situata in contesti istituzionali e storici ma anche interpersonali.

Per questo, alcuni nessi e tensioni, come quelle tra accuratezza del ricordo e ragioni del ricordare - da parte di specifici attori in specifici contesti storico-sociali, economici e politici - ; o come la lotta per il possesso di memorie tra ed entro i gruppi sociali - con l'intervento di organizzazioni, istituzioni, mezzi di comunicazione di massa -, sembrerebbero suggerire la necessità di andare verso

lo studio della memoria e della dimenticanza come forma di azione sociale, piuttosto che come proprietà della mente individuale, e che il cuore della questione, il vero significato delle memorie, il loro

⁹³ Paolicchi P., *Ricordare e raccontare*, in Bellelli G., Bakhurst D., Rosa A, (a cura di), *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, Liguori, 2000.

⁹⁴ Un agire e un ricordare tra le cui vere cause sono ipotizzate cose come "la cultura e la ricerca di significato nella cultura": Bruner J., *La ricerca del significato*, Boringhieri, Torino, 1992.

⁹⁵ Paolicchi P., *op. cit.*

contenuto e organizzazione, i loro contesti e occasioni nello scorrere dell'esperienza ordinaria, hanno un senso solo nel contesto dell'ideologia e dell'azione sociale della collettività e della cultura e delle pratiche della comunicazione quotidiana [Middleton, Edwards, 1990, p. 19].

Ma dire ciò non può significare che la produzione e comprensione di memoria, in quanto mediata da un sistema di simboli forgiato socialmente, ne sia vincolata totalmente nella sua configurazione ed essenza. Né, d'altro canto, asserendo che fatti collettivi come la memoria non debbano essere interpretati solo con riferimento alle proprietà della mente si vuole intendere che le facoltà individuali siano irrilevanti. Anzi, si ritiene necessaria un'interpretazione dei processi della memoria collettiva che badi non solo a non sopprimere ma piuttosto ad esprimere la dimensione soggettiva. Perché ciò sia possibile, bisogna considerare che tali processi sono anche processi di *interiorizzazione* della cultura, di appropriazione e rielaborazione autonoma del patrimonio di ciascun gruppo da parte di un individuo non totalmente riducibile ad esso⁹⁶. Perché in realtà

ricordare è sempre fare una lettura del passato, una lettura che richiede capacità linguistiche derivate dalle tradizioni di spiegazione e narrazione entro una cultura, e che esita in un racconto che deve in ultima analisi il suo significato alle pratiche di una comunità di parlanti [...]. Niente di ciò che è verbale nel comportamento umano può in qualsiasi circostanza essere messo in conto al soggetto individuale in isolamento; il verbale non è sua proprietà ma è proprietà del gruppo sociale. [Bakhurst D., 1990, pp. 203-226]

Anche se, forse, ponendo il discorso in questi termini, potrebbe ancora sembrare che venga assegnato un ruolo determinante al polo della tradizione, della cultura, delle pratiche comunitarie. In realtà il soggetto utilizza, attivamente e secondo le proprie intenzioni, parole che stanno in un repertorio gestito *intersoggettivamente*, nello scambio comunicativo tra chi parla e chi ascolta, e *socialmente*, nella più ampia circolazione del discorso nel sistema sociale. Al punto che, tanto negli scambi conversazionali che nel processo di produzione delle strutture narrative che incontrano il suo punto di vista, l'individuo se ne appropria restituendole con qualcosa di nuovo.

L'atto di percepire e ricordare il mondo, dunque, è sempre l'atto situato di qualcuno non separabile ma neanche riducibile ad esso. Un atto che implica un soggetto-agente che sappia leggere il passato alla luce di una cultura-tradizione e di

⁹⁶ La possibilità di evidenziare come entrambi i livelli, individuale e collettivo, si articolino in rapporto di unità e tensione dialettica emerge soprattutto se si considera la comune dimensione simbolica e culturalmente mediata dei processi di pensiero e delle forme di accesso al mondo. V. Bakhurst D., *Social memory in soviet thought*, in Middleton D., Edwards D. (a cura di), *Collective Remembering*, London Sage, 1990.

un sistema di pratiche di narrazione e spiegazione, ma anche vagliarlo in relazione al suo personale punto di vista e alla sua biografia⁹⁷. L'idea di un agire umano mediato da strumenti culturali implica, allora, la necessità di riconoscere non solo "il potere degli strumenti culturali di modellare tale agire", ma anche il ruolo degli attori che usano individualmente tali strumenti⁹⁸. Ed in modi sempre aperti alla trasgressione ed all'innovazione⁹⁹.

Così, l'individuo che ricorda, attraverso gli incontri intersoggettivi del ricordare e gli spazi sociali del commentare e commemorare o dei discorsi pubblici, rappresenta non solo l'attore ma l'autore della memoria e della cultura, nel suo rapporto di interazione con il contesto¹⁰⁰. La realtà sociale, in effetti, non è un'entità con una sua essenza superiore, ma il risultato, continuamente mutevole, di un insieme di reti di relazioni sociali concretamente poste in essere da agenti radicati in contesti storico-culturali ma al contempo unici¹⁰¹. Pertanto, la dimensione individuale e sociale dell'agire, come del ricordare, non sono semplicemente connesse, ma coesenziali, entrambe identificanti sistemi aperti, in tensione tra loro e in tensione al loro interno tra ordine e trasgressione, replicazione e mutamento¹⁰².

Del resto né l'individuo, né il gruppo trovano nel mondo esterno qualcosa di memorabile in sé. Solo attraverso la condivisione essi possono dare a quel qualcosa significato e valore, rendendolo memorabile. Le memorie sono, così, il prodotto di atti che le creano, con dei confini e delle proprietà che le rendono a loro volta peculiari. In quanto costruite con intenzioni e scopi, le memorie non possono essere considerate avulse dai contesti. Però nemmeno possono essere interpretate fuori dalle esperienze di individui che riproducono il passato in virtù dei loro bisogni e interessi presenti. E questo non solo per chiarire il passato ma anche per dare senso ad un mondo circostante sempre mutevole.

⁹⁷ Il ricordare, quindi, se non è il processo di risposta ad una serie di stimoli di un individuo isolato nella sua relazione col mondo, non è nemmeno il prodotto di processi sociali o discorsi oggettivi. Il ricordare è piuttosto il modo di porsi significativamente in relazione col proprio passato e con gli altri da parte di soggetti storicamente situati che nel ricordare, pensare o comunicare, quindi agire, costruiscono il loro essere individuale e sociale in un mondo di condivisioni. Ed è soprattutto la capacità di compiere un intenso percorso di autoriflessione, ossia di guardare alla propria vita come ad una biografia, quindi di definire la propria unicità, a dar senso allo sguardo sul passato rendendolo luogo della propria differenza e fonte di progetti per il futuro. V: Jedlowski P., *Memoria, esperienza, modernità*, cit., p. 83.

⁹⁸ V. Wertsch J. V., *Narrative tools of History and Identity*, Culture & Psychology, 3, 5-20, 1997. L'attività simbolica, in questi termini, non è in posizione di totale dipendenza dalle rappresentazioni oggettivate nella cultura: queste si presentano, piuttosto, al soggetto come costituite non solo di pieni ma anche di vuoti da poter colmare.

⁹⁹ In questo processo, il soggetto, che utilizza gli strumenti culturali e si appropria delle regole del ricordare, naturalmente si appropria anche di un sistema di rappresentazione. Ma sempre in maniera dinamica.

¹⁰⁰ La dimensione collettiva, entra, quindi, certamente nella memoria: nel processo attraverso cui il soggetto comunica e negozia in scambi interpersonali; nonché attraverso la comune matrice della cultura che tiene dentro i linguaggi, le istituzioni, i valori e i diversi strumenti per selezionare, mantenere e recuperare i ricordi. Una cultura che rende possibile gli atti di memoria introducendo la storia passata di una società nel presente e legando le storie collettive di una comunità con la storia degli individui. Sicché, le relazioni e interazioni che permeano la realtà, organizzata in quadri sociali, si esprimono sempre attraverso la relazione del soggetto con se stesso e la sua stessa memoria, con gli altri e i gruppi.

¹⁰¹ Bruner J., *La ricerca del significato*, cit.

¹⁰² Anche le memorie, d'altronde, caratterizzate da aree di stabilità e di cambiamento tanto a livello individuale che collettivo, e dunque soggette a differenziarsi, funzionano a loro volta sia da elementi di mantenimento dello status quo che di attivazione di nuove potenzialità.

Ora, la tensione dialettica tra dimensione soggettiva-autobiografica e dimensione collettiva-storica della memoria, come attività simbolica creativa e insieme culturalmente situata, può emergere nella sua problematicità e complessità attraverso un'analisi in prospettiva narrativa. Nel momento in cui sono condivise, le memorie, infatti, assumono significato dal loro far parte sia di uno scambio comunicativo concreto in un contesto specifico, sia del più ampio insieme di una cultura discorsiva o narrativa¹⁰³.

Porsi da una prospettiva narrativa significa guardare alle memorie come al prodotto di un atto di costruzione del senso da parte di un soggetto-autore attraverso una struttura di relazione con cui agli avvenimenti è attribuito significato identificandoli come parti di un insieme integrato¹⁰⁴. In verità, nella narrazione (letteraria e autobiografica), oltre che nell'uso del linguaggio entro uno scambio discorsivo, emerge il momento del dire la propria storia e contribuire alla costruzione del mondo, attraverso l'appropriazione e ricostruzione di pratiche condivise e tradizioni¹⁰⁵. Sicchè, questo modello, nello studio della memoria, consente non solo di connettere le pratiche culturali del narrare e del ricordare, ma anche di vedere in ogni singola storia un prodotto con caratteri di unicità¹⁰⁶. La prospettiva narrativa aiuta, così, ad evidenziare che la memoria ha strutture e funzioni complesse, come qualcosa di intermedio, in continua tensione tra ritrovamento e riconoscimento, tra il ricordo privato e la commemorazione pubblica, tra recupero spontaneo e produzione intenzionale, tra uno scambio discorsivo libero e un rito regolarmente ripetuto.

Certamente gli atti del ricordare che passano attraverso la condivisione, che sono atti pubblici, assumono anche forme e caratteri di ritualità e sacralità¹⁰⁷. Scambiandosi e mettendo in comune narrazioni di storie, infatti, gli eventi assumono

¹⁰³ Come osserva anche Bakhurst, noi ricordiamo costruendo narrazioni che richiedono il richiamo di eventi passati per il loro completamento. V. Bakhurst, *op. cit.*, p. 211.

¹⁰⁴ Le memorie di qualsiasi genere, narrate o scritte, del resto, in quanto costruite e ricostruite da agenti individuali situati in relazione all'orizzonte presente, possono essere lette tanto come parte di una biografia che come parte di una cultura. Così, se in quanto opera di un autore le memorie ne recano la firma, poiché ogni atto del ricordare ha in sé il punto di vista e le finalità del soggetto che le esprime, in quanto elemento di comunicazione esse nascono, vivono e muoiono nel circolo della mediazione intersoggettiva. V. Paolicchi P., *op. cit.*, p. 105.

¹⁰⁵ In particolare Bartlett, nel suo studio sulle storie popolari, vedeva all'opera, nel funzionamento della memoria, sia schemi socialmente costituiti, condivisi in un gruppo e trasmessi tra gruppi, sia forze collocate sul versante interno al soggetto, portatrici non solo di valenze affettive ma anche di funzioni cognitive. Quindi, individuava sia aspetti di continuità, dovuti ai nuclei di schemi collettivi sedimentati nelle storie, sia fenomeni di cambiamento, dovuti all'attivazione di tendenze soggettive, e verificava empiricamente una sorta di non cumulatività nella ricostruzione di serie, sistemi, tradizioni. Nella riproduzione di storie infatti, "quasi ogni serie, in un momento o in un altro, interviene in una versione individuale che costituisce uno speciale punto di svolta rispetto alle riproduzioni successive". Bartlett F.C., *La memoria*, Angeli, Milano, 1974, p. 126.

¹⁰⁶ Con l'approccio narrativo alla memoria è infatti possibile richiamare l'idea di un soggetto ricordante-narrante come elemento attivo nel processo di costruzione della memoria collettiva, con un punto di vista autonomo, seppur situato entro un quadro di riferimento culturale. Nella ricostruzione della memoria, come nella produzione di una storia, infatti, il soggetto assume la posizione di un autore: tiene il turno, si rivolge a un ascoltatore collettivo, generico, introduce elementi che oltrepassano i confini del contesto immediato. E via via si dirige verso i significati impliciti nel discorso collettivo, nella cultura del gruppo.

¹⁰⁷ I testi storici, gli artefatti, i rituali, i monumenti, come sostiene Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma, 1996, hanno una funzione mitica: creano sul piano cognitivo una comunità immaginata, forniscono ai membri di un gruppo un'identità e la legittimano ai loro occhi, producono lealtà verso il gruppo e le storie che lo rappresentano, fino a spiegare perché la gente è pronta a morire per queste invenzioni.

valore e diventano memorabili. E contemporaneamente la società porta avanti una funzione integrativa necessaria per la sua stessa sopravvivenza: la condivisione tra tutti i suoi membri e la trasmissione da una generazione all'altra dei nuclei di significato delle azioni. Le memorie, in effetti, in quanto prodotti del pensiero narrativo tendono alla produzione di "buone storie, drammi affascinanti e resoconti storici credibili"¹⁰⁸. Esse assegnano al mondo un ordine e gestiscono intenzioni, desideri, sentimenti, scopi e decisioni. Inoltre, funzionando da mitologie, le memorie sono usate dai gruppi per assicurare che il futuro resti fedele al passato e al presente¹⁰⁹. Sicché, per gli aspetti di ricorrenza, le memorie assumono una rilevanza tale che gli eventi che non vi rientrano sono percepiti come violazioni e richiedono una spiegazione.

Tuttavia, come si è più volte detto, se da un lato è possibile rimanere imbrigliati e intrappolati dalle storie e dalle memorie narrate, proprie e altrui, dall'altro è sempre possibile liberarsene e, attraverso un coinvolgimento attivo, ricostruirne e diffonderne nuove versioni. Le memorie collettive, infatti, non sono recepite oggettivamente da chi le raccoglie. Al racconto corrisponde sempre *l'atto del leggere*¹¹⁰, un atto costruttivo che ha luogo in un contesto concreto ma mutevole ed è in relazione con un soggetto che entra nella narrazione con un bagaglio di esperienza che non solo lo radica al gruppo ma anche lo differenzia rispetto ad esso.

Nello studio della memoria, collettiva e individuale, allora, il punto centrale non è come le memorie sono strutturate secondo leggi oggettive, ma come esse costituiscano un mezzo per vivere e prendere posizione nel mondo delle attuali relazioni¹¹¹. Il problema è, in qualche modo, quello di capire cosa fanno delle loro memorie e con le loro memorie i soggetti e i gruppi nella loro vita ordinariamente vissuta.

Partendo da una prospettiva narrativa, quindi, si vuole dare spazio ad un'idea del ricordare quotidiano di individui e gruppi¹¹² come intermedio tra la *memoria conversazionale* che è

aperta e offre una quantità di revisioni, ricostruzioni, selezioni in corso di ciò che è ricordato, e la commemorazione pubblica che generalmente ha una quantità più fissa, ritualizzata e catechistica, in modo da essere ripetuta nel tempo [Middleton e Edwards, 1990, p. 8)

¹⁰⁸ Bruner J., *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

¹⁰⁹ Soprattutto nei momenti in cui identità e appartenenze rischiano di essere messe in tensione e squilibrio dall'incontro/scontro tra diverse memorie e tradizioni nelle società multiculturali.

¹¹⁰ Iser W, *L'atto della lettura*, il Mulino, Bologna, 1987.

¹¹¹ Paolicchi P., *op. cit.*, p. 105.

¹¹² Ivi, p. 106.

Inoltre si vuole sottolineare la stretta relazione dialettica tra i piani individuale e collettivo, sottolineando su entrambi la natura dilemmatica della memoria per la funzione che svolge,

in modo sia da segnare la continuità nella preservazione del passato sia da alterarlo nei termini delle preoccupazioni presenti
[Ivi, p. 12].

Infine si vuole evitare il rischio che un'eccessiva enfasi sul contesto propria del costruzionismo sociale metta in ombra la dimensione del soggetto come produttore e prodotto delle interazioni sociali e della cultura. L'idea è di riferirsi al soggetto come al protagonista ed autore di una storia, vissuta prima che raccontata, in cui egli agisce e subisce, che talvolta gli è imposta ma che può almeno in parte modificare o inventare.

3.3.1. Storie e schemi nell'organizzazione della memoria.

Tra gli assunti dell'approccio narrativo alla memoria vi è l'idea, ampiamente condivisa dai cognitivisti, che la forma narrativa sia tra quelle maggiormente usate dalla mente umana per organizzare le informazioni. E questo per la particolare efficacia che le storie hanno nei processi di comprensione e memorizzazione della realtà in relazione all'esperienza.

In effetti, la conoscenza della realtà può considerarsi il frutto del confronto tra le esperienze relative ad un fenomeno e il patrimonio di informazioni presenti in memoria sullo stesso fenomeno o su altri ad esso riconducibili¹¹³. In particolare, nell'ambito dell'approccio narrativo, Schank sostiene che la mente sia una raccolta di storie, ossia esperienze organizzate in forma narrativa. E che il ricordare sia la strategia attraverso cui si interpreta la realtà e si orienta il comportamento nel presente a partire dalle esperienze avute nel passato.

La memoria umana può, quindi, essere immaginata come "una collezione di migliaia di storie che ricordiamo per averle vissute o ascoltate o inventate"¹¹⁴. Per cui la capacità di interpretare la realtà risulta condizionata dal tipo e dalla quantità di storie e conoscenze già presenti nella memoria. Diventa, allora, fondamentale comprendere attraverso quali meccanismi tali storie e conoscenze sono organizzate e codificate in memoria ed utilizzate quando servono. E, dunque, capire come fanno gli individui ad avere comportamenti appropriati nelle infinite circostanze in cui si trovano coinvolti quotidianamente.

¹¹³ Di Fraia G., *Storie con-fuse. Pensiero narrativo, sociologia e media*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 44 e ss.

¹¹⁴ Schank R.C. *Tell me a story. Narrative and Intelligence*, Northwestern University Press, Evanston, Illinois, 1998, p. 14.

Rispetto a ciò, Schank e Abelson¹¹⁵ evidenziano che i comportamenti adeguati alle situazioni ed alle relazioni, ai contenuti ed ai contesti, sono quelli correlati alle nostre aspettative. In verità, gli autori sottolineano che siano tali quei comportamenti che si basano su strutture cognitive, che essi chiamano *script* o copioni, adatte ad orientare l'interpretazione e l'azione nelle diverse situazioni di routine in cui ci si viene a trovare. Più esattamente, uno *script* è l'insieme di aspettative rispetto a ciò che possiamo attenderci accadrà in una situazione nota¹¹⁶. Si tratta di rappresentazioni direttamente connesse con l'esperienza concreta e con i contesti socio-culturali in cui essa si svolge, che risultano comuni a tutti membri di una certa cultura. Pertanto, gli *script* ricoprono una funzione di "istruzioni per l'uso" per ogni azione che avviene in una situazione nota, riducendo la complessità del nostro agire e pensare. E, quindi, intervengono nei processi di memorizzazione delle informazioni relative a situazioni specifiche.

In questo modo, hanno luogo processi di schematizzazione particolarmente efficaci in quanto consentono di ricordare, di tutta la nostra esperienza, solo ciò che è utile ricordare. Le informazioni relative a situazioni ricorrenti e note del resto non richiedono di permanere a lungo nella memoria e con dovizia di particolari. Per questa loro funzione di orientamento e di organizzazione delle conoscenze ovvie, gli *script* possono ritenersi i costrutti socio-cognitivi alla base del senso comune.

Rimane da capire se sia possibile, attraverso uno *script* – che poi è una sorta di cristallizzazione di significati – prestare attenzione ed elaborare significati e interpretazioni rispetto a ciò che è inaspettato, nuovo, inconsueto e sconosciuto. Nel modello proposto da Schank, per comprendere cosa sta succedendo si tende, in verità, a ragionare sulla *storia* che si ha di fronte, su chi sono i protagonisti, che mosse faranno, che ruolo possiamo svolgere al suo interno. Di conseguenza, sono le storie, per la loro maggiore densità informativa, a risultare più adatte degli *script* a veicolare significati e conoscenze relative alla vita reale. Inoltre lo *script*, per la sua natura di schema, è l'ossatura di base di situazioni canoniche mentre le storie sono connesse al patrimonio di esperienze del soggetto.

La proposta di Schank, e questo rileva altresì ai fini della ricerca, non distingue tra esperienze dirette ed esperienze mediate. Indipendentemente dal fatto che le abbiamo vissute direttamente, che ci siano state narrate o che le abbiamo fruito attraverso i media, le esperienze vengono comunque organizzate sotto forma di storie. Anzi, proprio la forma narrativa rende gli eventi esperibili e memorizzabili, ed è anche per questo che alla gente piace raccontare e ascoltare storie.

¹¹⁵ Schank R.C., Abelson R., *Scripts, Plan, Goals and Understanding*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey, 1975.

¹¹⁶ Schank R.C., Abelson R., "Knowledge and Memory: the Real Story", in Wyer R. S. (a cura di), *Knowledge and Memory: the Real Story*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey, 1995, p. 3.

Riprendendo e problematizzando la distinzione classica tra memoria episodica – che consente di ricordare singoli fatti, per esempio cosa abbiamo fatto ieri piuttosto che l'anno scorso in vacanza – e memoria semantica – che consente di ricordare attraverso l'organizzazione del materiale linguistico in reti di significato – Schank e Abelson propongono di distinguere tra memoria basata su eventi generalizzati e memoria basata su storie. La *memoria basata su eventi* permette di ricordare gli elementi ricorrenti di tutte le situazioni che viviamo ogni giorno: per es. di tutte le volte che vado al supermercato non ricordo che giorno era né cosa ho comprato, ma da tutte quelle volte ho imparato come ci si deve muovere in un supermercato. In questo ambito di memoria non vengono ricordati i particolari specifici della storia, ma solo le regole astratte e generali di comportamento e di conoscenza. L'esperienza mediale o diretta finisce per essere archiviata come un caso fra i tanti di una serie di eventi simili. La *memoria basata su storie* invece si attiva quando una certa esperienza, mediale o diretta, colpisce in quanto novità, sul piano affettivo e cognitivo. In questo caso tenderò a ricordare numerosissimi dettagli della situazione di cui ho fatto esperienza. Per esempio ricorderò molti particolari della prima cena con la persona che amo.

Da qui *la memoria per eventi* può essere considerata un tipo di memoria che sta alla base del processo di costruzione delle visioni condivise della realtà che originano dai media. In ogni caso, l'azione di una o dell'altra forma di memoria, secondo Shank e Abelson, spiega perché solo alcune delle infinite storie che ascoltiamo e viviamo ci restano in mente. Certamente, il fatto che della maggior parte dei film, delle fiction o degli avvenimenti di cronaca non ricordiamo quasi nulla, non significa che essi non abbiano alcun significato per noi. Significa, piuttosto, che sono stati archiviati in memoria come conferme di informazioni già avute, come esempi di casi già visti. Anche se è pur vero che, paradossalmente, le storie che dimentichiamo hanno gli effetti più profondi nella formazione delle nostre conoscenze tacite e radicate sul mondo. Perché è proprio su queste conoscenze sepolte, relative ad eventi di routine che, nei termini di questo approccio, si basa il senso comune.

Dalla formidabile capacità dei media di produrre storie e di costruire il senso comune derivano, due importanti conseguenze. Da un lato, i media operano un "processo di normalizzazione della realtà". I racconti medialti trasmettono il messaggio che ciò che rappresentano è il mondo com'è logico che sia. Tale normalizzazione si traduce prima nella neutralizzazione poi nell'indifferenza rispetto a situazioni - come le guerre, il terrorismo, i traffici di organi, le violenze familiari - che, se inizialmente sembrano turbarci profondamente e indignarci, non appena vengono ripetute giorno dopo giorno, telegiornale dopo telegiornale, finiscono per lasciarci

insensibili. Dall'altro i media costruiscono un universo condiviso di significati in cui si mescolano storie reali e finzioni.

Ecco allora che la passione per il reale ha la sua contropartita nella virtualizzazione della realtà cioè nella tendenza a percepire anche la *realtà reale* come fosse un film. Per cui, avvenimenti come l'attacco e il crollo delle torri gemelle sembreranno sempre più scene di un film spettacolare che non eventi reali¹¹⁷.

¹¹⁷ Di Fraia G., *Storie con-fuse*, cit.

4. Now Print! Ricordi flashbulb di eventi improvvisi.

Comprendere il significato del momento in cui si vive è uno degli obiettivi dell'uomo che si impegna attivamente e soggettivamente, come si è detto, a conoscere e interpretare il periodo che attraversa, non solo a subirlo. E così, costruendo la mappa degli eventi e delle trasformazioni che incontrano la sua esperienza, come uno storico dilettante¹¹⁸, manifesta il proprio potere nel vivere e costruire la storia.

Per cogliere questa tensione conoscitiva nella sua relazione con la memoria individuale e riconnetterla alla dinamica dell'evento, ci si riferisce agli studi sulle *flashbulb memories*¹¹⁹. Si tratta di un campo di ricerca della psicologia sociale che analizza i processi di formazione dei ricordi di eventi di grande impatto pubblico. Ricordi che permangono a lungo vivi nella memoria ed entrano nel processo di costruzione della memoria come esperienza, conservando anche i particolari del contesto personale in cui si sono formati (per esempio relativi al luogo in cui ci si trovava, con chi si era, cosa si stava facendo, che sensazioni e pensieri si sono avuti) e configurandosi come memorie autobiografiche¹²⁰.

Per il fatto di fissarsi nella memoria come fossero una fotografia istantanea, questi ricordi sono stati denominati *ricordi al lampo di magnesio*, ovvero *flashbulb memories*¹²¹. Possono considerarsi tali quelle memorie che riguardano un momento specifico della vita di un soggetto in cui egli acquisisce una notizia, inattesa e di grande impatto emotivo, ritenuta in grado di cambiare il corso della sua vita personale o della società. E vi rientrano i ricordi particolarmente vividi di eventi pubblici mediatici condivisi da molte persone.

Naturalmente questo ambito d'indagine è molto vasto e complesso. Qui, attraverso un riepilogo delle tesi principali, l'obiettivo è quello di mettere in evidenza, pur in maniera parziale e non esaustiva, gli aspetti e le *determinanti sociali* che

¹¹⁸ Leone G., *Quando la mia storia incontra la storia*, in Bellelli G., *op. cit.*

¹¹⁹ In questa ricostruzione i principali riferimenti sono Bellelli G., *op. cit.*; Curci A., *I Was there: 6 studi sulle flashbulb memories*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Bari, 2000/2001. Un particolare ringraziamento ad Antonietta Curci che mi ha reso disponibili i suoi lavori.

¹²⁰ Nell'approccio più tradizionale della psicologia sociale la memoria autobiografica è ritenuta una struttura della mente individuale che garantisce l'organizzazione e il recupero dei ricordi che una persona ha delle sue esperienze. V. Robinson J.A., *Autobiographical memory: A historical prologue*, in Rubin J. (a cura di), *Autobiographical memory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986. Negli ultimi anni, la memoria autobiografica viene però più articolatamente definita come "l'insieme delle narrazioni che riguardano la dimensione temporale del sé". V. Neisser U. e Fivush R. (a cura di) *The remembering Self: Construction and accuracy in the self-narratives*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994. In questi termini si riconosce che la memoria è un patrimonio della mente. Ma anche che essa si fonda su un lavoro ricostruttivo che, essendo narrativo, si compie nelle interazioni tra gli individui e i gruppi. Pertanto il ricordo degli eventi è sempre frutto della negoziazione di memorie tra gruppi contrastanti: il ricordo più forte è quello dell'evento ritenuto più rilevante dalla collettività. E al contempo è frutto del rapporto dinamico tra ricordi autobiografici e appartenenze. E in quanto tale è sempre in mutamento.

¹²¹ In realtà, di ricordi di questo tipo aveva già parlato nel 1899 Colegrove, partendo da interviste ad americani medi sulla morte di Lincoln. In esse erano chiari il luogo, il giorno e la fonte della notizia. V. Colegrove F.W. "Individual memories". *American Journal of Psychology*, 10, 1899.

risultano rilevanti rispetto a questo tipo di memorie. E ciò allo scopo di far emergere la relazione dialettica e di reciproca influenza che c'è nella formazione dei ricordi tra dinamiche sociali e collettive e processi individuali. Nonché in relazione all'idea di fondo di questa ricerca: che alcuni eventi rimangano nella memoria di ognuno a lungo, dettagliatamente e con caratteri di unicità, perché in essa il passato collettivo entra in relazione con determinati elementi del passato e dell'esperienza individuale.

Dunque, concentrando l'attenzione sugli aspetti sociali di queste memorie, diventano significative alcune ipotesi di questo approccio. Innanzi tutto l'ipotesi che gli eventi pubblici che vengono ricordati nei minimi dettagli sono, come sostiene Bellelli, quelli più *disponibili socialmente* di altri. E qui, col concetto di *disponibilità sociale* si intende un fattore determinante delle flashbulb memories che da un lato implica la permanenza, nell'ambiente, di informazioni sull'evento, la frequenza con cui queste vengono riproposte, nel tempo, sia nelle conversazioni tra individui che dai media. Dall'altro lato implica la sollecitazione a formarsi e a fornire pubblicamente un'opinione, a prendere posizione all'interno delle proprie relazioni sociali¹²².

In seconda istanza, è altresì interessante l'ipotesi che queste memorie, come sostiene Connerton¹²³, riguardino eventi memorabili in quanto dotati di assoluta novità storica. Ovvero, che tali eventi introducano un elemento di discontinuità, che sollecita attività cognitive da parte degli individui e spinge a schierarsi, proprio in quanto si svolgono per la prima volta. Ma questo fa emergere un'altra ipotesi interessante: che le persone possano essere sensibili alla novità e all'incomparabilità di alcuni eventi. Per cui, come sosteneva Benjamin, esse potrebbero essere anche in grado di cogliere i momenti in cui la storia passa nella loro vita privata.

Pertanto, le flashbulb memories degli eventi pubblici non vanno considerate, soprattutto in relazione a questa ricerca, come memorie a codifica speciale, ma come momenti in cui la propria storia si confronta con la Storia¹²⁴. Possono, in altre parole, essere valutate come elementi fondativi della storia della società, come fattori attraverso i quali la persona congiunge la sua storia personale alla storia della sua collettività e, legando alla propria identità il senso di appartenenza al gruppo, ribadisce il suo con-esserci¹²⁵.

¹²² In verità, frequenza d'informazioni e pressioni a schierarsi e confrontarsi, sono elementi cruciali nell'elaborazione, interpretazione, conoscenza e memorizzazione dell'evento. E tanto maggiore è il peso che hanno nel generare mutamenti nel modo in cui gli individui comprendo il mondo e si posizionano rispetto ad esso tanto più l'evento resterà memorabile. Entrando a far parte della coscienza collettiva. Bellelli G., *op. cit.*, p. 5.

¹²³ Connerton P., *Come le società ricordano*, Armando Editore, Roma, 1999 (1989).

¹²⁴ Leone G., *Quando la mia storia incontra la storia*, in Bellelli G., *op. cit.*

¹²⁵ Olievenstein C., *La scoperta della vecchiaia*, Einaudi, Torino, 1999, p. 20 a proposito della memoria collettiva, che non è la mera somma delle memorie individuali, scrive: "è il genio dei popoli che dà a ciascuno una parte più grande di quello che ha apportato, una parte che tiene conto delle leggende, dei totem, dell'ideale del mondo, del proprio ideale". Del resto già nella prospettiva classica di Halbwachs la memoria collettiva è una dimensione che si arricchisce del contributo del singolo non determinandolo completamente ma risultandone a sua volta determinata.

4.1. Le origini delle *flashbulb memories* e le principali ricerche.

I primi ricercatori a definire e distinguere le *flashbulb memories* dagli altri ricordi sono stati Brown e Kulik, in un articolo del 1977¹²⁶. Secondo questi autori le *flashbulb memories* sono ricordi vividi, dettagliati e persistenti di una notizia inattesa e di grande rilievo pubblico e delle circostanze personali in cui essa è stata appresa. L'idea di Brown Kulik è che un ricordo fotografico si costruisca quando accade un evento nuovo ed imprevisto - perchè un evento comune e di *routine* non attira l'attenzione dell'individuo - e quando si ritiene che tale evento produca conseguenze sia sul piano sociale che personale. Pertanto le determinanti delle *flashbulb memories* sono la sorpresa e la valutazione di importanza, ossia la *consequentiality*, per sé e per la società. E quest'ultima viene considerata come strettamente in relazione con l'impatto emozionale provocato dalla notizia. Nel senso che solo se gli effetti dell'evento sono considerati rilevanti dal soggetto si generano quella crescita del livello di attenzione e quella forte risposta emotiva per cui la traccia mnestica si consolida, con la conseguente memorizzazione dell'esperienza. La reiterazione mentale e la rielaborazione, ossia il *rehearsal*, sono, invece, i canali attraverso i quali, in un secondo momento, l'informazione, continuamente richiamata, trasforma in narrazione il ricordo fotografato e la memoria dei dettagli si mantiene viva¹²⁷.

Inoltre, Brown e Kulik, al contrario di altri autori, hanno sostenuto che le *flashbulb memories* sono *un tipo speciale di ricordi*, attivati da un altrettanto speciale funzionamento della memoria. Sicchè, ispirandosi alla teoria neurofisiologica, hanno ipotizzato una specifica forma di codifica e fissazione di questi ricordi: il *Now Print!* ("ora imprimi!"). Si tratta di un meccanismo di memorizzazione, tramandato attraverso le generazioni secondo il principio della selezione naturale. Esso si fonda sul bisogno primordiale di fotografare la situazione di pericolo col maggior numero di dettagli per riconoscerla e fronteggiarla se si dovesse riproporre. Sebbene stampa e strumenti d'informazione sembrerebbero oggi rendere inutile il formarsi di ricordi vividi ed accurati, il *Now Print!* interviene ancora, testimoniando la funzione che assolveva in origine per la sopravvivenza dell'umanità¹²⁸.

Attraverso le ricerche di Brown e Kulik sono state anche definite le cosiddette categorie canoniche per la misurazione delle *flashbulb memories*: attività svolte al

¹²⁶ Brown e Kulik, partendo da una ricerca in cui chiesero a 40 intervistati bianchi ed a 40 neri di rievocare liberamente 9 eventi pubblici (tra cui i soggetti ricordarono principalmente le morti dei Kennedy e di Malcom X e M. Luther King) e 1 evento privato, tutti di rilevante impatto, hanno proposto il primo modello teorico della formazione e del mantenimento dei ricordi *flashbulb*. V. Brown R., Kulik J., "Flashbulb memories", *Cognition*, 5, 1977.

¹²⁷ In realtà, negli studi successivi a quelli di Brown e Kulik, la reiterazione, che avviene sia nel corso delle conversazioni in cui si parla dell'evento che nell'ambito di *ruminazioni mentali*, verrà ritenuta nongli un semplice meccanismo di diffusione del ricordo, bensì elemento dell'intero *processo sociale costruttivo*, per cui il ricordo si produce velocemente in presenza di un'audience che ha a cuore la storia.

¹²⁸ I due autori infatti contestualizzano rispetto all'oggi l'interpretazione evolucionistica. Quindi traslano l'idea di significatività biologica dell'evento, pericoloso per la specie, in quella di importanza e consequenzialità dell'evento, critico per l'individuo e il gruppo.

momento dell'evento, il luogo, la fonte, le conseguenze immediate, la reazione emozionale propria e dei presenti.

Successivamente agli studi di Brown e Kulik, tuttavia, l'interpretazione di questo tipo di memorie non è risultata univoca, pertanto anche l'analisi relativa è apparsa piuttosto complicata¹²⁹. E questo per alcuni motivi.

Innanzitutto, perché le flashbulb memories possono riguardare eventi riferiti al mondo politico o a contesti pubblici, fruiti attraverso i media, nonché eventi e contesti vissuti personalmente, così come eventi più strettamente privati¹³⁰. Anzi, considerando che le tecnologie moderne tendono ad assottigliare la differenza, possono implicare tutte e tre queste forme di esperienza e radicarsi all'idea di partecipare direttamente e personalmente agli eventi mediatici. Per cui oltre che il tipo di evento, pubblico o privato, diventa rilevante valutare il comportamento e l'esperienza individuale al momento dell'evento. Sulla base di ciò sono state messe in rilievo delle differenze, per cui Conway¹³¹ ha introdotto il termine di "real flashbulb", per indicare eventi personalmente vissuti, mentre Larsen¹³² ha parlato di "experienced events" e "reported events". Ma queste distinzioni non sciolgono del tutto il nodo di fondo: ossia che, malgrado le flashbulb memories riguardino prevalentemente avvenimenti pubblici e politici cui gli individui assistono indirettamente attraverso i mass media, nondimeno esse sottintendono un coinvolgimento emotivo e cognitivo diretto.

Un altro fattore di complicazione è dato dal fatto che le flashbulb memories sono *ricordi collettivi* aventi caratteristiche di particolare *vividezza e lungamente persistenti*, nonché ricordi frequentemente *rievocati e condivisi* (la condivisione, anzi, è proprio un aspetto "definitorio"). In effetti, soprattutto per l'azione dei media, le conoscenze relative agli eventi oggetto di flashbulb memories sono socialmente distribuite, condivise e a lungo disponibili nell'ambiente. Si può di fatti sostenere,

¹²⁹ Sulla stessa metafora utilizzata, ovvero la fotografia, si sono espressi pareri discordanti. Autori come Bohannon e Symons hanno evidenziato che bisogna parlare di foto sfocate, non di istantanee che preservano tutti i dettagli, in quanto ad un ricordo non può mai corrispondere una memorizzazione completa. In realtà già Brown e Kulik avevano evidenziato, per questa stessa ragione, che le flashbulb memories si caratterizzano per la vividezza, che traduce live quality, e per il vissuto di sicurezza che le accompagna, piuttosto che per la minuziosità e ricchezza di dettagli. V. Bohannon J. N., Symons V. L., Flashbulb memories: Confidence consistency and quality. In Winograd E., Neisser U., (a cura di), *Affect and Accuracy in Recall. Studies of "flashbulb memories"*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

¹³⁰ Diversi studi, per esempio, hanno mostrato le differenze che ci sono nel modo di organizzare nella memoria le conoscenze relative ad eventi "privati" e quelle relative ad eventi "pubblici". È risultato evidente, innanzitutto, che questi ultimi risultano più dispersi e frammentati, mentre . Per cui, essendo la conoscenza su di essi molto poco organizzata, risulta più difficile la ricerca in memoria. Larsen, infatti, sostiene che l'organizzazione dei ricordi è più strutturata in quelli autobiografici, più debole in quelli pubblici. V. Larsen S. F., *Potential flashbulbs: Memories for ordinary news as the baseline*, in Winograd E., Neisser U., (a cura di), *Affect and Accuracy in Recall, cit.* Secondariamente si è colto che le persone ricordano gli eventi pubblici ancorandoli a quelli privati. In particolare, Schuman e Scott, studiando i ricordi generazionali, hanno constatato che il ricordo degli eventi pubblici accaduti durante la propria vita è frequentemente personalizzato da episodi autobiografici. V. Schuman H., Scott J., "Generations and collective memory", *American Sociological Review*, 54, 1989.

¹³¹ Conway M. A., *Flashbulb Memories*, Lawrence Erlbaum Associates Publishers, Hove, 1995.

¹³² Larsen S. F., *Remembering without experiencing: Memory for reported events*, in Neisser U., Winograd E., (a cura di), *Remembering reconsidered. Ecological and traditional approaches to the study of memory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

come mostrano pure le varie ricerche in questo campo¹³³, che i media sono agenti altamente importanti nella formazione, trasformazione e mantenimento delle flashbulb memories. Intanto, come si è detto, essi contribuiscono alla disponibilità sociale della notizia stimolo. In secondo luogo, poichè le flashbulb memories conservano vivido proprio il ricordo del momento e del modo di acquisizione della notizia, risulta chiaro che è in particolar modo nell'ambito della fruizione mediatica che la collettività e gli individui vengono colpiti e mossi dall'evento. Questo infatti, seppur mediatizzato, è percepito ad un livello tale di emotività da venire considerato come una delle occasioni che segnano l'esperienza e necessitano di confronto. Quindi, è ben evidente che i media in generale, ma soprattutto strumenti come la televisione, con la loro componente visivo-uditiva, favoriscono la formazione di ricordi socialmente distribuiti e per di più sensorialmente saturi, proprio come accade per gli experienced events¹³⁴. Eppure tutto questo crea, a sua volta, problemi interpretativi se si vuole tenere presente che i media non sono solo una delle principali fonti di diffusione e circolazione delle notizie, ma anche fattori dell'intero processo che vanno ad incidere sia sull'evento che sul contesto personale di apprendimento¹³⁵.

Un'ulteriore complessità, collegata a quanto detto fin qui, si riscontra nel valutare gli elementi che determinano il ricordo dell'evento e la riproduzione nel tempo di tutti i suoi dettagli. Per quanto riguarda l'*accuratezza* è stata assunta come variabile cruciale per provare o negare un funzionamento speciale della memoria nelle flashbulb memories. Tuttavia è risultato estremamente difficile dimostrare cosa sia questo funzionamento speciale della memoria, senza riferirsi a studi assai tecnici e di laboratorio, per esempio sulle curve d'oblio, o addentrarsi nel dibattito sull'accuratezza della memoria. Piuttosto, gli studi recenti evidenziano che i ricordi sono sempre, nello stesso tempo, accurati e non, perché si basano su processi ricostruttivi che implicano interpretazioni ed inferenze¹³⁶. Rispetto alla *vividezza*, anche questa è stata variamente definita da studio a studio: Brown e Kulik la intendono come *saturazione sensoriale*; Larsen e Conway come *chiarezza e vividezza dei dettagli*; Bohannon tiene presenti entrambe le dimensioni. Inoltre, se da un lato si sottolinea che al ricordo vivido si accompagna la *confidence*, ovvero la

¹³³ Curci A., *I was there*, cit.

¹³⁴ Tra l'altro la televisione, nel lungo periodo, è ricordata come la fonte prevalente di apprendimento della notizia. Per cui anche individui che hanno appreso dell'evento attraverso altri canali e poi hanno approfondito l'informazione alla Tv, ricorderanno, nel lungo periodo, di esserne venuti a conoscenza per la prima volta alla televisione. V. Neisser U., Harsh N., *Phantom flashbulbs: False recollections of hearing the news about Challenger*, in Winograd E., Neisser U., (a cura di), *Affect and Accuracy in Recall*, cit.

¹³⁵ Conway ha di fatto messo in rilievo che bisogna considerare che le flashbulb memories sono pur sempre formazioni della memoria autobiografica. Sono connesse e integrate con elementi rappresentati in molteplici formati (verbale, visivo, uditivo, narrativo) che appartengono all'evento ma anche al contesto personale in cui ci si trova. Sono, cioè, ricordi olistici che rappresentano delle unità minime locali, delle regioni densamente organizzate, però sulla base di una conoscenza autobiografica. V. Conway M. A., *Flashbulb memories*, cit.

¹³⁶ Semmai, come sottolinea Ross L., *The intuitive psychologist and his shortcomings: Distorsion in the attribution process*, in Berkowitz (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, Accademic Press, New York, 1997, la questione dell'accuratezza del ricordo, non potendo essere controllata, può porsi nei termini di un'analisi della *coerenza* tra le differenti rievocazioni. Anche se, certamente, la coerenza non è di per sé prova di accuratezza.

certezza del soggetto rispetto all'accuratezza del ricordo, dall'altro si mostra che non è detto che sempre la *confidence* implichi accuratezza del ricordo, come sottolinea Neisser nel suo lavoro sul disastro del Challenger¹³⁷.

A questi elementi è collegato un altro problema particolarmente rilevante, ovvero che, essendo prevalentemente pubblici, gli eventi delle flashbulb memories coinvolgono anche in modo diverso gruppi diversi di individui: cosa che portò Brown e Kulik ad introdurre, nella loro ricerca originaria, i gruppi di americani bianchi e di americani neri. In effetti, molte ricerche, sia con prospettiva sociologica che psicosociale, hanno messo in evidenza differenze rilevanti legate alle collocazioni geografiche ed alle appartenenze socio-economiche e generazionali¹³⁸. Winograd e Killinger, 1983, hanno messo in rilievo che esiste un rapporto tra ricordi vivi e dettagliati ed età di chi apprende la notizia, nonché una correlazione positiva tra tali variabili e lo stato socio-economico degli intervistati. Wright, Gaskell e altri (studio sulle dimissioni della Thatcher), hanno al contempo sottolineato che *emozione, importanza e vividezza* sono più basse nei soggetti più giovani. Mentre Schuman ha messo in evidenza che per i giovani la persistenza di dettagli relativi ad eventi recenti, non essendoci ancora un radicamento autobiografico, come per gli anziani, risponde ad una conoscenza prettamente mediatica (Curci, 2000/2001, p. 40).

Come insegnano del resto gli studi sulla memoria collettiva, di cui si è già detto nel precedente capitolo, i contenuti di memoria, anche individuale, vengono selezionati, o distorti, sempre in relazione agli obiettivi ed ai bisogni di gruppo. Per cui è chiaro che gli studi sulla memoria fotografica, per quanto riguardino memorie a tendenza autobiografica¹³⁹, debbano arrivare a collocare i ricordi in relazione alle rappresentazioni condivise nei gruppi e tra essi.

Un ultimo aspetto da tenere presente è che gli studi sulle flashbulb memories possono essere distinti anche a seconda che siano a favore o contro l'ipotesi che si tratti di ricordi a codifica speciale. Già Brown e Kulik, come si è detto, avevano ipotizzato un meccanismo speciale di codifica, il *Now Print!*. Anche Conway condivide l'enfasi sulla codifica speciale delle flashbulb memories, malgrado scarti l'ipotesi del *Now Print!* Scegliendo come evento le dimissioni della Thatcher

¹³⁷ In alcuni casi, come ha evidenziato Larsen conducendo uno studio sui propri ricordi, personali e pubblici e introducendo il concetto di *High Contest Confidence*, si generano ricordi che non sono proprio flashbulb memories, ma simili, poiché l'alto livello di confidence riguarda un'elevata accuratezza dei particolari contestuali, piuttosto che dell'evento in sé.

¹³⁸ Schuman H., Scott J., *op. cit.*

¹³⁹ Per Rubin e Kozin le flashbulb memories, sono proprio *ricordi autobiografici* dotati di notevole vividezza. Dalla loro ricerca, in cui si chiedeva a giovani tra i 17 ed i 21 anni una rievocazione libera di 3 eventi personali eccezionalmente chiari e dettagliati, da associare a 20 eventi pubblici e privati, con caratteristiche flashbulb memories e non, è emerso che solo l'importanza personale sembra spiegare in modo sistematico l'occorrenza di ricordi di tipo *flashbulb*. Rubin D.C., Kozin M., "Vivid Memories", *Cognition*, 16, 1984. Secondo McCloskey, Wible e Cohen, invece, non vi è una specificità delle flashbulb memories tale da postulare l'esistenza di un meccanismo speciale di codifica: non c'è *salto qualitativo* tra flashbulb memories e ricordi autobiografici ordinari. Per loro, lo studio delle flashbulb memories serve solo a comprendere meglio i meccanismi ordinari che regolano la memoria autobiografica. McCloskey M., Wible C., Cohen N.J., Is There a Special Flashbulb Memory Mechanism?, *Journal Experimental Psychology*, 117, 1988.

evidenza che *importanza* e *consequentiality* (personale e sociale) e *intensità dell'emozione* sono le variabili che incidono sulle flashbulb memories. La *sorpresa*, invece, accresce la possibilità di conservare ricordi vividi e accurati, ma non è condizione indispensabile. Mentre il *rehearsal* (reiterazione mentale) mantiene il ricordo. Anche Schmidt e Bohannon¹⁴⁰ ritengono che non si debba scartare la possibilità di un meccanismo speciale per le flashbulb memories, e sostengono soprattutto che esse differiscono dai ricordi autobiografici *qualitativamente*, per accuratezza, vividezza e quantità di dettagli rievocati.

Per tutte queste ragioni, il metodo di ricerca sulle flashbulb memories risulta come particolarmente complesso e, in genere, richiede confronti in più momenti e tra più soggetti, appartenenti a gruppi sociali diversi, interrogati su più di un evento, anche a partire da eventi e gruppi scelti dai ricercatori in base ad un'ipotesi di ricerca¹⁴¹. Inoltre, poichè gli eventi che possono divenire oggetto di flashbulb memories non sono frequenti e non è facile disporre di misurazioni, campioni e verifiche ripetute e numerose, gli studiosi hanno elaborato tecniche diverse per studiarle, fornendo di volta in volta differenti definizioni concettuali¹⁴². Anche le ricerche sono state numerose e diversificate e sono state svolte tanto "tra i soggetti" che "entro i soggetti" nonchè attraverso la rilevazione delle similarità e delle differenze delle flashbulb memories rispetto ai ricordi autobiografici ordinari.

D'altro canto, come si evince, le varie posizioni teoriche non sono mai state del tutto nette e le evidenze empiriche hanno supportato di volta in volta aspetti differenti della teoria generale, per cui si sono potute trarre anche conclusioni diverse da dati simili.

Tra tutte le varie questioni teoriche, in ogni caso, le più discusse sono: l'idea che le flashbulb memories derivino da un meccanismo speciale di codifica dell'informazione o da processi ricostruttivi successivi all'apprendimento della notizia; e l'idea che sulla formazione di tali memorie abbiano maggiore influenza le emozioni e le componenti individuali o la reiterazione e la disponibilità sociale. Tuttavia, malgrado gli studi fin qui citati abbiano posizioni differenti, tutti gli autori concordano

¹⁴⁰ Schmidt S., Bohannon J.N., "In Defense of the Flashbulb Memory Hypothesis: A Comment on McCloskey, Wible and Cohen", *Journal of Experimental Psychology*, 17 (3), 1988.

¹⁴¹ Bohannon, in particolare, parla della necessità di un confronto tra molti soggetti mentre altri, come Larsen, parlano del confronto tra eventi molteplici *con un solo soggetto*, in tempi diversi. Bohannon J.N., "Flashbulb memories for the Space Shuttle disaster: a tale of two theories", *Cognition*, 29, 1988.

¹⁴² Data l'eterogeneità degli approcci, si riscontrano anche varie ricerche atipiche, come quella svolta da Bellelli sulle dimissioni del giudice Di Pietro. Essa ha origine da una concezione più sociale che psicologica, in quanto decisiva, nel definire questo tipo di ricordi, è l'insistente riproposizione dell'avvenimento nei luoghi sociali e nei mass media, la frequente sollecitazione ad esprimersi e la condivisione, mentre meno decisivo è il confronto con i traumi privati di cui parla Conway col concetto di *real flasch-bulb*. Attraverso la ricerca si è mirato quindi: 1) a non trascurare un avvenimento che aveva interessato, come pochi altri, i discorsi collettivi; 2) a verificare come un evento pubblico di grande impatto emozionale potesse segnalare trasformazioni, nella coscienza e identità collettiva; 3) ad analizzare il processo di formazione di un ricordo collettivo.

nel continuare a considerare necessarie le indagini sul rapporto tra eventi significativi ed emozionalmente rilevanti e memorizzazione dell'esperienza.

Ciò detto, si possono definire le flashbulb memories come ricordi vividi di eventi considerati significativi che includono la rievocazione del contesto personale in cui tali eventi sono stati appresi. E, in linea di massima, si può parlare di flashbulb memories se il soggetto rievoca *almeno una* delle categorie "canoniche" e le circostanze di apprendimento¹⁴³.

4.2. Le determinanti sociali nell'elaborazione delle flashbulb memories

Gli autori che non ritengono fondata l'ipotesi di una codifica speciale per le flashbulb memories attivata da fattori emozionali, assegnano maggior peso ai processi di elaborazione costruttiva del ricordo, tra i quali assume particolare rilievo *la reiterazione (rehearsal)*. Si tratta di un fattore che si fonda nel bisogno di comprendere quanto sta accadendo e che si manifesta nel continuo ripensare all'evento. Essa può essere sia implicita, come rievocazione intimista e personale, sia esplicita ovvero frutto del confronto con gli altri o con le fonti d'informazione.

Tradizionalmente, però, in linea con Brown e Kulik, nella maggior parte degli studi si è ritenuto che la reiterazione fosse un fattore che interviene successivamente alla codifica dell'evento oggetto del ricordo. Che quindi non dovrebbe avere effetto sulla formazione del ricordo ma solo sulla sua diffusione. La letteratura più recente, al contrario, ha cominciato a ragionare sul fatto che la reiterazione si inneschi in relazione a processi sociali che al momento dell'evento sono già in atto. Ovvero che si basa su atteggiamenti, aspettative e prenoscenze radicate nei contesti sociali in cui l'evento accade o viene appreso. E che tali atteggiamenti e prenoscenze siano variabili fondamentali in quanto costituiscono il filtro di processi più ampi, come la formazione delle opinioni individuali e collettive¹⁴⁴. Pertanto, non si può ritenere che fattori come la condivisione sociale e la reiterazione delle notizie, sia tra individui che da parte dei media, agiscano a posteriori rispetto al momento di acquisizione della

¹⁴³ Tale criterio è usato da Neisser, Pillemer e Larsen. Anche Winograd e Killinger, nonché Finkenauer, Gisle e Luminet, danno molto rilievo alla rievocazione dei dettagli aggiuntivi dell'evento, soprattutto quello dell'attività in corso di svolgimento. A partire dallo studio di Bohannon sul Challenger si considera anche la rievocazione del tempo in cui la notizia è stata appresa, mentre alcuni, come Conway, tra le categorie fanno rientrare anche gli eventuali altri soggetti presenti al momento dell'evento. Nello studio di Neisser ed Harsch sul Challenger, i ricordi della fonte, del luogo, dell'attività in corso di svolgimento sono considerati categorie maggiormente distintive delle flashbulb memories rispetto al ricordo di "con chi" e del tempo. Importante la stima della coerenza tra rilevazioni ripetute di uno stesso evento. A partire da questo ultimo studio il criterio per definire le flashbulb memories diviene più rigoroso rispetto alla scarsa "severità" delle prime misure (tanto che McCloskey, Wible e Cohen, avevano ritenuto che le flashbulb memories non costituissero una classe distinta di ricordi in quanto vividezza e completezza di dettagli non erano supportate sul piano empirico).

¹⁴⁴ Curci A., *I was there*, cit.

notizia¹⁴⁵. Gli studi recenti hanno, così, evidenziato che le dinamiche sociali incidono pienamente nel processo di formazione e mantenimento delle flashbulb memories, influenzando direttamente proprio sui meccanismi individuali, come le emozioni, ritenuti canonicamente predittori dei ricordi flashbulb. Allo stesso modo, però, considerano anche che tali elementi individuali agiscono sulla reiterazione. Ne emerge che livello individuale e sociale non possono essere tenuti distinti nell'analisi di questi ricordi.

In un articolo del 1982, Neisser asserisce che è attraverso le ripetute reiterazioni, sia implicite che esplicite, compiute nel corso delle conversazioni quotidiane, che i ricordi vengono trasformati in storie e si arricchiscono di dettagli, acquistando forza e coerenza¹⁴⁶. E che, d'altro canto, *alti livelli di emozione* non incidono necessariamente sulla stabilità del ricordo, in quanto possono addirittura danneggiare irrimediabilmente la memoria di un evento, soprattutto tra i soggetti e i gruppi che sono più coinvolti dagli effetti dell'evento. Neisser considera, quindi, che la reiterazione, nonostante a suo parere agisca nella fase post-encoding, sia il principale agente di elaborazione narrativa del ricordo. E da qui comincia a mettere in risalto che le flashbulb memories sono particolarmente interessanti proprio per la loro funzione di connessione tra le vicende degli individui e quelle della collettività di cui fanno parte. Il fatto stesso che tali memorie siano vivide e persistenti dipende dal loro una ricostruzione con cui gli individui legano la propria storia personale a quella della collettività.

Bohannon¹⁴⁷, sulla stessa scia, occupandosi per primo delle flashbulb memories relative al disastro del Challenger, evidenzia che se l'emozione può stimolare la costituzione di un ricordo e *renderne il ricordo vivido*, perché questo rimanga stabile nel tempo occorrono reiterazioni mentali e discussioni sull'evento. Per cui i fattori di ricostruzione mnemonica sono, in questi termini, condizione indispensabile alla coerenza del ricordo.

¹⁴⁵ In realtà, la stessa azione dei media contribuisce nel tempo alla formazione di quelle conoscenze e aspettative pregresse rispetto all'evento che poi vanno ad incidere sulla sua rappresentazione, comprensione e memorizzazione al momento in cui si verifica.

¹⁴⁶ Nella sua analisi Neisser ha evidenziato che le variabili canoniche di Brown e Kulik non sono dimensioni strutturali del ricordo, ma semplici convenzioni narrative. Basandosi su un suo ricordo personale dell'attacco di Pearl Harbor, che per molti anni aveva ritenuto di avere appreso durante una partita di baseball, trasmessa alla radio, e che solo successivamente aveva appurato fosse un incontro di football, Neisser mette in risalto che non si può individuare alcun rapporto tra vividezza e accuratezza del ricordo. Così come sorpresa e *consequentiality* non bastano a predire le flashbulb memories, visto che si evocano in maniera vivida anche eventi attesi o eventi le cui conseguenze appaiono solo in seguito. V. Neisser U., *Memory observed: Remembering in natural contexts*, Freeman, San Francisco, 1982. Pure rispetto all'elemento dell'eccezionalità della notizia occorre parlare in termini diversi da Brown e Kulik, ovvero di *non familiarità* dell'evento rispetto all'ordinarietà della vita quotidiana e rispetto agli schemi conservati in memoria, piuttosto che di inaspettatezza dell'evento. Come fa in particolare Frijda N. H., Kuipers P., ter Shure E., Relations among emotion, appraisal, and emotional action readiness, *Journal of Personality and Social Psychology*, 57, 1989. In verità, un evento può essere inatteso perché si verifica improvvisamente ma anche perché, sebbene atteso, irrompe repentinamente nella routine quotidiana. Anche Winograd E., Killinger W.A., "Relating Age at Encoding in Early Childhood to adult Recall: Development of Flashbulb Memories", *Journal of Experimental Psychology*, 112 (3), 1983, che conducono una ricerca sui ricordi degli eventi pubblici appresi in età infantile, riscontrano che si producono flashbulb memories *quando vi è una interruzione significativa nel succedersi ordinario delle azioni compiute da un individuo*. Qui la reiterazione mentale è una variabile intermedia che consente la conservazione del ricordo, ma i suoi effetti sono difficilmente indagabili, in quanto si può misurare solo attraverso una stima del soggetto stesso.

¹⁴⁷ Bohannon J.N., *op. cit.*

Wright e Gaskell, dal canto loro, inseriscono le flashbulb memories nella più ampia problematica delle *vivid memories* (come Rubin e Kozin, 1984). Nelle loro ricerche, questi autori rifiutano l'ipotesi della codifica differenziale e, relativamente ai ricordi autobiografici, privilegiano l'interpretazione ricostruttiva¹⁴⁸. Richiamandosi alla teoria degli schemi di Schank e Abelson, Wright e Gaskell definiscono la memorizzazione in termini di riduzione delle informazioni ad uno schema già costituito. Non essendo, però, detto che vi siano sempre schemi già noti da applicare, gli autori rilevano che si può avere una caotica commistione di informazioni provenienti dagli indici cercati e dal campo percettivo al momento dell'evento¹⁴⁹. L'operazione è detta *chaotic creation* e spiega perché, nelle flashbulb memories, il soggetto ricorda le categorie corrispondenti alle circostanze di acquisizione della notizia, malgrado esse appaiano, di fatto, altamente irrilevanti¹⁵⁰.

Anche Neisser ed Harsch¹⁵¹, nello studio sull'esplosione del Challenger, notano che i soggetti, per conservare eventi pubblici sconvolgenti, tendono a ricondurre i loro ricordi a *scripts* familiari, come i commenti televisivi, reiterando l'evento rispetto al momento preciso di apprendimento della notizia. Inoltre, in questo stesso studio, muovendo da un'ipotesi ricostruttiva e somministrando interviste a 32 o 34 mesi di distanza dalla prima, gli autori, effettuano un'analisi degli errori nella ricostruzione del ricordo. E riscontrano che tra le due rilevazioni cresce, ad esempio, il numero di individui che riferisce di aver appreso l'esplosione dalla televisione (*TV priority*).

Ad un simile risultato arriva Larsen¹⁵² (1992), che ipotizzando nella produzione delle flashbulb memories una distribuzione inusuale dell'elaborazione successiva allo stimolo evidenzia un più consistente intervento della comunicazione post-encoding. Secondo Larsen il *rehearsal* è il maggior predittore sia dell'accuratezza della memoria autobiografica che del contesto di apprendimento della notizia per gli eventi pubblici. Tuttavia, per questi ultimi egli ritiene, in un certo senso come Neisser, che al

¹⁴⁸ In particolare, la memoria autobiografica contribuisce alla strutturazione del sé ed i suoi contenuti si integrano in maniera differente a seconda della definizione degli auto-schemi al momento dell'assunzione dell'informazione: i ricordi coerenti con l'auto-schema sono meglio conservati rispetto a quelli non coerenti ed è favorita la memoria di eventi sorprendenti rispetto al ricordo di eventi prevedibili e neutrali.

¹⁴⁹ Per Oatley K., e Johnson-Laird P.N., "Toward a cognitive theory of emotions", *Cognition & Emotion*, 1, 1987, la sequenza ordinaria dell'agire umano è obiettivi-azioni-effetti. Le successioni consuete di piani creano le sequenze di azioni ordinarie, analoghe agli scripts di Schank e Abelson, *op. cit.*, quando un piano funziona male o un obiettivo viene realizzato, la giuntura della sequenza di realizzazione provoca una reazione emozionale: le emozioni adempiono ad una *funzione comunicativa*, in quanto segnalano che la struttura generale dei piani richiede una riconfigurazione. Se la riconfigurazione richiesta è massiccia, allora l'importanza, la consequentiality e l'emozione diventano intercorrelate, il risultato probabile è la flashbulb memories, in quanto l'individuo ha bisogno di riorganizzare quel suo modello di mondo che è venuto meno a seguito dell'evento.

¹⁵⁰ La *chaotic creation* si verifica, comunque, solo se un evento è importante per il soggetto, in quanto serve alla strutturazione del sé nel duplice significato di identità *sociale* e *personale*. Gli autori, rifacendosi ad Abelson, sottolineano anche il valore che hanno le opinioni e le credenze di un individuo in termini di definizione del sé e come modalità di *autopresentazione* nei processi di comunicazione. Traslando il discorso nel campo della ricerca sulla memoria, essi affermano che, perché serva alla strutturazione del sé, il ricordo deve poter essere *condivisibile, unico* e *intenso*, come le flashbulb memories che comprendono i dettagli delle circostanze di apprendimento della notizia e che uniscono intensità emozionale ed estrema vivezza.

¹⁵¹ Neisser U., Harsch N., *op. cit.*

¹⁵² Larsen S.F., *op. cit.*

posto di un sistema di codifica istantaneo si verifichi uno spostamento della reiterazione dall'episodio-bersaglio ai contesti dell'apprendimento.

Da quanto detto fin qui, si può sottolineare la funzione di collegamento che le flashbulb memories permettono tra storia individuale e storia collettiva. Ma già a questo punto appare chiaro che il rapporto fra reiterazione e ricordi *flashbulb* non è sostenuto uniformemente in letteratura.

Pillemer da una ricerca sull'attentato a Reagan¹⁵³, riscontrando che solo pochi intervistati dichiararono di averne reiterato il ricordo fotografico, ha sostenuto l'ipotesi che le flashbulb memories sono memorie a codifica speciale su cui ruolo determinante hanno l'emozione e la sorpresa¹⁵⁴.

Anche per Conway il *rehearsal* gioca un ruolo rilevante nella formazione delle flashbulb memories, ma la reiterazione è determinante solo se correlata sia all'emozione e all'importanza (*appraisal*) sia alla conoscenza dei fatti precedenti all'evento che costituisce un fattore sociale molto importante nella formazione e nel mantenimento delle flashbulb memories. L'intensità dell'emozione dipende, infatti, essa stessa dalla preconsocenza dei fatti e dall'importanza attribuita all'evento¹⁵⁵. Conway, a partire da qui, individua tre funzioni essenziali alle flashbulb memories: *sono punto di riferimento* nella vita dell'individuo e servono alla ristrutturazione di piani e *scripts* ed alla costruzione del sé. Hanno *funzione comunicativa* e servono alla persuasione: il tono emozionale delle flashbulb memories favorisce intimità sociale e condivisione dei piani. Hanno *valore culturale*, perché supportano l'identità generazionale: la ricerca sulle flashbulb memories si connette così al tema della memorie collettive.

Nei loro studi sulla *social sharing* sono, invece, Rimè e i suoi collaboratori¹⁵⁶ a precisare che il *rehearsal* non è un meccanismo passivo di richiamo dei ricordi, ma un processo attivo di elaborazione, in cui l'individuo si confronta con l'ambiente

¹⁵³ Pillemer D.B., Flashbulb memories of the assassination attempt on President Reagan, *Cognition*, 16, 63-80, cit. in Bellelli G., Bakhurst D., Rosa A. (a cura di), *op. cit.*, p. 173. Interessante è il meccanismo di recupero dei ricordi tipo flashbulb memories sottolineato da Pillemer e denominato *flashback*, attraverso il quale viene facilitata l'integrazione del ricordo nella memoria a lungo termine. Secondo Pillemer, quando le persone apprendono un avvenimento particolarmente emozionante e inatteso, *attivano uno stato affettivo che richiama alla memoria a lungo termine gli avvenimenti associati alla stessa reazione affettiva*. Si verifica, cioè, una rapida integrazione dell'avvenimento corrente negli schemi della memoria a lungo termine e la formazione di un ricordo duraturo.

¹⁵⁴ Secondo Finkenauer, però, probabilmente, Pillemer non ha considerato che il motivo della scarsa reiterazione dipendeva dal fatto che i soggetti non ritenevano importante tale evento per loro stessi e per la società, o non provassero particolari emozioni. V. Finkenauer C. et al., "Quando i ricordi individuali sono modellati socialmente: ricordi Flashbulb di eventi sociopolitici", in Bellelli G., Bakhurst D., Rosa A. (a cura di), *op. cit.*, p. 173. Infatti da altre ricerche risulta che quando i soggetti, per la forte emozione, raccontano l'evento spesso e ne seguono i servizi sui media, anche la rievocazione è più alta. V. la ricerca sui ricordi relativi all'esplosione dello shuttle Challenger di Bohannon J. N. e Symons L.V., *Flashbulb memories: Confidence, consistency, and quantity*, in Winograd E. e Neisser U. (a cura di), *Affect and accuracy in recall. Studies of flashbulb memories*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

¹⁵⁵ Conway, 1995. Nel caso di ricordi ordinari, al contrario che per le flashbulb memories, le determinanti (preconsocenza, emozione, importanza e rehearsal) agiscono ma non sempre sono interrelate. Questo spiega perché gli eventi importanti o intensi emotivamente o di continuo discussi possono non generare flashbulb memories.

¹⁵⁶ Rimè B., *Mental rumination, social sharing and the recovery from emotional exposure*, in Pennebaker J.W. (a cura di), *Emotional disclosure and health*, DC:APA, Washington, 1995; Rimè B., Christophe V., How individual emotional episodes feed collective memory, in Pennebaker J.W., Paez D., Rimè B., *Collective memory of political events*, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, 1997.

sociale esterno. In particolare, perché si abbia condivisione sociale è necessario che la narrazione dell'esperienza dell'evento avvenga in un linguaggio socialmente condiviso e che ci sia almeno un destinatario. Al contempo questi autori mostrano come un rilevante impatto emozionale produca, a sua volta, forme sociali di reminiscenza e determini una maggiore disponibilità in memoria degli eventi, che si traduce anche nella loro frequente rievocazione, sia in forma intra-individuale (ruminazione mentale), che in forma interpersonale (condivisione sociale).

In linea con Rimè, studiando la morte di re Baldovino, Finkenauer, Gisle e Luminet¹⁵⁷ sottolineano che le flashbulb memories sono sostanzialmente ricordi di notizie condivise collettivamente, che subiscono una continua rielaborazione, dovuta a riflessioni personali, discussioni conseguenti all'evento e accesso ai mass media. Per cui importanza particolare assume, anche in questi termini, la relazione tra la maggiore disponibilità in memoria degli eventi e la tendenza a richiamarli frequentemente sia individualmente sia socialmente. Naturalmente, considerando che si è spinti tanto più a rievocare ed a parlare di un avvenimento quanto più l'emozione collegata ad esso è stata alta. Magari anche per dominarla. La stessa vividezza del ricordo, dipenderebbe, secondo gli autori, dall'assestamento sociale del ricordo dell'evento, oltre che dall'imprevedibilità, e le stesse circostanze personali vengono tenute vive in memoria insieme ai dettagli specifici dell'avvenimento considerato. Inoltre, dal modello di Finkenauer e colleghi emerge che l'atteggiamento nei confronti dei protagonisti della vicenda pubblica di rilievo incide direttamente sull'emozione associata all'evento e indirettamente sulla memoria del contesto di apprendimento.

Con Finkenauer, Gisle e Luminet le flashbulb memories vengono, quindi, definite secondo la tradizione, come ricordi vividi, precisi, concreti e duraturi. Ma al contempo si rileva che il *rehearsal*, mediando l'intensità dell'emozione e dell'*appraisal* d'importanza, non è solo una variabile di consolidamento mnestico, ma ha la funzione di regolare l'esperienza emozionale associata all'apprendimento della notizia.

Dunque, a partire da quanto detto fin qui, si può assumere che la reiterazione, associata all'emozione ed alla consequenzialità, ha sempre un effetto sui ricordi degli eventi pubblici, tramite la ricostruzione dell'evento per mezzo di narrazioni sociali. E

¹⁵⁷ Finkenauer C., Gisle L., Luminet O., *When individual memories are socially shaped: flashbulb memories of socio-political events*, in Pennebaker J.W., Paez D., Rimè B., *op. cit.*, (1997) connettono più direttamente gli studi sulle flashbulb memories alle ricerche sulla psicologia delle emozioni e sui processi di *appraisal* (valutazione). A loro parere il ruolo dell'emozione è duplice: diretto e indiretto. Direttamente la valutazione dell'*inaspettatezza* dell'evento (*appraisal* di novità) interviene sulla vividezza del ricordo, ma non ha effetto diretto sull'importanza e intensità dell'emozione del ricordo. Tale relazione risulta, invece, indirettamente mediata e rafforzata dal *rehearsal*, che gli autori valutano in rapporto alla condivisione sociale (*social sharing*).

che quindi contribuisce a trasformare un ricordo individuale in un ricordo collettivo. È, però, non meno necessario assumere che anche le conoscenze precedenti all'evento pubblico, sempre interagendo con emozione, reiterazione e valutazione di importanza, incidono sulla formazione di queste memorie.

Possiamo, allora, attraverso il confronto con gli studi sulle flashbulb memories, sostenere che i ricordi degli eventi pubblici, fondendosi con il contesto autobiografico, configurano un insieme di conoscenze sulla vita pubblica e sul mondo, non solo sui singoli eventi, che si staglia a partire dai vissuti personali. Formandosi con il meccanismo delle flashbulb memories tali ricordi sono, infatti, memorie a carattere autobiografico prodotte e conservate attraverso l'azione dei processi emozionali e cognitivi. Tra questi processi stanno l'intensità delle emozioni, le valutazioni cognitive di inaspettatezza e consequenzialità, il rehearsal come condivisione dell'esperienza, le proprie conoscenze. Ma al contempo, tali ricordi sono anche il prodotto di una serie di dinamiche sociali e collettive di diffusione di aspettative, atteggiamenti e conoscenze e di interazioni comunicative. Dinamiche in cui gli stimoli emozionali relativi all'evento hanno i loro veicoli nei media e nelle conversazioni circolanti nel tessuto sociale e nei gruppi cui si appartiene.

Attraverso la lettura di questi studi, risulta, quindi, che un fenomeno così complesso, come la formazione di ricordi duraturi di eventi pubblici di grande impatto, richiede attenzione tanto per le determinanti individuali del ricordo che per quelle sociali, che sono sempre tra loro interrelate. Perché, come si è visto, la disponibilità sociale "influenza" il coinvolgimento emozionale del singolo soggetto e la sua valutazione di importanza, costituendo un elemento determinante rispetto al ricordo. E la stessa esperienza emozionale individuale si diffonde a livello collettivo per il tramite delle conversazioni e dei media. E così si genera quel clima emotivo sociale in cui, nell'interazione tra il contesto storico, le conoscenze e gli interessi dei gruppi e degli individui, gli eventi vengono trasformati in ricordi.

Al contempo dalle ricerche si può trarre, proprio in accordo col concetto di disponibilità sociale, che i mass media non vadano ritenuti gli unici agenti di selezione, diffusione e costruzione dei ricordi di eventi pubblici di rilievo. Perché, in realtà, è anche attraverso le conversazioni che si realizza quel rapporto di interazione dinamica tra gli attori sociali, i singoli e i gruppi, quel confronto tra opinioni e prese di posizione, quella condivisione capillare delle informazioni, che sono elementi necessari per la formazione delle memorie sull'evento.

Infine, a partire da queste analisi si esplicita che, per effetto delle emozioni e del clima emotivo che esse generano a livello collettivo, il ricordo di un evento è sempre legato alla corrente di pensiero maggioritaria in uno specifico periodo nella

società. In questo modo, oltre che come momento di incontro tra la Storia e la storia individuale tale ricordo può essere anche momento di confronto-scontro tra una visione condivisa della Storia e le possibili altre memorie. Per cui, in qualsiasi momento, al variare delle condizioni sociali e dei rapporti tra gli individui e i gruppi, oltre che come conferma di identità, i ricordi degli eventi pubblici rilevanti possono emergere ed agire come rottura delle interpretazioni fino a quel punto condivise in una società.

Ecco allora che le *flashbulb memories* rappresentano un tipo peculiare di ricordi, costruiti da stralci di reminiscenze organizzate per rispondere alle esigenze e agli scopi, alle dinamiche emotive e cognitive dell'individuo e del gruppo cui appartiene¹⁵⁸. Come immagini autobiografiche della propria collocazione storica¹⁵⁹, come memoria di avvenimenti pubblici riscopribile nella conoscenza di sé, tali ricordi sono quindi una categoria davvero paradigmatica e considerevole per cogliere l'incontro e la saldatura tra memoria autobiografica e memoria collettiva.

¹⁵⁸ Curci A., *I was there*, cit., p. 13.

¹⁵⁹ Grande T., *Memoria, storia e pratiche sociali*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.

5.Eventi, media e memoria

Nelle pagine che seguono si svolgerà una riflessione sul rapporto tra eventi pubblici collettivamente rilevanti, media e memoria, a partire da alcune considerazioni.

In primo luogo si assume che ciò che si conosce, di cui si fa esperienza e che si ricorda si mescola con ciò che i media quotidianamente propongono. Ovvero che le memorie autobiografiche si intrecciano con le memorie mediatiche a tal punto che eventi vissuti in prima persona ed eventi di cui si è appresa notizia tramite i media si confondano tra loro nel ricordo di ciascuno¹⁶⁰. Perdendosi così anche i confini tra la Storia e la storia personale¹⁶¹.

In secondo luogo si ipotizza che gli eventi pubblici vengano non solo ricordati ma soprattutto ricordati in maniera vivida e fotografica e con riferimenti mnemonici significativamente legati ai contesti di apprendimento, come *flashbulb memories*, prevalentemente in virtù della frequente riproposizione, abbondanza e persistenza di notizie operata dai media¹⁶².

Tutto ciò considerando che, seppure nella confusione di piani che i media favoriscono, possono sempre darsi spazi riflessivi in cui, attraverso la rielaborazione e ricostruzione dell'esperienza passata, districarsi con consapevolezza tra storia personale e storia collettiva. Spazi che si generano prevalentemente nelle conversazioni e nei racconti autobiografici che, in quanto narrazioni, rendono possibile il confronto tra quadri interpretativi condivisi e la propria unica e soggettiva

¹⁶⁰ Per cui i racconti autobiografici sono intessuti di ricordi e racconti mediatici. Infatti si racconta ciò che si è letto o visto. Al contempo ciò che si dice è sorretto da schemi interpretativi presi in prestito dai media. Inoltre si ricorda il passato per come è rappresentato dai media. Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienze e routine*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 148.

¹⁶¹ E questo soprattutto rispetto a quegli avvenimenti recenti che non sono ancora stati elaborati in relazione al proprio vissuto. V. Schuman H., Akiyama H., Knäuper B., *Collective memories of Germans and Japanese about the past half-century*. *Memory*, 6, 1998. In effetti, Conway sostiene che la maggiore concentrazione di ricordi persistenti si ha per quegli avvenimenti, accaduti durante l'adolescenza o la prima età adulta ovvero nel periodo della vita in cui si cominciano ad esprimere posizioni ed opinioni in pubblico, per effetto di quel processo di formazione dell'identità personale via via sorretta dai contenuti della memoria autobiografica. V. Conway M. A., *The inventory of experience: Memory and identity*, in Pennebaker J.W., Paez D., Rimè B., (a cura di), *Collective Memory of Political Events social Psychological Perspective*, Lawrence Erlbaum Ass., Mahwah NJ, 1997. Vedi anche Curci A., *I was there*, cit., p. 40. Anche Mannheim sottolinea che è soprattutto nell'adolescenza che la percezione del tempo pubblico e la percezione del proprio tempo autobiografico entrano in rapporto tra loro, in quanto periodo in cui si procede alla costruzione delle conoscenze su di sé e sulla vita pubblica. Condividere ricordi generazionali, in questi termini, evidentemente, non significa solo essere esposti agli stessi messaggi ma anche essere stati invitati a schierarsi e ad esprimersi in merito alle stesse questioni. Dunque è in ballo qui non solo la questione dei ricordi, quanto anche delle conoscenze relative ai contesti in cui si vive. V. Mannheim K., *The problem of generation*, in Id., *Essays on the sociology of knowledge*, Routledge & Kegan Paul, London, 1952. Come evidenzia Leone G., *Tra cronaca e storia: la selezione degli eventi memorabili*, in Bellelli G., *op. cit.*, p. 184 e ss., è Mannheim che con il concetto di "inventario di esperienza" ha indicato precocemente quell'insieme complesso di conoscenze sulla vita pubblica che si distingue dal ricordo di eventi singoli.

¹⁶² Naturalmente ricordando sempre che alla formazione e fissazione dei ricordi pubblici, come ho detto, concorrono altri fattori, tra cui i livelli di emozione raggiunti in fase di apprendimento dell'evento e le reti di interazione comunicativa in cui ciascuno ha rielaborato la notizia o l'avvenimento stesso. Inoltre, risulta che i media abbiano effetti minori dove sono ancora vivi e intensi i ricordi legati ad avvenimenti pubblici del passato appresi o vissuti nella propria vita, ancorati a percorsi biografici maturi, come avviene per i più anziani. Mentre, per quanto riguarda i ricordi di eventi recenti, soprattutto nei più giovani, questi si legano prevalentemente alla sottoposizione ai messaggi mediatici.

visione del mondo. In verità, proprio in questo confronto si può arrivare a conferire agli eventi mediatici senso e collocazione temporale, riconoscendoli in relazione ai momenti salienti della propria vita e trasformandoli, nella condivisione, in elementi della memoria collettiva.

Partendo da queste riflessioni preliminari, dunque in base all'idea che l'evento e la sua rappresentazione mediatica costituiscano uno degli elementi di configurazione della memoria, si intende capire come i media si inseriscano nel processo di formazione e consolidamento della memoria, in generale, e della memoria di eventi collettivamente rilevanti, in particolare, analizzando dapprima il rapporto tra eventi e media, successivamente quello tra media e memoria.

5.1. I media events

L'evento, come si è detto, per la sua dirompente irruenza nella quotidianità e per la sua imprevedibilità, va a costituire uno di quei meccanismi, tipici della modernità, che favoriscono la capacità di stupirsi del quotidiano, di prendere le distanze da esso, in una dimensione caratterizzata dallo spiazzamento.

Naturalmente l'evento quando viene mediatizzato diventa altro rispetto all'evento reale, nonostante implichi sempre una situazione imponderabile e di rottura rispetto alla vita e alla comunicazione ordinaria. In effetti, sebbene i confini non siano mai netti, gli eventi reali non si esauriscono mai interamente entro gli schemi dell'informazione quotidiana. Mentre invece gli eventi mediali, che distinguerei in *mediatici* o *mediatizzati*, ossia interamente costruiti o solo coperti dai media, rappresentano avvenimenti che, anche quando improvvisi ed eccezionali, vengono organizzati e programmati in funzione della copertura mediale.

D'altro canto, va precisato che gli stessi eventi mediali non sono tutti dello stesso tipo. Anzi, a seconda della relazione tra avvenimento reale e gestione mediatica, presentano specifiche e peculiari caratteristiche che si possono evidenziare distinguendoli in almeno tre gruppi¹⁶³. Il primo gruppo è costituito da *eventi storici, politici e spettacolari* di grande importanza che accadono realmente ma che assumono un impatto eccezionale in virtù della rappresentazione mediatica, conquistando carattere di *unicità ed imprevedibilità* (esempi di tali eventi sono: l'incoronazione della regina Elisabetta, i funerali di Kennedy, il primo sbarco dell'uomo sulla luna, le udienze del caso Watergate, matrimoni reali, e simili).

Il secondo gruppo comprende *eventi ricorrenti* che si ripetono con scadenze fisse, siglando la *tradizione* del mezzo (esempi sono: le convention elettorali, i

¹⁶³ Gili G., *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 218 e ss.

confronti tra candidati, le Olimpiadi o i mondiali di calcio). Tra questi vi sono eventi, prevalentemente sportivi e cerimoniali ma anche politici, che per la maggior parte sono creati e organizzati direttamente dai media, per cui autori come Boorstin¹⁶⁴ li hanno definiti *pseudo-eventi* per sottolinearne il carattere di painificazione.

Il terzo gruppo è costituito da *eventi inattesi* che si impongono all'attenzione dei mezzi di comunicazione senza essere stati da questi programmati o previsti. Sembrerebbero rientrare in tale categoria avvenimenti come le guerre lampo, gli attentati, le grandi manifestazioni di protesta. Tutti avvenimenti, però, che seppure colgono il sistema dei media di sorpresa vengono poi immediatamente gestiti attraverso i vari meccanismi di costruzione e copertura dell'informazione (alcuni esempi sono la caduta del muro di Berlino, la rivolta di Piazza Tien An Men, anche considerati tipi anomali di eventi mediali).

Se si pensa, tuttavia, che è difficile che un evento pubblico possa coprire la diretta televisiva e radiofonica ed essere contemporaneamente improvviso¹⁶⁵, si può evidenziare che esiste anche un particolare ed assai raro tipo di evento, come per esempio l'11 settembre, che, parafrasando Thompson¹⁶⁶, si può definire un *quasi evento mediato*. Di fatti, in genere, o l'accadimento è costruito come tale per conquistare la copertura informativa, magari in senso celebrativo e commemorativo (allora non può certamente essere un attentato terroristico), quindi è previsto, oppure conquista la copertura solo quando è già avvenuto, dunque non in diretta. Pertanto un avvenimento come l'attentato alle torri gemelle si può considerare paradigmatico di qualcosa che sta a metà tra l'evento mediatico e la realtà, un evento che non era ancora stato mediatizzato che già era diventato mediatico a livello globale. Funzionando da "aggancio"¹⁶⁷, ossia assicurando la diretta al crollo della prima torre ed all'attacco alla seconda, è del resto un evento che da un lato non è stato pianificato dai media e li ha colti di sorpresa – ed anche questo non è del tutto vero, considerando i diversi film sull'argomento – dall'altro è stato verosimilmente organizzato dagli attentatori per avvenire in diretta. Diventando un enorme momento "celebrativo".

Oltre a questi tre gruppi di eventi occorre evidenziare altri due tipi di eventi: i non-eventi e gli eventi negati.

I non-eventi o *fattoidi* sono quegli avvenimenti mai accaduti che i media presentano come reali: dicerie, pure invenzioni in grado di generare momenti di grande panico e paura, veri e propri isterismi collettivi, diffuse prevalentemente con

¹⁶⁴ Boorstin D., *The Image: a Guide to Pseudo-Events in America*, Atheneum, New York, 196.1

¹⁶⁵ Bruno M.W., *Apocalypse now: la comunicazione terroristica nell'epoca della cibernera pubblica globale*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n.1, gennaio-marzo 2003.

¹⁶⁶ Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna, 1998.

¹⁶⁷ Bruno M.W., *op.cit.*

lo scopo, politico o commerciale, di colpire e danneggiare gli avversari. Esempi di fattoidi sono da un lato fatti come la trasmissione radiofonica della guerra dei mondi di Orson Welles, che gettò gli americani nel panico di una invasione di marziani, dall'altro la ben più grave costruzione, da parte del Ministero di propaganda nazista, dell'idea che gli ebrei avrebbero conquistato il mondo per giustificare le leggi razziali¹⁶⁸. Gli eventi negati sono invece quegli eventi che vengono taciuti dai sistemi mediali nazionali in linea con le intenzioni delle istituzioni politiche dominanti, come per esempio è accaduto in occasione del rientro dall'esilio dell'ayatollah Khomeini, accolto da milioni di persone, o rispetto alla rivolta studentesca di Piazza Tien An Men. Rispetto a tali eventi, tuttavia, è il sistema dei media internazionale a svolgere l'importante funzione di limite dell'azione repressiva dei governi.

Nei termini di Dayan e Katz, invece, gli eventi mediali vengono distinti in due tipologie di eventi, quelli giornalistici (per es. l'attentato a Kennedy) e quelli cerimoniali (per es. il funerale di Kennedy)¹⁶⁹. Si tratta di due veri e propri generi, entrambi caratterizzati dall'interruzione della programmazione ordinaria ma tra loro nettamente distinti per l'assenza, nel primo caso, di una vera e propria pianificazione, che invece costituisce l'elemento definitorio del secondo tipo di eventi che non arrivano mai a sorpresa ma sono annunciati nel tempo.

Gli eventi appartenenti a questi gruppi e tipologie, in ogni caso, per quanto estremamente diversi tra loro, possono essere definiti come interruzioni delle routine produttive e fruttive enormemente "notiziabili". Si tratta di avvenimenti che si inseriscono, ridisegnandolo, nell'ordinario flusso della programmazione delle nostre vite e che, come giorni festivi, propongono cose eccezionali su cui riflettere, da fare, spesso insieme ad altri, da ricordare¹⁷⁰. Tutti questi tipi di eventi, inoltre, sono presentati con tale riverenza e solennità da essere accolti dalla collettività come avvenimenti di rilevanza storica (è il caso tanto dell'attentato a Kennedy, per es., che delle nozze di Carlo e Diana di Inghilterra, del Watergate o dei mondiali di calcio), che sottolineano in qualche modo passaggi d'epoca o quanto meno mostrano le possibilità di una svolta.

¹⁶⁸ Gili G., *op. cit.*, p. 250 e ss.

¹⁶⁹ Sono in realtà soprattutto gli eventi cerimoniali quelli di cui Dayan D., Katz E., *op. cit.*, si occupano, differenziati in incoronazioni, competizioni e conquiste. Riferendosi a Weber, gli autori sottolineano che l'evento, attraverso la forma narrativa con cui è rappresentato, porta con sé un messaggio implicito: di tipo razional-legale, tradizionale, carismatico. Di fatti, attraverso i tre script della Competizione, Conquista ed Incoronazione si rappresentano modelli diversi di autorità e si attivano meccanismi differenti di adesione e negoziazione dell'evento da parte del pubblico. Nello specifico: le Incoronazioni rappresentano l'autorità tradizionale, le Competizioni evidenziano un sistema politico razional-legale, in cui la legittimazione del potere si basa sulla credenza nella legalità delle regole e dei leader, le Conquiste rappresentano il modello carismatico in cui gli individui si sottomettono, in stati emotivi straordinari, all'eroismo ed al valore di una persona fuori dal comune. Così il riferimento a Weber aiuta a specificare anche i ruoli delle *audiences*: rispetto alle Competizioni (per es. il Watergate) i pubblici assistono come arbitri attenti al rispetto delle regole e, a partire dalle ampie discussioni che tali eventi generano invitando a schierarsi, esprimono elevati livelli di negoziazione; nelle Incoronazioni obbediscono, nella maniera meno aperta alla negoziazione, ai richiami di tipo tradizionale; nelle Conquiste, che si configurano come le meno predeterminate e le più legate al potere delle immagini, aderiscono, anche qui in forma negoziale, alle nuove articolazioni proposte dai leader spesso agendo in movimenti sociali spontanei.

¹⁷⁰ Dayan D., Katz E., *Le grandi cerimonie dei media*, Baskerville, Bologna, 1993, pp. 7 e ss.

Guardando agli studi sul comportamento dei media in presenza di eventi¹⁷¹, si può, dunque, cogliere anche una fenomenologia del tempo. Un tempo che si presenta come duplice: innanzi tutto come *tempo di crisi*, per cui l'evento impone una rottura rispetto alle mediazioni istituzionali e, sulla scia dell'urgenza, suscita attenzione, giudizi e prese di posizione. Secondariamente come *tempo di frattura* della rappresentazione mediatica tale che, per l'incalzare dell'evento e la conseguente saturazione del palinsesto, si interrompono e stravolgono i confini temporali del flusso informativo¹⁷².

La copertura dell'evento - regolata dai criteri del *newsmaking* - costituisce, allora, una sorta di spazio a sé, con regole proprie e mutevoli a seconda dei diversi mezzi informativi e delle necessità legate ai diversi accadimenti. Uno spazio che si chiude al culmine della rappresentazione d'emergenza quando segue la sua normalizzazione: l'evento viene ricondotto agli standard dell'informazione e collocato in tempi sempre più stretti e lontani dalla *prima pagina*. Anche il tempo rappresentato torna alla routine quotidiana. Tuttavia mentre il ritmo del palinsesto rientra nella normalità e il tragico si annulla attraverso un processo catartico, il superamento della rottura mediante la partecipazione e l'interiorizzazione dell'evento fa sì che nulla sia più come prima. Come osservano Dayan e Katz "gli eventi mediali sono interruzioni che marcano segmenti temporali, talvolta segnando l'inizio e la fine di un'era. Come le guerre, essi spezzano i calendari esistenti [...]. Gli eventi mediali possono essere catalogati come [...] un intervento decisivo e significativo nella storia - più che come una regolarizzata progressione da una crisi ad un'altra"¹⁷³. Pertanto, è probabile che lo svolgersi della tensione tra linearità dell'accadimento storico e ciclicità della rappresentazione da parte dei sistemi di informazione costituisce la modalità con cui i mezzi di comunicazione, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, favoriscono l'assorbimento della crisi, l'integrazione partecipativa all'evento¹⁷⁴.

Oltre che in relazione al modo in cui i media li gestiscono e li coprono attraverso i processi di *broadcasting*, gli eventi mediali possono essere distinti per la loro *funzione sociale*.

Si può allora evidenziare che gli eventi mediali, invitando a ripensare la situazione presente, come fossero anticipazioni del futuro, esprimono una carica

¹⁷¹ Morcellini M, Avalone F., (eds), *Il ruolo dell'informazione in una situazione di emergenza. 16 marzo 1978: il rapimento di Aldo Moro*, VPT/ERI, Torino, 1978; Piotti P., *I quotidiani italiani e l'omicidio Dalla Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano, 1989; Zarmandili B., *Documenti di un dirottamento. Il caso dell'Achille Lauro nei giornali e in televisione*, VPT/ERI, Torino, 1987; Bentivegna S., *La guerra in diretta. La copertura televisiva del conflitto nel Golfo*, Nuova ERI, Torino, 1993.

¹⁷² Aroldi P., *La meridiana elettronica. Tempo sociale e tempo televisivo*, Franco Angeli, Milano, 1999.

¹⁷³ Dayan D., Katz E., *op. cit.*, p. 239.

¹⁷⁴ Aroldi P., *op. cit.*, p. 106.

intrinsecamente *trasformatrice*. Come sottolineano Dayan e Katz, sono portatori di tale funzione trasformatrice tutti quegli eventi che implicano un “clima di intensa riflessività” ovvero, come sottolinea Turner¹⁷⁵, caratterizzano “quel modo congiuntivo di cultura” per cui i loro pubblici escono dal mondo della vita quotidiana e fanno esperienza a partire dalla frantumazione delle certezze e dall’attivazione di nuove percezioni. Per quanto tali eventi proiettino i soggetti in situazioni di breve durata che magari non hanno la forza di istituzionalizzare nuove norme, di certo “inducono alla consapevolezza critica di ciò che è dato per scontato”¹⁷⁶.

Al contempo, i *media events*, tramite messaggi di riconciliazione e atti simbolici, con l’esaltazione del carisma dei protagonisti della vicenda, nell’enfaticizzazione delle regole e dei valori invitano gli spettatori, gli organizzatori e la società nel complesso a sospendere ogni dinamica di conflitto. E in questo modo si fanno portatori di una *funzione riparatrice*. Raggiungendo pubblici di amplissime dimensioni e presentando figure paradigmatiche intorno alle quali si propone la reintegrazione sociale, sponsorizzati dall’establishment ed interpretati unanimemente gli eventi costituiscono, allora, meccanismi di rappresentazione e *celebrazione politica* senza eguali nel panorama mediatico.

Si può altresì considerare che gli eventi, in virtù di espedienti retorici che diffondono valori e tramite una produzione narrativa che, come sottolineano Dayan e Katz, ha attinenza oltre che con i mestieri del giornalista anche con quelli del racconto¹⁷⁷, mirano alla conquista del consenso. Attraverso la sollecitazione dell’interesse, l’evento viene gestito e i telespettatori, invitati a celebrare l’avvenimento in gruppi, da fruitori passivi si trasformano in *partecipanti* e questo contribuisce da un lato al formarsi dell’opinione pubblica dall’altro al costituirsi della memoria collettiva.

Tra le altre funzioni degli eventi medialti emerge, di fatti, una *funzione commemorativa*, per cui in occasione di ogni evento si definisce anche ciò che occorre ricordare. Tale commemorazione può avvenire in due modi, innanzi tutto quando una crisi attuale rende necessario un cerimoniale del passato – in questo caso, in virtù di nuove occorrenze sociali, si rianimano eventi remoti che vengono riproposti all’attenzione pubblica – secondariamente anche in risposta a festività ricorrenti¹⁷⁸.

¹⁷⁵ Cit. in Dayan D., Katz E., *op. cit.*, p. 24.

¹⁷⁶ Ivi, p. 24.

¹⁷⁷ Le forme narrative utilizzate durante l’evento stanno al limite tra la fiction ed il documentario, al punto che gli spettatori sono indotti ad alternarsi tra gioco e realtà, tra l’essere sul luogo dei fatti e l’essere a casa. Invitando il telespettatore a “fare come se fossè lì” la televisione disegna per l’avvenimento una suggestione di fiaba e, chiedendo di sospendere l’incredulità, testimonia valori e ordinamenti con strumenti retorici che necessitano di associarsi alla fantasia.

¹⁷⁸ Dayan D., Katz E., *op. cit.*

Contemporaneamente l'evento svolge una funzione intrinsecamente *comunitaria* che consiste sia nel rivitalizzare comunità preesistenti che nel delineare nuove comunità¹⁷⁹. Prevalentemente si tratta di formazioni sociali costruite dagli stessi eventi che tendono a durare per il breve periodo della manifestazione o della trasmissione dell'avvenimento. Poiché emergono dalla rottura della routine e suscitano forte attenzione, tali costruzioni comunitarie hanno l'importante conseguenza di mettere in evidenza il legame e di mostrare che l'intera realtà è a sua volta una costruzione. Così l'evento genera "un contagioso sentimento di comunanza", per cui le persone, le famiglie, i gruppi amicali, si riuniscono per assistervi o si contattano per parlarne. E da qui, sentimenti e appartenenze collettive si rafforzano, anche per il piacere e la certezza di essere immersi nella rappresentazione insieme a moltissimi altri¹⁸⁰.

Se consideriamo che il luogo da cui si assiste, soli o in compagnia, alla versione storica dell'evento è la casa, gli eventi si configurano come una sorta di "salotti politici", come li definiscono Dayan e Katz¹⁸¹, che costruiscono ineguagliabili occasioni quotidiane di formazione dell'opinione. Per cui, nello spazio domestico e privato, nel luogo in cui ci si riunisce con amici e familiari per assistere all'evento, il pubblico non solo si ritira ma anche si esprime e vi riflette condividendo con altri il suo pensiero.

Naturalmente, va messo in evidenza che la televisione contribuisce ad una depoliticizzazione della società, sia in virtù della sua capacità di tenere le persone a casa davanti al video, sia per la sua tendenza a costruire la falsa idea di un coinvolgimento politico¹⁸². Sicché, come "ombre di spettacolo politico"¹⁸³, gli eventi mediali, anche per il fatto di avere di fronte una società particolarmente attenta, si prestano a meccanismi di monopolizzazione e di indottrinamento. Tuttavia, sempre

¹⁷⁹ Ivi, pp. 220-223.

¹⁸⁰ Avvenimenti come i mondiali di calcio, per esempio, attraverso la celebrazione di simboli come inni e bandiere, cruciali per le identità nazionali, sospendono le rivalità legate alle tifoserie di parte e producono forme di divertimento e svago, ma anche effetti forti di condivisione. Altri avvenimenti, come la visita del Papa in Polonia, costituiscono invece non celebrazioni di società esistenti ma scommesse sull'avvento di società future che hanno il sapore di una religione civile.

¹⁸¹ Dayan D., Katz E., *op. cit.*, p. 26.

¹⁸² È l'idea del coinvolgimento vicario espressa da Lazarsfeld e Merton, in base alla quale l'informazione mediatica, dando a ciascuno la sensazione di essere dentro le situazioni per il solo fatto di vederle o ascoltarle, anche in virtù della sua ridondanza, inibisce la partecipazione politica e sociale attivando un meccanismo di narcotizzazione dell'azione. V. Lazarsfeld P.F., Merton R. K. *Mezzi di comunicazione di massa, gusti popolari e azione sociale organizzata*, in Lazarsfeld P.F., *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna, 1967. In qualche modo anche Simmel, sebbene su un altro piano, evidenziava che là dove i sensi vengono eccessivamente sollecitati alla fine smettono di reagire. Tuttavia, come in Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, 1995 (1903), (l'intellettualizzazione ha nelle esplosioni improvvise d'ira il rovescio della medaglia, anche rispetto alla fruizione mediatica capita che a seguito di alcuni eventi si verifici un eccesso di partecipazione. Per esempio studiattissimo è il caso dei funerali di Lady Diana che con il fiume di persone che vi hanno partecipato sembrerebbe configurare un tipo di *comunità volatile* che si compone e ricomponde all'ombra dei media, là dove vanno ad esprimersi paure e desideri di massa fin lì repressi. Si tratta di avvenimenti che, contagiando come virus, fanno da collante ad un pubblico sempre più polverizzato e disperso. Da qui, come evidenziano vari autori in Casalegno F., *Memoria quotidiana. Comunità e comunicazione nell'era delle reti*, Le vespe, 2002, possono nascere varie domande: cosa ci dice e cosa rappresenta una "comunità" che nasce e muore così velocemente? È sorta spontaneamente sull'onda di bisogni celati o è stata chiamata dai media? Che ne resta nella memoria?

¹⁸³ Dayan D., Katz E., *op. cit.*, p. 22.

considerando che il sistema dei media può avere anche una significativa funzione di freno rispetto alla tentazione dei governi di mobilitare sostegni di massa. Come pure che gli individui sono dotati di notevoli strumenti difensivi rispetto al messaggio mediatico e soprattutto non sono soli di fronte ad esso. Anzi, poiché proprio in occasione degli eventi i soggetti si riuniscono e gli scambi comunicativi si intensificano, si riduce la vulnerabilità del pubblico di massa.

Quanto detto fin qui aiuta a descrivere i *media events* come momenti forti della comunicazione che, interrompendo e riscrivendo il flusso delle notizie, conquistano potere e sono in grado di forzare i tempi di sviluppo del mezzo televisivo e della società. Come attimi di passaggio che rappresentano una società a metà strada tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. E questo risulta particolarmente evidente se si riflette sugli eventi mediali in termini temporali.

Per certi versi, in effetti, i *media events* implicano l'esistenza di un tempo delimitato, "racchiuso tra due tempi di transizione, l'attesa e il ricordo"¹⁸⁴. Di conseguenza, fanno sì che nel processo di costruzione della comunicazione si tengano insieme due modi di rapportarsi al tempo: da una parte la *pre-mediazione* del futuro, per cui si "catturano ipotesi future" (come attraverso precognizioni) per renderle fruibili nel presente e ridurre, così, la possibilità stessa che l'evento ci sorprenda - nell'ottica moderna della prevenzione. Dall'altra la *ri-mediazione* del passato, per cui si gestisce e adopera un'esperienza passata e conosciuta per una presente-futura fruizione, rendendo possibile il rivivere la storia¹⁸⁵. Sicché, i testi mediali della rappresentazione dell'evento *innescando aspettative* trasformano spettatori dormienti, stanchi e occasionali, in testimoni, prima in attesa, poi memori, di un evento pseudo-storico¹⁸⁶.

Lo stesso contesto della fruizione, che come si è detto è prevalentemente la casa, entra in questo processo di collegamento tra più tempi, attraverso l'ampliamento del domestico come spazio pubblico. Può rilevarsi, allora, anche a proposito dei *media events*, quella che è stata evidenziata come la funzione di *integrazione tra tempo pubblico e tempo privato* operata dai mezzi di comunicazione¹⁸⁷.

¹⁸⁴ Aroldi P., *op. cit.*, p. 107

¹⁸⁵ Bolter J.D., Grusin R., *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini Firenze, 2002; Grusin R., *Premediation*, in Bittanti M. (traduzione a cura di), supplemento n. 1 a *Duellanti*, luglio/agosto 2004.

¹⁸⁶ Con il concetto di *evento pseudo-storico* intendo un evento che non è di per sé storico, ma ne conquista l'aspetto attraverso la rappresentazione mediale. I media, cioè, selezionando e costruendo, in una relazione di potere, la rilevanza storica degli avvenimenti, restituiscono non necessariamente fatti storici bensì *immagini di storia*. Ma, proprio per il fatto di essere costruite *come* storiche queste immagini, per quanto fantomatiche, producono un reale effetto-di-storicità.

¹⁸⁷ Si tratta di una *funzione di integrazione* che agisce soprattutto al livello dei rapporti tra sfera pubblica e sfera privata, tanto importante da essere indicata da alcuni sociologi come il vero livello cui dovrebbe porsi il lavoro critico degli studi sugli effetti ideologici dei media. V. Lodziak C., *The Power of Television*, Frances Pinter, London 1987. Secondo Lodziak l'organizzazione sociale del tempo che i media promuovono, e in cui si collocano, è parte

Il processo di “normalizzazione della sfera pubblica e di socializzazione della sfera privata” operato dai media, in effetti, si realizza per la caratteristica principale del meccanismo del *broadcasting*, la struttura *for-anyone-as-someone*, per cui “i programmi risultano pronti per il consumo da parte di chiunque senza essere impersonali, anzi dando a ciascuno l'impressione di rivolgersi a lui personalmente”¹⁸⁸. Quindi anche e soprattutto a livello della strutturazione temporale quotidiana, “grazie alla continua produzione e riproduzione della vita pubblica e della vita quotidiana come sfere non separate, implicate reciprocamente in modo routinario, familiari e facilmente riconoscibili”¹⁸⁹.

Di modo che, in una sorta di “ripersonalizzazione” del mondo, la sfera pubblica come quella politica tornano ad essere rilevanti per ciascuno proprio a partire dall'incontro tra pubblico e privato che può avvenire in casa sua¹⁹⁰. E il coinvolgimento socio-culturale dello spettatore, tramite l'evento mediale, si realizza in una "catena di macro o micropratiche di potere" tra sfera pubblica e vita privata quotidiana, tra "l'idea di vita collettiva ed i rituali dello spettatore"¹⁹¹.

Così, il tempo dei media events possiede la capacità di creare una *comunità mediatica* che ha valore di realtà sociale, l'equivalente della comunità partecipante direttamente all'evento o dell'intera comunità nazionale o internazionale, una sorta di nuova realtà geografica¹⁹². Per cui, come scrive Rath: "l'evento mediale trasmesso in diretta presenta un tempo socialmente vincolante. Esso garantisce del nostro essere nel tempo, del nostro essere aggiornati"¹⁹³. Ogni giorno ed in prima persona.

Del resto, la società contemporanea genera e consuma costantemente eventi, normalizzati o eccezionali a seconda delle modalità del loro inserimento nel circuito

integrante di quella *economia politica del tempo* attraverso la quale si organizza la relazionalità e vengono veicolati i valori dominanti che servono all'integrazione sociale. Sui rapporti tra tempo e potere, v. anche Gasparini G, *Tempo, cultura e società*, Angeli, Milano, 1990.

¹⁸⁸ Aroldi P., *op. cit.*, p. 100.

¹⁸⁹ Scannel P., *Radio, Television and Modern Life. A Phenomenological Approach*, Blackwell, Oxford, 1996.

¹⁹⁰ In una ricerca sulla memoria dei media, Bourbon ha riscontrato, d'altro canto, che le persone ricordano la vita pubblica e, nella fattispecie la vita politica, ricordando le storie e i passaggi familiari e privati dei leader. Sicché la vita politica viene reinterpretata come una metafora della vita privata. Chiedendo ai telespettatori di raccontare i propri ricordi televisivi sui protagonisti della politica, sono emersi infatti divorzi, alleanze, decessi, nascite. E ciò ha disegnato una storia politica in cui l'ideologia è assente, ma rispetto alla quale si è attivato l'interesse e si è costruita una forma di conoscenza anche per le persone meno politicizzate. V. Bourdon J., "Télévision et symbolique politique", *Hermes*, 11-12, 1992.

¹⁹¹ Aroldi P., *op. cit.*, p. 110.

¹⁹² Secondo Rath, la rappresentazione in diretta di un avvenimento, consentita dalla televisione, e la sua capacità di creare attenzione, configura "una modalità specifica attraverso la quale il singolo evento, inserito in una continuità temporale dotata di passato e orientata al futuro, trova posto nel codice storico di una società e viene integrato nel suo ordine simbolico". In una particolare relazione tra momento e struttura. V. Rath C. D., "Life/Live: Television as a Generator of Events in Everyday Life", in Drummund P., Paterson R., (eds.), *Television and its Audience*, British Film Institute, London, 1988; Id. "Live Television and its Audiences: Challenges of Media Reality" in Seiter E., Birchers H., Kreutzner G., Warth E.M. (eds.), *Remote Control. Television, Audiences, and Cultural Power*, New York Routledge, London, 1989. E su questo punto Rath concorda con Dayan e Katz. Infatti anche Rath quando parla dei media events, in relazione al processo di costruzione sociale della realtà, li descrive come avvenimenti che, integrati in un ordine simbolico dai mezzi di comunicazione, acquistano significato sociale e culturale.

¹⁹³ Aroldi a partire da Scannel evidenzia che anche sul piano della lunga durata "la sedimentazione della temporalità dei testi mediatici nella memoria finisce per costituire le tracce di un passato comune, una sorta di biografia condivisa da tutti i cittadini di una nazione che garantisce di un mondo conoscibile". V. Scannel P., "Radio Times: The Temporal Arrangements of Broadcasting in the Modern World" in Drummund P., Paterson R., (eds.), *Television and its Audience*, British Film Institute, London, 1988 in Aroldi P., *op. cit.*, p. 99.

della comunicazione. Per cui, riconnessi al passato e al futuro degli altri eventi, essi riempiono il tempo della vita quotidiana, forse lo occupano anche troppo rispetto alle esigenze della vita pratica, ma comunque lo rivestono di una dimensione pubblica.

Dunque gli eventi mediali irrompono nei giorni ordinari, in qualche modo segnando un punto lungo una traiettoria e spesso sottolineando un passaggio storico. Per la loro natura cerimoniale e commemorativa ma anche per la loro carica disgregativa hanno a che fare con la memoria e il suo divenire, di cui sono chiaramente dei marcatori.

Eppure, ciò che si ricorda non è tanto ciò che realmente accade, quanto ciò che *si dice sia accaduto*, ciò che viene rappresentato, narrato e discusso. Così l'evento prende forma e sostanza nello spettacolo che lo costruisce, uno show la cui narrazione entra in concorrenza con la scrittura della storia. Del resto, gli eventi mediali vivono, oltre che nei discorsi del pubblico anche in una serie di rimandi, citazioni e reinterpretazioni che si esprimono in documentari, ma anche in film e miniserie. Per cui giocando tra fiction, rituale e realtà, l'evento viene certamente ricordato. E così svolge la sua parte nella formazione della memoria collettiva. Ma al contempo, lasciando dopo di sé storie di personaggi ed eroi e l'idea di un grande spettacolo mediatico più che di un fatto storico, sbalordendo ed eccedendo l'esperienza, l'evento entra nell'immaginario e rende evidente che memoria non è sinonimo di storia.

Tuttavia, storia e memoria, se non sono sinonimi, vanno considerate in un rapporto di inestricabile intreccio, soprattutto quando la necessità è quella da un lato di sottrarre i fatti ai numerosi tentativi di revisionismo, dall'altro di ridare contenuto politico agli avvenimenti del passato attraverso una necessaria assunzione di responsabilità¹⁹⁴. Come sottolinea Yerushalmi, nel mondo attuale "il problema da affrontare è la violazione di ciò che la memoria ancora conserva, la distorsione deliberata delle testimonianze storiche"¹⁹⁵. Soltanto una rigorosa attenzione ai fatti e alla prove, ed una vera opera di giustizia, può impedire l'oblio e il successo di un passato di volta in volta reinventato per servire interessi e poteri contingenti.

Ed è rispetto a questa necessità che non si può non guardare ai media e al loro rapporto con la storia e con la memoria. Offrendoci le loro versioni degli avvenimenti e del passato, i mezzi di comunicazione di massa partecipano, infatti, sia alla scrittura della storia che alla formazione della memoria. E lo fanno riproponendole un po' troppo spesso come passatempo, dando forza alle immagini e tramite discorsi

¹⁹⁴ Rossi Doria A., *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 21 e ss.

¹⁹⁵ Yerushalmi Y. H., *Riflessioni sull'oblio*, in AA. VV. *Usi dell'oblio*, Pratiche editrice, Parma, 1990, pp. 23-24, in Rossi Doria A., *op. cit.*

popolari e finzioni. E in questo modo, se da un lato contribuiscono a far emergere realtà altrimenti inaccessibili per determinati tipi di pubblici, dall'altro lato, però, i media operano come fattori di un sapere storico semplificato che plasma la memoria individuale e collettiva e da lì lavora sugli interessi e le valutazioni che riguardano il presente.

Allora, per quanto essi ci consegnino fatti, storie e memorie filtrate, "momenti di mediazione negli spazi complessi e mercificati della cultura popolare e della vita quotidiana"¹⁹⁶, hanno troppa parte nella formazione della conoscenza contemporanea e dell'esperienza individuale e nella battaglia per il passato rilevante perché si possano considerare distintamente memoria mediata e memoria non mediata, Storia e memoria. Diventa anzi importante capire come i media e la televisione, nella profonda relazione con le esperienze individuali e la sfera pubblica, portino le interpretazioni della storia e le rielaborazioni della memoria nei nostri discorsi quotidiani e nei nostri percorsi di conoscenza e comprensione della realtà. Con ciò ponendosi come protagonisti al cuore di una questione etica fondamentale, quella del processo di formazione di una coscienza storica e di un collettivo senso di responsabilità nel presente.

5.2. La memoria e i media.

Irrompendo nel tempo della quotidianità, e da qui svolgendo la loro funzione di "marcatori" di memoria, gli eventi, come si è visto, ci riportano alla più ampia questione della dimensione temporale nella modernità.

Si è ormai raggiunto un accordo pressoché generale sul fatto che l'esperienza temporale contemporanea sia dominata dall'accelerazione e dalla simultaneità dell'esperienza despazializzata¹⁹⁷, per cui è possibile accedere e sperimentare come simultanei eventi che accadono in luoghi spazialmente lontani.

Questi aspetti, con la conseguente complessità ed incertezza percepita dall'individuo, tendono a rafforzare un'idea del tempo come *presente assoluto*¹⁹⁸, cui farebbe da contraltare un indebolimento della tradizione ed una perdita di progettualità rispetto al futuro¹⁹⁹. Tuttavia, proprio la necessità di armonizzare ordini

¹⁹⁶ Silverstone R., *Perché studiare i media?*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 203.

¹⁹⁷ Thompson J.B., *op. cit.*; Giddens A., *op. cit.*, 1994.

¹⁹⁸ Per una riflessione sul presente assoluto v. Giaccardi C., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Bari, 2001. Sull'idea della percezione dell'intensità dello scorrere del tempo nella modernità, v. Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit., pp. 65 e ss.

¹⁹⁹ Un'idea che porta autori come Bauman a scrivere che "la determinazione del vivere alla giornata e il raffigurarsi della vita quotidiana come una successione di piccole emergenze diventano i principi guida di ogni condotta razionale". Ordinate secondo il criterio dell'urgenza le attività configurerebbero un tempo caratterizzato da una successione di inizi ed episodi, da una successione di pozzanghere piuttosto che da un fiume che scorre. V. Bauman Z., *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano, 1996 e Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 36. Anche in Giaccardi C., Magatti M., *op. cit.*, p. 59-62.

temporali diversi insieme alla percezione di un contesto insicuro, di un presente incerto, determinano una ricerca di identità che può compiersi solo nel recupero del passato.

D'altro canto, per quanto la velocità e numerosità degli avvenimenti di cui veniamo a conoscenza sembrerebbe rendere difficile la loro memorizzazione, ciò non basta a sostenere in pieno l'idea che le società attuali siano caratterizzate da perdita di memoria. Un'idea che, per certi versi, si fonda prevalentemente su una confusione tra storia e memoria²⁰⁰. Effettivamente, i mezzi di comunicazione di massa possono falsare, nonché ostacolare, la formazione del senso storico, fornendo nei loro linguaggi infinite informazioni difficilmente distinguibili tra loro e non collocabili cronologicamente. Tuttavia, se la facoltà di collocare gli avvenimenti nel tempo e di distinguere tra presente e passato è propria della storia, la memoria ha invece la funzione di rendere il passato presente²⁰¹. Mentre la storia è il luogo della distanza temporale in cui il passato si definisce in quanto concluso, la memoria è il nastro che connette le dimensioni del tempo rendendo presente il passato nel suo costituirsi come spazio di esperienza²⁰².

Dunque "la memoria connette" e il passato, rivivendo, si configura come una trama per il presente che consente di reinterpretarlo. I quadri sociali, che fanno da cornice, attivano la memoria individuale e attraverso narrazioni la intrecciano alla dimensione collettiva.

Ecco, allora, che la memoria si costituisce in una complessa rete di azioni e interazioni, negazioni e conflitti, in cui il passato viene costantemente selezionato, filtrato e ristrutturato nei termini posti dalle domande e dalle necessità del presente, tanto a livello individuale quanto a livello sociale. Dal momento che, come si è detto nei precedenti capitoli, la formazione e la trasmissione della memoria avvengono attraverso processi comunicativi, è evidente che anche i media entrano in tali processi. Si vuole, quindi, in questa sede evidenziare, al contrario di quanto si sostiene da più parti, che i media, tessendo nuove trame narrative, non vadano a

²⁰⁰ Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 79.

²⁰¹ Ivi, p. 80. Importante da tenere presente è la distinzione tra memoria sociale e memoria collettiva, per cui si intende la prima come "l'insieme di routine, pratiche istituzionalizzate, norme e regole che nel loro permanere consentono il dispiegarsi della vita di gruppo nel tempo e fanno sì che esso continui malgrado il volgere delle generazioni. [...] le sue funzioni non riguardano tanto l'identità di gruppo quanto l'adempimento di scopi della vita pratica". La memoria collettiva invece è "l'insieme di immagini e rappresentazioni del passato che un gruppo sociale conserva e trasmette come elementi significativi della propria storia"; frutto di una ricostruzione riflessiva e di una rielaborazione comune, più o meno volontaria, ha funzione essenzialmente identitaria. La memoria collettiva è il luogo della sintesi tra materiali della memoria sociale e interessi, bisogni e affetti del gruppo. V. Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit. V. anche Halbwachs M., *op.cit.*; Halbwachs M., *Les cadres sociaux de la mémoire*, Albin Michel, Paris, 1925; Namer G., *Mémoire et société*, Klincksieck, Paris, 1987; Namer G., *Halbwachs et la mémoire sociale*, L'Harmattan, Paris, 2000.

²⁰² Ricoeur P., *La memoria e l'oblio*, in "Religione e scuola", 3, pp. 59,71, 1995. Nei termini di Ricoeur "per spazio di esperienza dobbiamo intendere l'insieme delle eredità del passato, le cui tracce sedimentate costituiscono in qualche modo il suolo sul quale si appoggiano i desideri, le paure, le previsioni, i progetti, le anticipazioni di ogni tipo che ci proiettano verso il futuro".

cancellare memoria, quanto piuttosto contribuiscono alla sua formulazione e trasformazione, così come alla sua pluralizzazione.

5.2.1. Un approccio narrativo ai media.

Per quanto riguarda gli studi sui media²⁰³, è soprattutto *il paradigma della costruzione sociale della realtà* a consentire di analizzare i modi con cui i mezzi di comunicazione di massa entrano nella formazione della memoria. E questo evidenziando il processo attraverso cui i media forniscono all'individuo gli elementi per interpretare e conoscere il mondo contribuendo a costruirlo. Come precisa Jedlowski, rispetto al singolo individuo calato nella sua vita quotidiana, i mass media, presentando la "voce degli altri", costituiscono un "altro mnemonico generalizzato", che presiede alla nostra possibilità di costruirci una memoria in quanto fattore decisivo nei nostri processi di socializzazione riguardo al passato²⁰⁴. Poiché i nostri ricordi vivono grazie ai racconti degli altri, i mass media fungono da narratori e da stabilizzatori di storie e di eventi memorabili e così ci offrono i quadri cognitivi, affettivi e di rilevanza entro i quali situare tali fatti.

Contemporaneamente, guardando ai media con un *approccio narrativo*²⁰⁵ è possibile far emergere sia la dinamica costruttiva che quella interpretativa dei testi mediali. In effetti si può cogliere la dinamica *macro* del testo mediale come prodotto della sintesi tra *rappresentazioni* di un certo fenomeno contenute nei media – rappresentazioni mediali – e rappresentazioni presenti presso i diversi pubblici – rappresentazioni sociali. Così come la dinamica *micro* messa in atto dal fruitore – che è il risultato dell'incontro tra contenuti del testo e risorse interpretative (risorse che si basano a loro volta su conoscenze personali, ma anche sociali, di gruppo e culturali).

In questo approccio costruttivo-narrativo, dunque, studiare i processi interpretativi dei testi mediali significa studiare i modi e le forme attraverso cui una

²⁰³Nel corso del lavoro si sono usati e si continueranno ad usare come sinonimi, per un'economia del discorso, i termini *media* e *mezzi di comunicazione di massa*. Va, tuttavia, precisato da un lato che i media includono anche mezzi di comunicazione diversi da quelli di massa. Per esempio il computer o anche il telefono. Dall'altro lato, però, bisogna considerare che pure questi mezzi entrano nel processo di interpretazione e memorizzazione dell'evento, costituendo canali ulteriori di diffusione delle notizie nonché strumenti per confrontarsi con gli altri. Per cui la distinzione, in questa ricerca, non può essere del tutto netta in quanto sono *i media nel loro insieme* ad operare sulla *disponibilità sociale* e sulla memoria dell'evento. D'altra parte, va anche detto che lo stesso concetto di "comunicazione di massa" tende a non essere funzionale rispetto all'idea che i pubblici non sono né omogenei né passivi, come il concetto invece sottintenderebbe. Inoltre le recenti dinamiche in atto nel sistema dei media, per l'azione delle nuove realtà virtuali, tendono a ritenersi come il segno di un passaggio dall'epoca dei mass-media a quello degli individual-media. In ogni caso, lungi dall'essere tramontato, il concetto di mezzi di comunicazione di massa risulta ancora valido se si pensa al fatto che un mezzo come la televisione è ancora, per la maggior parte della popolazione, la fonte principale di informazione e conoscenza. Ed è in questo senso che qui lo si usa. Anche se, in realtà, nella ricerca si considerano, per essere più precisi, i *media informativi*, quindi televisione, giornali e pagine di informazione e approfondimento consultabili via Internet.

²⁰⁴Jedlowski P., *Memoria e interazioni sociali*, in Agazzi E. Fortunati V., (a cura di), *op. cit.*, p. 43.

²⁰⁵Di Fraia G., *Storie con-fuse*, cit., pp. 167-180.

certa storia mediale, fatta di protagonisti, scopi, azioni, contesti, risultati, temi, viene analizzata, ricostruita e utilizzata per comprendere la realtà. E, quindi, studiare le relazioni tra le storie raccontate dai media e quelle che riportiamo, amplificate e distorte, nei racconti che ci facciamo nella vita di ogni giorno. Contemporaneamente tale approccio consente di analizzare come, attraverso le storie, i media, mirando alla costruzione di universi consensuali, tematizzano fenomeni complessi e forniscono schemi di conoscenze, “forme del vedere e del sentire sociale”²⁰⁶, che ciascun individuo è chiamato a considerare per organizzare le proprie idee sul mondo. E che vanno a formare la sua memoria.

Poiché tutto questo avviene in stretta relazione con le rappresentazioni che il lettore usa, a sua volta, per interpretare i testi, il concetto di rappresentazione è strettamente legato a quello di memoria²⁰⁷. Intanto perché la rappresentazione implica meccanismi di ancoraggio dell'ignoto al noto, quindi a ciò che ognuno conserva in memoria; secondariamente perché la rappresentazione ha essa stessa alla propria origine una memoria che la legittima e la rende accettabile; inoltre perché la rappresentazione in quanto forma di conoscenza di senso comune è un'estensione della memoria sociale come insieme di norme e valori che, circolando nella società, influenza il pensiero sociale.

Ponendo, del resto, la capacità dei media di incidere narrativamente sul senso comune in relazione con la memoria vediamo che tale capacità passa anche attraverso le due dinamiche della “memorizzazione basata su storie” e della “memorizzazione basata su eventi generalizzati” di cui si è parlato nel terzo capitolo²⁰⁸. In effetti, con la memorizzazione per *storie* l'avvenimento fruito colpisce ad un tale livello emotivo e cognitivo che si formano ricordi dettagliati dell'avvenimento, anche rispetto al contenuto. Mentre con la memorizzazione per *eventi* l'avvenimento viene smembrato in singole componenti e fissato nel ricordo nei suoi elementi ricorrenti e convenzionali, nei suoi “eventi di routine”. Per cui è con questo secondo tipo di memoria che, sebbene non si ricordano i dettagli, si ricordano però quelle situazioni e quei tratti stereotipati di fatti e personaggi che vanno a confermare conoscenze pregresse. Così in sostanza si ricorda ciò che si sapeva già²⁰⁹.

Queste due dinamiche di memorizzazione, che rispetto al discorso svolto fin qui risultano per certi versi contro-intuitive, soprattutto per quanto riguarda la

²⁰⁶ Ivi, p. 179.

²⁰⁷ Sulle rappresentazioni sociali, v. Moscovici S., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989; Jodelet D. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori Editore, Napoli, 1992; Grande T., *Cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma, 2005. Sul rapporto tra rappresentazioni sociali e memoria v. Grande T., *Il passato come rappresentazione*, cit.

²⁰⁸ Shank R. Abelson R. “Knowledge and Memory: the Real Story”, in Wyer R. (a cura di), *Knowledge and Memory: the Real Story*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey, 1995.

²⁰⁹ Di Fraia G., *Storie con-fuse*, cit., pp. 44 e ss.

categoria di memorizzazione per *eventi di routine*, sono tuttavia utili rispetto alla tesi della ricerca. Difatti, evidenziano la possibilità di conservare in memoria la trama dei racconti. E soprattutto mostrano che, attraverso la formazione del senso comune e con un meccanismo di memorizzazione che procede per scomposizione, anche le storie mediali più scontate hanno effetti sulla costruzione della nostra conoscenza condivisa del mondo e della nostra memoria²¹⁰.

5.2.2. La memoria: spazio pubblico di questioni controverse.

Riflettendo, per altri versi, sui *modi* attraverso cui i media costruiscono memoria, vediamo che essi sono molteplici. Innanzi tutto i mezzi di comunicazione di massa costituiscono supporti tecnologici che ampliano enormemente la possibilità di conservare e di trasmettere gli avvenimenti in forme oggettivate. Secondariamente presentano un'enorme offerta di generi mediali (spettacoli musicali, documentari, *telenovelas*, informazione politica, eventi sportivi) che sottopone numerosi individui agli stessi messaggi favorendo così la produzione di immensi patrimoni di *memorie comuni*²¹¹. Inoltre ricostruiscono, in maniera autoreferenziale, attraverso il ricorso a fonti interne, dai revival ai documentari, il proprio passato e insieme la memoria degli spettatori.

Per certi versi, con questi modi si produce una particolarmente ampia quantità di eventi e di racconti su eventi, per cui i sensi mnemonici possono intorpidirsi e la memoria dell'esperienza personale sovrapporsi a quella dell'esperienza mediata²¹². Tuttavia è altrettanto vero che i contenuti mediali spingono le possibilità della conoscenza ben oltre le interazioni faccia a faccia e i confini spaziali. E così concorrono, con le varie fonti di costruzione delle identità, delle esperienze e dei saperi, non solo vi si sovrappongono²¹³. D'altro canto, l'esperienza di essere fruitori di prodotti mediali è talmente parte integrante della vita che anche la memoria si organizza così, offrendosi come chiave interpretativa sia di ciò che i media rappresentano sia di ciò che confinano alla dimenticanza.

Ora, proprio in relazione al modo in cui i media selezionano e definiscono il passato rilevante, veicolando rispetto ad esso più o meno intenzionalmente disinformazioni e omissioni sistematiche, la memoria può essere interpretata come

²¹⁰ Ivi, p. 187

²¹¹ Le memorie comuni sono quegli insiemi di ricordi che non costituiscono la memoria collettiva, ma sono suscettibili di diventarlo là dove favoriscono le interazioni, e che ciascun membro della società condivide con altri per il mero fatto di averli fruiti attraverso televisione, stampa, radio. V. Jedlowski P., *Media e memoria. Costruzione sociale del passato e mezzi di comunicazione di massa*, in Rampazi M., Tota A.L., *op. cit.*

²¹² Silverstone R., *op.cit.*; Moores, S., *Media and Everyday Life in Modern Society*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2000.

²¹³ Su media, memoria e identità v. Fanchi M., *Identità mediatiche. Televisione e cinema nelle storie di due generazioni di spettatori*, Franco Angeli, Milano, 2002.

uno spazio di confronto e di conflitti. Spazio che può essere meglio compreso attraverso il riferimento al concetto di *memoria pubblica*²¹⁴.

La memoria pubblica, sostiene Jedlowski, è la memoria della *sfera pubblica*, intendendo quest'ultima nei termini di Habermas, quindi come lo spazio, aperto a tutti, in cui cittadini privati discutono, razionalmente e criticamente, di questioni di interesse generale, influenzandosi reciprocamente. In qualche modo, a sua volta, la sfera pubblica si costituisce come tradizione ed è in sé una forma di memoria, dal momento che "non può esistere come confronto razionale delle argomentazioni senza che i discorsi di ieri siano confrontati con quelli di oggi"²¹⁵. Soprattutto la sfera pubblica ospita discorsi che riguardano rappresentazioni del passato a partire dalle quali si argomentano le reciproche posizioni dei partecipanti²¹⁶. Tali discorsi sono "memoria pubblica" in quanto sono rappresentazioni del passato pubblicamente rilevanti e rispetto ad essi i cittadini sono chiamati a prendere posizione. Di questa sfera pubblica proprio il sistema dei media è attore di rilievo in quanto luogo in cui si svolgono le battaglie per la definizione del passato da conservare e in quanto mezzo attraverso cui tali battaglie si conducono. E se, storicamente, la formazione della memoria pubblica coincide con la sfera pubblica e con la formazione delle nazioni moderne²¹⁷, anche i suoi confini sono oggi largamente transnazionali, malgrado sussistano importanti differenze fra le memorie pubbliche dei diversi paesi.

La memoria pubblica, dunque, assolve almeno due funzioni di primaria importanza. Innanzi tutto è il luogo di confronto, delle diverse memorie collettive che vivono in seno a una società. Tale confronto può vedere il prevalere di un gruppo o di un altro ma, in quanto si svolge a livello di sfera pubblica, favorisce il riconoscimento reciproco e l'espressione di rappresentazioni del passato diverse. Secondariamente, nei processi di elaborazione della memoria pubblica si definiscono i criteri di plausibilità e di rilevanza che conferiscono credibilità alle memorie dei gruppi e degli individui. O con i quali esse devono confrontarsi se intendono sostenere opinioni di interesse generale. E simmetricamente, si definisce l'oblio: ciò che la memoria espelle da sé diviene, per i più, irrilevante²¹⁸.

Così intesa, allora, la memoria pubblica è l'ambito in cui si negoziano le questioni controverse e i momenti traumatici nella storia di ogni nazione e dei suoi rapporti con gli altri paesi. Nonché l'ambito in cui, sebbene la storia non sia memoria, i lavori degli storici come pure i lavori di ricostruzione della storia compiuti dai giornalisti e dagli operatori dei media, possono generare interpretazioni più o meno

²¹⁴ Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit., p. 123.

²¹⁵ Ivi.

²¹⁶ Jedlowski P., *Media e memoria*, in Rampazi M. e Tota A. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 39 e ss.

²¹⁷ Anderson B., *op. cit.*

²¹⁸ Jedlowski P., *Media e memoria*, in Rampazi M., Tota A.L., *op. cit.*, p. 40.

semplificate del passato. E, sostenendo interessi, progetti politici, identità, anche in concorrenza fra loro, divenire parte della memoria.

5.2.3. La memoria tra costruzione delle notizie e processi di ricezione.

Si può ripartire da qui per dire che la *costruzione* della memoria, anche della memoria pubblica, si svolge, com'è avvenuto già per la sfera pubblica, in gran parte in relazione al sistema dei media ed al lavoro dei suoi attori. E quindi si può sostenere da un lato che i criteri sottesi all'*agenda-setting* ed al *newsmaking* – ovvero a quei meccanismi di selezione e costruzione delle notizie e delle *issues* da divulgare, in ordine gerarchico, o da scartare – riguardano anche i modi con cui le rappresentazioni del passato sono fruite e sottoposte alla discussione. Dall'altro lato che laddove il sistema dei media tace un'interpretazione del passato questo viene sottratto all'attenzione pubblica e la memoria è spinta al silenzio dalla voce della maggioranza, come evidenzia la teoria della "spirale del silenzio"²¹⁹.

Collegando, poi, queste riflessioni a quelle sugli effetti degli eventi mediali²²⁰ ci rendiamo conto che ci sono vari punti di contatto.

In particolare, se gli studi *sull'agenda setting* evidenziano che i media ci dicono non "cosa" pensare ma "su cosa" dobbiamo pensare, nel caso di un evento succede che si venga invitati a pensare in maniera esclusiva su ciò che sta avvenendo. L'evento infatti, in un momento in cui l'interesse per i fatti è ben superiore rispetto alla fruizione ordinaria, richiama l'attenzione del pubblico in senso monopolistico e lo spinge a schierarsi ed a parlarne. Per cui è chiaro che questo ambito teorico ci dice molto su come i media si inseriscano efficacemente nel processo di formazione e fissazione della memoria. Negli studi *sull'agenda setting*, infatti, si sottolinea soprattutto il ruolo persuasivo e performativo che i media svolgono sulle conoscenze individuali e collettive stabilendo ordini di rilevanza delle *issues* sociali. Naturalmente, anche considerando che l'effetto di agenda è proporzionale all'esposizione ai media, al bisogno di orientamento ed è generalmente mediato dai rapporti interpersonali. E sebbene questi studi non sostengano che i media possono implicare cambiamenti di opinioni e atteggiamenti di lungo periodo, tuttavia indicano i processi di *crystallizzazione e rafforzamento*²²¹ di tali opinioni e atteggiamenti che avvengono per l'effetto cumulativo dell'agenda. Processi di rafforzamento che intervengono anche sulla strutturazione della memoria, individuale e collettiva, in quanto luogo di oggettivazioni e rappresentazioni della realtà che aiutano individui e gruppi a ridurre la complessità in cui sono collocati e su cui si interrogano.

²¹⁹ Noelle-Neumann E., *op. cit.*

²²⁰ Dayan D., Katz E., *op. cit.*, pp. 248 e ss.

²²¹ Lazarsfeld P.F., "Communication research and social psychologist." In *Current Trends in Social Psychology*, Pittsburgh, University of Pittsburg Press, 1948, cit. in Dayan D., Katz E., *op. cit.*, p.

Altrettanto utile allo studio sulla memoria degli eventi è la ricerca sugli *usi e gratificazioni*, là dove mostra che i ruoli con i quali gli spettatori fruiscono quotidianamente dei contenuti mediali possono rafforzare bisogni cognitivi, affettivi e di integrazione²²². Chiedendosi “cosa fa la gente con i media?” tale teoria si concentra sugli interessi e sulle necessità che i fruitori hanno rispetto a ciò che i media propongono ed a partire dalle circostanze in cui si trovano. In sostanza soggetti che ricoprono ruoli specifici ottengono, dai media e, nella fattispecie dagli eventi, gratificazioni in funzione delle gratificazioni che cercano. Qui l'individuo è inteso non solo come portatore di opinioni e atteggiamenti, e quindi dotato di *funzioni cognitive*, ma anche di particolari emozioni e sentimenti, dunque dotato di *funzioni affettive*. Inoltre la prospettiva da cui si considerano gli effetti dei media si sposta dal contenuto del messaggio e dall'esposizione al mezzo all'intero contesto comunicativo²²³. Pertanto, fonte di gratificazione del destinatario è anche la *situazione comunicativa* in cui gli usuali comportamenti individuali e sociali legati al mezzo si originano e si manifestano. Di conseguenza anche da questo punto di vista il legame tra evento mediatico e memoria è evidente. Intanto perché rispetto ai contenuti dei media l'attenzione, che è alla base di qualsiasi processo di memorizzazione, è massima quando l'avvenimento proposto suscita particolari emozioni. Inoltre perché la memoria è quella facoltà che attiva da un lato un processo di selezione delle informazioni coerenti con gli interessi presenti, dall'altro un processo di integrazione dei dati così ottenuti nei sistemi di conoscenza e di relazione in cui si è inseriti.

In relazione a tutto ciò risulta allora evidente che gli individui esprimono, nel tempo, elevate capacità selettive che, come già aveva evidenziato Lazarsfeld, esercitano anche in virtù di un articolato processo di interazione con l'ambiente che li circonda. Ma va anche ribadito che, data la multivocità semantica dei testi, ai diversi contenuti mediali è attribuito senso in processi di negoziazione e interpretazione differenti che, come ha suggerito Hall, sono strettamente correlati al background culturale, sociale, politico e ideologico di chi fruisce²²⁴. Inoltre va sottolineato che i

²²² Losito G., *Il potere del pubblico. La fruizione dei mezzi di comunicazione di massa*, Carocci, Roma, 2002, p. 27 e ss.

²²³ Wolf M., *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani Milano, 1985, p. 175

²²⁴ Secondo Hall la codifica può essere *aberrante e non aberrante*. Nel primo caso si produce una distorsione e incomprensione della comunicazione, nel secondo caso, invece si ha un intervento attivo del ricevitore che negozia il contenuto del messaggio decidendo come interpretarlo. E questa negoziazione può avvenire in almeno tre modi, a seconda di quanto il fruitore si allinea con il messaggio. Per cui si ha una decodifica *dominante o preferita*, attuata prevalentemente da coloro che appartengono alla stessa classe di chi produce il messaggio o vi si identificano e ne sposano le intenzioni comunicative. Questo tipo di lettura dei contenuti dei media si ha, infatti, quando il fruitore accetta in pieno il codice dominante trasmesso, ovvero si appropria, esprimendoli poi nei propri termini, dell'universo di significati che l'enunciatore esprime. Chiaramente, i contenuti sono sempre negoziati perché l'attività di *lettura* inevitabilmente riflette le condizioni materiali e sociali dei lettori, da qui l'uso del termine *preferita*. Tuttavia, questo tipo di decodifica evidenzia che, pur nella negoziazione dei significati, si dà la possibilità di un'accettazione, di un'adesione ai codici veicolati nell'ordine culturale dominante; dall'altro mostra che vi sono punti di vista che finiscono per non avere bisogno di alcuna legittimazione, in quanto collegati a ciò che l'ordine sociale definisce come naturale, inevitabile, scontato. La lettura *negoziata*, invece, è quella di coloro che, per lo più, non appartengono alla stessa

media sono essi stessi sottoposti a pressioni da parte di "minoranze attive" nell'ambito della società civile che tengono vive rappresentazioni del passato che contrastano con quelle suggerite dai poteri costituiti²²⁵.

Da quanto detto, si può allora mettere in rilievo che *l'appropriazione mnemonica dei contenuti* dei media avviene attraverso processi di *negoziatura e pressione*, a partire dalle risorse sociali e culturali di cui ciascuno dispone per selezionarli e interpretarli, dagli interessi dei gruppi, dalle circostanze e dai contesti da cui si parte per comprenderli e dai modi in cui si utilizzeranno nei propri percorsi di vita²²⁶. E si può ribadire che la memoria non è solo la sede delle oggettivazioni ma anche l'ambito in cui diviene possibile produrre nuovi significati che, attraverso forme narrative e capacità interpretative, possono essere comunicati intersoggettivamente.

Pertanto la "memoria pubblica mediata" si configura come lo spazio della negoziazione continua per l'identità e il possesso del passato. Una memoria che si costruisce intrecciandosi con la memoria che sedimenta in ogni gruppo, nelle interazioni faccia a faccia e con le memorie private e rielaborate di ciascun individuo.

Guardando, d'altro canto, agli *studi sulla ricezione* dei media, la riflessione sul rapporto tra fruizione e memoria può spostarsi sull'interessante definizione, proposta da Bourdon²²⁷, dello spettatore televisivo non come pubblico di persone numericamente presenti davanti al video ma come soggetto dotato di una memoria televisiva, ossia in grado di ricostruire in maniera più o meno precisa la biografia del proprio vissuto televisivo²²⁸.

In particolare con Bourdon si possono esplicitare alcune dimensioni fondamentali che consentono di configurare tale spettatore. La prima è *la dimensione del cambiamento*, per cui nelle memorie degli intervistati emergono quei fattori di cambiamento relativi alla tecnologia, al costume o all'offerta, come per esempio le prime olimpiadi via satellite o il passaggio dal bianco e nero al colore. In questo caso la percezione cronologica non è collegata alla realtà circostante ma solo ai mutamenti dello strumento. La seconda è *la dimensione delle stagioni di vita*, per cui gli spettatori mostrano di possedere una memoria che collega la propria

classe di chi trasmette il messaggio e ne sposano i contenuti parzialmente. Si può dire che con questo tipo di definizioni e i valori del mondo dominante non vengono messe in discussione ma al contempo ci si contrappone ad esse elaborando, al livello delle proprie situazioni concrete, definizioni personali. Quella *oppositiva* è invece la lettura di quanti appartengono ad un segmento sociale opposto rispetto all'emittente e che, attraverso una decodifica alternativa, mirano ad evidenziare provocatoriamente lo scarto. Tale lettura, tutt'altro che aberrante, è frutto di un'attiva volontà e richiede una ben precisa comprensione della *lettura preferita* costruita dall'emittente per poterla ricontestualizzare entro una cornice di riferimento antagonista. Hall S., "Encoding/Decoding in Television Discourse" in Hall S., Hobson D., Lowe A., Willis P., Culture, Media, Language, Hutchinson London, 1980; v anche Marinelli A., Fatelli G. (a cura di), *Tele-visioni*, Meltemi, Roma, 2000; Grandi R., *I mass media tra testo e contesto*, Lupetti, Milano, 1992.

²²⁵ Grande, *Il passato come rappresentazione*, cit.

²²⁶ Casetti F., *Tra analisi dei testi e analisi del consumo. I processi di negoziazione*, "L'ATENEO", n. 4, settembre/ottobre 1999.

²²⁷ In Esquenazi J.P., *La télévision et ses spectateurs*, L'Harmattan, Paris, 1995, cit. in Livolsi M. (a cura di), *Il pubblico dei media. La ricerca nell'industria culturale*, Carocci, Roma 2003.

²²⁸ Di Fraia G., *Il pubblico della televisione e la sua rilevanza*, in Livolsi M. (a cura di), *op. cit.*, pp. 80 e ss.

mediale agli eventi caratterizzanti la propria vita, come un trasloco, un matrimonio, una perdita, eventi che influenzano anche l'intensità delle emozioni collegate al programma televisivo associato. In questo caso la televisione rinvia lo spettatore alla propria storia personale. La terza è *la dimensione dei ricordi manifesto, dei ricordi istantanea, dei ricordi passerella*, che sono tre modalità di fissazione in memoria del contenuto dei media. Nello specifico, i ricordi manifesto rappresentano ricordi organizzati in immagini, richiamati da particolari figure presenti sulla scena, come personalità dello spettacolo, protagonisti storici o carismatici dei diversi generi televisivi. Hanno la funzione di contrapporre il passato al presente nella memoria dello spettatore. I ricordi istantanea sono quelli legati ad eventi mediatici ben precisi, fissati con precisione nel tempo, e funzionano da momenti di valutazione del mezzo, in rapporto alla propria biografia televisiva. I ricordi passerella invece hanno la funzione di costruire un ponte tra la realtà dei personaggi televisivi e quella degli spettatori, per la loro capacità di suscitare emozioni forti o per i loro legami con specifiche aree di interesse e di rilievo nella vita del fruitore (professione, famiglia).

Queste tre dimensioni, sebbene non siano sufficienti da sole a costruire interamente la nozione di spettatore, possono essere considerate elementi che aiutano ad evidenziare alcuni aspetti comunque centrali nell'attività di fruizione. Soprattutto mostrano che il ruolo di spettatore televisivo si gioca nell'ambito di uno sviluppo cronologico di esperienze interagenti tra loro²²⁹. Biografia televisiva e vita reale si integrano illuminandosi a vicenda e rendendo meglio comprensibili le motivazioni e le scelte dei soggetti.

5.2.4.L'elaborazione biografica del passato collettivo.

Ponendo, dunque, i contenuti dei media in relazione con le sfere di esperienza attraversate nell'arco della vita, il soggetto li interpreta, se ne appropria, li metabolizza trasformando la proposta mediale a sua volta in esperienza. E ciò avviene in particolar modo quando l'individuo, *prendendo tempo*, riesce a predisporre quella cornice temporale che gli consente di collegare le proprie esperienze in prospettiva. Un prender tempo che diventa possibile soprattutto attraverso il racconto, in particolare il racconto di sé. Quando, cioè, si attiva quel percorso riflessivo e consapevole che, nell'appropriazione del passato e nella rilettura degli avvenimenti mediati in funzione dei propri interessi presenti, dei progetti e del confronto con gli altri, implica l'integrazione tra obiettivi individuali e finalità collettive.

²²⁹ Ivi, p. 81

Ecco allora che le narrazioni biografiche sono spazi d'elezione per arrivare a dare coerenza e significato alla propria esistenza ed a collocarsi nel passato e rispetto al futuro, colmando quello spaesamento che l'essere schiacciati sul presente tende invece a produrre. In effetti, nella *biografia*, situando il ricordo degli avvenimenti nella storia personale, si compie quell'elaborazione originale della realtà storica e sociale nella quale si è immersi, e al contempo si sottolinea la propria appartenenza al gruppo. In effetti, nel racconto biografico il dispositivo narrativo è modellato culturalmente, i codici, i linguaggi, le forme di espressione, le strategie, evidenziano quei tratti del contesto sociale che modellano la memoria e la rendono comprensibile in ambito collettivo. E che, nello stesso tempo, interagendo con la storia personale, entrano nella costruzione della memoria individuale.

Dunque, proprio la narrazione di sé implica un processo nel quale il soggetto, che entra in contatto con i vari elementi di novità e con i contenuti mediali, li recepisce, li elabora, li trasforma in parte integrante del proprio vissuto, arrivando ad averne esperienza ed a serbarne il ricordo²³⁰. Sicchè, collegando il proprio vissuto con il tessuto storico e sociale in cui tale vissuto si è delineato, si compie non già una riproduzione del passato bensì una valorizzazione dell'avvenimento ricordato per chi lo racconta²³¹.

Si potrebbe dire, parafrasando Benjamin, che l'intera esperienza biografica si arricchisca quando un'immagine della storia *passa di sfuggita* nella vita di ognuno. E da qui ipotizzare che questi eventi serbino nel ricordo vivido il loro impatto e l'idea della loro unicità, non subendo l'elaborazione tipica dei ricordi quotidiani, proprio per il fatto che i contenuti del passato individuale entrano in contatto, tramite la memoria, con quelli del passato collettivo²³².

Questo rapporto di tipo cronologico tra storia personale e storia collettiva rileva allora come un indicatore della natura sociale della memoria biografica, e al contempo evidenzia, in una rete di rimandi da individuo a contesto sociale e viceversa, l'esigenza che ciascuno ha di ribadire il proprio legame con la società in cui è inserito²³³. Esprimendo un bisogno di integrazione²³⁴. Allora, tutta la tensione tra

²³⁰ Sulla distinzione tra fare ed avere esperienza v. Jedlowski p., *Memoria, esperienza e modernità*, cit.

²³¹ Naturalmente la stessa "ricerca di biografia", come evidenzia Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit. p. 101, è resa contraddittoria dalla moltiplicazione e differenziazione di ambiti e cerchie sociali che caratterizza la contemporaneità. Se ogni gruppo è dotato di una specifica memoria e di uno specifico modo di interpretare il passato, come evidenzia Halbwachs, il singolo, che si trova ad essere membro di una pluralità di gruppi, arriva a disporre di una molteplicità di sguardi sul passato. Piuttosto che rispetto ad un'unica biografia egli si riferirà a differenti biografie possibili ricevendo un senso di continuità nella costruzione della propria identità non tanto dallo sguardo sul passato ma dalla ricostruzione del passato a partire dalle esigenze, sempre diverse, che gli pone il presente.

²³² Benjamin W., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1976.

²³³ Fanchi, *op. cit.*

²³⁴ Come mostra una ricerca di Alessandro Cavalli sulle storie di vita di un gruppo di giovani, la frequenza e la chiarezza di rimandi al tempo storico sono proporzionati al livello di integrazione sociale – reale o spirata – dei soggetti. Quanti anelano ad acquisire un ruolo di rilievo nelle istituzioni tendono a costruire la propria biografia a ridosso della storia sociale, mentre quanti sono più liberi nelle azioni modulano la propria storia in maniera più autonoma e personalizzata. V. Cavalli A., *Il tempo dei giovani*, il Mulino, Bologna, 1985, pp 115-129. Su questa

componente individuale e componente sociale del ricordo, può emergere dall'organizzazione temporale dei ricordi biografici, ovvero dall'ordine con cui vengono raccontati e ricordati a sé gli eventi. Finché, non solo la storia del soggetto trae eventi dalla storia del gruppo, con le sue date rilevanti, quanto pure la storia del gruppo si radica alla storia del soggetto e alle tappe salienti della sua vita²³⁵

stessa scia, De Coninck e Godard riconducono gli atteggiamenti di adesione, eversione o negoziazione verso le istituzioni e le regole sociali proprio all'analisi della relazione tra tempo biografico e tempo storico, individuando meccanismi di *concordanza*, quando la temporalità storica performa l'organizzazione dell'esistenza, *discordanza*, quando la biografia si svolge in estrema libertà se non trasgredendo i percorsi socialmente e storicamente ratificati, di *raccordo tangenziale* quando si manifesta un equilibrio tra biografia e cronologia storica, tra adesione e rifiuto.

²³⁵ Per quanto riguarda il *momento* in cui, lungo il processo di costruzione e conservazione dei ricordi, avviene l'incontro tra la storia personale e la storia mediata, se ne sono occupati soprattutto due indirizzi teorici degli studi sulle *flashbulb memories*. Come si è già detto nel quarto capitolo, nei modelli tradizionali si sostiene che i media sono agenti di elaborazione del ricordo in seguito alla formazione della traccia mestica, ovvero che il ricordo, già immagazzinato, in seguito alle informazioni fornite dai media, può essere solo trasformato e riaggiustato. In questi termini l'elaborazione narrativa dei ricordi si riattiva nella *reiterazione postencoding*, che è il principale fattore di memorizzazione. V. soprattutto Brown R., Kulik J., *Flashbulb Memories*, *Cognition*, 5, 1977. Altri studi più recenti, inserendo come variabili determinanti la conoscenza pregressa e l'atteggiamento nei confronti dell'evento stimolo, considerano importante l'azione dei media anche nelle fasi precedenti al verificarsi dell'evento stesso. V. principalmente Finkenauer et al., *Flashbulb memories and the underlying mechanism of their formation: Toward an emotional-integrative model*, *Memory and Cognition*, 26, 1998. È in questo secondo ambito di ricerche che si è arrivati a sostenere l'importanza della variabile "disponibilità sociale", che come si è detto, indica la diffusione capillare e persistente nel contesto sociale di conoscenze relative all'evento e di aspettative d'azione dell'individuo. La *disponibilità sociale*, che incide sul ricordo tanto dell'evento che del contesto di apprendimento dell'evento stesso, si rivela, così, elemento determinante sia nel coinvolgimento emotivo sia nelle valutazioni cognitive di rilevanza della notizia da parte di individui e collettività. Per una disamina sui due indirizzi, v. Curci A., *I was there*, cit., p. 42.

6. Quel che rimane degli eventi.

6.1. Premessa metodologica

Questo capitolo nasce dall'integrazione e dal confronto tra le informazioni emerse dal lavoro di interpretazione delle interviste e il quadro teorico precedentemente delineato .

Più precisamente, lo studio del processo di formazione della memoria degli eventi mediali si è svolto in varie fasi.

Nella *prima fase*, attraverso un'esplorazione preliminare della teoria, si sono poste le basi concettuali della ricerca e si sono formulate le prime ipotesi, che hanno dato origine al primo capitolo del lavoro, intitolato *L'idea del progetto*.

In una *seconda fase* si è proceduto a tematizzare le questioni rispetto a cui problematizzare le prime ipotesi e da cui partire per la progettazione del modello di analisi del fenomeno da indagare. Nell'ambito di questa fase sono state, infatti, evidenziate le dimensioni essenziali dell'oggetto di ricerca e sono stati costruiti i successivi percorsi di approfondimento teorico e di focalizzazione delle informazioni da raccogliere nella fase empirica.

Nello specifico possiamo dire che, partendo dalla domanda: *è vero che i media fanno perdere memoria?* E ipotizzando che ciò non sia vero, ma che piuttosto i media siano significativi fattori di costruzione delle memorie collettive, ci si è chiesto come si forma e si consolida la memoria mediale, guardando alla memoria dell'evento pubblico mediato. Quindi ci si è chiesto quali eventi, improvvisi ed eclatanti o costruiti come tali, i fruitori ricordano tra i numerosi avvenimenti che i media raccontano nel corso del tempo attraverso un'ampia copertura dei palinsesti, cosa ricordano di tali eventi e come li ricordano. E in relazione a questa domanda, si sono esplicitati i punti da approfondire nell'indagine²³⁶.

²³⁶ Un primo punto, che riguarda la *relazione tra evento reale ed evento mediatico*, ha portato a verificare a) come l'evento viene vissuto in relazione alla vita quotidiana ed alle abitudini di fruizione e sui cambiamenti e/o le interruzioni che implica in tali ambiti; b) che tipo di riflessioni e azioni suscita l'evento mediato. Un secondo punto, che riguarda il *rapporto tra media e memoria*, ha rese esplicite altre questioni: a) in quale momento e attraverso quali processi (per es. meccanismi dell'agenda setting e specifiche pratiche di fruizione) i media intervengono nella costruzione di memoria, e quindi b) quali sono le abitudini, i contesti e i tempi della fruizione, il tipo di trasmissioni seguite, sia rispetto nella quotidianità che al momento dell'evento; c) quali sono i contenuti del ricordo, per es. interpretazioni di senso comune, riferimenti ad altri generi mediatici, riferimenti ad esperienze di vita, altri eventi, immagini; d) se ci sono coincidenze tra avvenimenti ricordati e agenda mediale. Un terzo punto, che riguarda il *processo di formazione della memoria*, ha stimolato interrogativi su come si ricorda, con l'obiettivo di arrivare ad individuare l'intreccio tra le memorie degli eventi mediatici, le relazioni comunicative attraverso cui queste memorie si formano e si fissano e le memorie individuali di ciascuno. Ci si è quindi interrogati su che relazione c'è tra l'interpretazione dell'evento e la propria cultura, i propri valori e interessi, il proprio vissuto, le proprie idee ed esperienze politiche, le reti di interazione e i contesti in cui si è inseriti e più specificamente a) sui contenuti della memoria e sui fattori di ancoraggio del ricordo; b) su quali sono i ricordi personali e di contesto, fruitivi e di vita ordinaria, legati all'evento; c) su quali sono i livelli di coinvolgimento e di attenzione rispetto all'evento; d) su che

Parallelamente a questo lavoro di concettualizzazione e problematizzazione delle questioni si è avviata *la terza fase* della ricerca nella quale si sono somministrate le prime 7 interviste esplorative che hanno fornito ulteriori elementi per specificare le ipotesi iniziali e che sono state condotte in via preliminare con l'obiettivo di avere maggiori informazioni per mettere ulteriormente a punto i concetti teorici e lo schema per le interviste successive.

Inizialmente, queste prime interviste, a partire da una domanda molto ampia aperta a raccogliere il ricordo di più eventi, dovevano servire per predisporre l'intervista su un avvenimento specifico: l'attentato alle Torri Gemelle di New York. L'intenzione era infatti di assumere l'11 settembre come l'avvenimento rispetto al quale analizzare il processo di formazione e consolidamento della memoria mediale. La convinzione era, infatti, che *chiunque* avrebbero ricordato quell'evento e ne avrebbe parlato spontaneamente e che il ricordo di quell'evento avrebbe avuto specifiche caratteristiche e contenuti - che si intendeva indagare.

Tuttavia, proprio a seguito della prima campagna di interviste, sono emerse delle questioni ulteriori che hanno richiesto altre riflessioni. Naturalmente, è stata confermata l'idea, già assunta dalle ricerche svolte nel campo delle flashbulb memories, che il ricordo dell'11 settembre aveva, ancora a distanza di anni, caratteristiche e contenuti peculiari, come la vividezza delle immagini ricordate e gli specifici elementi di contesto che arricchivano il ricordo - per es. ogni intervistato ricordava esattamente dov'era e cosa faceva al momento dell'evento. Ma, d'altro canto, si è anche notato che l'"11 settembre" non era l'avvenimento di cui tutti i soggetti parlavano spontaneamente e principalmente, sebbene tutti, dietro sollecitazione, lo ricordassero chiaramente. E ciò è sembrato dipendere dal fatto che altri eventi fossero ritenuti più rilevanti da raccontare in quanto più significativi nel percorso di vita di ciascuno. Più precisamente il vissuto, ripercorso attraverso il racconto di eventi privati importanti e specifiche esperienze personali, costituiva per ciascuno il riferimento centrale sia nel processo di recupero dell'evento mediatico che nella sua interpretazione e collocazione temporale.

In qualche modo, si può dire che questo elemento non ha solo evidenziato che la funzione dei media nel processo di costruzione della memoria andava analizzata con un'intervista più attenta alla biografia. Quanto anche ha aperto un'ulteriore prospettiva per la ricerca. In particolare, riscontrare che non tutti ricordavano l'11 settembre ha spinto soprattutto ad ipotizzare che nella memoria individuale si possa

emozioni e interpretazioni suscita; e) su che opinioni e conoscenze lo sostengono; f) su che azioni e interazioni discorsive genera.

offuscare la memoria degli avvenimenti pubblici, nonostante la forte azione dei media.

In effetti, si è constatato, come pure si era evidenziato a livello teorico, che gli individui, riorganizzando la storia condivisa in base ai riferimenti cronologici che la storia personale fornisce, tendono a schiacciarla su di essa, con una coincidenza tra memoria autobiografica, memoria storica e memoria mediatica. Ma, trattandosi di eventi pubblici di grande rilievo e notevoli effetti, è diventato nodale capire se questo non sia il segno di una perdita dei significati che promanano dalla sfera pubblica e di un indebolimento della sua potenzialità discorsiva. Inoltre, trattandosi per di più di eventi mediatizzati in maniera eclatante, ci è chiesto a che livello e con quale efficacia i media intervengono rispetto a ciò. Con l'intento, soprattutto, di comprendere se, in questo schiacciamento tra livello pubblico, mediatico e personale dell'esperienza, la rielaborazione biografica degli avvenimenti abbia come unico esito una lettura dei problemi e dei fatti del mondo alla luce delle proprie necessità pratiche. O non sia possibile anche una lettura che, a partire da una riflessione consapevole sulla propria esperienza di vita, riconosce e restituisce a quei problemi ed a quei fatti la loro rilevanza sul piano dell'interesse pubblico generale. In questa direzione, quindi, la narrazione di sé e dell'evento non rappresenta il mezzo per la conoscenza del fenomeno, ma l'oggetto stesso della conoscenza, in quanto luogo e sintesi della storia collettiva²³⁷. E la questione diventa quella di far emergere la diversità delle condizioni della comunicazione, dell'accesso e dell'interscambio di temi tra la sfera pubblica e la sfera privata, per vedere fino a dove si mantiene quell'apertura tra ambiti pubblici e privati dell'esperienza individuale²³⁸.

Constatando dunque, che l'11 settembre non era l'unico evento rilevante da ricordare nei diversi percorsi di vita - si è scelto di lasciare, anche nella seconda campagna di interviste, la domanda iniziale aperta a tutti gli eventi - per cui si è chiesto a ciascuno di parlare dell'evento degli ultimi 10-20 anni che l'aveva colpito di più, come si era fatto nella campagna esplorativa - piuttosto che chiuderla sull'unico evento "11 settembre" come inizialmente si era pensato di fare. Naturalmente,

²³⁷ In genere nelle ricerche sui media si usa l'approccio biografico per studiare il fenomeno del consumo o le funzioni dei media nei contesti sociali, culturali, generazionali. Qui si intende comprendere come gli individui inseriscono la storia sociale che i media costruiscono nella propria storia e nella propria memoria, in un processo in cui i materiali mediatici sono strumenti di conoscenza e interpretazione del mondo e di autopercezione del sé. Partendo però dal racconto degli eventi, piuttosto che dal racconto di sé, si guarda all'altra faccia della medaglia, ossia, oltre che guardare ai modi con cui gli individui strutturano la propria storia in relazione alle tappe cronologiche della storia condivisa che i media forniscono, su questo v. Fanchi, *op. cit.*, si guarda ai modi con cui gli individui fondano e riorganizzano, o addirittura annullano, la cronologia sociale che i media incorniciano sulla propria biografia.

²³⁸ La questione in gioco non è dunque quella di compiere una distinzione tra i temi pertinenti alla sfera pubblica e quelli pertinenti alla sfera privata, quanto di vedere il modo in cui i diversi temi vengono trattati nei diversi ambiti e in relazione ad essi. Perché solo "se rispecchiati nelle esperienze della vita privata, i problemi espressi dalla sfera politica diventano visibili" come riflesso di una sofferenza originata da una pressione sociale. V. Sebastiani C., *Il discorso della sfera pubblica*, in Chiaretti G., Rampazi M., Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, 2001, p. 244 a partire dalla lettura di Habermas J., *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva del diritto e della democrazia* Guerini e Associati, Milano, 1996, pp. 441-442.

l'attentato alle torri gemelle, per la sua peculiarità ed in quanto caso limite di evento mediatico, come vedremo più precisamente nel paragrafo 6.3., risulta paradigmatico rispetto alle mie domande di partenza. Quindi non è stato interamente tralasciato nelle interviste, per cui i soggetti che non me ne hanno parlato spontaneamente sono stati sollecitati a parlarne, come del resto si era già fatto anche nella prima campagna di interviste.

In seguito a queste riflessioni ho svolto, in una *quarta fase*, la seconda campagna di interviste. Ne sono emerse delle informazioni che rielaborate alla luce della teoria hanno dato origine a questo capitolo.

Per quanto riguarda lo strumento d'indagine, si è scelta l'*intervista semistrutturata*. Tale momento di rilevazione, condotto sulla base di una traccia ampia e non interamente pre-definita, è stato ritenuto adatto a cogliere il processo attraverso cui i soggetti organizzano gli stimoli e le sollecitazioni provenienti dai media, comprendono gli eventi ancorandoli alle proprie idee ed alla proprie esperienze e si formano nuove visioni del mondo, e ad evidenziare come attraverso la memoria l'individuo elabori tutto ciò.

Il motivo per cui si è preferito ottenere le informazioni necessarie alla ricerca attraverso la raccolta di narrazioni ha origine nella convinzione che attraverso la narrazione si svolga e si compia il percorso di interpretazione di quegli avvenimenti pubblici che fuori dal racconto potrebbero rimanere privi di senso, in particolare per alcuni individui. L'idea è che proprio attraverso la narrazione il soggetto riesca a fornire agli eventi pubblici un quadro cronologico in cui collegarli e interpretarli. D'altro canto, la narrazione, come si è detto, consente di cogliere il percorso della memoria nel suo costruirsi e dispiegarsi tra il recupero spontaneo di ricordi privati e la commemorazione pubblica. Inoltre, poiché la narrazione genera una narrazione biografica questo assume un ulteriore aspetto di rilevanza ai fini della ricerca, in quanto il racconto del proprio vissuto, dove i ricordi di sé e di ciò che avviene intorno a sé si intrecciano, consente di muoversi tra più prospettive: quella in cui i ricordi si traducono in risorsa sociale, quella in cui l'individuo guarda alla propria vita e cerca di decifrarla, come un osservatore esterno, quella in cui la storia personale si incontra con la storia collettiva. Sicché proprio nel discorso narrativo ha modo di esprimersi e di cogliersi la complessità del rapporto tra individuale e sociale. Ed è nella narrazione che si esprime il processo riflessivo compiuto dal soggetto, entro il quale avviene l'appropriazione simbolica del passato, la rielaborazione degli eventi e la loro collocazione in rapporto agli interessi presenti, alle esperienze passate, ai progetti per il futuro.

Tutte le interviste sono state raccolte, trascritte ed analizzate con un metodo ermeneutico. E sono state interpretate sia singolarmente sia in comparazione tra loro. Con l'obiettivo non di acquisire dati o spiegare cause ed effetti, quanto di comprendere e conoscere le rappresentazioni, le valutazioni e i significati che i soggetti intervistati hanno attribuito agli avvenimenti. Ne sono emerse informazioni che sono state poste in relazione con le griglie concettuali, le ipotesi e le questioni teoriche costruite e formulate in partenza e che hanno dispiegato i percorsi della ricerca.

Per quanto riguarda il testo si è cercato di trascriverlo con attenzione anche alle pause, alle esclamazioni, alle espressioni gergali, nella convinzione che fosse importante conservare le tracce del "parlato" in modo da rendere disponibili ad una successiva rilettura quelle caratteristiche soggettive e quei modi del ragionamento mnemonico che altrimenti non sarebbe stato possibile ricostruire. Ovviamente era impossibile riscrivere tutto. Si sono quindi tenuti quegli elementi, come gli stessi silenzi e le pause, che si ritenevano importanti da considerare rispetto all'oggetto specifico della ricerca, in quanto segni della problematicità, della difficoltà, anche emotiva, dell'articolazione, del percorso di formazione, recupero e conservazione dei ricordi. Segni anche della maggiore o minore capacità del soggetto a ricordare e trasmettere eventi spesso non ancora espliciti alla propria memoria.

In fase di rielaborazione del materiale trascritto i testi non sono stati rimaneggiati ma solo corretti ortograficamente per rendere comprensibili i termini e scorrevole la lettura, cercando comunque di operare il minor numero possibile di trasformazioni. Pur sempre con la consapevolezza che comunque la storia scritta è un'altra storia rispetto a quella che si è svolta nella situazione d'intervista. Una storia che avrebbe potuto essere ulteriormente diversa se a raccoglierla ci fosse stato un altro intervistatore in quanto sempre frutto di una "costruzione in comune tra il soggetto narrante e il suo interlocutore, contestualizzata negli universi socio-culturali di entrambi"²³⁹.

In fase di scrittura di questo capitolo, poi, alcuni brani di intervista sono stati estrapolati dalla narrazione per rendere espliciti quei segmenti tematici che – tratti da ciascuna intervista e comparati con quelli complementari presenti nelle altre interviste, ossia desunti dall'intero corpus testuale e poi ricollegati alle domande ed ipotesi della ricerca come in un lavoro di *découpage*²⁴⁰ - costituivano informazioni pertinenti ed indicatori significativi rispetto alle differenti dimensioni che ci si era posti l'obiettivo di indagare, problematizzare e concettualizzare. Tali brani in alcuni casi

²³⁹ Floriani S., *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 29.

²⁴⁰ Bichi R., *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 97 e ss.

sono stati inseriti con passaggi più lunghi perché tagliarli significava operare una selezione che avrebbe tradito la ricchezza e l'articolazione del processo di elaborazione compiuto dal soggetto. In un caso sono state inserite anche le domande per rendere evidenti le difficoltà incontrate dall'intervistato a ricordare ed a rispondere su questioni che non lo interessavano, non lo coinvolgevano, non lo incuriosivano, o che non conosceva o comunque rispetto alle quali non riteneva di dover esprimere un'opinione. Da tutto questo percorso di interpretazione e comparazione degli elementi testuali le ipotesi hanno preso forma e si sono precisate²⁴¹.

Per quanto riguarda le interviste, se ne sono condotte 25, di cui 18 sono state inserite come rilevanti nel testo. Ogni incontro è durato in media due ore e mezza, considerando anche i colloqui introduttivi e le conversazioni di fine incontro, anche queste registrate. La trascrizione integrale delle interviste ha reso disponibile per l'analisi un testo di oltre duecento pagine, cui si sono via via aggiunti i commenti e gli appunti presi a margine di ogni incontro. Tutte le conversazioni si sono svolte nelle abitazioni degli intervistati tranne due: una a casa di un altro intervistato e una a casa mia. Durante ogni conversazione, pur sulla base di una traccia d'intervista, si è lasciata all'intervistato massima libertà di ragionamento con una conduzione che ha mirato ad ottenere approfondimenti, spiegazioni e riflessioni non direttamente ed esplicitamente richieste, ma autonomamente costruite, limitando al massimo interventi e domande.

Gli intervistati sono stati contattati direttamente da me o tramite l'intercessione di un amico comune, di un conoscente, di un altro intervistato, di un vicino di casa che mi ha messo a disposizione le proprie amicizie rispondendo a mie specifiche richieste relative ad alcune caratteristiche socio-anagrafiche ritenute discriminanti nella costruzione del gruppo di riferimento della ricerca. In particolare, partendo, dall'idea che l'appartenenza generazionale incidesse in maniera significativa sul processo di memorizzazione degli eventi pubblici, si sono intervistate persone di età compresa tra i 30 e 50 anni. Seguendo le ipotesi formulate e ritenendo che le specifiche caratteristiche socio-anagrafiche relative al titolo di studio, alla professione, al contesto in cui si vive, alla cultura ed esperienza politica del soggetto contribuissero alla formazione dei ricordi relativi agli eventi, si è selezionato un gruppo di persone che vivevano nella città di Cosenza e in zone limitrofe, come Luzzi, Taverna, Acri e tra loro piuttosto differenziate in base a queste dimensioni.

²⁴¹ Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Angeli, Milano, 1999.

PROSPETTO INTERVISTATI

CODICE	SESSO	ETÀ	ISTR.	COLL. POLITICA ²⁴²	CONTESTO	LAVORO
1/S	F	31	L	S	CITTÀ	CONTABILE
2/C	F	50	L	S	CITTÀ	SEGRETARIA
3/R	F	52	L	S/M	CITTÀ	IMPIEGATA
4/L	F	53	L	S.	CITTÀ	INSEG. SUP
5/F	M	44	DS	D/M	CITTÀ	COMMERC.
6/G	M	40	DS	S/M	CITTÀ	IMPIEGATO
7/CR	M	30	L	S	CITTÀ	INGEGN.INF.
8/C	M	40	DS	S	CITTÀ	IMPIEGATO
9/B	M	42	DS	D	CITTÀ	INSEG. TECN
10/EV	F	46	DI	NC	PAESE	COLF
11/MT	F	39	L	NC	PAESE.	CASALINGA
12/PI	M	41	L	S	CITTÀ	IMPIEGATO
13/MA	F	40	DS	NC	PAESE	IMPIEGATA
14/RE	M	30	DS	D/M	PAESE	OPERAI
15/A	M	32	L	S	CITTÀ	INGEGN.CIV
16/EL	F	40	DS	NC	PAESE	MAESTRA
17/P	F	35	DI	NC	PAESE	CASALINGA
18/CO	F	40	DS	D	PAESE	CASALINGA

6.2. Oggetto della ricerca e ipotesi.

Per quanto riguarda l'oggetto della ricerca, già precisato nella parte teorica, si può qui ricordare che esso è costituito dallo studio del processo di costruzione delle memorie individuali e collettive a partire da eventi improvvisi cui i media hanno dato particolare risalto.

I due interrogativi centrali del lavoro, come si è detto, sono: 1) è vero che i media tendono a far perdere memoria? 2) dei molteplici avvenimenti cui i media danno risalto, quali colpiscono a tal punto da rimanere indelebilmente impressi nella memoria?

L'idea di fondo è che l'evento in generale e nella fattispecie l'evento mediatico diano origine ad una situazione nuova e di rottura della quotidianità che, seppur temporaneamente, porta gli individui ad interrogarsi su quanto sta avvenendo. Di conseguenza si mobilitano i discorsi collettivi e si generano forme di attenzione, partecipazione e solidarietà sociale che contribuiscono alla costruzione di un ricordo sull'evento che entra, in maniera più o meno permanente, nelle memorie individuali e collettive.

Per quanto riguarda le ipotesi, nel corso del lavoro se ne sono formulate alcune. Quelle iniziali, che hanno dato l'avvio alla ricerca ed alla prima campagna d'interviste, sono sintetizzabili in almeno due questioni essenziali.

Con la *prima* si assume che l'evento, per la sua improvvisa irruenza nella quotidianità, generi un processo di riattivazione delle memorie precedenti e di

²⁴² M=militante, NC=non si colloca, S=sinistra, D=destra, L=laurea, Ds=diploma superiore, DI=diploma inferiore

formazione di nuove memorie. L'idea è che nella memoria da un lato vi siano quelle oggettivazioni e forme determinate (rappresentazioni del sé e della realtà, attività linguistiche del nominare le cose, regole di comportamento, forme cognitive) che permettono di ridurre la complessità nella quale ciascuno si trova collocato, dall'altro si esprima, soprattutto attraverso le facoltà narrative, la potenzialità soggettiva e intersoggettiva di produrre nuovi significati. In altri termini si ritiene che i soggetti, in maniera originale e variabile, usando forme e determinazioni 'culturali' familiarizzino col mondo e appropriandosi di tale sistema di rappresentazioni co-costruiscano i modi stessi del ricordare.

Con la *seconda* ipotesi si sostiene che la necessità di gestire l'incertezza e l'ansia generate dall'evento, insieme all'elevata disponibilità di informazioni e immagini mediatiche, spingano i soggetti a prendere posizioni e ad esprimere opinioni attraverso discorsi e conversazioni. Questo fissa il ricordo e lo ridefinisce continuamente. Contemporaneamente stimola effetti partecipativi e forme di solidarietà non necessariamente in linea con l'interesse ordinario dei soggetti per le questioni attinenti alla sfera pubblica.

Da queste ipotesi preliminari e dal loro confronto con la teoria e le informazioni emerse dalle prime interviste, discende un'ulteriore domanda: *cosa dobbiamo intendere per evento pubblico?*

In verità, si è via via sostenuto che la memoria dell'evento mediatico ha nella diffusione mediatica delle notizie, nell'attivazione di discorsi e di opinioni pubbliche e nel generarsi di forme di partecipazione e solidarietà alcuni tra i meccanismi di formazione, costruzione e consolidamento. Per cui, certamente, una delle questioni emerse fin dall'inizio della ricerca, sia durante la formulazione delle ipotesi che nelle due diverse campagne di interviste, è proprio quella relativa alla relazione e alla distinzione tra i concetti di pubblico e privato. Relazione e distinzione che ci si è posti l'obiettivo di cogliere a partire dal confine che, nel racconto, lo stesso intervistato avrebbe stabilito tra evento pubblico ed evento privato, tra evento reale ed evento mediale, tra storia personale e storia sociale.

Per quanto riguarda più strettamente il concetto di *evento pubblico* sottolineo che si è scelto di non definirlo nella parte teorica, per lasciare che la definizione emergesse dalle interviste. Tuttavia, qui occorre sottolineare, con Thompson, che la sfera pubblica, ovvero, in estrema sintesi, la sfera di discorsività relativa alle questioni di interesse generale, per l'influenza che vi esercita il sistema delle comunicazioni di massa, presenta oggi caratteristiche peculiari, per cui cambia la concezione stessa di vita pubblica. In particolare, sulle caratteristiche di apertura,

non-località e non-dialogicità della sfera pubblica mediata, evidenziate da Thompson, si deve dire che si apre, giusto a partire dalla ricerca, un piano di confronto rispetto alla specifica caratteristica della non-dialogicità. Se è vero, infatti, che la sfera pubblica mediata è *non dialogica*, nel senso che produttori e destinatari delle forme simboliche mediate non partecipano ad alcun dialogo, qui si assume che, nel momento in cui avvengono particolari eventi, tale sfera diventa *generatrice di dialoghi*. E questo tra i destinatari delle informazioni e tra i produttori ma anche tra entrambi, sulla scia dei fermenti e delle lotte che gli eventi attivano per la conquista e il riconoscimento di uno spazio di visibilità. Spazio che con Thompson costituisce la sostanza stessa della sfera pubblica mediata. Del resto, lo stesso Thompson sottolinea che i media riescono a *politicizzare il quotidiano* in quanto, attraverso il processo di dislocazione spazio-temporale, rendono eventi ordinari e addirittura privati catalizzatori di attenzione e li trasformano in simboli ed esempi, oltremodo visibili a tutti, di esperienze che possono essere considerate comuni.

Per quanto concerne le ipotesi, dal lavoro concettuale preliminare e dalla prima campagna di interviste ne discendono altre.

In particolare, abbiamo *una prima ipotesi* con cui si assume che i *media events* vengono ricordati in quanto sono momenti straordinari della fruizione che appena avvenuti catturano l'attenzione per la loro carica di enigmaticità e imprevedibilità, di fronte alla quale ognuno si interroga. Ma anche in quanto, nel corso del tempo colonizzano i mezzi di comunicazione che, a loro volta, riproponendoli, li trasformano in temi narrativi, quasi seriali, capaci di continuare a tenere desta l'attenzione e la curiosità.

A questa ipotesi vanno collegate almeno altre due considerazioni: in prima istanza che, mentre i media sembrano indebolire la memoria, in realtà essi contribuiscono a costruirla siglando, anche attraverso meccanismi come l'agenda setting e il newsmaking, cosa è rilevante da considerare e dunque da ricordare. In seconda istanza che la dinamica di memorizzazione degli eventi mediali è, d'altro canto, legata a processi di comprensione, di introiezione, di ricostruzione, di rielaborazione, di accettazione o rimozione (è il caso di avvenimenti particolarmente gravi e lesivi dell'integrazione comunitaria, come le stragi di mafia) che non sono riconducibili esclusivamente ai meccanismi mediali bensì anche a caratteristiche soggettive dei fruitori, come l'istruzione, la professione, l'interesse per la politica²⁴³,

²⁴³ In particolare come sottolinea Graber, "l'interesse può compensare la mancanza di abilità cognitive [...] Le persone con scarse abilità cognitive ma con un buon interesse per determinati argomenti sanno elaborare la comprensione di *issues* di media complessità quanto le persone con maggiori abilità ma con minore interesse". Graber D.A., *Why Voters Fail Information Tests: Can the Hurdles Be Overcome?*, in *Political Communication*, 11, 1994.

nonché a specifiche attitudini cognitive ed emozionali, così come a pratiche collettive, tra le quali in particolare le interazioni comunicative.

Un *seconda ipotesi* con cui si sostiene che a seguito dell'evento anche persone abitualmente lontane dalla vita politica e non predisposte alla partecipazione socio-politica si attivano in espressioni di solidarietà²⁴⁴. Si tratta di azioni per lo più estemporanee, intraprese sull'onda delle emozioni forti e ampiamente condivise che l'evento riesce a suscitare, anche per una repentina e simpatetica introiezione – magari anche per un'interpretazione dei fatti di tipo immedesimativo propria della stessa fruizione mediale. Tali forme di partecipazione, a loro volta, poiché straordinarie nella vite di queste persone, contribuiscono a dare all'evento quella connotazione di unicità che lo rende memorabile.

Una *terza ipotesi* con cui si ritiene che gli individui ricordano e collocano in un ordine cronologico quegli eventi che possono agganciare, anche grazie alla narrazione, agli avvenimenti salienti della propria vita, pure là dove a seguito dell'azione dei media sembra indebolirsi il senso storico e temporale dei soggetti. Così, nell'ambito di un'esperienza biografica prima e della sua narrazione poi, si dà senso a ciò che accade e lo si pone nella memoria del proprio vissuto. Al punto che talvolta sfumano gli stessi confini tra ciò che si vive in prima persona e gli avvenimenti conosciuti attraverso i media.

A questa ipotesi va collegata un'ulteriore fondamentale considerazione: che gli individui selezionino gli avvenimenti salienti da ricordare in base a quella coscienza ideale, a quella conoscenza e a quella specifica cultura, formatesi attraverso la socializzazione primaria e secondaria, che consentono loro di interagire con il contesto sociale e interpretare le informazioni ricevute integrandole in un quadro di significati coerenti²⁴⁵.

6.3. L'evento bersaglio.

Durante la ricerca, come si è spiegato nel paragrafo 6.1., si è chiesto agli intervistati di parlare dell'evento che ritenevano più importante negli ultimi 10-20 anni, e non esattamente dell'11 settembre come si era inizialmente pensato di fare,

²⁴⁴ Dayan e Katz sostengono che gli eventi medialità offrono momenti di *solidarietà meccanica*: il modello di cerimonia pubblica chiede e consente alla popolazione di esserci, di essere-con. L'evento, che pure ha in sé i prerequisiti di una *solidarietà organica*, non è né *off limits* per alcuni né pensato per pubblici differenziati, pertanto offre partecipazioni condivise ad intere popolazioni, nazionali e mondiali. Tutti quelli che vi assistono, tramite il mezzo, stanno simultaneamente e intensamente assistendo e conoscendo l'avvenimento. Per la capacità che hanno gli eventi, con le loro cerimonie, di far vivere in comunione con le vicende, i sentimenti, i valori, di altri lontani, gli autori li considerano capaci di provocare effetti tanto forti, intimità e prossimità così intense da essere paragonabili alla guerra, al colonialismo, al turismo. Dayan D., Katz E., *op. cit.*, pp. 221-223.

²⁴⁵ Infine, si sono tenute in considerazione le ipotesi, già formulate dagli studi della psicologia sociale sulle flashbulb memories e presentate nel capitolo quarto, che sono risultate strettamente collegate a quelle fin qui poste. In particolare, l'ipotesi che il ricordo individuale dell'evento si fissi per l'azione e interazione di fattori di tipo sociale - come la disponibilità, la condivisione e reiterazione delle notizie, la pressione a schierarsi e esprimersi pubblicamente - e il sistema dai media.

avendo verificato, a seguito della prima campagna di interviste esplorative, che ciascun soggetto recuperava alla memoria gli avvenimenti più vari. La ricchezza di riferimenti biografici emersi da queste prime interviste, insieme alla molteplicità di avvenimenti selezionati, ai differenti intrecci tra ricordi di eventi pubblici e ricordi di eventi privati, sono risultati infatti tutti elementi essenziali per rispondere alle domande principali di questo lavoro, per cui nella seconda campagna di interviste si è scelto di studiare la memoria degli eventi mediatici lasciando molto spazio alla narrazione biografica e ampia libertà a ciascuno nella scelta dell'evento da ricordare.

Naturalmente, l'attentato alle torri gemelle, che per la sua peculiarità ed in quanto *caso limite* di evento mediatico risultava paradigmatico rispetto alla ricerca, non è stato tralasciato. Anzi, l'"11 settembre" è rimasto l'evento-bersaglio del quale tutti i soggetti, qualora non lo ricordassero spontaneamente, sono stati invitati a parlare. Ma vediamo in che senso lo si è ritenuto un caso esemplificativo del nostro discorso.

L'attentato al World Trade Center si configura come il primo e improvviso "assalto" nel territorio degli Stati Uniti dal 1812, anno in cui, durante la guerra contro gli inglesi che pur si svolgeva ai confini del Canada, prese fuoco la Casa Bianca²⁴⁶.

Trattandosi di un accadimento non del tutto imprevedibile²⁴⁷, secondo Derrida²⁴⁸ non è un evento nel senso inteso da Heidegger di ciò che "accadendo arriva a sorprendermi"²⁴⁹, ma certamente è costruito come sorprendente dal dibattito pubblico e dai media. Pertanto possiamo farlo rientrare, per estensione, tra i *major events* memorabili. E questo tenendo conto sia dei livelli di commozione per le vittime che ha suscitato nel momento in cui è accaduto, sia del modo con cui si è imposto all'attenzione e al ricordo, attraverso una ri-mediazione e pre-mediazione continue, sia del fatto che resta tutt'oggi per molti versi incomprensibile. Si tratta, del resto, come sottolinea Habermas²⁵⁰, del

²⁴⁶ Chomsky N., *Non succedeva dal 1812*, in Chomsky N., *11 settembre le ragioni di chi?*, Marco Troppa editori, Milano 2001, cit. in Borradori G., *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Bari, 2003.

²⁴⁷ Le due torri avevano, infatti, già subito un attentato, nel 1993. D'altro canto l'immaginario collettivo era stato ampiamente preparato, negli anni precedenti al 2001, rispetto all'eventualità di possibili attacchi devastanti al cuore dell'America, attraverso vari film. Tra questi si ricordano quelli di taglio fanta-politico: 1) *True Lies* (1994) di James Cameron con Arnold Schwarzenegger e Jame Lee Curtis. La storia ruota intorno all'obiettivo del protagonista: impedire che un musulmano faccia saltare in aria New Orleans. 2) *Die Hard* (1995) – *Duri a morire* di John McTiernan con Bruce Willis. Qui, obiettivo del protagonista è fermare un maniaco che semina bombe per New York. 3) *Peacemaker* (1997) di Mimi Leder con George Clooney e Nicole Kidman. I protagonisti devono recuperare ordigni nucleari in possesso di attentatori bosniaci. 4) *Attacco al potere* (1998) di Edward Zwick con Denzel Washington e Bruce Willis. È il vero film pre-monitor, in cui i protagonisti sono impegnati a difendere New York dalla minaccia del terrorismo islamico. Di taglio fanta-scientifico, sono invece altri film in cui la distruzione e la minaccia vengono da alieni o catastrofi geologiche, tra cui: 1) *Independence Day* (1996) di Ronald Emmerich con Will Smith. Gigantesche astronavi aliene si piazzano sopra le principali città del mondo, tra cui New York, distruggendole e spazzando via diversi simboli americani, come l'Empire State Building e la Casa Bianca, distruggendoli. 2) *Deep Impact* (1998) di Mimi Leder con Robert Duvall e Morgan Freeman. Azione di spionaggio americano intorno all'eventualità che una cometa si abbatta sulla terra. 3) *Armageddon* (1998) di Michael Bay con Bruce Willis e Ben Affleck. Obiettivo è impedire che un asteroide si schianti sulla terra, in un contesto di militari ottusi ed eroici squinternati.

²⁴⁸ Borradori G., *op. cit.*, pp. 98-99.

²⁴⁹ Ivi.

²⁵⁰ Habermas J. (un dialogo con), *Ricostruire il terrorismo*, in Borradori G., *op. cit.*

primo evento storico mondiale in senso rigoroso: l'urto, l'esplosione, il lento crollo – tutto ciò che irrealmente non era più Hollywood, ma spietata realtà, si è compiuto letteralmente davanti agli occhi del pubblico di tutto il mondo [Habermas J., 2003, p. 55.]

intendendo evidenziare, con ciò, anche la novità costituita dalla simultaneità della realtà e della rappresentazione dell'evento che, tramite i media, è avvenuta a livello globale.

Del resto, come evidenzia Marcello Walter Bruno²⁵¹, è difficile che un evento pubblico possa coprire la diretta ed essere contemporaneamente improvviso, come è avvenuto per l'attentato dell'11 settembre.

Pertanto, l'11 settembre è praticamente l'unico evento che è accaduto prevalentemente in diretta in quanto, attraverso un meccanismo di "aggancio", è riuscito ad assicurare la copertura mediatica mondiale sia al crollo della prima torre che all'attacco della seconda. In questo senso si può considerare come qualcosa che sta tra l'evento mediatico e la realtà, per dirla parafrasando Thompson²⁵², un *quasi evento mediato*²⁵³.

Proprio Thompson costituisce un importante riferimento per comprendere le "azioni di risposta concertate" che pubblici lontani hanno potuto mettere in atto a seguito di un evento di cui hanno appreso notizia, in maniera delocalizzata, attraverso i media. Si tratta infatti di "riflettere sul valore delle azioni politiche"²⁵⁴, in un'epoca in cui, là dove la sfera pubblica diventa mediata e la comunicazione globale, risulta impossibile prevedere gli effetti di immagini e mondi che compaiono all'improvviso.

Lo stesso Habermas sottolinea che l'11 settembre apre un'epoca in cui l'instabilità diventa dominante, soprattutto dal momento che gli Stati Uniti in risposta al terrore spingono alla diffidenza verso gli stranieri e chiedono un appoggio incondizionato nella loro guerra. Aspetti entrambi nettamente in contrasto con l'idea di un'argomentazione basata sull'uso pubblico della ragione, che dovrebbe piuttosto segnare la liberazione dell'umanità dall'obbedienza cieca e la disponibilità ad ascoltare e a guardare all'altro con fiducia²⁵⁵.

²⁵¹ Bruno M.W., *Apocalypse now: la comunicazione terroristica nell'epoca della cibernera pubblica globale*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n.1, gennaio-marzo 2003.

²⁵² Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna, 1998.

²⁵³ Guardando ai dati raccolti dalla Doxa e dalla Gia in diciannove paesi europei tra il 14 e il 17 settembre 2001, ben l'81% degli italiani ha ricevuto le prime informazioni sugli attacchi terroristici nelle due ore successive al primo attentato, di cui il 61% entro un'ora e il 20% entro due ore. In linea con tali dati sono quelli che emergono dalla ricerca svolta dal gruppo *MediaEmergenza*, Università di Roma – La Sapienza, sulle fonti informative e sui comportamenti del pubblico nel giorno dell'attentato alle Twin Towers, V. Morcellini M., a cura di, *Torri crollanti. Comunicazioni, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 69 e ss., in relazione ai quali possiamo notare che il 26,3% del campione aveva acquisito la notizia già dopo 10 minuti dal primo impatto e il 32, 26% dopo 20 minuti. Di questi una grandissima parte, collegatosi alla tv in ricerca di notizie, aveva assistito in diretta al crollo della seconda torre avvenuto dopo 20 minuti.

²⁵⁴ Bruno M.W., *op.cit.*

²⁵⁵ Borradori G., *op. cit.*, p.56.

La situazione di guerra come risposta al terrorismo, a sua volta, ha aperto nuovi e complessi scenari. Innanzi tutto, tale guerra ha reso più critico e radicale il problema dell'integrazione tra religioni diverse. Dopo l'11 settembre, infatti, risentimenti, forme di disprezzo, volontà di dominio, prima latenti, sembrano riaffiorare nei confronti delle popolazioni musulmane, "dal profondo della psicologia collettiva" costituendo argomenti di una politica sempre più retorica. In questo modo, la relazione con il mondo musulmano e con la sua religione è diventata una priorità, anche a seguito delle guerre che si sono succedute, per la ridefinizione delle politiche d'identità e di solidarietà elaborate dai partiti, dalle Chiese, dai *leaders* politici. L'idea di un Islam minaccioso rischia a sua volta di rafforzare identità collettive neo-razziste anche quando esse sembrano contrastare con l'idea di democrazia²⁵⁶.

Secondariamente, la stessa idea di guerra al terrorismo ha costruito nuovi percorsi per l'impegno politico e riscritto le appartenenze ideali²⁵⁷. Da un lato, i movimenti contro la globalizzazione hanno ridato centralità al tema della pace. Dall'altro, nel susseguirsi di manifestazioni imponenti, si sono prodotte nuove militanze, anche se fluide e contingenti, che in Italia sono andate dalle forme sindacali e studentesche al movimento dei "girotondi". Inoltre nuovi simboli, di cui il più evidente è stato costituito dalla *bandiera per la pace* esposta su milioni di balconi, e nuovi slogan, come "lotta al terrorismo" e "no alla guerra senza se e senza ma", "né con Bush, né con Bin Laden", "guerra giusta" o "guerra lampo", per una lunghissima stagione, sono stati nucleo e sintesi di posizioni pubbliche nette e distinte tra loro. Intorno a questi slogan si sono, infatti, consolidate, confrontate e contrapposte opinioni e posizioni politiche, si sono organizzati discorsi e azioni collettive e, attraverso il dialogo e il confronto, ma anche lo scontro, si è in parte rivitalizzata una sfera pubblica, magari episodica, certamente mediata, soprattutto gravemente in crisi, ma dalla quale in ogni momento può riprendere corpo l'agire morale.

Gli attacchi alle torri gemelle di New York, contemporaneamente, hanno contribuito ad evidenziare ulteriormente la vulnerabilità di una società in cui i fattori di rischio, già legati alla complessità dello sviluppo tecnologico, si associano sempre più urgentemente al bisogno di migliorare le capacità di tutelare la sicurezza degli individui in ogni zona del mondo²⁵⁸. Così, di fronte a tali pericoli, che non si vedono né si possono ipotizzare, ed all'impossibilità di trovare protezione in quadri cognitivi

²⁵⁶ Pace E., *Politics of Paradise, Conflitti di religione e conflitti d'identità prima e dopo l'11 settembre*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n.1, gennaio-marzo 2003.

²⁵⁷ Della Porta D., Andreatta M., Mosca L., *Movimenti sociali e sfide globali: politica, antipolitica e nuova politica dopo l'11 settembre*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1, gennaio-marzo 2003.

²⁵⁸ Beck U., *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 3 e ss. Scrive Beck: "nella storia dell'umanità, l'11 settembre 2001 rappresenterà molte cose, tra le quali il silenzio della lingua di fronte a quella cosa [...] Ma se la nostra lingua si rivela inadeguata di fronte a questa realtà, cos'è successo veramente? Nessuno lo sa" e senza una lingua con cui interpretare e capire i fatti, il futuro è inesorabilmente e globalmente pericoloso.

dati o in appartenenze tradizionali²⁵⁹, l'individuo deve cominciare a cogliere la necessità di sviluppare una maggiore attenzione. Deve cominciare a percepire la necessità di diventare più vigile e riuscire a manifestare, in privato, la capacità di destreggiarsi in un mondo complesso e non più scontato, rispetto al quale elaborare, in pubblico, propri giudizi. Per costituire, di volta in volta, insieme ad altri, forme organizzate di autodifesa volte al raggiungimento di maggiori livelli di sicurezza²⁶⁰.

Poiché ciò che oggi risulta rischioso, quindi degno di attenzione e attivazione, nasce anche all'ombra degli eventi che giorno dopo giorno i media portano alla ribalta, diventa essenziale capire quali sono tali eventi e come vengono interpretati.

Allora, proprio per i suoi diversi contenuti, storici ed emotivi, per le conseguenze internazionali e per il clima di incertezza sociale e individuale che ha implicato, per tutte le prese di posizione politiche, etiche, religiose che ha attivato, per tutti i discorsi che ha generato tra il pubblico e tra i pubblici, per le domande che ha posto e le risposte che ancora attende, l'attentato alle torri di New York è stato considerato come evento di riferimento per questo studio sulla memoria mediatica.

Inoltre, poiché con questa ricerca ci si è posti l'obiettivo di analizzare, come si è detto, il fenomeno di costruzione, fissazione e rielaborazione del ricordo mediatico, si è ritenuto che l'11 settembre fosse particolarmente utile a tale scopo in quanto, essendo un evento relativamente vicino e particolarmente eclatante, soprattutto dal punto di vista mediatico, consentiva sia di cogliere la rielaborazione soggettiva e le dimensioni emotive, cognitive e comunicative che hanno favorito la fissazione e la rielaborazione del ricordo dell'avvenimento, sia di monitorare nel corso del tempo le eventuali riproposizioni mediatiche che a loro volta hanno contribuito a tutto ciò.

Si è trattato, infatti, di un evento rispetto al quale si sono potute confrontare le diverse ipotesi sostenute nel corso del lavoro e che si è ritenuto tanto mediatico che memorabile, per come è avvenuto, per come se n'è dibattuto, per come è stato ricostruito nella sua rappresentazione, per come è stato ripetuto nel corso degli anni, in ogni occasione commemorativa e non solo.

Rispetto a tale convinzione del resto, l'aver constatato, a seguito della prima campagna di interviste, che l'11 settembre non fosse ritenuto da tutti così importante da raccontarne il ricordo, ha fornito un ulteriore elemento da indagare. Infatti, proprio il fatto che per alcuni soggetti fosse immediato citarlo e parlarne e per altri no, che per alcuni fosse l'unico avvenimento storicamente rilevante degli ultimi 20 anni e per altri no, o per altri uno dei tanti, che per alcuni fosse ancora vivo nella memoria e per altri già archiviato, sono diventate informazioni non trascurabili, da ottenere anche nella seconda campagna di interviste, poiché indice di quelle valutazioni soggettive,

²⁵⁹ Privitera W., *Incerteza e individualizzazione*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incerteza quotidiana*, cit.

²⁶⁰ Ivi.

culturali, generazionali e di contesto che presiedono tanto alla formazione del ricordo che ai meccanismi di appropriazione e rielaborazione dei contenuti mediali.

Per questo si è deciso di conservare la domanda sul ricordo dell'11 settembre anche nella seconda campagna di interviste in modo da avere un elemento di controllo e di esemplificazione del processo oggetto del nostro studio.

6.4. Quali eventi sono stati ricordati?

Schematizzando gli avvenimenti citati in base alla domanda "parlami dell'evento eclatante degli ultimi 10-20 anni che ricordi dettagliatamente, che ti sembra più importante dal punto di vista storico e ti ha colpito maggiormente" abbiamo:

EVENTI INTERNAZIONALI

1. 11 settembre
2. I guerra in Iraq
3. Il Guerra in Iraq -
4. Guerra in Afganistan
5. Guerra in Jugoslavia
6. Piazza Tien An Men
7. Cernobyl
8. Attentati nella striscia di Gaza
9. Questione Palestinese
10. Fine dell'apartheid in Africa
11. Ritorno a Theran dell'ayatollah Khomeini
12. Crollo muro di Berlino
13. Morte di Lady Diana
14. Morte di Bob Kennedy
15. Mondiali'82-'06
16. Partita Liverpool-Juventus, con strage di tifosi

EVENTI NAZIONALI

1. Caso Franzoni
2. Omicidio Biagi e D'Antona
3. Strage di Capaci
4. Avvenimento di Vermicino (Alferdino Rampi, caduto nel pozzo)
5. Mani pulite
6. Crollo per terremoto di una scuola in Molise
7. Modifiche della Costituzione
8. Rapimento e omicidio di Aldo Moro
9. Morte di Papa Giovanni XXIII
10. Elezione di Papa Giovanni Paolo II
11. Morte di Papa Giovanni Paolo II
12. Elezione di Papa Benedetto XVI
13. Rapimento e omicidio di Thomas, bambino di Parma
14. Suicidio di Luigi Tenco
15. Fine del fascismo

EVENTI CUI SI È ASSISTITO PERSONALMENTE O LOCALI O CHE RIGUARDANO PERSONE DIRETTAMENTE CONOSCIUTE.

1. Funerali di Berlinguer
2. Concerto dei Rolling Stones
3. Concerto Capossela

4. **Gran Premio Formula1 di Monza**
5. **Terremoto di Villa S. Giovanni degli anni 60**
6. **Attentato a Principe**
7. **Morte di Giacomo Mancini**
8. **Uccisione di Callipari**
9. **Arresto no-global a Cosenza**
10. **Berlinguer a Cosenza**
11. **Marcia dei 40.000**
12. **Manifestazione art.18**

Come si vede si tratta prevalentemente di eventi che colpiscono l'umore in senso negativo, causando ansia, paura, insicurezza, nonché di eventi che di volta in volta hanno colonizzato la scena mediatica.

Apparentemente sembrano tra loro assolutamente diversi. E per certi versi lo sono, là dove alcuni eventi sono grandi storie che ci parlano del mondo intero mentre altri sono micro-storie che testimoniano esperienze e drammi individuali.

In realtà c'è un particolare di rilievo che li accomuna. Tutti, tranne i concerti, sono portatori di aspetti morali, normativi e competitivi, ovvero rappresentano vicende in cui qualcosa o qualcuno ha interrotto, infranto o reso instabili ordini costituiti e raccontano di come questo ordine è stato o dev'essere reintegrato.

Si tratta, dunque, in prevalenza di avvenimenti che costituiscono campi di battaglia in cui schierarsi e che suscitano molti interrogativi, discorsi, polemiche. Questo rende plausibile la convinzione che ricordiamo in particolare quei fatti che in qualche modo ci portano a ripensare, rendendole evidenti, alle consuetudini consolidate, ai ruoli sociali stabiliti, ai valori dati per scontati²⁶¹.

Naturalmente tali eventi non sono stati ricordati da tutti i soggetti ma ognuno ne ha selezionati alcuni. Qualcuno ne ha citati molti, qualcun altro soltanto uno. Oltre ad aver raccontato dell'evento mediatico, tutti hanno riportato almeno un evento che li ha coinvolti in prima persona ed hanno raccontato, come ci si aspettava, di eventi legati a periodi, esperienze, conoscenze personali. Tutto ciò avvalorava innanzi tutto l'idea, sottesa a questo lavoro, che esperienza mediatica ed esperienza diretta della realtà tendano sempre più a confondersi, per cui le biografie diventano particolarmente dense di riferimenti mediatici²⁶². Contemporaneamente rende anche

²⁶¹ Se d'altro canto, in un primo momento sembrerebbero essere notevolmente diminuiti quegli eventi mediatici specifici, di tipo cerimoniale, di cui ci parlano Dayan e Katz (del tipo nozze reali, funerali di stato) in realtà ci rendiamo conto che piuttosto è il luogo della cerimonia ad essere stato spostato. È come se i media avessero scelto come spazio di celebrazione della società, del potere, di se stessi gli eventi che Dayan e Katz definiscono giornalistici. Ma perché? Forse perché i giornalisti sono diventati così potenti da avocare a sé il potere delle celebrazioni? O piuttosto perché gli eventi giornalistici implicano altri meccanismi, come velocità di diffusione, facilità di preparazione, immediatezza della rappresentazione, e recano in sé altre potenzialità, emotive soprattutto, più funzionali alla decodifica, interpretazione e ritenzione del messaggio nell'epoca digitale? Pensiamo l'uno e l'altro. Di fatto comunque tutti gli eventi menzionati dagli intervistati si portano dietro le caratteristiche e i contenuti di incoronazione, conquista e competizione evidenziate dagli autori, per cui non di fine delle grandi cerimonie si può parlare quanto appunto di spostamento della loro sede e di cambiamento del palinsesto, della programmazione e del genere che le gestisce. Sulle definizioni e gli aspetti di eventi cerimoniali e giornalistici rimando al capitolo "I Media e la memoria" di questo lavoro.

²⁶² Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, cit.; Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit. pp. 143 e ss.

evidente che gli avvenimenti mediatici vengono percepiti come “problemi” rispetto ai quali schierarsi. Infine sottolinea che individui e pubblici diversi possono avere letture negoziali diverse degli stessi avvenimenti e quindi attivare processi di memorizzazione differenti. Naturalmente tenendo presente che le negoziazioni più varie hanno origine nel momento stesso in cui l’evento non solo si manifesta, ma anche si costruisce. In un processo in cui da un lato il pubblico addomestica ciò che vede, dall’altro il mezzo addomestica ciò che accade per adeguarlo alle esigenze, alle capacità, alle abitudini del pubblico.

6.4.1. Significato attribuito all’evento²⁶³.

Guardando al ricordo dell’evento possiamo notare come numerosi, nel recupero dell’evento, siano i riferimenti alla propria biografia che, ripercorsa attraverso la narrazione, si configura come la *cornice temporale e di senso* dell’evento, soprattutto quando difficoltosa è la ricostruzione delle date²⁶⁴, come si vede da questo brano:

*c’è stata la morte del Papa che mi ha colpita, mi ha addolorato perché lo ritenevo un Papa buono...**la data precisa no, non me la ricordo**, mi sembra che è stato nel mese di aprile, non ricordo...di due anni fa o di un anno fa...un Papa che ha cercato di unire un po’ il mondo, con le religioni, ha cercato di mettere un po’ la pace, di avere un dialogo con gli altri popoli, specialmente con i musulmani che sono un popolo...diciamo, più ribelle. E mi dispiaceva magari guardarlo, quando era malato che tremava tutto e vederlo anziano in quel modo e lui nonostante la sua sofferenza andava in giro per il mondo a professare le sue idee... mi dispiace anche perché **in quel periodo è morto mio padre che ha sofferto pure tanto**, che ha avuto una malattia, e quindi mi ricordava pure lui...se non sbaglio un anno prima perché mio padre è morto nel 2004, a febbraio, il Papa l’anno scorso abbiamo detto, quindi dopo è stato, però mi ha ricordato questa cosa vedere la sua sofferenza, tante cose, insomma [Intervista n°18].*

Particolare spazio nel corso del racconto viene dato al contesto in cui si è appresa la notizia o in cui si è vissuto l’evento (luogo, fonte, presenza di altri), alle discussioni e riflessioni fatte (prevalentemente legate alla propria vita), alle impressioni avute. Molto preciso il ricordo delle immagini. Come si vede da questa intervista:

²⁶³ Riproponendo i brani delle interviste evidenzierò in grassetto quegli avvenimenti, quelle frasi o quei commenti che mi sembrano più rilevanti e più strettamente collegati al discorso che sto svolgendo.

²⁶⁴ In particolare le date si smarriscono nel lungo periodo, ovvero a molti anni di distanza dall’avvenimento e soprattutto quando l’avvenimento non trova ancoraggio in elementi biograficamente rilevanti. Si consideri, tuttavia, che questo non avviene mai per l’11 settembre: innanzi tutto perché si tratta di un evento conosciuto ed identificato a livello individuale e collettivo proprio a partire dalla data. Secondariamente perché tale evento conserva anche dopo vari anni, tutti gli aspetti di una flashbulb memory, di conseguenza se ne ricordano esattamente i particolari, anche l’anno.

*mi ha lasciata un pochino scossa l'11 settembre, le torri gemelle, quello lì, proprio mi è rimasto impresso, penso di non dimenticarlo mai, anche perché mi ricordo che io ero in casa e mentre facevo faccende guardavo la televisione, ed ho visto proprio quasi la scena, in diretta praticamente, non so se c'era un film o che cosa c'era, l'hanno interrotto e quindi hanno fatto vedere quelle immagini, che mi sono rimaste impresse..... **stiravo mi pare, comunque in cucina ero**, avevo la televisione accesa e mi è rimasto impresso che ho visto edizione straordinaria allora mi sono girata, dico: ma che è successo? e ho visto questo aereo che sfondava la seconda torre gemella, perché la prima era già stata fatta, il secondo proprio l'ho visto in diretta, e mi è rimasto impresso questo avvenimento drammatico, diciamo e, niente, poi mi ricordo che sono uscita, **poi, verso sera, ci siamo incontrate con le amiche e ne abbiamo discusso moltissimo**, ci siamo incontrate al supermercato, che io entravo a fare la spesa e ci siamo fermate tantissimo a parlare di questa sciagura. E ricordo che ne abbiamo parlato a lungo anche la sera quando siamo andati a trovare una zia che era stata operata...è un fatto personale questo che non me lo posso dimenticare... poi da lì, insomma, tutte quelle cose che si sono dette, tutti quei morti che si sono contati. È una cosa che mi è rimasta tantissimo impressa. **Poi a spiegarglielo pure ai miei figli**, che cosa era successo [...] che è molto importante capire cosa succede intorno a noi, anche per spiegarglielo ai figli, per questo non mi piacciono le telenovele, perché da lì mica puoi fare capire quali sono i pericoli da cui bisogna guardarsi [...] e poi è importante seguire i fatti di cronaca anche perché altrimenti, quando le amiche ne parlano sei impreparata, bisogna aggiornarsi così ti puoi confrontare con gli altri, che il confronto con gli altri è importante [Intervista n°16].*

Da qui si può cogliere la conferma dell'ipotesi, su cui torneremo anche nei prossimi paragrafi, che il ricordo dell'evento si è fissato perché se ne è discusso molto nei giorni in cui è accaduto nelle reti di relazioni in cui si è inseriti, amici, famiglia, luoghi di lavoro²⁶⁵. Contemporaneamente si può evidenziare che l'azione stessa del comunicare e del discutere con gli altri si fa ricordo, ovvero diviene parte integrante dell'evento, sicché l'evento in sé viene ad essere costituito sia dall'evento-fatto (l'11 settembre) che dall'evento-atto discorsivo (parlarne con gli altri). In un certo senso potremmo dire che parlando, dialogando e scambiandosi opinioni con altri circa l'avvenimento si contribuisce non solo a costruire il ricordo, ma a costruire l'avvenimento stesso. Sempre attraverso questo brano si può rilevare che le persone *usano* le notizie televisive per costruire una pseudo-conoscenza da spendere nelle loro relazioni sociali quotidiane. In qualche modo, come sostiene Thompson²⁶⁶, gli individui adoperano e selezionano i contenuti medialti per costruire sistemi di competenza con cui affrontare il mondo circostante.

Come si vede dalle interviste, si può anche dedurre che sebbene si perdano gli ancoraggi del tempo storico, permangono riferimenti spaziali precisi, legati, tra l'altro,

²⁶⁵ Sempre guardando ai dati pubblicati su Morcellini M., *op. cit.*, in relazione all'avvenimento 11 settembre, possiamo rilevare che gli scambi comunicativi nelle ore successive ad un evento eclatante sono intensissimi: nella fattispecie dell'attacco alle torri gemelle, il 59% del campione ha avvisato a sua volta da 1 a 3 persone; il 23,5% ha avvisato da 4 a 6 persone; il 7,4% ha avvisato da 7 a 9 persone; il 10,2% ha avvisato oltre 10 persone. Tra i soggetti contattati ci sono amici, per il 60,5 %; parenti/partner per il 28,9 %; colleghi per il 5,3%.

²⁶⁶ Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, cit.

alla *collocazione corporale* del soggetto in contesti, luoghi e relazioni. In questo modo lo spazio conserva, per la memoria, quella capacità associativa che ha in sé la potenzialità di fondare nell'individuo, come nei gruppi, il senso della continuità temporale. È di fatti anche nello spazio che si materializzano i rapporti sociali costruiti nello scorrere del tempo ed è negli oggetti intorno a noi che si costituisce il filo di collegamento tra passato, presente e futuro²⁶⁷. Così la memoria del contesto diviene l'elemento che nutre il radicamento delle relazioni sociali e rafforza le relazioni faccia a faccia. In una dimensione in cui si va a rifondare la spazialità a partire da un concreto rapporto tra i corpi²⁶⁸.

Ponendo attenzione alle motivazioni ed al modo con cui i soggetti scelgono di raccontare un determinato evento, si capisce anche che non è immediatamente chiaro cosa sia per loro un evento rilevante. E ciò si può notare anche dal fatto che gli intervistati, per capire meglio di cosa devono parlare, chiedono esplicitamente cosa sia un evento, come risulta da questi due stralci d'intervista:

*per evento cosa si intende, come dire: manifestazioni, spettacoli, cose politiche, catastrofi?... un evento può essere, appunto una grande disgrazia, una catastrofe, è pur sempre un evento, **un evento è una cosa che capita**"? Allora, forse negli ultimi dieci anni la prima cosa che mi ricordo e credo l'unica perché sovrasta tutte le altre, è il concerto dei Rolling Stones a cui sono stata, ma veramente [Intervista n°2].*

*evento in che senso? In senso storico? Cioè quegli **avvenimenti che ti ricordi per tutta la vita, di cui torni a parlare spesso, che poi sono quattro o cinque al massimo**? Ora parlando la mente si è preparata un pochino. Mi ricordo un terremoto, quando facevo le scuole elementari [Intervista n°4].*

Tuttavia questo iniziale disorientamento si risolve appena ciascuno riesce a dare un percorso al racconto. Allora l'evento viene spontaneamente individuato e definito, presentando alcuni tratti comuni.

Intanto è un fatto che reca in sé una carica di enigmaticità e di trasformazione, come mostra questa intervista:

²⁶⁷ Mandich G., *Lo spazio incerto della globalizzazione*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana*, cit., pp. 106-107. Riferendosi a Simmel, Mandich sottolinea che i processi di limitazione sociale, ovvero quei processi che delineano le relazioni tra gli individui, acquistano carattere di stabilità ed evidenza in virtù della loro spazializzazione. Lo spazio offre ai processi sociali, nel loro fluire incessante, di addensarsi in configurazioni stabili e rappresenta un'ancora per la dimensione temporale.

²⁶⁸ Come scrive Mandich, "Il valore altamente simbolico dello spazio è dovuto a questo incarnarsi della solidarietà nella memoria spaziale". Ivi, p. 107. Se, certamente, anche lo spazio, a seguito dello sviluppo delle tecnologie e dei mezzi di comunicazione, si fa sempre più evanescente nelle sue delimitazioni e sempre meno capace di garantire riferimenti stabili, non pare, però, che lo spazio, perda le sue funzioni essenziali nella dimensione del vivere collettivo. Di sicuro ognuno continua a collocarsi in ambiti precisi, semmai plurimi, ma tutti concorrenti a disegnare il nuovo concetto di spazio sociale. Allo spazio omogeneo moderno, magari, si sostituisce una spazialità fluida, legata alle tecnologie ed ai ritmi che la producono, dove i confini non sono più rappresentati dai muri di pietra ma da televisori e computer. Ma resta ben salda l'ancora spaziale costituita dalla propria corporeità. L'impressione è che attraverso il riannodarsi del legame tra memoria corporea e memoria dei luoghi anche il qui e l'ora si ricongiungano, ovvero si ricongiungono il punto in cui ci si pone per orientarsi nello spazio e il momento da cui si parte per organizzare i fatti in una prospettiva temporale, in un prima e in un dopo. V. Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 75. Del resto "il corpo costituisce il luogo primordiale, il qui rispetto a cui tutti gli altri luoghi sono là". V. Ricoeur P., *op. cit.*

*Falcone, per esempio, sì, però non ...mi sa che è capitato a luglio del '92, mi ero diplomato e non è che mi ero interessato proprio tantissimo, non seguivo [...] poi si sapeva tutto, chi ha premuto, perché, che era successo, dove stavano arrivando tutti e due, alla collusione tra politica e mafia, insomma... no, a parte la gravità, se devo pensare a degli eventi importanti...cioè, magari rifletto sulla gravità, però non è stato una cosa che mi ha colpito. Un **cambiamento storico, Borsellino e Falcone, sicuramente no**. Alla fine, per come la vedo io e per come ho potuto leggere, **assassini a magistrati e giornalisti ce ne sono stati tantissimi**. Là con l'11 settembre c'è stato un episodio eclatante nel quale sono morti tanti altri. Ci sono state tante altre stragi, tipo la strage di Bologna, la strage di Brescia, ma alla fine voglio dire... ce ne sono state tante...ma il cambiamento storico... cioè giusto che la mafia ha fatto un attentato più eclatante degli altri...nella norma. È brutto dire che rientra nella norma, però **se devo pensare ad un evento storico mi viene in mente l'11 settembre, che ha fatto generare una guerra**, con tutto il rispetto per Borsellino e Falcone, ma strascichi, poi, alla fine...finito un magistrato se ne fa un altro, si lotta però poi alla fine... Può darsi pure che nel momento in cui è successo il fatto non ho avuto modo di analizzare, però un cambiamento storico no, **l'unico fatto storico è che c'è stato questo assassinio eclatante** [Intervista n°15].*

Secondariamente è un fatto di grande impatto e rilevanza che suscita il bisogno di parlarne, o magari è ciò di cui si sente o si è sentito parlare tanto. Così, come emerge da questi racconti, le notizie si rincorrono come voci:

*un evento che ho vissuto in modo drammatico è stato quello di Moro ... eravamo a Milano, in giro ... s'è sentito tipo il coprifuoco, come **s'è diffusa sta voce** ... tutta la gente tornava a casa, ognuno telefonava e diceva "hanno rapito Moro, hanno ammazzato la scorta" ... mi è rimasto impresso che [al pensionato] si è andati a noleggiare il televisore più grande per poter seguire l'evento [Intervista n°4].*

in quegli anni si parlava moltissimo della mafia. Ricordo che papà magari a casa, è una persona che si interessa molto di queste cose, e quindi a tavola spesso se ne parlava e ricordo che io sapevo chi era Giovanni Falcone perché me ne parlava mio padre [Intervista n°1].

6.4.1.1. L'evento tra l'informazione, le chiacchiere e il bisogno di agire.

Spesso, in quanto associato al fatto che se ne senta parlare molto, arriva anche a coincidere con l'avvenimento che al momento dell'intervista occupa l'agenda dell'informazione e la prima pagina, e di cui si sta ancora discutendo tanto nei media che nell'ambiente che circonda l'intervistato, come famiglia, gruppi di amici, luogo di lavoro, come si racconta in questo brano:

*ad esempio **si sta parlando molto di questo caso della Franzoni**, mo sono due anni e, bene o male, al telegiornale, si parla spesso, di questo caso di Cogne ovunque e dappertutto. Se vai su Internet c'è sempre qualche articolo che ne parla, vai in ufficio e tutti ne parlano...[Intervista n°1].*

In tal senso l'evento è un accadimento che, circolando, attiva quello scambio discorsivo, in cui la parola, anche indipendentemente dal messaggio che trasmette, crea *un luogo comune da abitare* rendendo tangibile quel bisogno, che ognuno sente, di essere-con-l'altro²⁶⁹. In questo processo, da un lato la televisione, attraverso il prolungamento della chiacchiera che effettua al suo interno, invita a parlare in modo conviviale di ciò che propone, dall'altro il fruitore trasforma il messaggio in oggetto di discorso, lo riempie dei propri contenuti e ne fa uno strumento di interazione. Ciò restituisce alla comunicazione i suoi confini spaziali e ci fa protagonisti di un posto, magari effimero e un po' frivolo, dove possono entrare tutti coloro che sono interessati a dire il proprio pensiero sulla questione. Come mostra questo passaggio d'intervista:

*Lady Diana mi ha colpito molto ... se n'è parlato parecchio, era estate già sotto l'ombrellone, poi con tutte le donne che incontravi... con i maschi non tanto, ma con le amiche, con le colleghe ...ricordo quando hanno sparato a Papa Giovanni Paolo II, l'ho saputo quasi subito in diretta dal telegiornale ...poi sono uscita a fare la spesa e l'ho detto a tutti, in farmacia, alla cassiera...facevo **come una pettegolina** che doveva dare la notizia [Intervista n°4].*

Lo stesso fatto che, come per effetto di una pulsione incontrollabile, si arrivi a parlare di un evento mediatico anche con persone cui non si è legati da precisi vincoli affettivi, al punto che le discussioni assumono il carattere del *pettegolezza*, mette in evidenza alcune questioni: intanto che gli individui hanno la necessità di capire quanto avviene intorno a loro attraverso il confronto; secondariamente che di fronte all'incomprensibile si sente il bisogno di non essere soli e quindi di costruire una comunità, per quanto provvisoria, in cui ribadire e condividere idee e sensazioni²⁷⁰; infine che i mezzi di comunicazione, malgrado siano i canali attraverso cui gli avvenimenti si impongono all'attenzione del pubblico, non sono uno strumento di per sé sufficiente né a capire tali avvenimenti né a trasformarli in ricordi speciali²⁷¹.

Come, tra l'altro, evidenzia Curci nel suo lavoro sulle *flashbulb memories*, i media sono "agenti di selezione e costruzione che operano sul materiale relativo ai ricordi fotografici" tuttavia "il costruito di disponibilità sociale delle notizie rimanda ad un network di diffusione delle informazioni che necessita di molteplici nodi per favorire la trasmissione di questi contenuti, siano essi resoconti dei fatti o

²⁶⁹ Si tratta di uno scambio discorsivo simile a quello che Jakobson ha indicato come *comunicazione fatica*. V. Jakobson R., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1972. V. anche Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 40-45.

²⁷⁰ Bodei R., *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Bibliopolis, Napoli, 1979, p. 68.

²⁷¹ A conferma di ciò si sottolinea che dalla ricerca pubblicata in Morcellini M., *op. cit.*, sulla trasmissione della notizia relativa all'attacco di New York emerge che il 15,9% del campione ha commentato l'accaduto con sconosciuti.

commenti²⁷². In altri termini i media possono essere considerati delle “centraline di diffusione di informazioni”, ma sempre

in rapporto continuo di interscambio con gli attori sociali che fungono a loro volta da ulteriori canali di smistamento e rielaborazione delle informazione. La diceria rappresenta il veicolo di questa diffusione di informazione da parte degli attori sociali [Curci, 2000/2001, p. 43].

Naturalmente il termine diceria ha in sé un’accezione negativa. Si intende, però, considerarla non in questo senso quanto piuttosto come scambio discorsivo tra persone vicine e aventi implicazioni sociali le une sulle altre, come *breve racconto* – la cui validità non può essere testata ma che non necessariamente è inattendibile – attraverso il quale gli individui e i gruppi sociali esprimono e rispondono a bisogni emozionali²⁷³. Un racconto che entra nel processo di interpretazione dell’evento perché fornisce spiegazioni che seducono, affascinano e quindi si diffondono giocando sulla narrazione di opposti. Ovvero un racconto che, per quel meccanismo di sospensione dell’incredulità, porta a ritenere come reali fatti improbabili. Da una parte confermando e facendo leva su stereotipi dall’altra provocando curiosità rispetto a fatti inconsueti o impensabili. Perché la diceria possa circolare, del resto, occorre lo stereotipo che ne consente la diffusione e il radicamento, ma occorre altresì che la credenza stereotipata sia insidiata da qualche dubbio²⁷⁴.

Guardando al racconto degli intervistati, allora, si vede che i media, anche attraverso la messa in scena nei vari talk show di spazi “neo-salottieri” di conversazione, invitano il pubblico a parlare di ogni questione²⁷⁵. E in relazione a ciò si può cogliere che i canali di formazione dell’opinione passano, oltre che dagli approfondimenti mediatici, anche dalle discussioni tra amici, colleghi, parenti, conoscenti. Come mostrano queste interviste:

di questo caso della Franzoni se ne sta parlando tanto, ma tutto sembra molto ingarbugliato...io prima mi ero fatta un’idea, pensavo che era stata davvero lei, ma ieri è stata a Porta a Porta, e ora sono confusa. Tipo in ufficio dicevano “è stata lei”, “non è stata lei”, poi ha rilasciato un’intervista e ha dato spiegazioni che possono corrispondere alla realtà...non lo so sono un po’ in dubbio [Intervista n°1].

è venuta mia suocera: accendete la televisione che hanno ferito al sindaco di Rende! e poverino, ho visto proprio la scena, per terra, a lui disteso per

²⁷² Curci A., *I was there*, cit., p. 43.

²⁷³ Ivi.

²⁷⁴ È come se questi racconti avessero la funzione di contrastare e reagire ad un potente nemico: la facoltà critica che tende a ridimensionare i pregiudizi e le credenze. V. Benvenuto S., *Dicerie e pettegolezzi*, il Mulino, Bologna, 2000, p. 104.

²⁷⁵ È l’idea della neotelevisione, di cui il fàtico (il “detto” senza prova, per il puro piacere di dire) è l’elemento caratterizzante e in cui non si ha più uno spazio di formazione ma uno spazio di convivialità dove le affermazioni cedono il passo alle interrogazioni. La neotelevisione, simbolizzata dal talk-show su qualsiasi vicenda, dalla tragedia al concerto, è il luogo che prolunga illimitatamente la chiacchiera quotidiana, il luogo che invita a chiacchierare, non importa come e intorno a cosa, purché lo si faccia. Casetti F., Odin R., *De la paléo- à la néo-télévision. Approche sémio-pragmatique*, in “Communications”, 51,1990, in Ronchi R., *op. cit.*, p. 40.

*terra...poi hanno acciuffato l'aggressore, la chiesa, che poi l'inaugurazione non l'hanno più fatta, in effetti...il mese? mi pare che era...non mi ricordo se era maggio...non me lo ricordo, comunque era primavera, se non sbaglio era primavera, e l'anno...un paio di anni fa, sarà stato, sì, sì due anni fa...**se n'è parlato tantissimo**, anzi, **poi si sa che magari la gente...chi dice in un modo chi dice in un altro**, chi dice che magari questo qua era per una vendetta, chi dice invece che era un mafioso che voleva farlo fuori... e in effetti poi la verità s'è saputa, non so, dice che era uno che gli volevano espropriare il terreno e insomma aveva qualche rancore vecchio e allora ha approfittato, proprio, diciamo, della giornata festosa, per fare questa cosa che ha fatto, così poi alla fine i telegiornali hanno smesso, ma...prima se n'è discusso tantissimo, ognuno diceva la sua [Intervista n°16].*

Più precisamente, i media si dividono, come fonte di influenza, il monopolio dell'informazione con la comunicazione interpersonale che agisce come *clima di opinione* a livello della vita quotidiana "attivo e influente nelle piccole comunità"²⁷⁶. Spesso, anzi, i due piani, nel consentire la circolazione e la comprensione delle informazioni presenti nel tessuto sociale, confliggono tra loro.

Per altri versi, inoltre, l'evento viene considerato un'urgenza rispetto alla quale mobilitarsi o la conseguenza di processi più ampi, come si può vedere da queste osservazioni degli intervistati:

[l'evento] è una cosa che ti smuove, allora, non so, pensi ... forse bisogna andare a fare un po' di volontariato [Intervista n°2].

Cavallerizzo, lì, che è crollato, erano 50 anni che lo sapevano, ci voleva una politica del territorio diversa [Intervista n°4].

In particolare, quasi tutti gli intervistati, in seguito ad uno specifico evento, hanno partecipato ad una processione religiosa, ad una manifestazione locale, ad una manifestazione nazionale, hanno fatto una raccolta di fondi, con l'intento alcuni di

fare qualcosa nel proprio piccolo

altri di

sollecitare la politica.

Confrontando le interviste tra loro emerge, allora, che l'opinione sull'evento e la conseguente attivazione di un comportamento di tipo partecipativo nasce dall'insieme di opinioni, spesso non troppo delineate, di natura cognitiva ed emotiva, con cui una parte della popolazione re-agisce rispetto ad un problema riconosciuto come tale anche in virtù di predisposizioni soggettive, come i valori, le idee, la cultura

²⁷⁶ Mazzoleni, *op. cit.*

politica²⁷⁷, e di condizionamenti ambientali (per es. i circuiti comunicativi in cui si è inseriti), come già aveva evidenziato Lazarsfeld²⁷⁸, e non solo perchè influenzata dai mezzi di comunicazione (che pure di quei circuiti fanno parte).

Se poi, come sostiene Lazzarato, quella potenza di trasformazione che è la conversazione viene attaccata, nella società dei media, dall'opinione pubblica che, attraverso la propagazione del *'si dice'*, *'si pensa'*, *'si considera'*, diventa strumento di neutralizzazione delle potenzialità di azione e memoria che l'evento implica, è pur vero che il *si dice*, *si pensa*, *si considera* non sono solo voci che i media ed il potere accolgono e diffondono come plausibili. Il *si dice*, *si pensa*, *si considera* sono anche *spazio di racconti creativi e soggettivanti* con cui individui e gruppi interpretano ciò che accade e reagiscono al potere²⁷⁹, in un'accentuazione temporale che riconduce al presente eventi passati e possibilità di azione future.

Ecco allora che il *chiacchierare su ciò che si dice* può anche costituire un rovescio dell'espressione dominante²⁸⁰ che nasce quando eventi sconvolgenti mettono in crisi l'andamento normale della società e richiedono comprensione. Vediamo nei seguenti passi un esempio di ciò:

la nube di Chernobyl è arrivata in Francia, in Germania, in Nord Italia, dappertutto...però un sacco di notizie te le hanno tenute comunque sempre segrete, perché ti fanno sapere quello che vogliono, quando misuravano che ti dicevano che era un tot di radiazioni o altro, che ne sappiamo noi. Sta di fatto che lì ancora ci sono zone dove non cresce niente [Intervista n°4].

la nube tossica, mi ricordo pure...l'abbiamo saputo dalla televisione ma poi se ne parlava, tra amici, parenti, soprattutto si diceva di stare molto attenti, di stare attenti, attenti con i figli [Intervista n°10].

²⁷⁷ Con Almond "la cultura politica è l'insieme di orientamenti soggettivi nei confronti della politica, presenti entro una popolazione nazionale o in un suo sottogruppo [...] ha componenti cognitive, affettive e valutative che sono il risultato della socializzazione, dell'educazione, dell'esposizione ai media che si verificano durante l'infanzia, nonché delle esperienze compiute in età adulta rispetto alle prestazioni del governo, della società, dell'economia", in Almond G.A., *Cultura politica*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. II, p. 663.

²⁷⁸ Lazarsfeld aveva infatti ipotizzato e confermato attraverso le sue ricerche che i rapporti interpersonali, insieme all'azione dei leaders d'opinione, sono le fonti privilegiate di influenza sulle opinioni e i comportamenti degli individui. Di modo che, tali fonti svolgono una funzione di mediazione nel rapporto tra i mezzi di comunicazione e i fruitori. V. Katz E., Lazarsfeld P.F., *L'influenza personale della comunicazione di massa*, ERI, Torino, 1968.

²⁷⁹ Esempi di racconti creativi in cui l'umorismo aiuta a rielaborare e superare situazioni drammatiche che generano ansia e turbamento possono essere considerate le barzellette. Per esempio, sull'11 settembre nelle settimane successive all'avvenimento ne circolarono moltissime, anche su Internet. Ne ripropongo qui alcune 1) *Umberto Bossi a Bin Laden*: "Osama, ma che hai combinato, ti avevo detto Torre del Greco e Torre Annunziata". 2) *Che differenza c'è tra l'ovetto Kinder e le Twin Towers? Nessuna, ambedue hanno all'interno un aereo a pezzi.* 3) *Bin Laden a Bush*: "presidente ho due notizie da darle una buona e una cattiva" Bush: "dimmi quella buona" Bin Laden: "ho deciso di costituirmi" Bush: "ok, quella cattiva?" Bin Laden: "vengo in aereo". 4) *Bin Laden passeggiando per Pisa osserva l'antica torre ed esclama: tò, che principianti!* 5) *Bin Laden e George Bush si incontrano per trovare una soluzione rapida e pacifica al loro contrasto, così da non coinvolgere civili innocenti. Bin Laden propone una partita a scacchi. "Eh no, non se ne parla neppure", protesta Bush: "mi hai già buttato giù le due torri!".* 6) *United Airlines: l'unica compagnia capace di portarvi direttamente in ufficio.* 7) *Ristorante delle Twin Towers, New York. 10 settembre 2001. Appena assunto un nuovo cameriere di origine araba: "Domani a che ora attacco?", "Verso le 9 può andare bene".* 8) *La maestra di prima media alla classe: "Dove siete arrivati in geometria, alle elementari?", Pierino: "Noi siamo arrivati al triangolo"; Luigina: "Noi siamo arrivati al quadrato", "E tu, Abdullah?", "Noi siamo arrivati al Pentagono!"* 9) *Lettera a Babbo Natale: "Caro Babbo Natale, quest'anno sono stato buonissimo, diciamo buono, vabbè... così così. Però ti voglio bene. Mi riporteresti gli aeroplanini, che gli altri li ho rotti? Tuo, Osama".* 10.) *Hanno trovato Osama Bin Laden. Dove? Alla Standa, c'è tutto! Sull'umorismo e gli eventi v. Orioles M., Guerra globale, risata locale. Lo humour sull'11 settembre e la battuta made in Italy*, in Morcellini M., *op. cit.*, pp. 229 e ss, dove si sottolinea anche che il 92% del campione di riferimento della ricerca aveva sentito almeno una barzelletta e il 62% ne ha visto almeno un file.

²⁸⁰ Curci A., *I was there*, cit. p. 44.

Così, tramite l'*attiva* obbedienza alla catena del *si dice*, può, allora, giocare anche un anti-potere: contro un sistema che mi incatena, che non mi dice tutta la verità o addirittura mi tace qualcosa, faccio catena con gli altri. In questo modo la diffidenza, o addirittura l'odio verso le istituzioni, col circolare del *si dice*, trova nella parola la via di una sovversione dolce²⁸¹.

Contemporaneamente si esprimono forme partecipative, che per quanto siano aggregazioni tendenzialmente estemporanee e provvisorie, fondate su intense manifestazioni di pathos, costituiscono comunque un comportamento collettivo proprio in virtù del fatto che un pubblico o una molteplicità di pubblici interagiscono tra loro e con i flussi di informazione sullo stato delle cose²⁸². Rispondendo al bisogno di fare qualcosa insieme ad altri. Ma vediamo come nel racconto degli intervistati:

*quando sono stati arrestati i ragazzi qua dell'università, ho partecipato alla manifestazione e mi è piaciuta anche come manifestazione. Proprio come sentimento...come sentimento che veniva dimostrato dalle persone che partecipavano, perché non ha avuto mai toni di rabbia, toni di... di ribellione, è stata ...o almeno io l'ho vissuta in maniera molto riflessiva, molto tranquilla; **s'è fatta questa bella sfilata, questa bella manifestazione e la ricordo con piacere.** Mi ha lasciato un bel ricordo di persone che la vedono come me [Intervista n°7].*

Il fatto, del resto, che i soggetti raccontino di quegli avvenimenti a seguito dei quali hanno preso parte a forme di partecipazione collettiva conferma da un lato che l'evento reca in sé potenzialità di *azione solidale*, dall'altro che tali esperienze di condivisione contribuiscono alla formazione della memoria. Una memoria che non è solo la memoria dei fatti ma anche quella di un'azione che è un'interazione. Segno che, in questo modo, mettendo in comune pensieri, simboli, emozioni, percezioni si dà forma e luogo ad una comunità. Come mostrano queste interviste:

sono andata all'ultima manifestazione, di Cofferati, quando siamo stati 3.000.000 di persone ... Grandissima manifestazione, bellissima manifestazione, in cui sentivi...io il rosso spesso lo metto, quel giorno non avevo niente di rosso, mi sono fermata ad una bancarella per comprarmi un fazzoletto: datemi una cosa rossa [Intervista n°3].

*venne Giovanni, gridando come un pazzo: "dobbiamo uscire, dobbiamo uscire, **dobbiamo andare a fare una manifestazione**, di corsa, hanno trovato, hanno ammazzato Aldo Moro" e quindi piantammo tutto quanto e scendemmo in piazza a manifestare perché avevano ammazzato Aldo Moro [Intervista n°3].*

un avvenimento che mi ha scosso tantissimo, che sono stata male per tanto tempo, il '96, quando è successo il terremoto che ha ucciso quei bambini in quella scuola.... mi ricordo che ho pianto talmente tanto quando sono andata a prendere mio figlio a scuola che la maestra poverina quando mi ha vista si è messa a piangere pure lei, e poi

²⁸¹ V. Benvenuto S., *op. cit.*, pp. 85-86.

²⁸² Sartori G., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1990, p. 137, cit. in Mazzoleni G., *op. cit.*, p. 330.

abbiamo deciso di fare una raccolta di fondi per mandarli, per mandarli su... è stata proprio un'iniziativa di noi mamme, insomma, quelle della prima elementare, perché siamo rimaste...abbiamo messo 10 euro, proprio fisso [Intervista n°16].

A sua volta questo conferma che i mezzi di comunicazione, nel loro uso, implicano la creazione di forme di azione e interazione nel mondo sociale e di modi di rapportarsi agli altri e a se stessi²⁸³. Così i media non si limitano a raccontare un mondo per com'è, ma contribuiscono a costruirlo attraverso l'attiva partecipazione del pubblico. Diffondendo immagini e informazioni su luoghi anche lontani plasmano gli eventi e ne costruiscono di nuovi, eventi che senza di essi non esisterebbero²⁸⁴.

Se dovessimo, allora, a questo punto rispondere alla domanda: *cos'è per gli intervistati un evento pubblico?* potremmo dire che per la maggior parte di loro certamente *pubblico è l'evento di cui si ha notizia tramite i media e di cui si parla tra chi ne è stato spettatore*. Dunque un evento che si ritiene rilevante in funzione della sua visibilità mediatica e rispetto al quale si attiva un discorso che è "pubblico" in quanto si svolge nello specifico pubblico dei media.

Quanto più l'evento è dibattuto dai media tanto maggiore è l'attenzione che suscita, tanto più alta è la percezione di rilevanza dell'evento e tanto più ampio è il numero di persone che ne discutono tra il pubblico. E in questo modo notevolmente grande è, altresì, la possibilità che l'evento, mediatizzato e pubblicizzato, diventi uno dei luoghi elettivi della manipolazione²⁸⁵.

Come scrivono Dayan e Katz²⁸⁶, in effetti, gli eventi mediali possono incoraggiare o inibire preferenze, valori, credenze; possono generare cambiamenti di atteggiamento anche molto importanti; possono legittimare i gruppi le cui opinioni sono allineate con l'interpretazione istituzionale e maggioritaria dell'evento; possono

²⁸³ Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, cit., p. 13.

²⁸⁴ Ivi.

²⁸⁵ Chiaramente, mettendo ciò in relazione col concetto di sfera pubblica, come evidenzia Sebastiani, data per principio l'impossibilità di chiudere il pubblico verso l'esterno, si può dire che non è l'estensione del numero dei partecipanti [per l'azione dei mezzi di comunicazione di massa] a costituire un impedimento oggettivo, fisico, al funzionamento della sfera pubblica come luogo di confronto di argomenti e di elaborazioni di posizioni comuni. Semmai, è quella frattura tra parola e azione che oggi spesso distorce il dibattito della sfera pubblica – per cui, come scrive Arendt, *le parole diventano vuote e servono a nascondere le intenzioni e i gesti brutali a violare e distruggere* – a generare il venir meno della posizione autonoma che la definisce. Secondo Arendt ciò che mantiene in vita la sfera pubblica è il potere. Ma il potere è lo *spazio dell'apparire* fra uomini che agiscono e parlano, che condividono le modalità dell'azione e del discorso. Dove le parole e le azioni si sostengono a vicenda e dove parole non vuote e azioni non brutali sono usate per rivelare verità e stabilire relazioni, quindi per creare nuove realtà. Uno spazio, quello dell'apparire, che garantisce la *realtà del mondo* attraverso la presenza degli altri, la compresenza: dove si appare agli altri come gli altri appaiono a sé, dove gli uomini non vivono come le altre cose viventi e inanimate, ma fanno un'apparizione esplicita. Questo, tuttavia, è uno spazio ideale, da cui è assente, secondo Arendt, la maggior parte delle persone. Ma se c'è privazione di questa possibilità di un apparire reciproco, significa che non c'è realtà, e tutto passa come un sogno. E' così che, in questi termini, il discorso della sfera pubblica risulta *manipolabile e manipolatorio*: perché, con la scissione tra parole e azioni, i media sono in grado di mobilitare azioni collettive e generare conseguenze sociali, ma con la costruzione di immaginari e sogni, con la selezione e diffusione di temi e problemi attraverso rappresentazioni e facendo leva sulle emozioni, piuttosto che costruendo un reale stare insieme. Arendt H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, '001, p. 146; Sebastiani C., *op. cit.*, pp. 237 e ss.

²⁸⁶ Dayan D., Katz E., *op. cit.*, pp. 228 e ss.

altresì liberare atteggiamenti fino a quel momento imbrigliati dal meccanismo della “spirale del silenzio”.

Contemporaneamente nel rispondere alla domanda: *com'è che un evento colpisce, genera un'opinione e viene memorizzato?* si riscontra che ciò avviene quando l'evento è selezionato come significativo in relazione con i propri obiettivi, le proprie convinzioni ed emozioni, le proprie esperienze, ovvero smuove a livello personale e si ricollega ad episodi, momenti o periodi della propria vita. Ma avviene anche quando tale evento va ad ancorarsi ad un'idea che è frutto del sentirsi membro di un gruppo o di una categoria socialmente definita (cattolico, commerciante). E quando si pone tale idea in discussione insieme ad altri.

Per questo, nel momento in cui si presenta un fatto che viene registrato come nuovo, valori, memorie, opinioni e comportamenti già consolidati si riattivano nel tentativo di padroneggiarlo e comprenderlo. E, proprio nel tentativo di capire la nuova situazione mettendola in relazione al consolidato sistema delle proprie credenze, si va alla ricerca di un confronto tra tali credenze e le ulteriori risposte e convinzioni di amici, colleghi, parenti e conoscenti. Finché, dal confronto, le opinioni, le credenze e le memorie vengono confermate e confortate, ma anche arricchite e rinnovate.

Sono allora tanto le esperienze di vita che l'attaccamento al sistema di valori, relazioni e atteggiamenti legittimi e praticati nel proprio gruppo di riferimento, nonché le convinzioni e identificazioni richiamate alla mente del soggetto dall'evento e dalla sua rappresentazione, a guidare i processi percettivi, cognitivi e mnemonici, come mostrano queste interviste:

sai che cosa, dalla nuova situazione di padre di famiglia devo dire che ho visto diversamente e mi ha particolarmente colpito, mi pare quest'estate, perché poi in televisione ogni tanto passano quei programmi che fanno vedere qualcosa di vecchio, la tragedia di quel bimbo di Vermicino, forse per il fatto che adesso sono diventato padre, mentre allora, diciamo mi era più o meno, no scivolata perché è evidente che era una cosa molto brutta però [...] non ha avuto quell'impatto emotivo che ha avuto ora, insomma, ... quando l'ho rivista non ce l'ho fatta neanche a vedere le immagini... comunque l'ho visto più volte, quest'anno, forse l'ho visto pure sui giornali, evidentemente era qualche anniversario, boh....sul giornale, mi pare, ho visto anche il vigile che si era calato giù [...] lì ci fu anche, e questo lo studiai all'università, che l'intervento del Presidente della Repubblica fu un intervento diretto, cosa che non era mai successa fino allora, no, un Presidente molto vicino ai cittadini, alla popolazione, quindi in quel caso fu la prima volta che si verificò una cosa del genere. [Intervista n°12].

quel bambino Alfredino che è caduto nel pozzo, non lo dimenticherò mai, infatti ogni tanto glielo racconto pure ai mie figli, il fatto che quel bambino è caduto nel pozzo e non sono riusciti nessuno a salvarlo ed è morto piano piano [Intervista n°16]

Così, nel processo di comprensione e interpretazione di un determinato avvenimento (appena accaduto e/o riproposto dai media), convinzioni, atteggiamenti, rappresentazioni e conoscenze sono richiamate alla mente e combinate con ogni nuovo elemento informativo. Contemporaneamente, nel contesto della propria specifica situazione biografica, identitaria e di ruolo (per es. essere e sentirsi padre), nonché comunicativa (un'intervista, una discussione al partito, una conversazione in famiglia) le idee vengono messe alla prova, vengono riorganizzate in opinioni²⁸⁷ e gli avvenimenti consegnati alla memoria.

Mettendo, a questo punto, il *significato* che gli intervistati attribuiscono ad uno stesso evento in relazione con le loro opinioni, atteggiamenti ed esperienze si può evidenziare, però anche che sono possibili molteplici e differenziate interpretazioni e punti di vista.

Come sostiene Crespi²⁸⁸, l'osservatore interpreta gli eventi secondo le *categorie concettuali* e le conoscenze che sono in suo possesso, li ordina attraverso una sequenza narrativa, ma non è detto che il suo schema corrisponda a quanto ha osservato, a quanto è accaduto, a quanto altri hanno osservato e dedotto²⁸⁹. Come mostrano questi brani:

all'evento dell'11 settembre nessuno era preparato, soffri, ti dispiace, vivi con l'incubo quando vai in giro...per cui in ogni occasione, che capita qualche evento particolare, ti ricolleggi sempre a quello [Intervista n°4].

l'11 settembre non è che mi ha colpito così particolarmente...perché quando si tratta di americani, capito, non sai mai dov'è la realtà e dove comincia invece la fantascienza [Intervista n°6].

l'11 settembre, non ho pensato ad un attentato, ho pensato ad una terza guerra mondiale [Intervista n°18].

l'11 settembre è un evento importantissimo, una di quelle date, uno di quegli eventi che segnano un periodo storico, quelle tipiche date da cui tu parti per segnare un periodo, no, prima e dopo, che segnano un cambiamento [Intervista n°7].

Guardando al processo attraverso cui gli intervistati hanno elaborato le notizie ricevute, è interessante notare, con Graber, una disposizione della maggior parte dei soggetti ad impiegare schemi semplici di convinzioni riguardo alla vita pubblica ed ai relativi protagonisti, schemi ristretti ma organizzati e molteplici, che aiutano a selezionare dal flusso delle notizie gli elementi salienti. Con schema si intende più precisamente "una struttura cognitiva che presenta una conoscenza di carattere

²⁸⁷ V. Price V., *op. cit.*

²⁸⁸ Crespi F., *Evento e struttura*, cit.

²⁸⁹ Come scrive Bartlett, del resto, "il ricordo non è una rievocazione di tracce isolate, fisse e senza vita, ma una costruzione immaginativa costruita dalla relazione del nostro atteggiamento verso un'intera massa attiva di reazioni passate organizzate e verso qualche dettaglio di rilievo che emerge sul resto apparendo in forma di immagine sensoriale o in forma verbale". V. Bartlett F.C., *op. cit.*, p. 278.

generale riguardo a un dato concetto o campo di stimoli²⁹⁰, un filtro percettivo che influisce sulla formazione delle opinioni²⁹¹.

In sostanza gli intervistati, come sostiene Graber per gli individui in generale, aiutati da tale molteplicità di schemi e non sempre riferendosi ad una ideologia o filosofia coerente, onnicomprensiva e politica nella sua costruzione, hanno spezzettato il loro pensiero sulle vicende pubblico-politiche e interpretato ciascun problema separatamente²⁹².

D'altro canto, definendo, con Crespi, la cultura politica come "l'insieme eterogeneo di rappresentazioni e di modelli in cui giocano elementi razionali ed affettivi di provenienza spaziale e temporale diversa, che influenzano il modo in cui viene percepita la sfera pubblica e il rapporto che gli individui stabiliscono con le istituzioni"²⁹³, ovvero come l'insieme delle risorse che orientano gli individui, è possibile valutare sia le opinioni che la memoria in relazione al concetto di rappresentazione sociale.

In effetti, le opinioni, insieme agli atteggiamenti ed agli stereotipi, costituiscono i contenuti delle rappresentazioni sociali che si sostanziano in idee e concetti che agiscono al livello dell'individuo, del gruppo e della comunità. Chiaramente, quanto più l'opinione si conforma allo stereotipo, tanto minore è il livello di articolazione degli atteggiamenti e tanto meno l'individuo è in grado di problematizzare e vedere l'opinione come tale²⁹⁴.

Contemporaneamente, la memoria costituisce il radicamento delle rappresentazioni. Intanto perché, come si è detto nella parte teorica, la rappresentazione, attraverso l'ancoraggio, consente di ricondurre ciò che accade inaspettatamente a ciò che già si conosce, quindi a ciò che è nella propria memoria, e di adattarlo e integrarlo ad essa. Sicché è nel confronto con la memoria che la rappresentazione nasce e si legittima. Inoltre perché la rappresentazione è una conoscenza di senso comune. Quindi è essa stessa memoria sociale, ovvero una

²⁹⁰ Fiske S. T., Taylor S.E., *Social cognition*, Reading, Mass, Adison-Wesley, 1984, in Price, *op. cit.*, p. 70.

²⁹¹ Una ricerca, sulla risposta del pubblico all'emergenza Aids, ha indicato che le persone con propensione negativa nei confronti degli omosessuali, sono state meno ricettive verso l'informazione della malattia, ed anche più disposte verso politiche restrittive nei confronti della malattia. V. Price, *op. cit.*, p. 73.

²⁹² Graber D. A., *Processing the news: how people tame the information tide*, Longman, New York, 1984, cit in Price V., *L'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, p. 70.

²⁹³ Crespi F., Santambrogio A., (a cura di), *La cultura politica nell'Italia che cambia. Percorsi teorici ed empirici*, Carocci, Roma, 2001, p. 17.

²⁹⁴ Le rappresentazioni sociali sono identificabili come contenuti del senso comune che consistono in paradigmi composti da elementi cognitivi collocati a livelli diversi - stereotipo, atteggiamento, opinione - di generalità e di riflessività sociale, che indicano gradi diversi di "successo cognitivo". A seconda del loro grado di generalità, cioè, le rappresentazioni possono essere connotate maggiormente da opinioni, ovvero da idee che rimangono alla dimensione puramente soggettiva. Da atteggiamenti, ovvero da idee di cui si appropriano i gruppi e che esprimono adattamento inter-individuale. Da stereotipi, ovvero da idee condivise a livello dell'intera comunità. La dialettica tra tali livelli può dar conto di "una concezione dinamica e costruttivista del senso comune, così che quest'ultimo possa essere considerato come in continua evoluzione, perennemente in bilico tra compattezza rigidamente coerente e frantumazione", Santambrogio A., *Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica*, in Crespi F., Santambrogio A., (a cura di), *op. cit.*, p. 65.

realtà socialmente condivisa, un insieme di conoscenze, valori e pratiche che sono esito e condizione di interazioni e comunicazioni che lavorano sul pensiero sociale.

Si conferma, attraverso quanto detto fin qui, l'ipotesi che i media, tramite le continue riproposizioni degli eventi del passato costruiscono memoria. Tuttavia si rileva anche che i media, nel momento in cui tralasciano avvenimenti di portata storica o enfatizzano avvenimenti di cronaca o problemi di varia natura, definendo specifici fatti come rilevanti, esprimono il loro enorme potere nel rafforzare o annullare il senso storico. Si arriva al paradosso che ben pochi sono gli avvenimenti unanimemente ricordati a livello collettivo e considerati per la loro importanza storica mentre numerose sono le *suggestioni* contingenti. Del resto la designazione di una situazione come problematica o storicamente rilevante non avviene tanto a partire da condizioni nettamente individuabili, quanto in base a processi interpretativi che costruiscono di volta in volta ciò che necessita di attenzione.

A monte di tali processi stanno soggetti, ma anche strutture e interessi - idealtipici, politici, economici e culturali - che guardano alla gestione ed al controllo dei pubblici e di cui i media sono attori potenti. Naturalmente, gli eventi, generando curiosità di massa, diventano momenti centrali nelle contese simboliche per la prevalenza di un significato o di un altro²⁹⁵.

Ecco allora che diventa necessario cogliere il nesso che c'è tra evento mediatico e memoria. Perché studiare i meccanismi attraverso cui un evento piuttosto che un altro, tra quelli che i media diffondono ogni giorno, venga percepito e poi ricordato, significa rilevare i fondamenti delle opinioni e le articolazioni dei discorsi, pubblici e mediatici, sulla realtà. E da qui capire come si costruisce, a partire dal presente, il passato rilevante di una collettività.

In quanto genere a sé, in effetti, gli eventi mediali sono *monumenti elettronici* che, associati sia ai traumi che alle glorificazioni, danno sostanza alla memoria e contemporaneamente costituiscono uno strumento per l'organizzazione del tempo storico. Pertanto, se si assume che dalle infinite dispute televisive partono processi di costruzione, ma anche di manipolazione, della memoria pubblica, diventa fondamentale indagare qual è, poi, l'avvenimento che realmente i fruitori interpretano come pubblico e conservano come rilevante per la loro storia e quella del loro gruppo, rispetto a cosa si indignano a tal punto da sentire il bisogno di agire. Tutto questo perché sono in gioco questioni etiche fondamentali come quelle relative alla

²⁹⁵ Sulla costruzione di una policy issue, v. Confalonieri M.A., *Policy issues e media*, in Chiaretti G., Rampazi M., Sebastiani C. (a cura di), *op. cit.*, pp. 185 e ss.

costruzione della giustizia e delle identità collettive, delle virtù civiche e democratiche, del senso storico di un popolo, di una nazione, di una comunità²⁹⁶.

6.5. Ereti pubblici, storie individuali.

Da tutte le interviste, come si è accennato, sono emersi spontaneamente numerosi riferimenti biografici che, durante il corso della narrazione d'intervista, hanno aiutato il soggetto a collocare cronologicamente gli avvenimenti ed a spiegare i motivi che hanno reso tali avvenimenti importanti per sé. Un sé che emerge dalle narrazioni come dinamico proprio perchè risulta dall'attività *organizzatrice* sulle proprie esperienze di vita e percezioni, la cui permanenza nel tempo è a sua volta dinamica in quanto frutto dell'azione su se stesso.

Ciascuno dei soggetti incontrati, in verità, si è comportato come il costruttore di un'avventura, un sorta di romanziere che impegnandosi in una serie di attività e pensieri ha cercato di costruire un'unica storia, quella propria nella società. Come scrive Arendt, anche noi "che non siamo poeti, nè storici abbiamo comunque familiarità con questo processo dalla nostra stessa esperienza con la vita, dato che anche noi abbiamo necessità di ricordare gli eventi significativi della nostra vita mettendoli in relazione con noi stessi e con gli altri"²⁹⁷.

In questi termini sono paradigmatici alcuni brani di intervista che rivelano come l'ancoraggio alla propria biografia e al proprio vissuto consenta quella selezione *originale* che accorda agli eventi mediatici carattere di salienza rendendoli indimenticabili²⁹⁸:

*questo fatto della Franzoni che dice mio figlio non l'ho ucciso io, l'ha ucciso il mio vicino di casa... e quanti casi si sentono....Si, noi abbiamo il maledetto vizio di pensare che le cose che sentiamo agli altri, in televisione o parenti, amici, siano cose che non ci riguardano. Invece non è vero. A me può capitare una cosa del genere. Io per esempio ho il problema di mia mamma che non sta bene, è molto depressa, se io non passo da mia mamma ogni giorno non riesco a tornare a casa... **Quindi forse il fatto di sentire che succedono queste cose, me le sento vicine perché magari mamma non sta bene, e dico magari non sono passata da mamma, mamma s'aspetta di vedermi, magari per un giorno che non mi vede o non mi sente, non voglio stare con questo, no rimorso, perché a me fa piacere vederla, però, ecco, tutte queste cose...penso che un po' la televisione ci condiziona, perché il fatto che ti dicono sempre è***

²⁹⁶ D'altronde, se la sfera pubblica viene invasa dallo Stato e dal mercato e soggiogata dalle manipolazioni di gruppi organizzati, con il rischio per la società di subire il dominio degli interessi particolaristici, la memoria pubblica è esposta al medesimo rischio: di venire asservita a questo o a quel gruppo di pressione organizzato. Poiché, come scrive Jedlowski, ciò può significare il venir meno della capacità della società nel suo insieme di riflettere liberamente sul proprio passato, il controllo democratico delle istituzioni in cui la memoria pubblica si costruisce, quindi anche di quelle mediali, è condizione della sussistenza degli ordinamenti democratici stessi.

²⁹⁷ La citazione è in Di Fraia G., *Storie con-fuse*, cit, p. 127.

²⁹⁸ In questo paragrafo i brani di intervista inseriti sono spesso particolarmente lunghi e di ciò ci si scusa con il lettore. Tuttavia, trattandosi di racconti biografici, la sintesi avrebbe impedito di cogliere il dispiegarsi della storia personale ed il percorso articolato e complesso che il soggetto deve compiere, passando attraverso la propria vita, per recuperare l'evento memorabile per sé.

successo questo, è successo quello, e ti bombardano, poi ti condizionano, un po' [Intervista n°1].

Così, emerge che la memoria degli eventi è strettamente interrelata con la storia personale di ciascuno e si costruisce entro una biografia che è anche un'autobiografia.

Ciò nel senso che, da un lato, là dove si ricordano eventi concomitanti con momenti salienti della propria vita, quindi si colloca il ricordo di avvenimenti pubblici nella storia personale, l'individuo, in modo riflessivo opera un collegamento tra pubblico e privato che *può arrivare ad assumere il carattere della percezione storica*. Dall'altro che il soggetto ricordando si ri-vede e si presenta (o rappresenta) e quindi, riflettendo su di sé, ri-costruisce e seleziona il passato riadattandolo ai propri valori e alle proprie idee, e ripercorrendo le proprie esperienze.

Tale ricostruzione e selezione sono di tipo prevalentemente ideale in quanto in esse il soggetto tende a scartare del reale tutto ciò che non coincide con il modello di sé che sta costruendo in fase narrativa. Ne emerge una *visione autobiografica del passato e del mondo*, in cui il soggetto che riflette si confronta e reagisce rispetto a ciò che accade intorno a lui sulla base di quei valori che ha interiorizzato e verso i quali tende. Al contempo, rivisitandoli li riconosce, li ridiscute e se ne riappropria, come in questo caso:

*mi viene in mente **il fatto di Aldo Moro**, non so perché, ma andiamo ancora più indietro nel tempo, sarà stato il 78 o 77. Ero piccolissima (sono del '67). Ecco diciamo che **in quel momento sono entrata nella storia**. È con quell'episodio che io sono entrata nella storia, mentre prima diciamo vivevo nel mondo dei sogni, è con quell'episodio che **ho cominciato a prendere coscienza del mondo**... che esistevano anche quelle cose, quelle cattive, diciamo, non sapevo della mafia, non sapevo niente, sinceramente, mi hanno cresciuto nella bambagia...ho avuto sì tante esperienze però le cose negative non me le hanno mai...né raccontate né fatte vivere. Io con i miei figli sto cercando di non fare gli errori che ho vissuto io dei miei genitori, sto cercando di evitarli, anche se però, per esempio, nel periodo della commemorazione dei morti non riesco a portarli, ho paura che magari possano...non so se possono traumatizzarsi...questo è un errore che sto facendo e ne sono consapevole [Intervista n°11].*

Ovviamente, come si evidenzia dalle interviste, il modo in cui ciascuno recupera gli eventi della propria storia e li pone in relazione con gli eventi sociali è assolutamente variabile. Di fatti agiscono sulla capacità selettiva di ogni individuo una serie di fattori, come livello di istruzione, relazioni familiari e sociali, esperienze di lavoro e di partecipazione politica, abitudini di vita e di fruizione, idee e valori, ma anche paure, interessi, progetti.

sull'11 settembre, ogni tanto esce qualche notizia nuova, tempo fa mi ha interessato di nuovo perché hanno fatto il concorso per **i progetti nuovi da fare su Ground Zero** e hanno fatto vedere il progetto che ha vinto [INGEGNERE].

che cambierà il corso della storia, sarà **questa ingerenza della produzione cinese** [...] la Cina fa una politica...che sta cambiando l'economia mondiale. Perché ha una produttività alta a bassi costi. Che là comunque dà una dignità di vita, e questi prodotti poi finiscono in tutta Europa, e sotto certi aspetti sono pure più carini [...] sono più economici, e quindi questa violenza, cioè loro sono così dirompenti nei mercati occidentali che scambussoleranno sicuramente le economie occidentali. E questo significa che a cascata **ci saranno meno posti di lavoro**, le industrie saranno in difficoltà, e via di seguito. Anche se qui si apre un altro discorso, sulla qualità. Ecco, io ritengo che la Cina nell'arco di 10 anni arriverà a quella qualità ed a quella tecnologia che saranno dolori per noi occidentali. Almeno per quelle aziende che non hanno prodotti diciamo forti, prodotti di qualità buona. La Ferrari non può avere paura [...] però un'azienda come la Fiat, che produce automobili di massa può avere paura della Cina. [...] Pure per quelle piccole aziende che producono tessile, oggettistica, plastica. Un'azienda come la mia non può avere paura perché noi abbiamo dei prodotti unici al mondo [RESPONSABILE AREA COMMERCIALE IN UN'AZIENDA DOLCIARIA].

Cernobyl mi ha colpito, molto. Poi era il periodo in cui stavo per laurearmi, quindi nel pieno dei miei studi, che facevo genetica oppure patologia, e quindi studiavo proprio le malattie dovute alle radiazioni. Per esempio il primo capitolo di patologia del mio professore era proprio quello, cominciava con le radiazioni [LAUREATA IN BIOLOGIA].

mi ricordo bene le polemiche per **Mani pulite**, le ricordo molto bene, anche perché **essendo in prima persona in politica**, ed essendo di quelle idee ed avendo sempre avuto in odio Craxi in quanto tale...[...] e mi ricordo che io ero andata via dal partito ... un modo di fare politica che non dividevo...non esisteva più il discorso, non esisteva più il rappresentare interessi diffusi...in quel periodo ero stata candidata anche alle comunali, dell'87 se non mi sbaglio, mi ricordo che persi in una nottata moltissimi voti...fu una grandissima delusione....così mi allontanai dalla politica, per cui ritrovarmi tutto questo in televisione, con tutto quello che successe, le monetine.... rendermi conto che quelle che per me erano state...delle percezioni...ritrovarmele, addirittura con Craxi che cercava di giustificarle ... mi ricordo che mi dette fastidio... lo sono dell'opinione che se è vero, sei stato tu che hai fatto il reato, è la prassi o non è la prassi...è un reato, e te ne devi andare e stare zitto, altro che esule [...]. Di contro, invece lo apprezzai quando anni prima successe il fatto di Sigonella, che schierò i soldati... più o meno successe...quando cadde sulla Sila l'aereo, che poi ci fu il fatto di Ustica [MILITANTE DI SINISTRA].

Inoltre, seguendo un ordine di priorità cognitivamente ed emotivamente guidate, le interviste mostrano che, per certi versi, l'evento, una volta recuperato alla memoria ed al discorso, agisce rispetto alla propria vita come la celebre *madeleine*²⁹⁹:

appena ebbi riconosciuto il sapore (pur dovendo rimandare a molto più tardi la scoperta della ragione per cui questo ricordo mi rendesse così felice) subito la vecchia casa grigia sulla strada....dietro di essa la piazza dove mi mandavano prima di

²⁹⁹ Proust M., *La strada di Swann*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2005, p. 53-54

colazione, le vie dove andavo in escursione dalla mattina alla sera ... le passeggiate che si facevano se il tempo era bello. E come i giapponesi si divertono a immergere in una scodella di porcellana piena d'acqua dei pezzetti di carta fin allora indistinti, che appena immersi...si colorano, si differenziano, diventano fiori, case, figure umane riconoscibili, così ora tutti i fiori del nostro giardino....e la buona gente del villaggio e le casette... tutto quello che viene prendendo forma e solidità...è sorto, città e giardini, dalla mia tazza di tè [Proust M., op.cit., p. 53-54].

Di modo che ognuno, attraverso le suggestioni, le immagini, gli aneddoti e i luoghi che il fatto evoca, ripercorre ricordi legati alle vicende della propria famiglia, del gruppo politico cui appartiene, degli amici più cari. Così ricompone eventi vissuti ed eventi sociali in un quadro dai contorni variegati in cui, procedendo per tappe e per frammenti, recupera parti della sua storia personale e della storia sociale, come testimoniano queste interviste:

mi ricordo quando hanno trovato ucciso Luigi Tenco...perché non era stato ammesso mi sembra a un Festival, o non aveva vinto, insomma, c'era stato sempre sto fatto di un'esclusione dal Festival... Allora non l'ho saputo tramite il televisore, l'ho saputo tramite il telegiornale della radio...perché i miei genitori erano all'antica preferivano di più ascoltare la radio, e la televisione si guardava soltanto la sera, il telegiornale e poi si chiudeva...di giorno non se ne parlava...Soltanto il telegiornale e poi si chiudeva, era una cosa molto preziosa...Guai a chi parlava, un silenzio! Anche perché noi eravamo 6 figli e non potevamo andare contro quello che diceva papà. Volevamo stare davanti alla televisione, sapere sempre di più, ma papà era molto rigido [Intervista n°10].

*la morte del Papa mi ha colpito, mi ha emozionato, ho pianto. E mi ricordo l'ultima settimana di agonia del Papa che l'ho seguita proprio intensamente. E, niente, mi ricordo questa figura, anche perché è una cosa personale, **assomiglia tantissimo a mio padre che ho perso quando avevo 14 anni**...dal 1978 che l'hanno eletto Papa fino alla sua morte io mi ricordo quasi tutto diciamo, i suoi viaggi, gli incontri con i giovani, insomma tutte queste cose, anche se non ho avuto la possibilità di partecipare mai ad una giornata giovanile, mio marito l'ha fatto, io no. [...]. E poi mi ha colpito il fatto che il primo sacerdote che ha dato la prima benedizione alla bara è stato un albanese, cioè del rito greco ortodosso, il rito che sono io, perché a San Benedetto c'è il rito ortodosso, e quindi mi ha colpito. Quella benedizione del Papa io l'ho sentita perché era...perché la diciamo noi, nel nostro paese, capito, è stata proprio la prima in assoluto ... insomma ogni prete ogni sacerdote, di ogni paese, non so se lei l'ha visto, davano la benedizione alla bara, e il primo è stato proprio questo [Intervista n°16].*

Ma ciò non avviene per tutti nello stesso modo. Piuttosto si possono evidenziare alcune differenze. Innanzi tutto ci sono differenza nella narrazione.

Sono infatti emerse, storie ben organizzate, lineari e coerenti in cui la scelta degli eventi era consapevole e congruente, sia con l'oggetto dell'intervista che con il

percorso di vita, e in cui si esprimevano idee ed esperienze a loro volta ben chiare e cognitivizzate³⁰⁰. Come questa:

*Piazza Tien a Men non me la dimenticherò mai, quella scena terribile. Ho pianto. Ancora adesso mi viene da piangere se ci penso ... alla scena del ragazzo, dei carri armati, che avanzavano, perché mi è sembrata una cosa troppo reale. Cioè, per me la televisione comunque rimane sempre uno strumento che è tra te e la realtà. Quella volta ho avuto la sensazione che non c'era questo, come se quel ragazzo stesse davanti a me. È stato scioccante, non me lo aspettavo..... Mi ha colpito particolarmente perché, come dire, mi sono trovata questa persona che ... non ci si è trovato, lì, per caso [...]Non era una vittima inerme così come lo erano tutti poveracci che sono saltati in aria, per es. a Madrid, no? Quindi all'interno, voglio dire della tragedia ci sono varie sfumature [...]. E mi ha colpito molto anche, come dire, la forza di questa persona, no, ed io magari a quarantatre anni, quanti ne potevo avere? mi sentivo niente rispetto a lui. Per la consapevolezza, per il coraggio, perché questo andava a morte sicura, tranquillo e felice. Non era neanche un Kamikaze, perché i kamikaze per me sono pazzi, poverini, toccati da una religione autodistruttiva e distruttiva. Invece lui no, sapeva esattamente che cosa andava a fare, sapeva anche probabilmente che lo stavano ammazzando... **in Spagna [durante il Franchismo] ... cosa era successo io non lo sapevo**, e questa cosa di Piazza Tien An Men, mi ha colpito particolarmente perché appunto, lì, come dire, mi sono trovato il ragazzo, no, questa persona che sapeva quello che stava facendo... Fatti più recenti, eventi più recenti...non lo so, seguo molto poco...e poi, qua viene fuori la mia ignoranza, proprio. La mia ignoranza così voluta, che mi aiuta a non avere paura. Perché nel momento in cui tu sai le cose capisci le dinamiche, i meccanismi: cadono le torri gemelle dici "madonna, qua domani ci buttano la bomba atomica, come minimo, e ci andiamo noi di mezzo". Invece **questa mia ignoranza che risale anche ai tempi della Spagna, è proprio una cosa voluta. È una difesa...**Cioè io non voglio sapere. Preferisco correre tutti i giorni con la polizia dietro senza sapere perché corro [come le succedeva durante il franchismo] piuttosto che sapere perché sto correndo e quindi a quel punto lì, oddio, non esco nemmeno più di casa. Invece in quel caso io uscivo di casa, pensavo: forse ti va bene, non sapendo qual'era la causa (sorride), forse oggi ti va bene! [Intervista n°2].*

Ma anche storie in cui gli avvenimenti più svariati vengono fuori casualmente , spesso senza ordine e senza continuità tra loro e non sempre in relazione con esperienze di vita³⁰¹. Come in quest'altro caso:

***rimango un po' scossa di queste violenze... che fanno, soprattutto ai bambini e alle donne**, in particolare adesso non ricordo, perché purtroppo ci sono stati una serie di episodi, uno dietro l'altro, di quei bambini che rapivano, che poi non riuscivano a trovarli, poi magari li trovavano alla fine uccisi, l'ultimo bambino, quel bellissimo bambino... che*

³⁰⁰ È il caso prevalentemente di uomini adulti dai cui racconti, indipendentemente dal titolo di studio e dalle idee politiche, ma in relazione con un percorso lavorativo e professionale soddisfacente, sembra emergere un'impostazione della propria vita di tipo progettuale. Ma anche di donne particolarmente introspettive e colte, talvolta ma non necessariamente politicizzate, nelle cui vite si sono fatte esperienze significative di varia natura, non solo professionale. Quello che si compie qui è, per dirlo con Fanchi M., *op. cit.*, p. 43, un percorso di riflessione consapevole che consente al soggetto, attraverso quello che Namer in *Mémoire et société* definisce un dialogo interiore, di elaborare i frammenti depositati nella memoria sua e della società e di acquistare una coscienza storica. È un processo che si dispiega tra l'interiorizzazione dei modelli e dei discorsi dei gruppi cui il soggetto si riferisce e la reinterpretazione dei fatti della propria vita.

³⁰¹ E' prevalentemente il caso di donne adulte con livello d'istruzione medio-basso, non politicizzate.

*poi alla fine è stato ucciso da quel muratore che, insomma, lavorava col padre, ah sì, **Tommy**, Tommaso, e questo mi ha lasciato proprio...piccolissimo quel bambino e... quindi non...non riuscivo proprio a crederci. Mi ha colpito tantissimo...E un altro fatto che mi ricordo, però io ero piccola, non so se questo interessa l'intervista, è stato, io avevo 10-11 anni, quando **quel bambino Alfredino che è caduto nel pozzo**, non so se lei se lo ricorda, quello mi è rimasto pure nel cuore, non lo dimenticherò mai ... poi **mi ha scandalizzato quando si sono bisticciati**, adesso non ricordo il periodo...non so se eleggevano...insomma una riunione c'era, **alla Camera dei Deputati** e si sono bisticciati, dei politici si sono alzati, e anche lì guardavo la televisione con mio figlio e tutto ad un tratto è successa quella baraonda, e lui dice "mamma ma che sta succedendo? Una bomba", dissi no sono politici, non vanno d'accordo e purtroppo succedono anche queste cose...e a dire la verità mi sono messa a ridere...(ride)...e quello mi è rimasto....**nel 78 mi ricordo quando hanno eletto il Papa, mi ha commosso....** ah un'altra cosa che mi è rimasta impressa, non so se questa interessa l'intervista, **la morte di Diana**, quella pure mi è rimasta impressa perché ero affezionata a quella figura, mi piaceva come donna, come ragazza, e mi è dispiaciuto tantissimo, va bè **mi ricordo pure il suo matrimonio**, che è stato un avvenimento bellissimo e poi la sua morte [Intervista n°16].*

Vi sono poi alcuni casi ibridi, a metà strada tra il primo tipo ed il secondo, in cui la narrazione ed il recupero degli avvenimenti procedono in maniera disordinata e non proprio congrua con la domanda iniziale, ma seguendo comunque un percorso interpretativo coerente e consapevole, e tale coerenza è dettata dalle idee, dai valori e dalla cultura, prevalentemente ma non solo politica, del soggetto³⁰². Come mostra questa intervista:

*avvenimenti storici ce ne sono stati tanti, io sono molto appassionato della storia, però diciamo che quelli da cui sono rimasto più colpito sono **la prima e la seconda guerra mondiale, perché forse da lì poi è scaturito tutto il resto...** io sono contrario a com'è venuta a crearsi questa repubblica perché penso che la corrente politica di quel tempo era quella giusta, ha fatto degli errori però poteva risultare vincente [...] la democrazia, la libertà, il benessere hanno portato sconvolgimento nella mente umana e si sono creati degli squilibri che oggi in Italia esistono due classi sociali, il ricco e il poveraccio...io non l'ho vissuto, quel periodo, ma ho delle idee ben precise. Quando ero militare, la sera per passare il tempo, perché a Milano non si usciva la sera, la vita era molto costosa, c'era una biblioteca molto attrezzata e io mi sono letto un'enciclopedia di 42 volumi, sulla seconda guerra mondiale, principalmente sul nazismo e sul fascismo, mi sono letto tutto... però ci tengo a spiegare uso il termine dittatura, anche se è spregevole, nel senso di gestione controllata sia a livello economico che a livello sociale, perché quello che è successo nel nazismo non sono d'accordo neanche io, il fascismo ha imbrogliato pure le acque. Però penso che l'italiano è uno dei più intelligenti al mondo, però se lo lasci da solo diventa il più pericoloso, dev'essere gestito. Un'economia pianificata ci vuole... il comunismo era così, infatti mi ha sempre colpito, anche se poi non è concepibile che in una comunità ci sono 40-50 ingegneri e poi magari non c'è un calzolaio ... Secondo me la repubblica è un sistema logorato perché i cittadini studiano il sistema come fregare lo stato...Ma c'è sempre una speranza che possa tornare!...**Come avvenimenti più recenti** che hanno un peso storico, io*

³⁰² Si tratta di un gruppo di soggetti variegato per genere, titolo di studio, esperienze professionali e biografiche, titolo di studio, dove la variabile dominante sembra essere la formazione valoriale.

*non condivido **questa presa di posizione degli americani contro l'Iraq**, contro questi qua, io sarei proprio per eliminarli completamente...è proprio veramente stupido andare ad aiutare delle persone che culturalmente, socialmente non vogliono essere aiutati! andare ad investire miliardi, mettere a rischio la vita delle persone per aiutare delle altre che non vogliono cambiare, **e l'America ancora continua ad insistere in questa missione**...io non avrei investito neanche 5 centesimi anzi avrei fatto proprio una ripulita ad iniziare dall'Afganistan, Iran, Iraq... loro sono andati là per una questione economica, lo sanno tutti...si uccidono un casino di persone ma la democrazia che vogliono portare è lontana anni luce, poi c'è di mezzo la religione...in quell'enciclopedia che ho letto Hitler aveva già detto all'epoca che i paesi dell'Oriente avrebbero creato problemi all'Occidente, era un pazzo però... poteva creare pure tanto! Quelli non servono a gran che, cioè hanno soltanto quel petrolio, poi socialmente, culturalmente, come trattano le donne, non potranno mai migliorare secondo me...poi **io ce l'ho a morte con gli americani perché sono venuti, quella volta, a rompere le scatole, per questo quando li distruggono**...io Bin Laden non lo posso vedere però perchè noi poi siamo schiavi loro, sempre gli dobbiamo dare aiuto perché loro ci hanno aiutato, insomma dopo 70-80 anni, ancora n'altro poco rimaniamo sempre con questo debito, quando avremmo potuto stare bene ugualmente ...e gli italiani hanno anche applaudito, quando c'hanno liberato...Non era meglio il fascismo? Per l'attentato dell'11 settembre non sapevo se dovevo gioire o dovevo maledire quei disgraziati. Maledire, perché sono morte delle persone innocenti che non c'entravano assolutamente niente con i principi dei fondamentalisti islamici e con i principi degli americani. Gioire perché avevano colpito quegli americani che a me non...non li digerisco per questo fatto che ci dominano e noi diciamo sempre di sì...ma non è troppo tardi, una strada c'è sempre! [Intervista n°14].*

Secondariamente sono emerse differenze nel ripercorrere le tappe della propria biografia e nel ricostruire la cronologia degli eventi.

Di fatti, come si evince anche dai brani fin qui riportati e come si noterà nei successivi, alcuni soggetti hanno ricordato gli eventi pubblici e parallelamente gli eventi privati annodandoli tra loro e costruendo un insieme fatto di vari elementi, tra loro ben distinti ma complementari, che avevano segnato la propria vita e quella collettiva come punti di svolta o di sviluppo, un insieme che potrebbe metaforicamente ricordare il patchwork, ovvero quella coperta fatta di tante toppe che conservano ognuna la sua immagine precisa. Si tratta di persone di istruzione medio-alta, sia uomini che donne, per cui pubblico e privato si integrano ma senza sfumare l'uno nell'altro. In questi casi ciò che attiene alla sfera delle cose pubbliche, interessi o meno, viene messo in relazione con conoscenze specifiche e/o esperienze consolidate di partecipazione politica a vari livelli.

Altri hanno legato il ricordo di eventi pubblici a quello degli eventi privati integrandoli, quasi fondendoli tra loro in modo che gli uni non possano essere ricordati senza l'ausilio degli altri, dando origine ad un altro tipo metaforico di coperta, quella fatta con una lana di tanti fili di colore diverso ma che intrecciati insieme non sono più distinguibili. I soggetti che rientrano tra questi sono prevalentemente di istruzione medio-bassa, non tendono alla partecipazione politica, sono concentrati

sul proprio privato e non hanno particolare curiosità per gli eventi pubblici in generale, a meno che non ne siano colpiti a livello emotivo e prevalentemente per effetto dei media.

Così, il ricordo degli avvenimenti biografici, richiamati dalla rielaborazione degli eventi, procede in vario modo. In particolare emergono alcune dinamiche.

Innanzitutto si ricordano eventi pubblici avvenuti in prossimità di eventi privati specifici e altamente significativi, per esempio gravidanze, malattie di familiari, e simili:

*mi ricordo benissimo, perché ero incinta di mia figlia, il fatto di Vermicino (il bambino caduto nel pozzo) fu una storia che mi colpì molto a livello proprio personale, mi ricordo che **stavo male a guardare la televisione** [Intervista n°3].*

quegli aerei, mamma mia, ancora me li vedo, guarda, davvero, madonna mia, quella volta è stato brutto...eravamo davanti alla televisione e all'inizio non è che si capiva bene, mi ricordo che quella volta mio figlio s'era rotto il braccio, quindi ero tornata dall'ospedale, quel giorno, ed eravamo proprio io e mio figlio davanti alla televisione e ho detto, ma che è successo, e siamo rimasti lì parecchio... terribile [Intervista n°10].

Secondariamente si ricordano eventi pubblici capitati in determinati periodi di vita:

qualche anno fa quando c'è stata una serie di incidenti nella striscia di Gaza, e si vedeva un papà che era sotto il fuoco degli Israeliani e che proteggeva il bambino, e faceva non sparate, e gli israeliani hanno sparato lo stesso e lo hanno ammazzato, questo bambino, un bambino che poteva avere 5 o 6 anni. Forse mi ha toccato così tanto perché ho un bambino di tre anni, più o meno l'età di quel bambino lì, ed è una cosa che non riesco a rimuovere dalla mia mente [Intervista n°5].

In terzo luogo vengono ricordati eventi strettamente legati ad esperienze dirette e relazioni personali:

ricordo Papa Wojtyla non solo per motivi religiosi, perché comunque non sono praticante, però era una persona che riusciva...non lo so aveva forse un certo carisma e riusciva a coinvolgere anche i non cattolici, secondo me... forse perché anche l'ho visto di persona, a Paola, un paio d'anni dopo il suo pontificato, insomma, proprio all'inizio, io me lo ricordo perché comunque era venuto al Santuario e c'era mio padre, che ora non c'è più, ed ho pure la fotografia di lui abbracciato a mio padre [Intervista n°13].

*mo, per esempio, c'è, proprio perché fa il ventennale, la famosa marcia dei 40.000, è n'altra cosa che mi viene in mente benissimo, perché noi in quel periodo, come Federazione dei giovani comunisti, abbiamo organizzato un'andata a Torino in massa, due pullman, 100 persone, tra cui tutta la vecchia guardia del partito, per stare a fianco degli operai che era un mese che stavano davanti i cancelli e c'era la possibilità che compravano la Fiat [...] **la morte di Berlinguer**, è n'altra cosa che mi ricordo benissimo perché sono stato ai funerali. Là a Roma, tornavo dalla Germania che avevamo fatto una specie di tournè teatrale sull'occupazione delle terre a Melissa, dove c'è stato l'eccidio, con un regista del popolo dell'epoca, uno militante, una compagnia di impegno politico e siamo andati a fare questa trasferta con gli emigrati italiani. E proprio là è arrivata la notizia dell'ictus. Quindi siamo stati, quei 4 giorni*

che praticamente è stato in coma, in apprensione, pregando, invece poi è morto e quindi, quando siamo tornati, il giorno stesso mi sembra che siamo tornati dalla Germania, mi sono fermato a Roma, che avevo un sacco di conoscenze pure nella Fgci nazionale, quindi abbiamo fatto una delegazione ufficiale pure a sto evento tragico. Mi ricordo che insieme ad un compagno che mo è in Germania abbiamo visto la corona dell'ambasciata cubana. A fianco al feretro c'erano le varie ambasciate [...] mi ricordo che quel funerale è stata na cosa di popolo...cioè tutte le vie laterali erano completamente intasate dalle persone, poi c'è stata tutta la veglia funebre col feretro a Botteghe Oscure, c'è stato pure Almirante che è passato a dare un saluto e sono stati mi sembra due o tre giorni di file ininterrotte. E poi al funerale un'apoteosi di popolo. Di recente, di recente...va bè ... di pochissimo tempo fa, però, è... la **manifestazione di 3.000.000 sull'art. 18**, quello che ha fatto la Cgl, da sola, e sono arrivati in tantissimi. Una cosa impressionante quella. Tutto il Circo Massimo, tutte le zone laterali, è stata una cosa...che poi ha sancito la partenza dell'opposizione a Berlusconi perché era stato messo KO, diciamo la verità [Intervista n°6].

Recentemente ricordo la morte di Giacomo (Mancini). Il nostro è stato sempre un rapporto molto difficile, gli volevo bene, lo apprezzavo politicamente, ...ho avuto anche dei rapporti un po' conflittuali...però Giacomo è una persona, secondo me, che politicamente avremo difficoltà ad avere oggi, perché aveva idee in testa, capiva quali erano i bisogni, capiva che bisognava aiutare lo sviluppo, aiutare l'industria... **E adesso, ultimamente, la morte di Callipari, perché lo conoscevamo, perché aveva sposato una nipote di Giacomo che però era diventata molto amica mia**, indipendentemente da Giacomo, prima che si trasferissero a Roma abitavamo vicino, di fronte, e ci frequentavamo, se lo ricorda pure Daniele (il figlio), perché lo portava al campo sportivo sulla macchina della polizia, quando era piccolo, quelle cose che rimangono a vita, e mi ricordo che...era una brava persona e poi, sai, la prima volta che venne a casa lui era capo della mobile, portava la pistola [...] me lo ricorderò per sempre...e quindi cominciò questa amicizia, giocavano a carte con mio marito. Insomma...questo mi ha colpito molto, il modo, anche perché poi non lo sapevo che, chiaramente, era andato ai servizi segreti [Intervista n°3].

Infine si recuperano eventi che hanno forti effetti sulla propria vita:

io ti posso dire che l'avvenimento che secondo me **ha cambiato**, ma perché faccio un'analisi un po' spicciola, **il privato: il cambio lira-euro** che secondo me ha portato uno scompenso cardiaco in tutt'Italia e che secondo me non c'è stata un'adeguata prevenzione prima del cambio, non sono stati capiti i rischi che ci potevano essere, e quindi secondo me ha creato questo scompenso e che le famiglie italiane secondo me in questo momento ne stanno pagando lo scotto, maggiormente gli impiegati, cioè quelli che hanno uno stipendio pubblico, i pubblici impiegati stanno pagando uno scotto abbastanza pesante...e questo secondo me è un evento italiano che...che peserà. Che ho vissuto e che vivo in prima persona...e mo incomincio a viverlo con preoccupazione perché comunque si fanno i conti con questo conto corrente che è sotto, è rosso, sopra, sotto, quasi sempre sotto e poco sopra, la qualità della vita è sempre la stessa, gli usi e i costumi di una famiglia, anche la nostra, in particolare, sono sempre gli stessi, e quindi insomma...mi accorgo che comunque da quando c'ho famiglia rispetto alla lira è cambiato in peggio, e questo è sicuro [Intervista n°9].

e in alcuni casi si arriva a porre eventi pubblici ed eventi personali sullo stesso piano come momenti di svolta della propria vita:

del passato, del passato, mi ricordo benissimo i campionati del mondo dell'82, quando l'Italia vinse i campionati del mondo...Poi, va bè, la nascita, questo è uno dei momenti più intensi, più forti della mia vita, cioè la nascita di mia figlia, che l'ho vissuta direttamente quando è nata...Ero presente quando è nata mia figlia, e quindi quella è proprio una cosa che non ti scordi, sono momenti forti, forti, proprio forti forti...perché io mi sto notando che mentre parlo faccio riferimento sempre ai mass media, e quindi comunque in me sto cercando riferimenti sui mass media, dimenticando poi in effetti quello che è la vita quotidiana, le gioie e i dolori della vita quotidiana, e in effetti la gioia della nascita di mia figlia più di ogni altra cosa [Intervista n°9].

Da questi brani d'intervista emergono alcune questioni.

Innanzitutto che tendenzialmente gli eventi vengono ricostruiti e ricordati come significativi sia rispetto all'influenza che hanno sulla vita ordinaria che in relazione alla temporalità stessa del vissuto. Pertanto, da un lato notiamo che un evento pubblico viene ritenuto più o meno significativo e rilevante a partire dall'effetto e dalle trasformazioni che genera nella vita privata, dall'altro che è proprio la temporalità biografica a favorire la ricostruzione e l'esperienza del tempo storico. Tutto ciò, naturalmente, in relazione anche al fatto che nel corso di una ricostruzione narrativa del ricordo compiuta attraverso l'elaborazione biografica il privato tende comunque ad emergere.

In secondo luogo che per la maggior parte delle persone l'ambito d'esperienza più rilevante e significativo è quello della vita quotidiana, che ciascuno intende come la propria vita personale e privata, la vita che gli appartiene interamente e strettamente, di cui i "propri" eventi, quelli di ogni giorno così come quelli straordinari, occupano lo spazio predominante. In questo senso notiamo da un lato che nella vita quotidiana gli avvenimenti pubblici non riscontrano un elevato interesse, se non, al limite, quando sono particolarmente dirompenti; dall'altro notiamo però anche che la ricorsività e abitudinarietà delle azioni che si svolgono ogni giorno non la esauriscono interamente agli occhi dei soggetti. Ciò può cogliersi tanto più esplicitamente durante una narrazione, in quanto atto che è unico di per sé ed attraverso cui si tende a raccontare quanto di più straordinario si è sperimentato e vissuto, poiché è nei momenti straordinari della vita che si genera quell'attenzione che prelude alla costruzione di un ricordo e di una storia peculiare³⁰³.

³⁰³ È tuttavia pur vero che non possiamo da ciò dedurre che gli eventi straordinari costituiscano gli unici momenti di attivazione di una consapevolezza riflessiva sulla possibilità che nella nostra vita le cose possano andare diversamente da come è stato fin qui. Se la vita quotidiana comprende tanto la quotidianità, ovvero l'atteggiamento con cui si dà il mondo per scontato e si mette tra parentesi il dubbio che le cose possano cambiare, che i *momenti* in cui il dubbio riappare, non sono solo gli eventi straordinari e dirompenti a generare tali dubbi. In effetti "qualunque attività quotidiana comporta un miscuglio articolato di abitudini, adattamento alle circostanze, invenzioni", come scrive Jedlowski P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, pp. 164 e ss. Per la

In terzo luogo, attraverso questi brani, possiamo ribadire ciò che si era già evidenziato nel precedente paragrafo, ossia che si tende ad identificare l'evento pubblicamente rilevante con l'evento mediatico e con l'evento cui si è assistito e partecipato insieme a moltissimi altri. Il che testimonia un tendenziale spostamento della costruzione dell'opinione pubblica dal luogo della cittadinanza e della discussione su questioni socio-politiche di interesse generale, al luogo dello spettacolo, dove non tanto cittadini ragionevoli ma spettatori emotivi assistono ed intervengono sulle questioni più varie. Soprattutto a partire da ciò che li colpisce e li coinvolge personalmente.

6.5.1. Le dimensioni emozionali del ricordo.

Possiamo, spostandoci su un altro piano, notare che i ricordi procedono per immagini, conoscenze, emozioni. Vediamoli nello specifico per come emergono dalle interviste:

Ricordi-immagine:

*proprio quel pomeriggio ero a casa, al computer, e c'era la televisione accesa, e hanno interrotto i programmi con quest'edizione speciale del telegiornale, quindi là ho sentito che s'era... perché non si era capito, all'inizio, se era quest'incendio alle torri gemelle, eccetera, poi invece in diretta il secondo aereo, lo schianto...proprio visto in diretta, e quindi niente, si seguiva tutta la vicenda in televisione, sto fumo che usciva, ste persone che scappavano, sto fumo enorme, ste immagini di queste telecamere con sto fumo che gli veniva addosso, trasmesse, e poi il coso, il crollo, il crollo....e ho pensato ai morti. Alla gente che c'era dentro... **ero preso da questa gente che scappava, che piangeva, da ste immagini di feriti**, da quello che dicevano i conduttori di sta gente che c'era ancora dentro, dai grattaceli, da queste cose qua ero preso...non pensavo a chi fosse stato ...ero preso dall'immagine della polizia, delle ambulanze, da queste cose qui, dai feriti...Perché in quei momenti...almeno io...ti fai prendere dalle immagini, da quelle scene là di panico, pensi a questa gente che si vedeva proprio dalle telecamere, ecco, che mo me lo ricordo, si vedeva gente che si buttava...che cadeva dal grattacielo, ecco si vedevano questi puntini neri...sta gente che veniva, che si buttava, perché le telecamere comunque messe penso lontano che prendevano i grattaceli e si vedevano proprio le persone, non proprio in viso, però si vedevano che erano persone, le braccia, le gambe, le vedevi, che venivano giù e quelle erano scene che ti toccavano. Questo in maniera particolare, mo che mi viene in mente, questo in maniera particolare, ste scene qua si, queste dei così che cadevano giù dai grattaceli [Intervista n°9].*

*di quell'evento [omicidio Moro] si **c'ho proprio quell'immagine**, perché anche lì, si era diffusa la notizia già verso l'una, perché ogni tanto arrivava qualche notizia, qualche agenzia Ansa che diceva hanno trovato Moro,*

distinzione tra quotidianità, atteggiamento quotidiano e vita quotidiana v. sempre Jedlowski P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, cit., e Jedlowski P., *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 175 e ss. Sulla sociologia della vita quotidiana e i suoi sviluppi, v. Jedlowski P., Leccardi C., *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 2003.

non si sapeva se vivo, se morto, hanno cercato in un lago, in tanti posti e quindi tutti ci mettevamo davanti al televisore, e quel giorno dissero s'è trovato Moro, la macchina, e quindi prima che aprissero il cofano, che si arrivasse si è avuto il tempo che la televisione si mettesse in collegamento quindi è stata vissuta proprio dal vivo quella scena [Intervista n°4].

l'11 settembre ... c'è quella scena lì che la fanno vedere spesso, l'aereo che entra e che esce, io l'ho visto in diretta. Quando penso all'11 settembre penso prima a quella scena, poi penso a quando cade il grattacielo, col polverone e la gente che scappa. Sono le immagini che sono rimaste più impresse. O qualcuno che si butta e sembra un burattino di legno, che si butta dall'alto e lo vedi cadere. Queste sono proprio cose allucinanti, se uno ci pensa [Intervista n°4].

Per certi versi, come si evince dalle interviste e come da più parti si evidenzia, le immagini si fissano perché i mezzi di comunicazione e soprattutto la televisione, sono enormemente insidiosi e affascinanti. E questo proprio in virtù del loro essere basati prevalentemente sulla forza *immediata* dell'immagine, per cui si ritiene che ciò che si vede è ciò che è, ciò che realmente accade, in modo naturale.

Tuttavia si può precisare, da un lato che il vedere non nasce affatto da un rispecchiare fedelmente il mondo esterno, ma è frutto di un articolato processo di elaborazione dell'informazione a livello sensoriale, per cui ciò che vediamo non è ciò che è ma ciò che il nostro sistema visivo ci consente di vedere. Dall'altro lato, che affinché un'immagine, un volto, un oggetto o quant'altro sia riconosciuto è necessario un confronto tra la sua percezione, che non dà mai origine ad una fotografia ma ad una rappresentazione, e tutto ciò che è presente in memoria.

Sicché vedere, percepire e riconoscere sono attività cognitive ricche e complicate.

Inoltre va detto che le stesse immagini non sono presentate in modo naturale ma sono a loro volta frutto di selezione e mediazione da parte di istituzioni ed operatori, pertanto dipendono da scelte di valore, linguaggi, obiettivi, interessi, tecniche. Nemmeno le dirette sono fedeli riproposizioni della realtà perché anche lì giocano inquadrature, stacchi, regie³⁰⁴.

Ricordi-a-tema:

*avvenimenti, ce ne sono tanti che mi hanno colpito, la cosa che ancora mi dà fastidio è come **la tecnologia e il progresso tecnologico**, industriale, penso che non si possa fermare, io vorrei che si potesse fermare e invece devi investire soldi nella nuova tecnologia, perché non aiutare questi poveracci in giro che non sanno come vivere. Cioè noi c'abbiamo i videoregistratori e potevamo vedere i film in televisione perché andare ad investire soldi per creare un Dvd, ma adesso il Dvd non si sa dove andrà, cioè io vorrei che un giorno si potesse fermare e i soldi, invece di investirli nella tecnologia per aiutare questi poveracci del Sud Africa che non hanno nemmeno un Kg di pasta per mangiare [Intervista n°14].*

³⁰⁴ V. Carlini F., *Lo stile del Web. Parole e immagini nella comunicazione di rete*, Einaudi, Torino, 1999, pp.135 e ss.

*Come eventi storici, ritorniamo sempre sul **discorso Medio Orientale**. Io la politica italiana non la seguo molto, perché per me la politica italiana è una politica di quartiere. La politica oggi è politica internazionale, quello che fanno i potenti del mondo contro la povera gente. Diciamo che tra tutte queste guerre e genocidi...forse, ecco una cosa che mi ha colpito tantissimo, ora che ci penso, affrontando questo discorso qua, è stata la guerra in Bosnia, ecco noi possiamo tralasciare il fatto che ci possano essere delle guerre con un bagno di sangue in Africa del sud...insomma, le guerre sono tutte brutte, ce ne sono tante, in Indocina, che sono violentissime, però noi non le vediamo...però quella che è stata più vicina a noi è quella nell'ex Jugoslavia....una guerra atroce che probabilmente mi ha colpito di più e che era in Europa...una guerra che è scoppiata e si è sviluppata in Europa, accanto a noi, cioè: Trieste, a 300 km si scannavano. E noi non abbiamo fatto niente. Cioè noi abbiamo vissuto giorno per giorno questa popolazione massacrata, ed era documentato, perché magari le guerre che succedono in Africa non ce le fanno vedere, però quella in Bosnia noi l'abbiamo vissuta giorno per giorno, i cadaveri morti ammazzati, tutti quegli eccidi di massa, tutti quei genocidi, tutte quelle pulizie etniche, noi le abbiamo viste in televisione, e il mondo occidentale non fa niente. Io non credo né all'ONU, né a queste...Forse credo più a queste associazioni non governative, e non a quelle governative. Quello che è successo in Bosnia è veramente allucinante. Le pulizie etniche sotto gli occhi di tutti, sotto gli occhi delle Nazioni Unite, e noi non abbiamo fatto niente [Intervista n°5].*

Da qui possiamo notare che i ricordi, attraverso lo svolgimento di un tema principale introno al quale si struttura il racconto, vengono riorganizzati e messi in relazione al repertorio di significati ed esperienze che il soggetto ha elaborato. Così, nel corso di un dialogo interiore e riflessivo che ricolloca l'evento in un processo più ampio, si dà voce all'interpretazione che di quell'evento e di quel processo ciascuno è in grado di compiere. Ne emerge una memoria che, tramite il filo narrativo di senso disegnato dal soggetto a partire dalle proprie idee e concezioni, trattiene della realtà quei pochi elementi, non troppi altrimenti non resisterebbe all'eccesso, che sono davvero rilevanti per sé e li rielabora in un percorso che si dispiega tra percezione e ricostruzione, tra conoscenza, cultura e riconoscimento.

Ricordi-emozionali:

*allora quello che mi ha spaventato è stato quando.....come si dice...in America. **Quello.....dell'11 settembre**...si, le torri gemelle...quando l'ho saputo ero a casa. E ... niente sono rimasta scioccata....scioccata che si può arrivare a tanto....con mio figlio...Siamo rimasti lì a guardare e a sentire....tutto il tempo...dalla prima notizia fino a notte fonda, proprio. In ogni particolare...perché è stata una cosa che ci ha colpiti. Per come è stata fatta, per il fatto che ci sono persone che arrivano a tanto. Insomma sono state tante piccole cose che...mi hanno fatto stare male sia a me che in particolare al piccolino mio, è stata una cosa che... si poteva evitare. Ci ha colpiti perché ci sono stati morti, insomma...poi tutti sti militari che sono andati là ad aiutare e ci sono stati anche morti poi, insomma, ne ha portato conseguenze....il motivo vero e proprio non lo so...Poi un'altra cosa quando, un altro avvenimento, sono tutti avvenimenti spiacevoli, **quando hanno ucciso...la principessa**...la principessa...mo non mi ricordo i nomi, la moglie del re...la principessa Diana, poverella (pausa)*

era buona, quella volta è stato pure un altro shock, proprio (pausa) quella volta è stata pure un'altra tragedia poverella [Intervista n°10].

*forse l'avvenimento di un anno e mezzo fa, non so perché sono tutti avvenimenti tragici, di positivo niente, quello dell'anno scorso, **lo tsunami, terribile, no comment, c'è poco da commentare insomma. Devastante**, devastante **c'ho sofferto tanto** [Intervista n°11].*

Per quanto riguarda il ruolo delle emozioni come stabilizzatrici del ricordo occorre sottolineare che non sempre il soggetto riesce a tematizzarle. Spesso emozione e ricordo sono fusi insieme, al punto che il soggetto non è in grado di stabilire il contenuto emotivo di certi ricordi. Ciò, nelle nostre testimonianze è confermato dal fatto che alla domanda 'parlami dell'evento che ti ha più emozionato' l'intervistato fatica a individuarne uno, ma poi nel racconto, per descrivere le proprie sensazioni rispetto all'evento, usa termini come

sono rimasta scossa/è stato uno shock/è stato terribile/devstante/c'ho pianto/non ho parole.

Rousseau tributava alle emozioni potere stabilizzante proprio a partire dal loro non essere deliberate³⁰⁵. In particolare, convinto che non fosse possibile, e qui si concorda con questa convinzione, ricostruire con esattezza alcun avvenimento del passato, Rousseau³⁰⁶: riteneva valida la verità delle emozioni nel suo stretto legame con i sentimenti, e scriveva:

non ho che una guida sicura su cui possa contare, ed è la catena dei sentimenti che hanno contrassegnato la successione del mio essere, e, attraverso di essi, quella degli avvenimenti che ne furono causa o effetto...il loro ricordo [dei miei buoni sentimenti] mi è troppo caro per dissolversi mai dal mio cuore...posso incorrere in omissioni dei fatti ma non ingannarmi su quel che ho sentito [Rousseau J.-J., 1978, p. 304].

Ma come sottolinea Assmann, vi è dell'altro: i ricordi emotivi non possono essere corretti perché sorgono e cadono con l'intensità dell'impressione immediata, se si perde quest'ultima si rischia che non resti più nulla.

Ora, in particolare dalle interviste si riscontra che molto vivi ed emozionali sono i ricordi collocati nella propria infanzia, come evidenzia questa intervista:

la questione di Moro, un'altra cosa gravissima...mi ricordo che ne parlavano in casa, ne sentivo parlare, sentivi in televisione che era una cosa grave anche se io ero piccolo e non capivo, però questa cosa che avevano trovato nella macchina in una Renault4 parcheggiata il corpo...poi alla fine i ricordi si fissano perché a quella sensazione, tu

³⁰⁵ V. Assmann A., *op. cit.*, p. 281.

³⁰⁶ Rousseau J.-J., *Le confessioni*, Torino, 1978, cit. in Assmann A., *op. cit.*, p. 281.

capisci, anche che sei piccolo, la gravità della cosa che è successa. Io per esempio quando c'era il terremoto non mi alzavo dal letto, nel momento in cui c'è stato il terremoto dell'82, che ero piccolo, e noi siamo andati a dormire fuori casa, in una casa in campagna perché si parlava di un ritorno, allora uno capisce la gravità di quello che è successo...allora la prossima volta che c'è il terremoto ci penso due volte prima di starmene a letto e non muovermi nemmeno...la stessa cosa quando c'è l'attentato al Papa, e uno sente che è grave, che è grave, poi magari nel tempo aggiungi a quel ricordo e a quella sensazione le informazioni che arrivano dai media, allora è successo questo e Ali Agca, i servizi Bulgari, Emanuela Orlandi, e questo contribuisce a fissare ancora di più il ricordo...uno magari non si ricorda la data specifica però la gravità della situazione e tutto il contorno lo fissa ancora di più...e io sentivo che ne parlavano di Moro ricordo proprio l'immagine in televisione di questa R4...poi non so se è un ricordo che c'ho aggiunto io dopo o me lo ricordo in quell'anno specifico, ma io mi ricordo la gravità di questa cosa che è successa, questo assassinio che c'era stato e questo rapimento lungo. A 5 anni, 6 anni, non ti interessi di quello che c'è però ti rimane impresso un evento del quale parlano tutti allora lo riponi nella memoria in una locazione a parte, insomma, dove ci sono gli eventi più importanti...almeno io faccio così...Moro era il legame tra due parti politiche, ma un legame che si è spezzato prima che si potesse realizzare... che poi gli anni '80 si sa che cosa sono stati per la politica italiana, gli anni dello spreco, gli anni delle mazzette, gli anni del benessere che però poi alla fine si poggiavano su qualcosa che non esisteva e i danni che si sono fatti ce li troviamo tutti fino agli anni di Prodi. Prodi ci ha portati nella comunità europea con tanti sacrifici e infatti non mi sono riuscito a spiegare perché poi non gli abbiano riconfermato la fiducia e abbia perso. E poi Berlusconi, non ci ha portati da nessuna parte [Intervista n°15].

Si tratta di ricordi emotivi che si strutturano nel corso del tempo passando attraverso successive esperienze e relative rielaborazioni nonché riadattamenti costanti al sistema dei valori propri e della collettività.

Ma di tipo emozionale sono anche i ricordi legati alla prima volta di un'esperienza significativa:

*ricordo, che mi ha emozionato, la morte del Papa, questa è una cosa che mi è rimasta impressa che ho guardato pure con Francesco, mio figlio, che mi ricordo, cioè che mi ricordo perché comunque insomma è passato poco tempo...l'anno scorso, il 2 aprile, ricordo bene perché era l'onomastico di Francesco... lo ricordo perché era comunque un avvenimento forte e sentito in tutto il mondo, perché **era la prima volta** che vedevo effettivamente come si svolgeva tutta l'organizzazione e tutta la cosa della morte di un Papa, tutta la gente [Intervista n°13].*

*mi ricordo per esempio **la prima manifestazione per la pace**....Prima non esisteva un movimento pacifista. Praticamente è nato con, sempre fine anni '80, con il fatto che per effetto della guerra fredda la Nato aveva messo i Cruise, missili a lunga gittata, cioè li doveva mettere in Italia mi ricordo pure il posto, a Comiso, in Sicilia, c'ha perso la vita pure Pio La Torre per sto fatto... E mi ricordo che l'abbiamo fatta a Roma, come l'abbiamo costruita, gli slogan che abbiamo fatto [Intervista n°8].*

Riflettendo su questi due ambiti di emotività dei ricordi, ossia quello legato all'infanzia e quello legato alla "prima volta", emergono almeno altri due aspetti sulle emozioni.

In primo luogo che tutto ciò che è emozione per il ragazzo, può essere investito di un lavoro di interpretazione retrospettiva nell'età adulta. Con ciò gli avvenimenti diventano oggetto di una rielaborazione che li ri-stabilizza attraverso modelli e simboli acquisiti successivamente.

In secondo luogo, invece, ci si può chiedere se l'autenticità e la fissazione del ricordo non siano generate talvolta, oltre che dall'eccezionalità di un'esperienza e dall'affettività ad essa connessa, anche da quelle situazioni di routine e di ripetizione nell'ambito delle quali un avvenimento può conservarsi, pur se non tematizzato, discusso e problematizzato, proprio in virtù della sua cristallizzazione, assumendo la mera forma delle immagini e ponendosi in quello spazio di latenza che tocca a situazioni che non godono dell'aggiunta di una struttura narrativa e di una significazione³⁰⁷. Come in questo caso³⁰⁸:

*avvenimenti, mah, se ne sentono tante (pausa) forse il cancro (pausa) si, queste cose (pausa) colpisce tutte le persone (silenzio) [guardi la televisione?] poca, ...magari il telegiornale, qualche film, ma non morboso, magari qualche film la sera, ma no (pausa) [un avvenimento che ti ha colpito particolarmente?] non lo so, in questo momento proprio non lo so, (silenzio) [per esempio, ricordi l'attentato alle torri gemelle, in America, l'hai seguita quella vicenda?] ogni tanto, così, al telegiornale, ma non più di tanto [da dove l'hai saputa questa notizia] dal telegiornale, dallo speciale [e cosa ti ricordi, l'anno te lo ricordi?] **2001**. [cosa stavi facendo te lo ricordi?] (pausa) no, non saprei, era pomeriggio? (pausa) forse stavo mettendo in ordine la cucina....non saprei., **mi ricordo che era l'edizione straordinaria** [che scena ti ricordi?] **gli aerei che sono entrati dentro le torri**....(pausa) [poi hai visto qualche altra trasmissione su questo?] no, per vedere come era andata a finire, ma non più di tanto...[hai capito cosa è successo?] mah (pausa) [ricordi se se ne parlava in giro, qualcuno che conosci ne parlava?] (silenzio) [tu cosa fai, lavori?] no. Sto sempre in casa [hai qualche amica?] si [e quando vi riunite con le amiche di cosa parlate?] dei figli, di quello che accade a scuola, dei bambini, cosa hanno fatto, cosa devono fare a scuola [ti ricordi qualche altra cosa?] No [che trasmissioni segui?] seguire, no, le ascolto, che magari, giusto per sentire na cosa, sta televisione che parla, giusto per compagnia, mentre lavoro all'uncinetto, però non è che mi metto lì e dico vediamo che ha fatto tizio, vediamo che ha fatto, non mi interessa più di tanto... [ti capita di sentire storie che ti spaventano?] capita, magari di sentire ste cose, come quelle ragazze che erano state vittime di bullismo diciamo, magari avendo bambini ti interessa, no, sapere ste cose (pausa) [e c'è il bullismo nelle scuole dei tuoi figli?] ah, secondo me....si, magari, sono bambini, sai com'è, si spingono, si fanno, mi auguro di no, perché non è una cosa bella (pausa) [Se tu dovessi dirmi un'altra cosa che ti ha colpito?] (pausa)...al momento non mi viene [Intervista n°17].*

³⁰⁷ Assmann A., *op. cit.*, p. 302. Più precisamente, secondo il parere degli storici dell'oral history come evidenzia la Assmann, ciò che non è stato mai discusso non può essere nemmeno trasformato, resta in una condizione di latenza e le situazioni si ricordano in forma di immagini senza l'aggiunta di struttura narrativa e significazione. "L'anonimità del quotidiano sigilla il ricordo per mancanza di tematizzazione, mentre una forte strutturazione del ricordo può dar luogo ad una successiva rielaborazione e al suo adattamento al sistema di valori vigente".

³⁰⁸ In questa intervista, per rendere più evidente possibile la debolezza del ricordo e le difficoltà del racconto, ho inserito tra parentesi quadre le numerose domande e sollecitazione rivolte all'intervistato e comunque evase.

Naturalmente, in entrambi i casi, non è in gioco una falsificazione o verifica dei fatti, bensì la realizzazione di quei significati che preludono alla formazione della propria identità ed alla costruzione del senso di una storia di vita che, andando al di là di questioni oggettive,

si poggia sull'interpretazione dei ricordi che si dispongono in una forma raccontabile e ricordabile [Assmann, 2002, p. 286]

Anche se, quando coincide con la "prima volta", l'evento sembra avere comunque una maggiore forza di penetrazione in memoria e sembra conferire al ricordo una credibilità più elevata, come si può trarre dal racconto di queste esperienze:

*forse negli ultimi dieci anni la cosa che mi ricordo perché sovrasta tutte le altre è il **concerto dei Rolling Stones**... una cosa, come dire, irraggiungibile. Non pensavo mai di poter andare, anche perché io **non vado ai concerti** [Intervista n°2].*

*ci sono stato 4 o 5 volte a **Monza**, però **la prima volta** è stata indimenticabile, perché ci siamo stati come viaggio premio, e la mia azienda aveva un settore sopra i box [Intervista n°5].*

*nel '78 mi ricordo quando hanno eletto il Papa, mi ha commosso perché forse è stata pure **la prima volta** che io vedevo **eleggere un Papa**, eleggere, non si dice eleggere, un'altra parola, e quindi mi ha emozionato perché prima, prima, gli altri Papi ero piccola e quindi non capivo l'importanza, invece già nel '78 avevo 11 anni e quindi ho capito e mi ha emozionato.*

*uno dei primi concerti che ho visto, è il più significativo. Il concerto dei **Rem a Catania**...è stata una cosa molto importante, anche perché è **stato il primo**, poi magari gli altri sono stati ancora più belli dal punto di vista musicale o del concerto in quanto concerto, però per me è stato il primo quindi ha segnato una tappa importante [Intervista n°7].*

*forse perché ero adolescente, però già impegnato in politica, la cosa che mi ha impressionato di più è quando è venuto per **la prima volta Berlinguer a Cosenza**... con i compagni che erano tutti eccitati ed entusiasti perché era la prima volta che si affacciava un segretario generale del partito comunista per lo più subito dopo quelle fantastiche elezioni del '75 alle amministrative e del '76 alle politiche che c'è stato un avanzamento del partito, che era arrivato al massimo storico [Intervista n°6].*

Tutto questo indica che prevalentemente un avvenimento sedimenta in memoria quando genera sensazioni così stupefacenti da suscitare il desiderio di raccontarlo. Ma è anche vero il contrario, come mostra questa intervista:

*se io avessi raccontato a mio figlio che all'università [durante il franchismo in Spagna] spesse volte uscivo di corsa, con la polizia che mi veniva dietro lui mi avrebbe potuto chiedere "perché? che cosa era successo?" e io non lo sapevo, non avrei saputo che cosa rispondergli... **non saprei come raccontarlo**...è una storiella, si è la mia storia, ma non è neanche una storia interessante, secondo me. Allora magari un giorno che ci accomoderemo davanti ad un caffè, lui adulto, tra le varie cose gli posso*

*raccontare pure questo, o forse a mia nipote, già mi sembrerà più naturale farlo perché una nonna le racconta queste cose. Ma **un figlio lo devi formare, lo devi educare, allora o sei molto sicura del fatto tuo, che tutto quello che hai fatto sai perché lo hai fatto e tu puoi avere un'idea chiara di quello che succedeva, del perché facevi determinate cose, io tutte le cose che facevo intanto non le facevo, mi ci trovavo, e non saprei nemmeno dire, allora raccontarle può sembrare "va bè ma – come dire - questa è un po' sprovveduta, è una che non capisce niente". Non so, una cosa del genere...e per mia regola io non parlo mai delle cose che non so, in generale, se posso... tra l'altro mio figlio è legato alla Spagna per altri motivi, anche suoi personali...si è, come dire, costruito lui una sua realtà...non è legato alla Spagna, non è affettivamente legato a Barcellona, ma alla sua famiglia, né si sente spagnolo... Per cui io non mi sono mai permessa. Cioè ho fatto di tutto per cercare di mantenere vivi i rapporti con la famiglia, i rapporti proprio affettivi... E mai in nessun modo ho decantato la Spagna, né per il bene, né per il male [Intervista n°2].***

Ciò avviene quando un episodio o un periodo della propria vita ha ricadute tanto forti sul piano emotivo che viene, come dire, lasciato in sospeso e relegato allo spazio del taciuto perché non si riescono a trovare parole per dirlo, occasioni e motivi per raccontarlo³⁰⁹. E magari, non raccontandolo si rischia di non riuscire a dargli un senso e di cristallizzarlo relegandolo ai confini dell'esperienza³¹⁰.

Ma succede anche che si producano meccanismi di archiviazione per quegli avvenimenti interpretati secondo il senso comune in cui si è immersi e che costituiscono esempi di casi già visti³¹¹, come si evince da questo racconto:

*una cosa che ho letto, se non sbaglio, proprio sul Manifesto che gli americani mai avrebbero pensato di trattare, per la Sgrena, perchè avrebbero eventualmente voluto fare l'irruzione per far vedere la loro capacità bellica, mentre noi lavoriamo con il dialogo, la trattativa, ecc. . Questo mi convince molto [...] no, all'incidente puro non ci credo, anche perchè **ricordo quando si scriveva americani con la kappa**. Non me lo sono scordato. E allora mi ricordo i metodi che usavano in Salvador, con Allende, con tutti quanti gli altri... come nel caso del Cile, quando appoggiarono Pinochet che poi tutto sommato è il metodo che hanno usato con Saddam, chè Saddam chi l'ha aiutato? ...metodi di americani con la k! **L'11 settembre non l'ho ricordato**, non lo so perché, non.. forse perchè poi lo lego al fatto dell'Iraq, a **una scusa, a quell'America lì...Sì, perché non c'era bisogno di andare a fare le guerre, quella... stellare...con tutta la tecnologia, che se vogliono stanno ascoltando anche quello che sto dicendo io stò momento, non penso che non sapevano trovare Osama Bin Laden (ride) eh! ... non c'era bisogno di far morire milioni di persone che non avevano fatto niente [Intervista n°3].***

³⁰⁹ Come scrive Assmann A., *op. cit.*, pp. 293-294 e pp. 301-302, "quando l'emozione oltrepassa una certa misura conveniente e si traduce in un eccesso, essa non vale più a stabilizzare il ricordo ma lo distrugge. È il caso del trauma che fa del corpo la superficie più immediatamente impressionabile e sottrae l'esperienza alla rielaborazione interpretativa. Il trauma è l'impossibilità del racconto".

³¹⁰ Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit., p. 22.

³¹¹ Si veda Di Fraia G., *Storie con-fuse*, cit., pp. 50 e ss. Di questo e della relativa distinzione tra memoria basata su storie e memoria basata su eventi, ho già detto nel paragrafo "Approccio narrativo alla memoria: il modello di Schank e Abelson".

Allora, il fatto che della maggior parte degli avvenimenti, come pure dei film, delle fiction o delle cronache, tendiamo a ricordare poco e distrattamente, non significa che essi non abbiano alcuna importanza per noi. Significa, piuttosto, che sono stati inseriti in memoria come conferme di informazioni già elaborate³¹².

Così, una storia particolarmente sorprendente verrà memorizzata e riportata perché colpendoci ci indurrà a parlarne a lungo, mentre una serie di avvenimenti che si ripetono sempre uguali entrerà ugualmente in memoria, rafforzando la base del senso comune.

È, perciò, probabile che gli intervistati raccontino soprattutto dell'evento che li ha colpiti ed a cui associano un aspetto di novità rispetto alla vita di ogni giorno, una potenzialità di cambiamento sociale ed un carattere di imprevedibilità, qualcuno collegandolo ad una sensazione di euforia e qualcun altro di paura. Come in questi casi:

*tutto il periodo di Mani pulite, perché c'è stato lo **stravolgimento completo** di quella che era la vecchia politica basata sui partiti storici [Intervista n°6].*

*paradossalmente mi ha messo euforia [l'11 settembre], come tutto ciò che intuisce che **sta per alterare fortemente i prossimi giorni della tua vita**, guarda che ti vado a pensare ... come un grosso terremoto ... perché è una novità... ma è solo il momento, lì per lì, dici oh! Ma non tutti, eh [Intervista n°2].*

*a volte sembra che ci si abitui a certe cose Però all'evento dell'11 settembre nessuno c'era preparato ... e **vivi con l'incubo** quando vai in giro e quando c'è qualche evento che te lo fa ricordare [parla dell'attentato di Londra rispetto all'11 settembre] quando sono al Metropolis che c'è molta gente ci penso ... forse mi è rimasto da quando ero a Milano, lì si è vissuto molto il caso Moro, non so qui al meridione ... si aveva paura ad uscire di sera [Intervista n°4].*

6.5.2. Il ricordo di ciò che accadrà: l'evento tra l'oggi e il domani.

Talvolta l'evento di cui si parla non è quello avvenuto nel passato, appunto in qualche modo archiviato, ma quello che sta avvenendo ora o che deve ancora avvenire, come possiamo notare dai brani seguenti:

della nube di Cernobyl gli eventi, secondo me, non stati immediati, non erano quelli, gli eventi sono quelli che vediamo adesso...le conseguenze le vediamo adesso. Piano piano, tutte le mutazioni, che possono avvenire, a qualcuno che è più sensibile, nell'aria, perché col tempo, piano piano, poi non lo so può darsi pure che mi sbaglio [Intervista n°4].

*[dell'11 settembre] ricordo soltanto queste frasi drammatiche, come se... veramente... cioè lì per lì, ricordo che la collega mia ha detto "mò scoppia la terza guerra mondiale"... per l'idea che ho io della guerra mondiale, che ho studiato sui libri, se ci penso, dico "no, è un'esagerazione!", perché **bene o male la vita di tutti i giorni, la mia vita, nel nostro piccolo, è sempre la stessa, però... cambierà...cioè penso che stia già***

³¹² Di Fraia G., *Storie con-fuse*, cit.

cambiando parecchio, cioè a livelli mondiali, magari non ti so dire di preciso, ci sono popolazioni che soffrono, però nel nostro piccolo non è cambiato nulla, per il momento. Secondo me questa è una cosa a lunga scadenza [Intervista n°1].

In particolare, l'evento per la sua incomprendibilità e per la varietà dei flussi comunicativi in cui si inserisce, costituisce un meccanismo temporaneo di stupore del quotidiano da cui emerge il pensiero che le cose potrebbero cambiare, ma al contempo l'elemento rispetto a cui si sente il bisogno di credere che per ora nulla è cambiato.

Con ciò da un lato tradendo il timore di perdere la propria sicurezza quotidiana, fatta di salute, lavoro certo, pace³¹³. Dall'altro esprimendo l'attitudine, probabilmente stimolata proprio da tale timore, a proiettarsi nel futuro con l'intento di prevenirne gli accadimenti, almeno mentalmente³¹⁴. Un'attitudine favorita anche dal sistema dei media che organizza la comunicazione attraverso il meccanismo della premediazione³¹⁵, con l'obiettivo preciso di pre-dire gli avvenimenti per assicurarne la più ampia copertura mediatica nonché il controllo. Ed è ciò che evidenzia questo racconto:

il futuro mi fa paura, perché con la globalizzazione si possono verificare un sacco di cose negative per il lavoro... per esempio che l'azienda con cui collaboro possa essere acquisita da un'azienda più grande e questo significa che un futuro certo non c'è. Se ci pensi, oggi vedi in televisione quella azienda lì ha chiuso, i posti di lavoro sono in Cina, in Italia non si produce, dici mah, io sono più fortunato che va tutto bene? Ci sono perplessità sul futuro però è meglio non pensarci, vivere alla giornata...ecco forse quello che cambierà il corso della storia, ne parlavamo poco fa, sarà questa ingerenza della produzione cinese. Cambierà la storia questa faccenda qui [Intervista n°5].

Come consente di evidenziare questa intervista, l'evento, per lo spettatore, non è solo l'avvenimento singolo e puntuale che si verifica in un dato istante ma anche un processo che si dispiega in un lungo periodo di tempo e che addirittura deve ancora manifestare le sue potenzialità. Questo perché in qualche modo, per il solo fatto di parlarne spesso, in un certo periodo, ossia di rendere argomento d'agenda una determinata questione, i media la rendono rilevante e visibile e la caratterizzano come "evento". Ma anche perché l'evento ha di per sé la caratteristica di svelare la società, di renderla visibile e di mostrarne i limiti, le alternative, le potenzialità. In

³¹³ Bauman scrive: "la determinazione del vivere alla giornata e il raffigurarsi della vita quotidiana come una successione di piccole emergenze diventano i principi guida di ogni condotta razionale", in Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 36; v. anche Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 31 e ss.; Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana*, cit.

³¹⁴ Mi pare agisca qui quel senso della "preoccupazione come anticipazione", come "occupazione di ciò di cui dovremo occuparci in futuro" evidenziato da Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 80. Si tratta di un sentimento tanto diffuso, sia a livello delle percezioni soggettive sia a livello delle scelte politiche, da avvicinare la società odierna all'idea di Bek di *società-del-non-ancora-evento*.

³¹⁵ Di questo aspetto ho già accennato nel paragrafo della parte teorica sui "Media events".

questo modo l'evento rende conto *di ciò che è ma anche di ciò che potrebbe non essere*, così come di *ciò che non è ma che potrebbe essere*.

Al fatto che, come abbiamo detto, ciascuno pensando ad avvenimenti pubblici ripercorra la propria storia personale, contribuisce certamente anche la continua riproduzione della vita pubblica e della vita privata come sfere non separate e che si implicano a vicenda. In questo senso, costruendo gli eventi come unici e spettacolari, i media tendono anche a generare una fruizione che si sostanzia di aspettative e attese e che si organizza rispetto a quello che potrà accadere e a quello che si dovrà fare, in un costante andirivieni, fisico e mentale, tra luoghi collettivi e spazi domestici, tra ieri, oggi e domani.

E questo succede almeno in due modi: da una parte prima o durante l'evento, quando le persone stabiliscono di riunirsi per assistervi come farebbero in un giorno di festa, nei casi per esempio di importanti momenti come può essere l'elezione di un Papa, il matrimonio di un re o i mondiali di calcio. Come testimoniano questi brani di intervista:

l'ultimo Papa che hanno fatto, questo Papa qui, aspettavo pure questa, diciamo questa cosa qua di elezione del Papa, e ho chiamato mia figlia, ho detto "vieni a vedere come si elegge un Papa, che è molto bello e ti rimarrà impresso" [Intervista n°16].

i mondiali quest'anno li abbiamo vissuti, uh, alla grande!!! Si aspettava la partita, si programmava tutto....tutto si doveva fare prima della partita, al momento della partita tutti dovevamo essere pronti e quindi ci adoperavamo tutti perchè questo avvenisse, ognuno svolgeva i suoi compiti, i suoi ruoli....tutte le cose, si mangiava prima....li abbiamo visti sempre noi quattro, l'ultimo c'era mia sorella, il penultimo l'abbiamo visto a Tropea, perchè siamo stati lì un fine settimana, quindi l'abbiamo visto là. Poi ci tenevo a farli vedere al figlio perchè questa è una cosa all'ordine del giorno perchè tutti, comunque, i compagni, e dico se lui non si interessa poi si troverà... quindi ho fatto anche un po' di scena in questo senso, non che io sentissi particolarmente....sì, è una cosa che comunque mi ha coinvolto, però ho fatto la scena ecco [Intervista n°11].

Ciò rafforza, come sostengono Dayan e Katz, i legami, anche generazionali, e le memorie e trasforma la casa in uno spazio pubblico organizzato e programmato, dove si esprime il potenziale comunicativo domestico e familiare³¹⁶.

Dall'altra quando l'evento, invitando alla propria celebrazione, stimola anche fuori casa attività conviviali e forme di socievolezza³¹⁷ impensabili nella fruizione

³¹⁶ Se Habermas riteneva che la casa difficilmente potesse rispondere alla situazione ideale di comunicazione, Dayan e Katz, nel loro studio sugli eventi mediali obiettano che comunque la televisione, in occasioni come queste, offre un forum sostitutivo. Seppure non rende disponibili canali di feed-back con i governanti, può fornire modi alla partecipazione anche nell'ambito di piccoli gruppi in piccoli spazi. V. Dayan e Katz, *op. cit.*, p. 68 e p. 232.

³¹⁷ Con il termine qui ci si riferisce al concetto di socievolezza di Simmel ovvero a quella forma pura e tendenzialmente momentanea di interindividualità che si fonda sulla messa in comune di tutto ciò che per ciascuno non ha importanza oggettiva, sull'aver se stessa e la trasformazione della realtà in forma ludica come unici scopi, sul fare "come se" si fosse tutti uguali. Quella forma che si compie per astrazione col carattere dell'arte e del gioco. La socievolezza come sottolinea Turnaturi, nella *Presentazione* al saggio di Simmel, è "il luogo in cui le qualità

ordinaria. Gli spettatori, vivendo come se fossero loro stessi i protagonisti della performance televisiva, indotti a muoversi tra gioco e realtà, vivono suggestioni favolose e sono pronti a trasformare i loro luoghi abituali in teatri dell'evento. Così, durante o subito dopo la rappresentazione, si riversano nelle strade e nelle piazze riempiendole di simboli e qui prendono parte ad una nuova esperienza di interazione, entrando collettivamente nell'evento e conquistandolo alla memoria. E' quello che ci raccontano questi intervistati:

i mondiali dell'82...quando abbiamo vinto i mondiali che ero praticamente piccolo, avevo 9 anni me li ricordo... perché c'è stato questo grande clamore di vittoria, le sfilate, le ho vissute più dal punto di vista dello sportivo e della festa che quest'anno. Quest'anno mi ricordo più l'evento. Invece là oltre all'evento mi ricordo anche come l'abbiamo vissuto, insomma, che abbiamo fatto dopo, che abbiamo fatto prima, dove abbiamo visto la partita. Eravamo a casa di zio con papà, poi siamo usciti con la macchina per andare a girare, s'è rotto il clacson della macchina e mio zio che aveva un negozio di autoriscambi ha aperto il negozio e non si trovava la tromba della macchina sua e ne ha presa un'altra, poi l'ha legata sul tetto della macchina e con due fili l'ha collegata ad un pulsante velocemente e siamo andati a fare la sfilata con questa tromba che faceva questo suono proprio orribile [Intervista n°15].

mi ricordo i campionati del mondo dell'82, la finale a Castrolibero, che c'erano parenti e amici, e poi la sfilata con le macchine a P.za Fera, a girare fino a notte tardi, insomma l'allegria...dei festeggiamenti della vittoria dell'Italia [Intervista n°9].

Contemporaneamente notiamo da un lato che le immagini e i contenuti degli eventi mediali, penetrando nel privato, ne marciano i confini spazio-temporali e vengono ricondotte al proprio universo di esperienze e di abitudini quotidiane. Come in questi casi:

*quando ho sentito la notizia era seduta sempre **sul mio divano** (sorride). C'era Nella e parlavamo d'altro [Intervista n°2].*

*Chernobyl, che si doveva lavare bene tutto, me lo ricordo pure...quella volta avevo tutti e tre i figli piccolini, erano piccoli. E che facevamo, niente...**aveva cambiato le nostre abitudini**, lavare la verdura molto bene, molto più del previsto, poi stare attenti che i bambini se prendevano qualcosa, qualche frutto che se lo mettevano in bocca [Intervista n°10].*

*quello che seguo di più è il telegiornale. Inutile dire di no perché lo guardo. È una cosa a cui dò priorità, anche perché **poi ti coincide con l'ora della cena**, con l'ora di pranzo quindi, vuoi o non vuoi, lo guardi comunque [Intervista n°7].*

Dall'altro che – per la tendenza sempre maggiore dei mezzi di comunicazione, innanzi tutto, di costruire tipi e ricondurre interi processi sociali e politici alle azioni di

estetiche prevalgono sugli scopi utilitaristici, è il momento in cui l'associarsi diventa il valore in sé e si distacca dalla realtà dei singoli individui, per cui ciò che è prodotto dall'insieme è più importante dell'affermazione individuale. È l'unico momento in cui individuo e collettività sublimano le loro contraddittorietà". Gioia, leggerezza e vitalità sono i valori che la socievolezza richiede per esistere e consente a ciascuno di ricevere. Simmel G., *La socievolezza*, a cura di Turnaturi G., Armando Editore, Roma 1997 (1911).

singoli individui e, secondariamente, di rendere gli avvenimenti pronti per il consumo da parte di chiunque ma come se si rivolgersero a ciascuno personalmente – si creano situazioni con le quali è facile identificarsi ed immedesimarsi³¹⁸. Come pure dichiarano questi intervistati:

*con questo caso della Franconi pensi...anche nelle famiglie, per carità, il marito uccide la moglie, il figlio uccide il padre, forse si, non siamo più al sicuro da nessuna parte, **metti che mio marito dalla sera alla mattina impazzisce e dice, no "mi hai seccato" piglia un coltello e mi ammazza** [Intervista n°1].*

*la mia preoccupazione era questa: come avrei affrontato il viaggio dopo un evento del genere [11 settembre]...Certo l'ho affrontato il viaggio... è stato tranquillissimo, non ho avuto ansia. **Era più un'immedesimazione** al momento stesso. Mentre guardavo quelle immagini al telegiornale cercavo di, in un certo senso inserirmi in quell'evento, in quel movimento, in quelle ripetizioni di immagini in tutti i telegiornali, in tutte le cose, **cercavo di immaginare me su un aereo** il giorno stesso [Intervista n°7]..*

*un altro avvenimento che mi ha scosso tantissimo, che sono stata male per tanto tempo, il '96, quando è successo il terremoto che ha ucciso quei bambini in quella scuola. Siccome all'epoca mio figlio faceva la prima elementare, aveva la stessa età di quei bambini,, quindi aveva.. 6 anni, 7, 8, 9, un 3 o 4 anni fa, 3 anni fa, 2002 sì, 2002, sì, aveva l'età di quei bambini, allora io come mamma mi ci sono immedesimata... e **mi ricordo che quel giorno a mio figlio l'ho tenuto in braccio, me lo coccolavo, cioè perché mi sono immedesimata in quelle mamme**, veramente, che... praticamente la televisione stessa ha detto: la generazione del '96 non esiste più in questo paese, perché...non so se voi lo avete seguito...erano a scuola, la mattina, e mi ricordo la prima scossa... in alcune classi la maestra ha fatto in tempo a raccogliere i bambini e farli mettere sotto i banchetti, qualcuno sotto la cattedra, allora qualcuno si è salvato, però quelli che...sono stati...eliminati, diciamo, è una parola brutta, quelli della prima elementare, che essendo bambini piccoli, si sono trovati impauriti, non sapevano dove andare, veramente così, diceva il cronista, non sapevano dove andare, non erano preparati, e allora, praticamente, son morti tutti, sotto le macerie, perciò a me mi è rimasto impresso [Intervista n°16].*

Così, in vari modi e in vari tempi, intorno agli eventi mediatici si generano processi di familiarizzazione, identificazione e personalizzazione del mondo intorno e della realtà per cui ciò che attiene allo spazio pubblico è riconosciuto e ricondotto a tutto ciò che si colloca vicino a sé. Nello stesso tempo, invitandoci a pensare e ad agire, a commuoverci e a preoccuparci, a calarci in situazioni specifiche e a costruirci opinioni mutevoli e contingenti, facendo “come se” tutto ci riguardasse e ci interessasse direttamente, costruendo nessi infiniti tra le nostre vite, le nostre idee, le nostre esperienze i nostri progetti e quelli di altri in posti anche lontanissimi, gli eventi ci trasformano in *camaleonti sociali*. Oggi in Africa, ieri in Spagna, domani in Cina, siamo pronti a combattere molteplici battaglie; tra una partita di calcio ed una guerra

³¹⁸ In questo modo, tra l'altro, i media nascondendo le strutture dietro le azioni individuali ne occultano il potere, e questo è particolarmente evidente in campo politico. V. Gili G., *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 191.

fratricida, prestiamo i nostri sensi ad ogni possibile emozione ed azione, e così nutriamo la nostra conoscenza e la nostra memoria.

Ma come un rettile che si spalma al sole, pigramente, restiamo sul nostro divano a guardare.

6.5.3. Ricordi senza tempo o tempi diversi del ricordo?

Per quanto riguarda la percezione del tempo, le interviste condotte hanno confermato l'importanza di non dare per scontata né la capacità dell'individuo di distinguere tra passato e presente né la simultaneità del vissuto del tempo storico tra gli individui e i gruppi sociali³¹⁹.

In particolare sono emerse molteplici e differenti percezioni del tempo ed una selettività elevatissima rispetto agli eventi pubblici degli ultimi 20 anni, di cui solo pochissimi vengono ricordati dalla maggior parte dei soggetti, nell'ordine di due o tre al massimo. Al contempo sono emerse una difficoltà a distinguere tra eventi storici, catastrofici, pubblici, personali, mediali ed una difficoltà a periodizzare alcuni avvenimenti. Nonchè un'elencazione disordinata e discontinua di eventi fissati ma non interamente rielaborati. Come mostrano questi brani di intervista:

la caduta del muro di Berlino...quando è avvenuta la caduta? Nel mille...novecento...ottanta...nove? Sì? Accettiamo? Non ne sono sicuro, che dici? Ho molti dubbi [Intervista n°7].

la marcia dei 40.000...Se non vado errato era l'84 o l'85. no, forse addirittura un po' prima. Però mò ho letto ch'era il ventennale, allora l'86, ma possibile?... la cosa più eclatante e bellissima che mi ricordo, di pochissimo tempo fa, però, è, quando è stata, il 2001 o 2002, la manifestazione di 3.000.000 sull'art. 18 il 2001 o addirittura il 2003. E' una cosa recente perché l'ha fatto Berlusconi appena, all'inizio della legislatura...la fine dell'apartheid in Africa che non è stata una fesseria. Che hanno liberato Mandela dopo...quanto s'era fatto? forse 30 anni di galera, ed è diventato presidente del Sud Africa, è stata un'altra cosa... Comunque non è tantissimo tempo fa. È molto più recente, credo sempre anni '90 [Intervista n°6].

*una volta tanti anni fa c'erano, per esempio, le brigate rosse, mi ricordo, quando ero piccolina, io sono del '68... facendo un calcolo sicuramente dopo, '70, quindi, forse pure '80, non lo so, **non ricordo i dettagli**, ricordo solo che c'era questo gruppo terroristico, diciamo, italiano, e insomma niente, che faceva dei rapimenti, tra cui anche il rapimento di Aldo Moro, che insomma è stato un personaggio importante, della politica se non sbaglio era, e...quindi, ce ne sono stati altri di rapimenti che hanno fatto loro, ma non ricordo bene tutte le cose, insomma. Questi ricordi più vecchi diciamo sono legati a immagini televisive però anche a discorsi che facevano, ovviamente, mio padre, magari, in famiglia. Questi più recenti soprattutto televisivi, perché li ho vissuti di più, li ho visti di più, li capivo pure di più, quando ero più piccola magari capivo pure di meno insomma quindi più per sentito, cioè voglio dire anche...se ne parla magari appena succede specialmente qualcosa se ne parla pure in giro, magari o con*

³¹⁹ Bodei R., *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Bibliopolis, Napoli, 1979.

amici o con familiari, o con chiunque insomma, quindi un po' tutt'e due le cose [Intervista n°18].

Potremmo in un certo senso dire, con Baudrillard, che là dove il senso temporale si differenzia, anche la memoria si differenzia e sembra venire meno l'idea della continuità che permettendoci di elaborare i lutti, per esempio attraverso le commemorazioni, ci consentiva di risolvere certi problemi.

Completamente immersi nel tempo presente diventa sempre più faticoso collocare le cose nel passato e nel tempo storico, come se tutto ciò che non fa parte dell'attualità non esistesse o non fosse mai esistito³²⁰.

Inoltre il fatto che il succedersi degli eventi venga percepito come discontinuo rivela che ogni realtà sociale non solo presenta diverse concezioni e misurazioni della temporalità, ma anche contiene al suo interno la compresenza di *esperienze sociali del tempo differenti* che evidenziano l'esistenza di almeno due diversi livelli di temporalità: il tempo vissuto soggettivo ed il tempo come costruzione e rappresentazione culturale.

Ma questo non significa che sia diventata impossibile la costruzione della memoria, né che il soggetto sia calato in un presente dilatato in senso assoluto. Se guardiamo più da vicino ai percorsi di memorizzazione che i diversi intervistati hanno attuato, ne possiamo, anzi, rilevarne alcuni.

Innanzitutto un percorso *per archiviazione*, dove si registra una debolezza temporale e una discontinuità tra deposito del dato e suo recupero. E un percorso *per soggettivizzazione*, dove la dimensione temporale è viva e da essa dipende il richiamo stesso del dato. Secondariamente un percorso di memorizzazione *per dettagli*, dove l'avvenimento colpisce a tal punto da rimanere impresso in ogni suo elemento. E un percorso *per situazioni ricorrenti* dove l'avvenimento viene messo da parte e resta solo l'insegnamento relativo alla circostanza in cui è avvenuto, per cui si ricorda solo la ricetta per agire.

Il problema è, rispetto a questi percorsi, che se la memoria non funziona da contenitore che salvaguarda ermeticamente il dato ma come facoltà che plasma il dato a partire dai propri desideri e bisogni, di volta in volta differenti e sempre collegati al presente, può anche capitare che non si ricordi qualcosa³²¹. Viceversa se la memoria funziona da contenitore ermetico che mira alla preservazione del dato, si perde l'aspetto rielaborativo che la rivitalizza e la rende pertinente agli interessi dell'individuo e del gruppo, per cui la memoria rischia di rimanere sterile e vuota di senso.

³²⁰ È proprio questo che, secondo Baudrillard, consente fenomeni come la negazione della Shoah. Cit. in Casalegno, *op. cit.*

³²¹ Assmann A., *op. cit.*, p. 30.

Allora, rispetto a questa idea di una totale immersione nel presente, oltre all'idea della presentificazione, ovvero della crescente difficoltà del soggetto a concepirsi come "entità in divenire", è implicita l'idea di un processo che, liberando la ricchezza dell'esperienza nel quotidiano, apre spazio alla dimensione del *tempo*³²² e non esclude nella dilatazione del presente il concetto stesso di durata. La durata, anzi, è quel concetto dinamico che, come si è detto nella parte teorica, sottintende nell'esperienza del soggetto una tensione continua tra difesa delle certezze e accettazione dei cambiamenti. In questa tensione si gestiscono gli avvenimenti nelle loro novità e in relazione ai loro significati e contemporaneamente si esprime il rapporto tra memorie individuali e collettive entro il quale l'idea stessa di durata si fonda. Come si può cogliere da questo racconto:

Moro, ecco! Un evento per esempio che ho vissuto in modo drammatico è stato quello di Moro...Noi eravamo in un pensionato a Milano, perché era il primo anno che mio marito prese servizio in banca. In città, a Milano, c'era molta tensione, avevamo paura pure ad uscire, proprio come se ci fosse un coprifuoco. Ognuno li vedeva gente che, già camminano veloci, ancora peggio. Sì, l'ho vissuto proprio con paura, e quindi forse per questo poi ti rimane... adesso io quando vado in giro, quando c'è qualcosa di recente che ti fa ricordare questi attentati, quando sono dove c'è molta gente, ci penso, e con paura. Poi magari mi consolo, dico: "vanno a colpire le città grandi dove la notizia fa più scalpore, no? loro hanno bisogno di questa grossa cassa di risonanza che sono i mezzi, i media [Intervista n°4].

6.6. La memoria e il flusso dei generi mediali.

I testi mediali della rappresentazione dell'evento, in qualche modo, come si può dedurre anche dalle interviste, conquistano il pubblico innescando aspettative e comportamenti, calandosi nel contesto delle sue abitudini e rendendo sempre più necessario il bisogno di ricevere informazioni:

si sapeva che stava male il Papa, c'era la radio sempre accesa perché ognuno voleva sapere notizie, com'è stato adesso in televisione che ci hanno tenuti una settimana tutti attaccati a vedere...In una settimana ho imparato tanto di quelle cose di questo Papa [Intervista n°4].

*se io mi sveglio al mattino la prima cosa che faccio apro la televisione e devo sentire il telegiornale, alle 7 meno due minuti mettiamo il telegiornale sul primo, quando finisce quello sul primo passo su canale 5, per vedere se dice le stesse cose, se è sabato mattina, che non c'è uno mattina, allora io mi ricordo che il telegiornale è sul due stamattina, e non è sul primo, perché c'è sempre il pensiero di veder il telegiornale...**Sempre, mattina, mezzogiorno e sera. Ne vedo due o tre, quando sono a casa, ci perdo molto tempo, alle volte pure quello su Ski. Per essere***

³²² È l'idea del *tempo scelto*, in Rampazi M., (a cura di), *L'incertezza quotidiana*, cit.

aggiornata, per essere presente quando succede qualcosa. Ho notato che sotto sotto forse è questo. Per avere la notizia subito [Intervista n°4].

Sicché la formazione di un evento come memorabile avviene nell'ambito di un processo di integrazione tra le *abitudini di fruizione* dello spettatore – che vanno dai contesti in cui materialmente la fruizione avviene ai contesti in cui la fruizione, attraverso l'interazione, si trasforma in esperienza – e specifici meccanismi mediali di trasmissione e costruzione delle news, ovvero di promozione dell'avvenimento a notizia, come la significatività, la consonanza, l'inaspettatezza. Come in questo caso:

*ricordo benissimo l'attacco alle torri gemelle. Là mi ricordo proprio quel pomeriggio che ero a casa, quindi, è arrivato questo **telegiornale edizione speciale**, quindi poi là ho seguito tutta la vicenda e mi ricordo benissimo, tutte quelle immagini. ...Poi mi sono sentito con mio fratello a Roma, l'ho chiamato all'Asi (Assemblea Spaziale), che là pure erano, insomma in stato di agitazione, di allerta, e niente, ho visto ste torri, st'aereo che proprio...perché il primo non l'ho visto, il primo aereo che è andato a schiantarsi su una delle due torri non l'ho visto. Il secondo l'ho visto in diretta, proprio in diretta [Intervista n°9].*

In tale processo, è soprattutto il continuo riproporre l'avvenimento nel corso del tempo da parte dei media ad avere un ruolo centrale nella nascita o nel rafforzamento dell'idea che un determinato evento sia un fatto davvero eclatante, come possiamo rilevare da questa intervista:

*Forse è più epocale la caduta del muro di Berlino, se tu ci pensi, no? Col senno del poi, a mente fredda, sicuramente gli storici ti direbbero che è più importante la caduta del muro di Berlino, rispetto alle torri gemelle. Dipende dal significato che uno dà alle cose...però in quel momento l'ho vissuta in maniera più leggera, non gli ho attribuito tutto questo significato. Anche il fatto stesso che del muro non mi ricordi la data e non mi ricordo di me che assistevo a quell'evento... non mi ricordo neanche dov'ero...**Allora, se non ti ci sei soffermato tu con la mente in quel momento ti ci hanno fatto riflettere gli altri, parlandone, facendo fare i temi a scuola, leggendo i giornali**, poi un evento del genere è stato **riproposto**, è stato **sviscerato** altre ed altre volte, da tanti punti di vista in tante altre cose, a livello politico soprattutto. Invece dell'11 settembre mi ricordo che stavo guardando la televisione, era un pomeriggio, non so che cosa stavamo guardando, poi c'è stata l'interruzione, sai quando ci sono le interruzioni perché è avvenuto qualcosa, l'edizione straordinaria dei telegiornali, non puoi non guardare un'edizione straordinaria, no, ti viene subito la curiosità, dici vediamo cosa è successo, poi abbiamo assistito a sta cosa, un po' sconvolgente, è stata una violenza anche nei miei confronti e penso di chiunque abbia assistito ad una cosa del genere, perché se tu sei tranquillo ed un minuto dopo non sei più tranquillo, qualcosa l'hai subita, no? Mentre invece il muro era qualcosa che si respirava nell'aria, il cambiamento era molto più graduale [Intervista n°7].*

Al tempo stesso, però, se da un lato i mezzi di comunicazione ci aggiornano e ci informano, dall'altro ne percepiamo comunque la limitatezza nel fornirci spiegazioni esaustive.

Così, tra gli intervistati vi è pure chi relativizza enormemente il potere dei media e li considera insufficienti a fornire un quadro chiaro e veritiero degli avvenimenti, anche in virtù del disorientamento causato dall'essere sottoposti a troppe e contrastanti visioni del mondo. Si ha, cioè, la consapevolezza che per riuscire a capire quello che succede intorno a noi bisogna comunque approfondire attraverso differenti canali informativi, leggere. Tutte cose che, però, comportano una certa fatica e vanno a complicare la vita di ogni giorno, come possiamo vedere da questo passo:

***L'informazione** ormai è diventata, non so come dir, non è già nemmeno tanto informazione, è un elencare di eventi, è successo questo, è successo quello, è l'elenco. Però di come si è arrivato a questo, di come si è arrivato a quello, del perché e del per come, allora a me o mi dite tutto o se no, non so che farmene. No, noi ti diciamo quello che è successo e poi per il resto vedi tu, e magari è pure giusto. Vedi di capire perché la guerra è arrivata a questo punto, cerca di capire perché, che ne so, l'Amazzonia sta morendo, **arrivaci tu a queste cose, va bene io ci potrei anche arrivare, però io purtroppo ho altro da fare, non posso passare tutta la mia vita a scoprire tutte queste cose** [Intervista n°2].*

Questo rende evidente che il cittadino arriva a disinteressarsi rispetto alle questioni pubbliche non solo per mancanza di volontà e di virtù, ma per l'oggettiva difficoltà a comprendere la complessità della società contemporanea, così come per il desiderio di dedicare, come aveva sottolineato Dewey³²³ e come si è detto nella parte teorica, il poco tempo libero ad altro piuttosto che all'interpretazione di questioni politiche difficilmente collocabili rispetto alla propria vita ordinaria. Scrive Dewey:

l'apatia politica, che è un prodotto naturale delle discrepanze esistenti fra realtà attuale e meccanismo tradizionale, deriva dall'incapacità di identificarsi con precise istanze [Dewey J., 1979, p. 106].

E, come aveva ancor prima detto anche Lippmann, i singoli investono poco tempo nell'apprendere le necessarie "realtà invisibili" del mondo politico e, come spettatori sordi all'ultima fila, i cittadini, che dovrebbero seguire la rappresentazione, non riescono a tenersi svegli³²⁴.

Per l'uomo comune, allora, la "realtà predominante" - per dirlo con Schutz - è, rappresentata dal mondo della vita quotidiana, dagli interessi privati, dal lavoro, dallo svago. Al di fuori di questa "regione definita di senso" la nostra attenzione alla vita è in genere insufficiente perché ci si possa esprimere con competenza sulle questioni di carattere pubblico.

³²³ Dewey J., *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1979, (1927).

³²⁴ Lippmann W., *L'opinione pubblica*, cit.

Ciò nonostante ognuno può compensare il disorientamento provocato da un flusso ininterrotto di fatti sempre più incomprensibili, o distorti, reinterpretandoli.

In effetti, le interviste mostrano che ciascuno si confronta con gli eventi medialità senza rimanere intrappolato dall'effetto realtà che questi producono, esercitando ragionevoli dubbi, appellandosi a personali criteri di valutazione, riferendosi a suggerimenti provenienti da conoscenti vari, confrontando quante più fonti medialità possibili. Vediamo come:

per me la televisione comunque rimane sempre uno strumento che ti mette, come dire, che è tra te e la realtà. Quindi non va presa mai troppo, troppo, troppo sul serio, c'è sempre qualche, cioè anche se tu vedi una persona, un morto, in televisione, ho pensato sempre che non è come se lo vedi sul divano di casa tua, per dire, no [Intervista n°2].

i giornalisti delle volte riescono a farti vedere cose che sono lontane dalle realtà. E quindi sono un po' in dubbio...quando ti dicono che la guerra è finita invece no, è appena iniziata [Intervista n°1].

*io mi informo attraverso trasmissioni di approfondimento, più che giornali, giornali televisivi ...anche se poi sono leggermente di parte o comunque tendono a riportare il telespettatore verso un'idea loro, comunque... anche se alla fine danno le loro opinioni danno un'informazione vasta, con degli approfondimenti specifici sul singolo caso e porzioni della notizia e quindi si ha una visione di quello che è successo...**al di là dell'argomento indicato, che comunque sono trasmissioni di approfondimento se uno vuole sapere qualcosa in più, per andare oltre al telegiornale, comunque se le deve vedere, oppure leggere qualche giornale tipo Panorama o L'Espresso, qualche articolo, però non spessissimo...più per motivi di tempo, la televisione è più immediata, uno magari la sera alle dieci, mentre si rilassa, e magari dopo aver fatto tutte le cose della giornata, si vede Tv7 o Porta a Porta, magari ci si addormenta pure però acquisisci quelle informazioni che servono per approfondire un pò [Intervista n°15].***

Allora, da quanto esaminato fin qui emerge, come ipotizzato, che l'evento mediatico, per la sua irruenza nella routine della vita e della fruizione ordinaria, è uno dei meccanismi che favoriscono la capacità di incuriosirsi e *interessarsi* del quotidiano, come se stimolasse un piccolo risveglio³²⁵. Contemporaneamente che, per la peculiare tecnica di copertura dell'avvenimento - regolata da meccanismi di saturazione del palinsesto e dai criteri del newsmaking e dell'agenda setting – là dove il sistema dei media fa seguire alla rappresentazione d'emergenza la sua normalizzazione alla fine si può anche diventare indifferenti. Come emerge da questo racconto di un intervistato:

³²⁵ Attraverso il risveglio ciò che sapevamo sul passato, senza ricordarlo, "trova il suo riconoscimento", e questo avviene per lo più quando si percepisce un pericolo. Pertanto "l'oscurità dell'attimo vissuto" dipende in qualche modo dal fatto che i ricordi sono "indisponibili a diventare esperienza se slegati dalle emozioni cui si riferiscono", Jedlowski P., *Memoria esperienza e modernità*, cit., p. 79. Nell'idea di risveglio il ricordo, coniugandosi all'idea di un passato glorioso, assume una forza politica e rivoluzionaria in quanto "strumento per la costruzione di norme contrapposte a quelle attuali, per il superamento della negatività del presente, per la realizzazione di un futuro migliore". Una forza politica che però si è alimentata di visionarietà e retorica in concezioni come quella di Scheler che riteneva la prima guerra mondiale un "risveglio dalla cappa di un sonno di piombo" o in espressioni come "risveglio del nazionalismo". V. Assmann, *op. cit.*, p. 189.

*ho registrato i primi attacchi della guerra del golfo, subito dopo l'embargo, quando era finito l'embargo...Della prima guerra del golfo, del papà...di Bush grande, insomma.. perché l'ho fatto? Non lo so, semplicemente la voglia di memorizzare qualcosa che "puzzasse" di storico. **Era forse la prima grande guerra** dopo un periodo di pace, anche se c'era la guerra fredda, è stata la prima guerra dichiarata con un forte, come dire...con una certa rilevanza, un certo significato mediatico. Il fatto di vedere immagini di bombardamenti non capitava da un sacco di tempo. Era una guerra dichiarata tipo... quelle che abbiamo letto nei libri di storia. Quindi, c'era questa "puzza" di storia, insomma... c'era una voglia di registrare questa cosa. Poi...**dopo è subentrata l'abitudine** a questi attacchi di Bush...e la seconda è stata molto meno significativa, molto meno violento come episodio. Poi è come se ci avessimo fatto l'abitudine, no? Non tanto L'Iraq, ma l'Afganistan chi se lo ricorda? [Intervista n°7].*

Immersi in un fiume di fatti di cronaca, tutti presentati come eccezionali ed unici, eccessivamente sviscerati e approfonditi, si può smarrire la capacità di selezionare quelli rilevanti dal punto di vista storico e per la collettività.

Al di là dei contenuti, evento dopo evento, entro un processo che si può definire di *realizzazione del virtuale*, i media, per dirla con Thomas, rendono reale ciò che rappresentano perché "dicendolo e definendolo come rilevante" ne realizzano le conseguenze. In questo modo, paradossalmente, c'è chi arriva a provare turbamento per il divorzio di una star quanto per il crollo di un intero paese.

Insieme a ciò, i media producono anche una sorta di *virtualizzazione della realtà*³²⁶ tale che, nel panorama delle numerose storie che propongono, realtà e fantasia si intersecano a tal punto che tutto sembra finzione, quasi appartenesse ad un film già visto e dimenticato, come si evince da questa intervista:

*l'11 settembre non è che mi ha colpito così particolarmente. Pure io forse ero soggiogato dall'effetto cinema che **mi sembrava più un film, un film americano** [Intervista n°6].*

D'altro canto, i mezzi di comunicazione costruiscono, nel corso del tempo, la storia dell'evento attraverso tutta una serie di rimandi e richiami non solo ognuno al proprio interno, per esempio di programma in programma, ma anche di mezzo in mezzo, con ciò da un lato favorendo la nascita e la conservazione del ricordo, dall'altro dando al ricordo una specifica forma ed uno specifico contenuto.

*sicuramente il fatto della guerra in Iraq, perché se ne sente parlare tanto e dappertutto. Se vai su **Internet**, in copertina, c'è sempre qualche articolo che parla della guerra in Iraq [Intervista n°1].*

*parlandone, facendo i temi a scuola, **leggendo i giornali**, poi un evento del genere è stato riproposto, è stato sviscerato altre ed altre volte, da tanti punti di vista in tante altre cose, a livello politico soprattutto... anche questo, il fatto di vivere un evento attraverso un altro evento che può essere **un film, un pezzo musicale, quanti pezzi musicali hanno parlato della caduta del muro di Berlino**, un evento dell'evento, un*

³²⁶ Di Fraia G., *Storie con-fuse*, cit.

evento che richiama un'altra cosa, quindi **uno è come se ricordasse rimbalzando** [Intervista n°7].

stavo lavorando e **ho sentito sta cosa alla radio**, che ci ha lasciato un po' così...le torri gemelle che cadono ti lascia comunque un po' così, disorientato sicuramente... poi cade una, noi eravamo con la radio accesa, poi cade la seconda, insomma... **ne abbiamo parlato**, poi là eravamo ansiosi comunque di andare a casa e di saperne di più ...che poi alla radio le notizie non è che...cioè **vedere le immagini è diverso, era quello che volevamo noi**, anche se la gravità della situazione si capiva...e **appena siamo arrivati a casa abbiamo acceso la televisione...** poi vedendo le immagini, voglio dire non fai altro che rendere ancora più indelebile la sensazione di quel momento...perché vedendo le immagini delle due torri che cadono in televisione quel giorno è rimasto sicuramente impresso...**poi ne parlano ogni anno**, appunto l'11 settembre, poi la lettura di tutti i nomi che fanno, che poi comunque con un po' di interesse uno lo guarda...è **stato un evento sicuramente...storico....però non è tanto in quel momento che uno realizza ciò che poteva cambiare, è quello che si è detto ed è successo dopo**, insomma tutta la storia, il fatto che l'aereo era arrivato là, che non c'era stata la protezione che gli Stati Uniti dicevano di avere sui cieli dell'America, una prima torre attaccata e la seconda poi si è scoperta che c'era pure l'aereo sul Pentagono poi si è scoperto ancora un altro aereo che i passeggeri si erano ribellati ed è caduto...**insomma voglio dire il fatto che il ricordo sia indelebile e sia posizionato là, è tutto il contesto che lo ha reso poi**, dopo che si è capita la gravità di quello che era successo. Che un attacco al cuore dell'America è stato per quegli anni una cosa terribile della quale sentiamo ancora le conseguenze **Ogni tanto esce qualche notizia nuova**, e si compone sempre di più il mosaico...e poi c'è l'**approfondimento**, qualche trasmissione ricorda tutto quello che era successo, e così via, insomma **se ne parla anche al di là dell'11 settembre** [Intervista n°15].

Possiamo dire, a partire da questi racconti, che l'evento si costruisce in uno spazio mediatico molto vasto dove, in diversi mezzi e attraverso cooperazioni, negoziazioni e lotte tra numerosi gruppi, prendono forma gli oggetti e i generi che lo raccontano.

Così l'evento entra in relazione con gli artefatti che lo registrano, lo delineano, lo trasmettono e a loro volta lavorano su di esso, facendo perno su una versione piuttosto che su un'altra. E rappresentando *un contesto di rilevanza per la conoscenza, un banco di prova e di costruzione dei valori e della cultura collettiva, un ambito in cui si riempiono di contenuto le definizioni sociali della realtà*, l'evento arriva a configurare uno dei luoghi rispetto al quale le istituzioni e i prodotti mediatici si incontrano o si scontrano e, come risorse o vincoli nella produzione delle idee sulla storia, costruiscono o distruggono memorie.

Del resto, l'attività di memoria è sempre anche in relazione ai testi e alle immagini, alle canzoni, ai monumenti, alle targhe, ai luoghi, ai film, alle cronache, in cui un avvenimento o una storia si inserisce e da cui il ricordo prende le mosse, ovvero agli oggetti della comunicazione e della cultura di una società. In particolare,

come sottolinea Tota³²⁷, questo avviene perché ogni oggetto implica nei suoi contenuti specifiche definizioni, che sono politiche, così come specifiche capacità interpretative e percettive e ogni soggetto di fronte all'oggetto mette in atto quei comportamenti che nella sua esperienza sono connessi a quella forma culturale. Allora è nell'incontro, mai neutrale, tra definizioni e attività soggettive che una memoria e non un'altra si afferma.

Guardando, per altri versi, ai racconti degli intervistati e mettendoli in relazione con l'alternarsi tra emergenza dell'evento e sua normalizzazione nei palinsesti, si coglie che, di volta in volta, l'avvenimento successivo prima fa dimenticare ma poi anche ricordare i precedenti, di modo che muore Papa Giovanni Paolo II e mi scordo della Franzoni, ma mi ricordo la vita di Papa Giovanni XXIII. Così, il fluido susseguirsi di eventi narrati e di narrazioni su eventi rappresenta la regola della comunicazione mass mediatica e fornisce una competenza interpretativa specifica: ogni fruitore sa, infatti, che *non c'è un vero evento, tutto in qualche modo è spettacolo*, o semplicemente esiste la possibilità di selezionare e ricordare quell'unico evento memorabile per sé. Come evidenzia questo brano tratto dalle interviste

*noi siamo ormai sommersi dagli eventi... li apprendiamo non più tanto dai giornali, come una volta, con un approccio, un poco più sensato, li apprendiamo attraverso la televisione...cioè gli eventi sono tanti e tu tutti i giorni puoi fare i conti con tremila eventi, italiani, esteri, tutti mischiati, allora, alla fine, anche gli eventi molto importanti perdono di importanza, perché sono troppi, come fa a colpirti un evento piuttosto che un altro quando tu devi fare i conti quotidianamente con i cinquecento morti che ci sono in Iraq, con quello che succede a Dublino, con quello che succede in America, con le tre o quattro navi che affondano ogni giorno, con gli aerei che cascano, sono troppe le cose, secondo me ...a me non mi impressiona più niente. **L'unica cosa che mi impressiona molto è vedere animali maltrattati, ma questo non lo senti mai** [Intervista n°2].*

Così, lo spettatore, via via che l'avvenimento si dispiega ai suoi occhi, scopre, in un gioco costante di quotidianizzazione della realtà, che l'evento-novità non è altro

³²⁷ Tota A., *Memoria, patrimonio culturale e discorso pubblico*, in Agazzi E., Fortunati V., (a cura di) *op.cit.*, pp. 101-116. Sul rapporto tra memoria, oggetti culturali, generi commemorativi, Tota scrive: "Il tipo di medium impiegato nel processo di oggettivazione influisce sui contenuti della memoria stessa. Si lega cioè il problema dei contenuti della memoria a quello della forma che essa assume attraverso gli artefatti della memoria che in quello specifico caso sono attivati. Tali artefatti possono essere i più svariati: da una canzone di Sting, come *They dance alone*, a un diario, come quello di Anna Frank, a un muro" e la centralità di ciascun artefatto sarà legata alle caratteristiche dei soggetti per cui sono rilevanti. Qui la Tota pone una questione: "Perché in un caso la memoria collettiva si incarna in un diario, in un altro in un muro? [...] come si fissa quel legame provvisorio ma al contempo stabile, che lega un artefatto ad un periodo? [...] possiamo ipotizzare che se la memoria si oggettiva in un monumento, le caratteristiche strutturali del monumento come medium, attualizzando quella memoria, le diano forma?": Secondo la Tota c'è un "codice espressivo" della memoria che è culturalmente e socialmente definito, per cui i ricordi hanno una struttura poetica che conferisce loro una forma ed è politica, ovvero sancita come legittima dalle istituzioni sociali, ma contemporaneamente vi è sempre un "problema di adeguatezza del codice espressivo – della forma della memoria – rispetto all'evento da ricordare" cui sono collegati problemi di detenzione ed ideazione egemoniche dei codici espressivi e quindi di influenza sul modo in cui l'attività del ricordo è resa soggettivamente possibile. Pertanto in ogni società esiste un complesso *design* della memoria, i cui *narratives* sono costruiti e ricostruiti all'intersezione tra definizioni istituzionali e attività di ricordo soggettive", *ivi*, p. 8.

che un artificio e costruisce la sua distanza da esso, riconquistando la certezza che tutto è rimasto come prima³²⁸, come in questo caso:

l'evento, in quanto novità, è una cosa che mi smuove perché penso: cosa può succedere a me? Il discorso sono sempre io, cosa può succedere a me rispetto a questa cosa... forse bisogna organizzarsi per vedere che non succeda qui, cioè ti smuove. Poi, no, il giorno dopo capisci che tutto rimane tale e quale. È là! [Intervista n°2].

Tuttavia, mentre il ritmo del palinsesto ritorna alla normalità, i vari percorsi di rottura della quotidianità, disponibilità delle notizie, conversazione, partecipazione, interiorizzazione, rifiuto dell'evento, ciascuno singolarmente o tutti insieme, hanno comunque fatto sì che l'avvenimento venisse memorizzato³²⁹. Dice, per esempio, un intervistato:

non ho mai letto nulla di questa persona, non ho mai parlato con questa persona, non sono un Papa-boy; è assolutamente sganciato dal mio ambiente socio-culturale, non è mai rientrato nemmeno in un discorso che ho fatto con amici, con persone che conosco, difficilmente ho parlato del Papa, però l'evento morte-Papa è stato un evento raffigurato in un certo modo. Questa immagine mi è rimasta...collegata poi a tutto quello che ha fatto. Quindi una serie di messaggi mediatici è sempre qualcosa che mi è arrivata [Intervista n°7].

Pertanto, anche in relazione ai media, la memoria si configura come attività selettiva e dinamica delle informazioni che trattiene quelle coerenti con gli interessi attuali e come processo di astrazione attraverso cui le informazioni vengono elaborate e riempite di significato e integrate nei propri universi di rilevanza e conoscenza.

Attraverso tale attività, che a sua volta si dispiega a livello delle pratiche comunicative che permeano la vita sociale³³⁰, le rappresentazioni e sollecitazioni sul passato provenienti dal mondo esterno vengono inserite nella propria esperienza nonché trasmesse e riprodotte entro i gruppi cui si appartiene, diventando soggettivamente e collettivamente significative.

³²⁸ Sul concetto di quotidianizzazione v. Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 24 e ss.

³²⁹ Del resto l'evento, portando con sé un'interruzione del tempo sociale, da un punto di vista cognitivo genera una valutazione riflessiva non solo su ciò che accade, sulla serietà o meno di ciò cui si assiste, ma sulla stessa quotidianità in cui si è inseriti. Scrivono Dayan e Katz, *op. cit.*, p. 220, "il pubblico può respingere le pretese dell'evento ignorandolo o divertendosi a sue spese. Tuttavia la sua capacità di interrompere la routine può creare un'attenzione molto forte verso la situazione interrotta, mostrando le regole della vita quotidiana [...]. Le audiences sono consapevoli del carattere costruito dell'evento, ma la costruzione può rivelare che la loro stessa realtà è relativa, è essa stessa una costruzione".

³³⁰ Pratiche che seguendo quanto suggerisce Jedlowski, *Memoria, Esperienza, modernità*, cit., p. 125, non sono solo pratiche della memoria, ossia i modi con cui i contenuti del passato vengono trasmessi e conservati, ma anche pratiche *in quanto* memoria, ovvero le forme attraverso cui tale passato permane nel presente di un gruppo. Con pratiche si intende, cioè, "ogni forma di condotta caratteristica di un gruppo sociale, sedimentata nel tempo e capace di riprodursi e di dar luogo ad un habitus". Ivi, p. 126. Come in memoria il passato non permane mai identico a sé stesso, riformulato rispetto alle esigenze della vita, anche "le pratiche prolungano il passato all'interno del presente, ma contemporaneamente ne riformulano i lasciti", ivi, p. 126.

6.6.1. Il *magazine* della memoria.

Questa memoria degli eventi mediali, pur conservando tratti della memoria collettiva, assume connotazioni peculiari.

Intanto la memoria di un evento saliente diventa memoria non solo di quell'evento ma anche della sua rappresentazione (se per es. vado a ricordare la vita del Papa la ricordo attraverso la fiction). Come testimonia bene questo passo:

la morte di Diana e mi ricordo pure il suo matrimonio, che è stato un avvenimento bellissimo ...perché quando ci sono questi avvenimenti nel mondo, diciamo, che sai già che rimangono nella storia a me piace seguirli, perché in effetti è storia questa, pure per raccontarla ai nipoti, vale la pena seguirla, quindi ho seguito sia questo matrimonio principesco di Lady Diana, tutta la sua storia, poi ci sono stati pure dei film, e li ho seguiti pure, [...] film tratti dalla sua storia, tipo romanzo però realmente, e ho visto un film che trattava fino a quando ha avuto i figli, che il marito la tradiva, con questa Camilla, l'ho seguito, ed era la storia vera di Diana, sì, sì, fino alla morte [...] anche sul Papa, sì sì, proprio la storia di Papa Wojtyla sì, mi ha lasciata molto affascinata, mi ha colpito tantissimo anche perché lui veniva da una famiglia povera, ebreo, mi pare che era, perseguitato, per tanti anni, un fratello ucciso in guerra, sempre nel film, perché in effetti era così la sua storia, un bel ragazzo era da giovane, fino a quando l'hanno nominato Papa, lui non ci credeva, poi ha avuto questo incontro con Padre Pio, ha guarito pure una signora malata, sempre per opera di Padre Pio, fino alla morte [...] per me questi film...quando c'è una storia relativa ad un personaggio realmente esistito, io li seguo, per arricchirmi anche di più, va bè poi magari nei film qualcosa l'aggiungono, qualcosa la tolgono, però insomma in linea di massima mi arricchiscono, e glielo dico pure ai figli di seguirlo perché è storia quindi è bene che loro sappiano infatti il film di Papa Wojtyla l'abbiamo seguito tutti quanti insieme [...] poi uno dice: vedi queste cose qua sono successe veramente, purtroppo. Al Papa, il fatto che lo volevano uccidere, hanno fatto proprio vedere la scena [...] E...ho seguito i film di Padre Pio, pure, che mi so piaciuti pure tanto, perché io sono cattolica, anche se non sono praticante, perché a volte non si ha il tempo, mia suocera dice "bisogna trovarlo il tempo per queste cose", e quindi Padre Pio mi ha colpito pure, e poi altri film, magari sempre dovuti a questi Santi realmente esistiti, tipo San Francesco d'Assisi, c'è stato il film di Don Bosco, cioè personaggi che io magari ho studiato e quindi adesso con il film mi hanno arricchito e... quindi mi piacciono, questi film qui, li preferisco alle telenovelle oppure ai film thriller e gialli e io cerco sempre di farglieli vedere pure ai figli per...conoscenza. Anche perché poi è storia, insomma, poi la studieranno [Intervista n°16].

Secondariamente, rapportandosi ad un sistema di comunicazione che funziona come un *flusso*, dove si perdono i confini tra i generi, dove varietà, intrattenimento, informazione, cronaca, fiction si mischiano formando un unico spettacolo governato da un unico testo, la memoria degli eventi mediali tende a differenziarsi enormemente, al punto che sfumano i contorni di significato e rilevanza tra le questioni e le memorie del pubblico assumono mille colori.

di tutto [delle varie trasmissioni, dei vari avvenimenti] non c'è una cosa che...dal film alla fiction, dev'essere qualcosa che mi deve stare simpatico, che mi deve colpire, se no non....certe volte dico preferisco

più la pubblicità e non vedere un film, sempre le stesse cose....ce ne sono alcune che sono simpatiche, alcune che magari sono disgustose...una simpatica c'era l'altra volta quella del supermercato che suonava con la chitarra per due etti di prosciutto, là, era simpatica...del prosciutto di Parma...poi mi danno fastidio quelle degli attori e dei cantanti, magari, dei calciatori, che già guadagnano abbastanza [Intervista n°17].

Inoltre, si tratta di una memoria che assume per un verso le caratteristiche del ritrovamento di cose viste e fatte, dette, confrontate e vissute, e per l'altro verso però anche dell'immagazzinamento di dati, esterni a sé, fissati e conservati. In sostanza, riemergono ricordi che sono frutto di analisi e rielaborazioni e che passano attraverso la ricollocazione del sé rispetto agli avvenimenti stessi ed all'interno di contesti. Così come descrizioni e immagini che risultano aggregate sommariamente.

D'altro canto, tutti gli intervistati, nel riorganizzare conoscenze sull'evento, hanno reso evidente che i mezzi di comunicazione, nel loro insieme, attraverso continue ri-mediazioni, realizzano quella che potremmo chiamare *una storia a puntate dell'evento*. Un racconto il cui luogo elettivo è la *serie*, che si dispiega da un programma all'altro, da un palinsesto all'altro, da un media all'altro, ed i cui protagonisti diventano *personaggi* che incarnano ruoli e favoriscono forme d'identificazione, soddisfacendo e generando attese.

Così, quella degli eventi mediatici è una memoria che, mentre a livello individuale sembra caotica, disorganizzata, fluttuante, che vive di frammenti, se interpretata in maniera aggregata, a livello collettivo e nel lungo periodo recupera l'ordine, la salienza e il significato di temi e delle narrazioni trattate secondo l'agenda mediale.

Una memoria che, assemblandosi, assume la forma e il contenuto del *magazine* – non solo inteso come settimanale di informazione e attualità, o come inserto periodico che accompagna il quotidiano, ma anche come programma Tv dai linguaggi comuni in cui i servizi si susseguono in rapida successione e attraverso una commistione di generi – organizzato tra prima pagina e commenti, cronaca, esteri, interni, in cui il reportage giornalistico mischia storie di guerra e drammi di varia natura con la pubblicità, la cronaca rosa, la moda, i gossip e la vita delle star.

Utilizzando la metafora del *magazine* e mettendola in relazione al concetto di flusso, si vuole, allora, dare l'idea di un processo complesso in cui i media da un lato creano *un ambiente omogeneo* che si pone come un tutto e dove si cancella la distinzione tra le unità. Dall'altro, paradossalmente, organizzano uno spazio di *pensieri in libertà*, da cui i ricordi affiorano alla mente del soggetto in maniera disorganica, non seguendo un principio gerarchico né un ordine, sulla scia di associazioni che sembrano legate più ad emozioni soggettive contingenti che a

regole oggettivabili di analisi e successione temporale³³¹. Uno spazio però rispetto al quale, i ricordi stessi, sebbene disorganizzati, possono in ogni momento essere riempiti di senso. Anzi, questi stessi ricordi, frutto della libertà, possono a loro volta consentire una "lucida esperienza", pure considerando che i mondi che i media ci fanno conoscere sono mondi possibili³³².

Tutto questo in un processo in cui i mezzi di comunicazione di massa, e specialmente la TV, si configurano come grandi narratori. Ma a sua volta, il pubblico, partecipando di una logica di decodifica di tipo narrativo, formula e riformula di volta in volta ciò che vede e legge, selezionando autonomamente cosa ricordare. Anche attraverso quel confronto con gli altri che gli garantisce la plausibilità del proprio pensare³³³.

Del resto, come scrive Assmann, solo una parte della nostra memoria può essere sistematizzata ed organizzata,

l'altra, quella che ritiene le percezioni sensoriali e le esperienze autobiografiche rimane necessariamente caotica e disordinata [...]. La sua legge di coerenza è la libera associazione individuale [Assmann, 2002, p. 179]

Di per sé la memoria naturale presenta un ambito di imperscrutabilità e mistero, dove i pensieri si rincorrono e confondono, appaiono e scompaiono, ma proprio per questo la si può distinguere dalla memoria artificiale, che secondo alcuni³³⁴ la sovrasta e finirà per sconfiggerla attraverso la sua sistematicità, il suo ordine, la sua serialità. Tuttavia non sarei affatto portata a dire che, per quanto i mezzi di comunicazione e le memorie artificiali tendano a sterilizzare l'attenzione, non vi siano più possibilità per la memoria. Piuttosto, riferendosi con Assmann ad Herder³³⁵, si può dire che nella piena delle sensazioni, nel flusso onirico di immagini, l'uomo può arrivare sempre a costruire spazi di memoria a partire da quell'accortezza

³³¹ Semprini A., *La società di flusso. Senso e identità nelle società contemporanee*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 94.

³³² Ivi, pp. 144 e ss.

³³³ Ecco quindi che diventa chiaro, anche attraverso le interviste, che la memoria individuale è possibile solo in relazione al gruppo, perché in effetti ciascuno ricorda quello che altri intorno e insieme a lui hanno ritenuto plausibile e perché sia il ricordo sia le strutture di plausibilità si stabiliscono tramite narrazioni e pratiche comunicative.

³³⁴ "Le cascate di immagini di mezzi audiovisivi non ambiscono ad un ricordo attivo. È tipico della politica della memoria promossa dalla comunicazione commerciale che le immagini siano sottoposte ad una serialità che stimola l'oblio e non a un ricordo valutativo. Il ricordo che presuppone un'interruzione del flusso continuo delle informazioni è impossibile e dannoso", Schmidt S.J., *Die Welten der Medien. Grundlagen und Perspektiven der Medienbeobachtung*, Braunschweig/Wiesbaden, 1996, p.68, cit in Assmann A., *op. cit.*, p. 450. Tuttavia le interviste condotte mi portano a sostenere da un lato che la stessa serialità, per il fatto di costruire situazioni tipiche, favorisce la memorizzazione, dall'altro che con l'evento mediale avviene proprio questo: che il flusso si interrompe, la curiosità si risveglia, nuove domande investono la collettività e le esperienze soggettive, la quotidianità si ridisegna e quindi si crea lo spazio per l'attivazione dei ricordi. Come scrivono Dayan e Katz, gli eventi mediali sono interruzioni che si intromettono nel normale flusso delle nostre attività quotidiane, che sebbene non diano origine a cambiamenti normativi duraturi, in quanto essi stessi di breve durata per natura, di certo inducono a prendere consapevolezza del senso comune e della realtà in cui si è inseriti. V. Dayan D. e Katz E., *op. cit.*, pp. 7 e 24.

³³⁵ Herder J. G., *Saggio sull'origine del linguaggio*, Amicone A.P., (a cura di), Parma, 1996, p. 58, cit. in Assmann A., *op. cit.*, p. 450

che, risiedendo nell'attenzione e nella percezione, consente di prendersi il tempo per fermare il flusso stesso e isolarne gli avvenimenti, in modo da poterli cogliere e dunque ricordare. Perché da sempre il ricordo ha avuto a che fare con l'interruzione di flussi, con l'arresto delle immagini, ossia con quei momenti che creano la possibilità del ricollegamento e del rinnovamento.

L'uomo si dimostra capace di riflessione quando la forza della sua anima opera con tanta libertà che nella piena di sensazioni che lo stordisce investendo tutti i sensi è in grado di isolare – se così si può dire – un'onda unica, fermarla, rivolgere su di essa l'attenzione, nella consapevolezza di farlo. Dimostra riflessione quando dall'intero flusso onirico di immagini che sfiorano fuggevolmente i suoi sensi sa raccogliersi in un attimo di veglia, indugiare liberamente su una sola immagine, considerarla con placata lucidità, isolando per sé quei contrassegni che rendono inconfondibile l'oggetto [Herder J.G., 1996, in Assmann 2002, p. 450].

Da tutto ciò emerge che quell'attività di negoziazione dei significati che restituisce un ruolo attivo al fruitore e consente la formazione delle memorie sull'evento si sviluppa all'interno di un processo comunicativo circolare. Sicché, senza raccontare e senza essere ascoltato, ma anche senza ascoltare, il soggetto non riuscirebbe a ricordare, elaborandolo, ciò che gli accade intorno.

6.7. Nota a margine: opinioni informate vs opinioni di strada. Conoscenza e opinione pubblica a partire da Alfred Schutz.

In merito a quanto detto fin qui diviene particolarmente importante capire, assunto che gli eventi mediatici siano ambiti in cui si diffondono e si costruiscono informazioni, concezioni, interpretazioni del mondo, come mai vi siano individui che accettano senza porre in discussione tali conoscenze e altri individui che invece le mettono in discussione.

Per fare questo ci si riferisce alla tipizzazione ideata da Schutz che ha proposto di distinguere, rispetto alla distribuzione sociale della conoscenza ed alla rapidità con cui si danno le cose per scontate³³⁶, tra *esperto, uomo della strada e cittadino ben informato*.

³³⁶ L'ambito delle cose date per scontate è in questi termini definibile come "il settore del mondo che, in relazione al problema teorico o pratico per il quale abbiamo interesse in un dato momento, non sembra richiedere ulteriori indagini, sebbene non si abbiano idee chiare e distinte della sua struttura né una comprensione chiara e distinta di essa. Ciò che è dato per scontato, fino a prova contraria, si crede sia semplicemente "dato" e "dato-come-appare-a-me", cioè come io o altri di cui ho fiducia ne hanno fatto esperienza e lo hanno interpretato". V. Schutz A., *Il cittadino ben informato*, in *Saggi sociologici*, Torino, UTET, 1979, pp. 407-408. Ogni possibile domanda, ogni possibile ricerca su ciò che non si conosce sorge solo entro il mondo di cose che si suppone di sapere già e presuppone la sua esistenza, "nasce dalla situazione indeterminata ma per lo scopo di renderla determinata. Naturalmente ciò che è dato per scontato oggi può divenire oggetto di discussione domani, se siamo indotti a spostare i nostri interessi e a

L'esperto possiede una conoscenza chiara in campi ristretti. Ha opinioni che si basano sempre su asserzioni verificate ed esprime giudizi mai congetturali.

L'uomo della strada ha una conoscenza pratica sufficientemente spendibile in molti campi spesso non coerenti tra loro. Si tratta di ricette pratiche applicabili a situazioni tipiche e che consistono in procedimenti su cui si può fare affidamento pur non capendoli esattamente. Nelle situazioni che non sono relative a fini pratici l'uomo della strada si fa guidare, nella formazione delle sue concezioni, dalle emozioni e dalle passioni.

Il cittadino ben informato ambisce ad una conoscenza intermedia tra le due. Da un lato non possiede, ma neanche desidera, la conoscenza dell'esperto, dall'altro non si accontenta della conoscenza pratica o dell'irrazionalità delle passioni, pertanto

essere ben informato per lui significa giungere ad opinioni fondate ragionevolmente nei campi che egli sa essere di interesse per lui sebbene non abbiano attinenza con il suo fine da raggiungere [Schutz, 1979, p. 406].

Nel fare riferimento all'interesse si tocca un ulteriore punto in base al quale riflettere sulla distribuzione della conoscenza, dato che è l'interesse a definire il campo di problematicità di ciò che è noto ed a suddividerlo in zone di importanza. Per quanto riguarda le caratteristiche dell'interesse che determina il nostro sistema di attribuzioni di importanza, Schutz ne evidenzia tre.

Innanzitutto non è isolato, né costante, né omogeneo, in quanto da un lato è *elemento di un sistema* di piani, di lavoro e di pensiero, della vita quotidiana; dall'altro lato si hanno interessi diversi in situazioni diverse e spesso in conflitto tra loro, a seconda che si sia padre, marito, professionista. In secondo luogo l'interesse riguarda *zone di senso* che a loro volta non sono chiuse ma interconnesse tra loro e in contatto con altre. Infine dall'interesse dipendono *attribuzioni di importanza* che possono essere *intrinsecamente scelte*, ossia basate su decisioni e progetti che, a loro volta, possono cambiare in una ricerca continua, oppure attribuzioni di importanza *imposteci*, ovvero relative ad eventi e situazioni che si verificano al di là di ogni nostra possibilità di controllo su di essi, che dobbiamo prendere così come sono e che in quanto tali ci risultano incomprensibili.

Così in qualche modo avviene, come emerge anche dalle mie interviste, che non tutti i membri di un gruppo scelgono di problematizzare o dare per scontato lo stesso ambito del mondo e che a sua volta ogni gruppo rende oggetto di ricerca e interesse diversi elementi di tale mondo. Come mostrano questi racconti:

rendere lo stato di cose precedentemente accettato campo di ulteriori indagini". Schutz A., *Il cittadino ben informato*, cit., pp. 407-408.

se devo pensare ad un evento storico mi viene in mente **l'11 settembre**, che ha fatto generare una guerra. È stato **un attacco al cuore dell'America**, per quegli anni una cosa terribile della quale sentiamo ancora le conseguenze adesso con la guerra in Iraq e le sentiremo ancora penso per decine di anni...che sia stata guerra o tentativo di , dipende dai punti di vista: i risultati non sono sicuramente quelli di un tentativo di pace. Che da una parte gli Stati Uniti non riescono a mandare in rotta un governo che hanno detto che era in grado di garantire la gestione del territorio, da un'altra parte le continue bombe e gli attentati fanno capire che comunque non è una situazione calma e tranquilla come si potrebbe pensare. Questa doppia visione della guerra sicuramente mi fa capire che le cose non sono andate bene e sicuramente potevano andare diversamente, la scelta giusta non la possiamo nemmeno intuire noi perché non siamo a conoscenza di quello...di tutte quelle informazioni che avevano i capi che hanno deciso di fare sta guerra. Certo che dal punto di vista personale e umano non la condivido, certo però che c'erano interessi grossi, economici soprattutto da parte di tutti gli stati, e si è scelto di muoversi in quella direzione [Intervista n°15].

l'11 settembre? non è che mi ha colpito così particolarmente. Pure io forse ero soggiogato dall'effetto cinema...Però, devo dire che non mi ha colpito assai. Oggi che ne penso? Che la risposta è stata secondo me fuori misura rispetto a quello che era successo. Cioè una cosa terroristica **richiedeva l'arresto, quindi un fatto di intelligence**. Invece hanno armato tutto sto bailamme di guerre, bombardando a tappeto, prima l'Afganistan, dopo l'Iraq, e a quel punto, veramente, la risposta è stata terribile, maggiore di quello che era stato l'attacco...e quindi forse ho cercato pure, visti gli esiti che ha prodotto, l'ho quasi emarginato [...] Nello scenario internazionale io penso che sicuramente qualcosa deve succedere, perché anche l'America mo è in grande difficoltà, con la caduta del muro e quindi con lo sfarinamento di quella che era l'altra superpotenza ha creduto di essere rimasta la sola che poteva gestire il governo del pianeta, e invece...già con la prima guerra con l'Iraq ha capito che non va da nessuna parte. Sicuramente ci dev'essere una rivalutazione delle Nazioni Unite perché paesi che possono mantenere il controllo totale non ce ne sono, nemmeno l'America può essere il gendarme del mondo. Quindi **qualcosa sicuramente cambierà: ci sarà sto rafforzamento delle Nazioni Unite**. Figurati prima chi alzava...quando c'era l'Unione Sovietica...qualche effetto minimo rispetto al terrorismo islamico c'era, perché anche Bin Laden, era non solo pagato dagli americani ma era gente che alla grande Persia, diciamo, con paesi completamente islamici, col corano che dettava legge e tutta una serie di cose...però è potuto succedere perché si è sgominato il pericolo, che poi è l'equilibrio del terrore basato sul fatto che c'erano due potenze che mantenevano calmi tutti sti focolai periferici e il Medio Oriente era in qualche modo fermato anche da questo, perché c'erano i paesi sotto l'egida americana, paesi arabi filoamericani, e quelli filosovietici tipo Palestina, Sinai, Siria, e quindi si era creato un equilibrio anche in quella zona che non ha permesso quella deflagrazione che invece poi c'è stata quando l'equilibrio è caduto [Intervista n°8].

l'11 settembre è la punta di un iceberg, il problema è la Palestina, che ha coadiuvato tutto il popolo dell'Islam, per i palestinesi, e l'America, che ha interessi di petrolio, sfrutta sempre la povera gente. Sono queste cose che non le dico solo io ma le vediamo ogni giorno. Forse molta gente non le vuole vedere, non le vuole capire, ma è questo il problema, quello palestinese. Che oggi è un problema mondiale: se noi occidentali non ci rendiamo conto, oppure non vogliamo renderci conto, che siamo un 11% di popolazione mondiale che sta bene, e c'è un 90% che sta male, se noi non prendiamo atto di questo... dobbiamo pigliare atto che ci sono altri uomini che non la pensano come noi. E non per questo, per il fatto che

non la pensano come noi, debbono essere per forza dei nemici [Intervista n°5].

***l'11 settembre è un evento importantissimo, un evento epocale**, una di quelle date, uno di quegli eventi che segnano un periodo storico, quelle tipiche date da cui tu parti per segnare un periodo, no, prima e dopo, che segnano un cambiamento. È certamente un evento tragico, da condannare questo perché ho la mia idea e comunque contro la violenza, contro ogni forma di violenza, non potrò mai giustificare una persona che fa violenza, anche se ha delle motivazioni di base, cioè lo fa per un motivo politico, religioso, eccetera. Quindi il mio giudizio, se vuoi sapere un giudizio nei confronti delle persone che hanno compiuto una cosa del genere è assolutamente negativo, cioè non c'è...non mi metto neanche a pensare un'eventuale giustificazione, perché a prescindere io li condanno. Però per la seconda parte, quella dell'immedesimazione con le persone che hanno fatto questa cosa posso trovare, anche se non le giustifico, posso trovare una motivazione, la capisco ma non la giustifico. Non sono persone impazzite, sono persone che fanno con una razionalità, c'è un'organizzazione [Intervista n°7].*

*l'11 settembre, **ho sempre ritenuto che fosse stata un'operazione particolarmente "in gamba"**, diciamo, se vogliamo, diabolica, un crimine efferato, estremamente preciso, perfetto, direi. Mi ha colpito soprattutto l'idea, insomma, è stata un'idea...di una persona che volesse fare del male sicuramente...è stato diciamo, penso che sia stato un episodio notevole, insomma [Intervista n°12].*

*l'11 settembre, quando è successo il pomeriggio ho visto il telegiornale e **non riuscivo a capire se era un film**, si vedeva questo aereo che spaccava una delle torri, sembrava veramente un film all'americana, poi va bè il trambusto di tutta quella situazione, un pochettino mi ha spaventata per le conseguenze che potevano accadere poi in tutto il resto del mondo. Che comunque non siamo tanto distanti dall'Afganistan [...] **sicuramente ha cambiato la vita**, sì, perché comunque sei sempre, non magari qui da noi però ci sono periodi in cui anche in Italia la tensione si è mossa, no? Per esempio mia sorella è stata a Londra, a luglio di quest'anno, e il pensiero c'era, infatti dopo due settimane che lei era scesa c'è stato di nuovo l'allarme, facevano i controlli, non si potevano portare più i bagagli a mano...insomma comunque **sei condizionata**, anche qui, ci sono stati state delle volte che praticamente sono stati evitati gli attentati, che comunque anche l'Italia era stata ...con tutti sti folli....Perché comunque, grazie a Dio, **politicamente siamo tutti coinvolti, andiamo tutti in guerra**. Quindi è chiaro che il pensiero ci va.... gli attentatori sicuramente sono stati molto più intelligenti di tutti noi che andiamo in guerra, perché con poco, poche energie hanno speso, ed hanno comunque piegato...molto più intelligenti di noi, con tutti sti uomini, tutti sti soldi ...giusto hanno fatto un corso, qualcosa così, tanto per loro morire...quello sicuramente ha segnato ed ha cambiato [Intervista n°13].*

*l'11 settembre, sicuramente era, cioè per le persone che avevano colpito una tragedia, ovviamente, e poi anche per il mondo perché un attentato del genere **avrebbe potuto significare una guerra mondiale**, mi è venuto questo dubbio, perché, dico, un fatto del genere non è chepoi, oddio, ti immagini la guerra mondiale, una terza guerra mondiale (ride), magari, non si sa mai, anche se magari ho esagerato forse però non si sa mai, potrebbe essere, magari... non lo so, penso che se non ci siamo, in guerra tra poco ci arriveremo, spero di no ovviamente, una cosa del genere, spero che le cose cambino... non so che dire, se ci arriveremo non lo so veramente, però insomma le cose come sono adesso non è che stanno proprio benissimo...**nella mia vita personale non è cambiato niente**, almeno, cioè tranne qualche sentimento che magari puoi aver provato in quel momento, che magari ripensandoci ti può venire di nuovo*

in mente, ma dal punto di vista proprio pratico no, niente. Pensare ovviamente che al mondo esistono persone del genere, un pochino, insomma...però cambia in modo relativo, perché non l'ho vissuta di persona la cosa, magari se l'avessi vissuta personalmente sicuramente sarebbe cambiato tutto insomma. Però si sa che, ovviamente, e se una persona non è colpita direttamente, uno ci pensa, gli dispiace di determinati fatti, però, sempre in modo relativo [Intervista n°18].

*l'avvenimento dell'11 settembre, mi ha lasciata un pochino scossa, mi ha spaventata, proprio spaventata, quello lì proprio mi è rimasto impresso. Lì per lì non avevo capito, poi sentendo i vari telegiornali ho capito in effetti la gravità della cosa...sicuramente **ha cambiato la vita, sì, sì, specialmente la paura nel futuro**, specialmente per i figli, perché è un'incognita il futuro adesso, almeno come la penso io, poi certamente ognuno pensa quello che vuole, però per me sì, il futuro, per i figli soprattutto, insicurezza ha creato, e poi sfiducia, perché succedono queste cose, poi in una grande città, dove è successo, in America, quindi se succede là...figuriamoci poi in questi piccoli paesi, insomma, poi c'è stata pure la paura, anche dopo, per l'Italia, e quindi mi è rimasta questa angoscia, infatti, per il futuro, e ce l'ho tutt'ora [Intervista n°16].*

È importante, per Schutz, sottolineare che malgrado ciascuno abbia rispetto all'Altro una diversa conoscenza del contesto comune e un diverso sistema di attribuzione di importanza, perché "egli vede da là tutto ciò che io vedo da qui"³³⁷, è sempre possibile stabilire rapporti con l'Altro entro un comune contesto e per comuni interessi.

Il problema semmai è che, rimanendo comunque una porzione di attribuzioni di rilevanza non condivise, quanto più l'Altro diventa anonimo, e quanto meno la sua posizione nel contesto sociale è accettata dalla controparte, tanto più si restringe la zona delle comuni attribuzioni di importanza intrinseche e aumenta quella delle attribuzioni di importanza imposte.

Provando a mettere in relazione tutto ciò con quanto ci dicono gli intervistati, emerge un quadro di conoscenze e significazioni assai articolato e variegato, come mostrano questi brani di intervista:

Perché l'Italia è andata in guerra? il motivo vero e proprio non lo so, ha cercato di andare incontro all'America? Perché l'America, secondo quello che si dice, tanto tempo fa aveva aiutato l'Italia e si sono messi insieme [Intervista n°10].

l'11 settembre, chi è stato? Ormai è di dominio pubblico, Al Qaeda, Bin Laden, tutta la struttura, poi sulla responsabilità, su cosa ci sia dietro si può discutere pure per anni, però voglio dire è ovvio e di sicuro per una cosa del genere non si possono accampare scuse e non può essere giustificata da nessuna altra cosa [Intervista n°12].

Sicuramente c'è un nesso tra l'attentato subito e la guerra fatta, non ci sono dubbi su questo, anche perché l'imputato, chi è stato accusato di quegli attentati si rifà a quell'area geografica quindi l'attacco era mirato a colpire lui ed una determinata...nemmeno...più che area geografica una

³³⁷ Schutz A., *Il cittadino ben informato*, cit., p. 411.

determinata popolazione, insomma, musulmani di un certo tipo di estremismo, insomma, che venivano colpiti così. poi sull'attentato...mah, se ne sono dette tante. Che i servizi segreti sapevano e se lo sono fatto fare, so cose che comunque lasciano il tempo che trovano. Certo è un simbolo, che comunque anche lo stato più grande del mondo poteva essere attaccato con una semplicità, nel cuore di quello che comunque è più importante per lo stato stesso, insomma un simbolo a livello mondiale, la semplicità di poter attaccare là...Poi c'è questo contrasto assurdo tra queste due... nemmeno religioni, due modi di vita diversi che cercano di predominarsi l'uno sull'altro, anche se la Chiesa Cattolica dice di non...però poi alla fine c'è il tentativo di fare un out con l'islamismo, e questo è stato il modo con cui l'islamismo ha detto statevi calmi perché noi possiamo colpirvi in qualsiasi momento [Intervista n°15].

Attraverso varie specificazioni Schutz delinea un modello ideale che, come si vede, mette in luce importanti aspetti anche per il nostro discorso.

In particolare si precisa che tra i tipi di “conoscitori” delineati, *l'uomo della strada* vive ingenuamente nelle attribuzioni di importanza intrinseche proprie e del gruppo cui appartiene, mentre assume come dati su cui nulla si chiede, le attribuzioni di importanza imposte, che però non influenzano il suo pensiero. Ecco perché nel formarsi le opinioni egli è condizionato più dal sentimento che dall'informazione, preferendo “le pagine comiche dei giornali alle notizie dall'estero, gli indovinelli della radio ai commentatori delle notizie”³³⁸.

Viceversa, *l'esperto* muove dal presupposto che il sistema di problemi posti nell'ambito del suo campo sia l'unico rilevante e per ogni sua conoscenza si rifà a questo sistema imposto.

Tra questi due tipi sta *il cittadino che ambisce ad essere ben informato*, che deve scegliere tra i sistemi di riferimento in base al suo interesse e deve raccogliere quante più conoscenze possibili circa le fonti delle attribuzioni di rilevanza imposte. Il suo atteggiamento, basato sulla necessità di informarsi rispetto a quelli che percepisce come un numero infinito di schemi di rilevanza, evidenzia Schutz³³⁹, differisce tanto dall'esperto, la cui conoscenza è delimitata da un singolo sistema di rilevanza, che dall'uomo della strada, indifferente verso l'intera struttura delle attribuzioni di importanza.

Resta da capire quali sono, per il cittadino che mira ad essere ben informato, le fonti delle informazioni ed i motivi. Schutz sottolinea che la maggior parte delle nostre conoscenze è una conoscenza socialmente derivata, ossia basata su esperienze che

³³⁸ Schutz A., *Il cittadino ben informato*, cit., p. 414. Un tipo simile a quello delineato da Schutz emerge anche dalle interviste, come testimonia questo brano: *alle due e venti mi devo vedere tipo Vivere [teleromanzo] perché è una storiella così, e ti passa quella mezzoretta dopo che metti a posto. Poi c'è Maria De Filippi, quelle stupidaggini finte e cose. Io me le vedo perché rido, tu vedi quelle cose, quelle storielle in giro che fa. Scelgo sti programmi per stare serena, per stare tranquilla, perché più anni passano più ti accorgi che diventi più sensibile, più soffri. Per vivere serena, se no tra tutti gli eventi negativi che ci sono, molto eclatanti, proprio, io mi ritengo una persona molto sensibile e quindi tutte queste cose mi turbano. Pure quelle tragedie in televisione, io ci piango. Quindi le evito, quando so che sono cose commoventi...cerco di non vederle [INTERVISTA N°4].*

³³⁹ Schutz A., *Il cittadino ben informato*, cit., p. 415.

non solo noi, ma soprattutto i nostri predecessori hanno fatto e ci hanno tramandato. Tale conoscenza può avere origine da quattro modi diversi di fare e trasmettere esperienza. Il primo è quello del *testimone oculare* che mi comunica un'esperienza immediata nella quale io credo perché basata su un sistema di attribuzioni di importanza intrinseche simile al mio e di cui mi fido perché l'evento si è verificato nel mondo a sua portata. Il secondo è quello dell'*iniziato* la cui esperienza immediata, che può anche non essere raccontata direttamente a me, è collocabile in un sistema di attribuzioni intrinseche diverso dal mio. Io gli credo perché presuppongo che lui conosca l'evento di cui fa esperienza meglio di me. Il terzo è quello dell'*analista* che trasmette opinioni relative non ad un'esperienza diretta ma ad un'esperienza basata su fonti integrate in un sistema di rilevanza simile al mio ed in cui io credo se ne posso controllare la coerenza col mio. Il quarto è quello del *commentatore* che fonda le sue opinioni sulle stesse fonti dell'analista ma integrandole in un sistema di conoscenze difforme dal mio in cui credo solo se riesco a formarmi una conoscenza chiara del sistema di attribuzione che ne è alla base.

Ovviamente, come sottolinea lo stesso Schutz, quelli proposti sono tutti costrutti da non considerarsi nettamente distinti, anche perché ognuno, nella vita quotidiana, può essere esperto o uomo della strada o cittadino ben informato a seconda delle diverse province della conoscenza, pertanto nessun tipo e nessun percorso di formazione della conoscenza può essere trovato allo stato puro.

Per classificare la comunicazione della conoscenza, inoltre, non importa che si tratti di esperti, di relazioni faccia a faccia, di relazioni tra persone che si conoscono o che sono anonime, ciò che importa è il peso che si attribuisce alla fonte della conoscenza, un peso che si stabilisce attraverso pratiche di interazione ed è connesso ai campi di esperienza dei soggetti e dei gruppi così come all'autorevolezza imposta di una conoscenza socialmente approvata.

In particolare si può quindi affermare, come fa lo stesso Schutz, che ogni conoscenza, ogni opinione, originaria o derivata socialmente che sia, assume un peso maggiore per ciascuno se è accettata e confermata, oltre che da se stesso, da tutti gli altri membri del gruppo cui appartiene, ed in questo modo arriva ad assumere il carattere di un'attribuzione di importanza imposta³⁴⁰. Ne discende che

Il potere della conoscenza approvata socialmente è così esteso che ciò che approva il gruppo di appartenenza nel suo insieme – modi di pensare e di agire, abitudini, costumi di gruppo, consuetudini – è semplicemente dato per scontato; diventa un elemento della concezione del mondo relativamente naturale sebbene la fonte di tale conoscenza rimanga interamente nascosta nella sua anonimità. Così l'ambito di ciò che è dato per scontato, la

³⁴⁰ Ivi, p. 417.

concezione del mondo relativamente naturale da cui muove ogni ricerca e che ogni ricerca presuppone, si rivela come la sedimentazione di atti di esperienza precedenti – miei come di altri – che vengono socialmente approvati [Schutz, 1979, p. 417].

Le relazioni che intercorrono tra conoscenza socialmente approvata e conoscenza derivata sono molto importanti ai fini del nostro discorso perché ci rimandano al concetto di opinione pubblica. Lo stesso Schutz, infatti, ci dice che

la conoscenza socialmente approvata è la fonte del prestigio e dell'autorità: è anche la sede specifica dell'opinione pubblica. È giudicato un esperto o un cittadino ben informato solo colui che è socialmente approvato come tale. Avendo raggiunto questo grado di prestigio le opinioni dell'esperto o del cittadino ben informato ricevono un ulteriore peso nell'ambito della conoscenza socialmente derivata [Ivi].

In un tempo in cui, però, tende a dominare l'anonimato, la conoscenza socialmente approvata, sottolinea Schutz, va a sostituire il sistema di attribuzioni intrinseche per la progressiva perdita di possibilità di scelta personale.

In tale contesto, può succedere allora che neanche il cittadino ben informato riesca ad esercitare il controllo, ovvero sia posto a sua volta sotto controllo a distanza da tutti.

Il vero protagonista diviene *l'uomo della strada* che non cerca mai informazioni che vadano oltre un sistema di rilevanza assunto come abituale e imposto. È la sua conoscenza, sempre più approvata socialmente, allora, che viene a coincidere, per Schutz, con la sede dell'opinione pubblica.

Si tratta, però, di una conoscenza da cui scaturisce un'opinione stereotipata e semplificata, sottratta ad un valido giudizio di legittimità, frettolosamente dedotta da conclusioni imposte. Un'opinione che sondaggi e questionari cercano di valutare e quantificare e che finisce per essere sempre più approvata socialmente, a spese dell'opinione informata, ed imposta come rilevante sui membri meglio informati della comunità³⁴¹. La stessa tendenza ad interpretare la democrazia come un'istituzione politica in cui predomina l'opinione dell'uomo della strada dis informato aumenta il pericolo. Spetta allora al cittadino ben informato il dovere e il privilegio di ritrovare il modo per far prevalere la sua opinione sull'opinione dell'uomo della strada.

³⁴¹ In questo discorso si possono leggere, come evidenzia, nel commento al saggio in questione di Schutz, Lalli P., *Le arene del senso comune, ovvero "il cittadino meta-informato"*. In Protti M., (a cura di), *QuotidianaMente*, Pensa Multimedia, Lecce, 2001, delle assonanze con la tesi di Habermas sul declino della sfera pubblica. Habermas con parole simili parlava del malfermo terreno di un'opinione pubblica deformata evidenziando un decadimento della sfera pubblica politica a favore di una opinione pubblica dimostrativa (1971, p. 179 e ss.). Così il cittadino che aspira ad essere ben informato, che si pone come 'dover essere' della cittadinanza informata, ricorda la libera ed emancipata discussione razionale di radice habermasiana.

Sembrerebbe, ad un primo sguardo, cogliersi nel modello di Schutz, un'inesorabile conquista della sfera pubblica da parte di soggetti interessati a raggiungere il più velocemente possibile forme di conoscenza della realtà agevoli, leggere e stereotipate, piuttosto che da parte di individui ragionevoli e interessati ad una conoscenza aperta, problematica e plurale. Contemporaneamente sembrerebbe delinearsi la sfera della quotidianità come sfera in cui domina un senso comune tutto centrato sulla priorità di fini pratici e ricette codificate e statiche, una sfera il cui prototipo potrebbe essere, secondo alcuni³⁴², la domesticità femminile dove la donna, nella gestione casalinga, si interessa a trasmissioni preconfezionate e da assumere come tali senza esercitare alcuna opzione di scelta o interpretativa, anche perché sostanzialmente poco o affatto interessata

Tuttavia, come Schutz invita a fare, assumendo che i tipi proposti non vadano utilizzati per costruire profili identitari ma per cogliere fenomeni in atto, possiamo spingere il ragionamento verso un'idea del senso comune, a mio parere già sottintesa nel discorso schutziano, che non lo consideri non come mero serbatoio di significati stabili e sedimentati, più o meno efficaci rispetto a problemi e scopi concreti. Ma piuttosto come esito di un processo di costruzione dei significati a cui partecipano non solo soggetti determinati, emancipati piuttosto che manipolati o informati, ma anche una molteplicità di province simboliche e situazioni interattive in cui i problemi sociali si pongono e legittimano di volta in volta come problemi di interesse collettivo ed i modi di pensare e di agire diventano comuni grazie all'azione di tutti.

In questo processo gli stessi confini tra pubblico e privato si fanno più dinamici e, per dirla con Giddens, anche quelli tra sapere esperto e sapere riflessivo, che tendono quasi a sfumare. E, come evidenzia Thompson, avviene altresì che nuovi soggetti siano legittimati, anche dal sistema dei mezzi di comunicazione, ad avere accesso alla sfera pubblica.

I contesti della vita quotidiana, allora, dal momento che in essi il senso comune risulta coinvolto in situazioni molteplici che, per quanto routinarie, routinizzate e routinizabili, non possono non stimolare domande, dubbi e innovazioni, sono chiamati non solo alla ripetizione quanto anche all'improvvisazione³⁴³, ovvero ad una riproduzione interpretativa del senso comune.

Così, come dice proprio Schutz, è nella zona di cose date per scontate, dove sappiamo o dovremmo sapere come comportarci, entro tale mondo di cose che si suppone di conoscere già e di cui si presuppone l'esistenza, che sorge ogni nostra possibile domanda di chiarimento su ciò che non si conosce,

³⁴² Lalli P., *op. cit.*

³⁴³ Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit. p. 21

oppure, per usare le parole di Dewey, ogni possibile ricerca ha inizio dalla situazione indeterminata con lo scopo di trasformarla in determinata. Naturalmente ciò che è dato per scontato oggi può divenire oggetto di discussione domani, se siamo indotti a spostare i nostri interessi e a rendere lo stato di cose precedentemente accettato campo di ulteriori indagini [Schutz, 1979, p. 408].

6.8. Alcune riflessioni sulle questioni evidenziate

Da tutte le interviste analizzate fin qui emerge, come ipotizzato, che l'evento è un fenomeno che porta ad interrogarsi su quanto sta accadendo, a sviluppare idee nuove o a rafforzarne di pregresse, a confrontarsi con la realtà circostante, a prendere pubblicamente posizioni, più precisamente che spinge all'azione.

Il modo in cui tutto questo avviene è tuttavia problematico.

Difatti, perchè un evento sia ritenuto fenomeno del quale occuparsi e rispetto al quale interrogarsi e mobilitarsi insieme ad altri, arrivando a costruirne una memoria consapevole, oltre il livello della mera suggestione e della forza delle immagini, occorre che si integrino tra loro e si attivino molti fattori. Ovvero, si attivino e si integrino specifici livelli di interesse, da parte di individui e gruppi, per le questioni attinenti la sfera pubblica; particolari predisposizioni, sensibilità ed esperienze soggettive; meccanismi di programmazione mediale; politiche istituzionali; spazi di interazione, comunicazione e partecipazione collettiva.

Contemporaneamente direi che, come emerge dal lavoro, l'evento per essere ritenuto memorabile debba generare un qualche cambiamento nelle vite e nelle sensibilità individuali, una qualche trasformazione nella struttura sociale, o almeno debba essere percepito come tale.

Ma tutto ciò avviene in maniera discontinua e differenziata, ampiamente variegata, in un processo complesso che si svolge su più tempi, quello del *giorno stesso*, dell'*oggi*, in cui l'evento capita e, colpendo l'attenzione, genera ricordi nitidi e dettagliati e spinge alla costruzione di giudizi e opinioni rispetto ai significati ed alle conseguenze che si porterà dietro *domani*; quello del *poco dopo*, in cui tali giudizi, opinioni e ricordi vengono confrontati tra loro e col sistema di significati, atteggiamenti e rappresentazioni precedenti; quello del *molto dopo*, in cui i giudizi e le opinioni che sono stati confermati o scartati, si stabilizzano come tali e i ricordi vengono trasformati in memoria o consegnati all'oblio o cristallizzati come immagini prive di senso.

In questo processo di lungo periodo, a seconda dei fattori prevalenti tra quelli sopra evidenziati e degli scopi individuali, di gruppo e istituzionali, la memoria viene certamente interrogata e ricostruita, ma può essere sia ribadita che trasformata, ma

anche stravolta o addirittura violentata. Contemporaneamente, emergendo tanto come il prodotto di atti riflessivi e consapevoli rispetto a ciò che accade, che come il risultato dei processi di selezione e riproposizione mediale, nonché politica, la memoria degli eventi può considerarsi come il frutto 1) di un percorso di conoscenza, appropriazione e *rielaborazione critica* e originale della realtà storica nel suo insieme, che trattiene pochi elementi ma ritenuti significativi e interessanti, ma anche 2) di un percorso di *archiviazione* di fatti che per lo più vengono dimenticati per dis-interesse e dis-informazione, così come 3) di un percorso di *rielaborazione a-metà*, che, sull'onda di conoscenze-da-flusso-mediatico, trattiene molti ricordi e ne scarta pochi ma senza un progetto fino in fondo consapevole, né uno scopo contingente, più sull'onda di suggestioni, curiosità e informazioni che a partire da una scelta o un interesse storico-politico più ampio.

Naturalmente questi percorsi variegati si compiono a partire da processi comunicativi che si fondano su schemi, idee e valori condivisi, sicché, come evidenzia Rampazi³⁴⁴, risulta ancora confermato quanto affermava Halbwachs nel 1925:

ragionare per costruire un ricordo significa collocare in uno stesso sistema di idee le nostre opinioni e quelle del nostro ambiente; significa scorgere in quello che ci capita un'applicazione particolare di fatti, il cui pensiero sociale ci ricorda in ogni momento il senso e la portata che hanno per esso [Halbwachs, 1976, p. 81].

Ora, occupandosi la ricerca della memoria di eventi mediatici, bisogna considerare, soprattutto per come emerge dalle interviste, che l'attività di appropriazione dell'evento è prevalentemente un'attività di fruizione, ovvero un'attività di *negoziazione e di addomesticamento*. È un'attività nel senso che la fruizione è selettiva in termini di percezione e memorizzazione, è autonoma rispetto ai testi mediali nella produzione dei significati, è soggetta alla re-interpretazione collettiva attraverso le discussioni e le conversazioni³⁴⁵. Di *negoziazione* nel senso che, riferendoci al modello di Hall, dai racconti fin qui raccolti, l'interpretazione risulta prevalentemente a *decodifica negoziata*. Per cui si può considerare il rapporto del fruitore col testo in relazione alle dimensioni di accettazione o rifiuto dei contenuti ideologici impliciti nel testo, di rilevanza e irrilevanza delle questioni proposte, di comprensione e incomprensione dei messaggi. Un'attività di negoziazione che come evidenzia Casetti opera su tre livelli: tra il soggetto, il testo e il contesto in cui i primi due entrano in relazione³⁴⁶. Un'attività che al tempo stesso ha nella conoscenza

³⁴⁴ Rampazi M., *Le inquietudini della memoria*, in Rampazi M., Tota A.L., *op. cit.*, p.123.

³⁴⁵ Losito G., *op. cit.*, p. 129.

³⁴⁶ Casetti, *Tra analisi dei testi e analisi del consumo. I processi di negoziazione*, cit.

pregressa, fatta di quelle identità, appartenenze, valori, relazioni, interessi, atteggiamenti, esperienze che va a confermare, parte del suo fondamento. Di *addomesticamento*³⁴⁷ nel senso che quotidianamente operiamo sui contenuti mediali come su tutto ciò che ci circonda per ridurne il carattere di novità ed incertezza. Si tratta del processo attraverso il quale tutto ciò che risulta nuovo ed estraneo, e quindi rischia di turbarci, viene ricondotto all'ambito del domestico, del familiare, allo scopo di trovare rassicurazioni rispetto alle nostre inquietudini. E contemporaneamente di un processo che fonda la cura e la conoscenza di ciò che ci circonda, perché in qualche modo "non si conoscono che le cose che si addomesticano"³⁴⁸.

D'altra parte, le interviste mostrano che attraverso la narrazione, recuperando eventi pubblici e privati e riannodandoli tra loro, i soggetti costruiscono l'inestricabile percorso che lega i diversi aspetti del proprio passato al loro presente ed a quello della collettività, riscrivendo e ricomprendendo le relazioni tra loro e tra questi e la società. In questo modo ciascuno, anche se per la prima volta, si assume, in un certo senso, la responsabilità della propria memoria che ne emerge non solo come tutela di ciò che è stato ma anche come proiezione verso ciò che viene e che verrà.

Così, dalle interviste si rileva che nella formazione del *ricordo* dell'evento intervengono quei fattori di tipo sociale – come la disponibilità delle informazioni mediatiche relative all'evento, le prese di posizione assunte da quanti si schierano rispetto all'evento in uno spazio sociale articolato, le molteplici forme di comunicazione intersoggettiva – che definiscono le relazioni tra gli individui e i gruppi e sostengono il soggetto nel processo di comprensione della realtà. Ma anche fattori di tipo individuale, che passano attraverso elementi biografici ed attitudini sia cognitive³⁴⁹ che emozionali. In particolare, guardando alle preoccupazioni espresse

³⁴⁷ Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit. p. 25.

³⁴⁸ Come disse la volpe al piccolo principe: "non posso giocare con te ...non sono addomesticata ...ma se tu mi addomestichi ...[cosa vuol dire addomesticare? Chiese il piccolo principe] è una cosa da molto dimenticata. Vuol dire creare dei legami ...tu fino ad ora, per me non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me ...Me se tu mi addomestichi noi avremo bisogno l'uno dell'altro. ...Vedi, laggiù in fondo dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano ...non mi ricordano nulla ...ma tu hai i capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano. [quando l'ora della partenza fu vicina la volpe disse] ah...piangerò. [ma allora che ci guadagni? Disse il piccolo principe] ci guadagno il colore del grano...vò a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo." de Saint-Exupéry A., *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano, 1993, pp. 91-93.

³⁴⁹ Come sottolinea Losito G., *op. cit.*, pp. 58 e ss., l'attenzione è il processo cognitivo preliminare nella fruizione di qualunque testo mediale, con rilevanti conseguenze sul piano dell'interpretazione e memorizzazione dei contenuti. L'attenzione è massima quando ciò di cui siamo spettatori-fruitori ci coinvolge emotivamente e ci attrae suscitando in noi un particolare interesse. Tuttavia, poiché, si tratta di una facoltà selettiva, secondo Losito tale selettività sembrerebbe ridursi quando si è spettatori assidui del mezzo o lo si diventa, per la continua ripetizione di notizie, al momento in cui accade un avvenimento drammatico. D'altro canto, però, come ho già evidenziato nella parte teorica, è soprattutto in occasione di eventi che segnano momenti rilevanti nella storia di una collettività che si dà il massimo dell'attenzione e del coinvolgimento collettivo, e si generano quindi elevate potenzialità di memoria, al punto che i vari attori mirano a gestire la situazione a proprio vantaggio. Semmai i media, che si inseriscono in questo processo in cui è certamente in gioco la lettura egemonica dell'evento, sfruttando il bisogno del lettore di essere più informato lo catturano e, probabilmente, attraverso il meccanismo della ripetizione, tendono a generare saturazione e disinteresse. Sempre considerando però che quando i palinsesti tornano alla normalità e i fatti vengono "neutralizzati" l'avvenimento ha già colpito ed è già stato in qualche modo memorizzato grazie proprio alla reiterazione e alla disponibilità sociale delle notizie. Su questo si v. *Quando i ricordi individuali sono modellati socialmente: ricordi*

per le situazioni di incertezza, a loro volta differentemente e soggettivamente percepite, emerge che anche le emozioni possono essere considerate fattori di memoria in quanto *momenti di esperienza* del soggetto nel suo integrarsi ed inserirsi nella vita collettiva e nel contesto sociale in cui è collocato³⁵⁰.

Tuttavia si registra che restano fuori dai racconti degli intervistati avvenimenti estremamente rilevanti dal punto di vista socio-politico, come per es. le stragi di mafia, rispetto ai quali si è dato, però, sul momento, il massimo del coinvolgimento possibile sia in termini di copertura mediatica che di partecipazione civile.

Da questa dimenticanza o messa tra parentesi di avvenimenti che hanno fatto in qualche modo la storia recente del paese a vantaggio di avvenimenti più rilevanti sul piano personale o dal punto di vista dell'agenda mediatica, che sceglie quale passato ri-proporre, sembrerebbero emergere una debolezza della responsabilità e della profondità temporale nella rielaborazione dei ricordi. Ne sono il segno, nelle interviste, da un lato la sovrapposizione disordinata dei materiali mnestici, così come la difficoltà a collocare gli eventi in un quadro cronologico, dall'altro lo stesso spiazzamento provato rispetto alla domanda iniziale (che è: parliamoci dell'evento che ritieni più rilevante dal punto di vista storico), sintomo di una mancata tematizzazione critica di avvenimenti di cui probabilmente si è stati *spettatori per caso piuttosto che testimoni*.

Tutto questo tenderebbe a confermare che la condivisione e appropriazione del patrimonio storico, politico, sociale, passando attraverso la programmazione e l'ambiente mediatico rimangono invischiati nel più ampio processo del consumo mediale che insegna, attraverso la reiterazione delle "istruzioni per l'uso"³⁵¹, a trattare tutti i contenuti proposti nello stesso modo. Ambiente, quello mediatico, dove da un lato tacendo alcuni avvenimenti se ne impedisce la discussione collettiva e si limitano le domande che dal passato si possono porre al presente e per il futuro; dall'altro gli avvenimenti si susseguono troppo velocemente per essere rielaborati ed affluiscono senza un reale progetto culturale, semmai in virtù di interessi politici di parte che astraendoli dalla realtà quotidiana, li rendono superflui e non tematizzabili.

A ciò contribuirebbe la particolare articolazione dei palinsesti che *gettano* un evento appresso all'altro in una serie di rimpalli, da un mezzo all'altro, da un

flashbulb di eventi sociopolitici, in Bellelli G., Bukhurst D., Rosa A., *op. cit.*, p. 170. Per cui, è soprattutto di fronte agli avvenimenti straordinari che il fruitore è più influenzabile e manipolabile, proprio in virtù della sua maggiore sottoposizione ai mezzi di comunicazione. V. Gili G., *op.cit.*

³⁵⁰ Del rapporto tra emozione e ricordo ho già detto nei paragrafi relativi agli studi sulle Flashbulb memories e in altri paragrafi di questo capitolo. Qui mi riferisco in particolare a quanto assunto dalla letteratura sulla condivisione sociale, dove si ritiene che le interazioni sociali che si sviluppano a partire da esperienze emozionali vadano ad incrementare quel *sapere emozionale* che riguarda a sua volta i costituenti dell'esperienza e ne regola le risposte conseguenti. V. Rimè B., *Emotion et cognition*, in J.-P. Leyens e J.-L. Beauvois (a cura di), *L'ère de la cognition*, Grenoble: Presses Universitaires, 1997, in Curci A., *I Was there*, cit.

³⁵¹ Ivi, p. 134.

programma all'altro, giorno dopo giorno. Si tratterebbe, cioè, di un processo in cui tenderebbe a sparire quella separatezza tra i generi che, segnando il confine tra i diversi universi di significato, per dirlo con Schutz, rende evidenti le regole sottese e i linguaggi consentendo l'elaborazione dell'esperienza proprio a partire dalle differenze. Se tutto è uguale, come nel flusso mediatico, rispetto a cosa dobbiamo alla fine interrogarci? Cosa merita attenzione? Che cosa dobbiamo ricordare? Da qui deriverebbe una sorta di sterilizzazione anche degli avvenimenti più rilevanti ricondotti all'ambito del "tutto sommato è sempre la stessa storia!" e quindi accantonati. Con la conseguenza che i soggetti verosimilmente vengono sempre più stimolati a reagire, se non altro a livello emotivo, ma sono sempre meno in grado di distinguere cognitivamente il piano rispetto al quale diventa rilevante attivarsi. In questo panorama accade che eventi storici diventino eventi mediali, perdendo di rilevanza, ed eventi mediali o pseudo eventi conquistino la sostanza di eventi storici occupando l'arena discorsiva della collettività e la memoria sociale³⁵².

In questo processo in cui i mezzi di comunicazione sembrano da un lato far perdere memoria, dall'altro indebolire la formazione del senso storico, si possono fare, tuttavia, alcune considerazioni.

Innanzitutto che il processo di rimozione di alcuni eventi, per cui mancano dai racconti spontanei di tutti gli intervistati interi pezzi di storia del paese, come per esempio le stragi di mafia, citate da una sola persona, o le stragi terroristiche, che nessuno ricorda, non è riconducibile esclusivamente ai meccanismi fruitivi implicati dal funzionamento dei mezzi di comunicazione di massa. O al fatto che tali mezzi tacciano questi argomenti.

Piuttosto sembra che questi avvenimenti vengano tralasciati in parte perché, avendo profondamente turbato e offeso la vita collettiva del paese, ne hanno messo in pericolo integrità, coesione, sicurezza, morale. E non hanno quindi rappresentato eventi intorno a cui costruire e rafforzare identità collettive³⁵³. Così mostrando che la difficoltà a conservare le tracce di fatti che comportano turbamento collettivo e la rimozione di un passato scomodo risiedono soprattutto nella dissonanza tra questi stessi fatti e questo passato e le necessità attuali della società e degli individui. Necessità che risultano essere prevalentemente quelle di sentirsi parte di identità

³⁵² Tannenbaum P., *Televisione e rappresentazione degli eventi*, in "Comunicazioni di massa", a. II, vol. 1, 1981, pp. 177-191.

³⁵³ Su eventi traumatici e amnesie pubbliche v. Sciolla L., *Memoria, identità e discorso pubblico*, in Rampazi M., Tota A.L., *Il linguaggio del passato*, cit., pp. 26 e ss. Riferendosi ad Hosbwam E. J., Ranger T. (eds) *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987, Sciolla evidenzia come attraverso monumenti nazionali e commemorazioni, gli eventi ricordati siano quelli intorno a cui risulta possibile costruire l'autocelebrazione nazionale. Fino ad inventare immagini e simboli da condividere e con cui identificarsi a livello collettivo.

nazionali positive e pacificate e che si autoalimentano nella rimozione di tutto ciò che è disfunzionale rispetto ad esse.

Ma in parte questi avvenimenti sono stati tralasciati anche perché, seppure hanno dato sul momento luogo a forti mobilitazioni e dinamiche partecipative e comunicative, non hanno però dato luogo a reali trasformazioni nelle norme, nei valori, negli assetti sociali. Tutto ciò ha generato, nella maggior parte degli intervistati, per certi versi la sensazione che in realtà non si è prodotto nessun cambiamento storicamente rilevante. E quindi, l'idea che se non è successo niente di davvero significativo sul piano storico, non c'è nemmeno nulla rispetto a cui sia effettivamente necessario rivendicare in prima persona, legittimamente, volontariamente e responsabilmente, fino in fondo giustizia³⁵⁴.

Contemporaneamente, e paradossalmente, dalle interviste emerge anche che tali avvenimenti tralasciati dagli intervistati nel racconto spontaneo siano quelli che, se indagati nel corso dell'incontro, risultano maggiormente compresi dal soggetto, che ritiene di padroneggiarli e conoscerli, nei meccanismi, nelle cause, negli effetti, nonostante agli avvenimenti stessi non abbiano ancora avuto una spiegazione e una verità storica. Tali eventi, allora, poiché non mostrano più all'individuo lati oscuri non costituiscono qualcosa su cui interrogarsi: ne è stata risolta l'imprevedibilità attraverso il riferimento al senso comune e l'adesione alla versione ufficiale. È, dunque, nel ricorso al senso comune, di volta in volta riconfermato e ribadito, che gli eventi dolorosi o minoritari vengono messi da parte. Naturalmente in un processo in cui, per pensare ed agire come al solito, per tacere le proprie domande e i propri dubbi, gli individui hanno sempre bisogno di essere certi di pensare come gli altri, ovvero com'è stabilito che si debba pensare³⁵⁵.

Così gli avvenimenti, nell'ambito di una gestione sociale e politica che ne risolve le problematicità e la criticità, perdono la loro stessa potenzialità di messa in questione della realtà. E, via via sottratti ad ogni possibile domanda, riconoscimento e rivendicazione, spariscono senza lasciare troppe tracce né dei fatti né delle reali cause e responsabilità.

D'altro canto, si può in secondo luogo considerare che l'effettiva tendenza di alcuni soggetti a situarsi in dimensioni temporali marginali rispetto a specifici eventi ed a sentirsi estranei rispetto ad essi può essere *riparata* dalla loro capacità di predisporre, attraverso la ricostruzione narrativa della propria biografia, un quadro

³⁵⁴ Sul rapporto tra memoria, responsabilità e giustizia, v.. Siebert R., *Memoria e giustizia*, in Agazzi E., Fortunati V., *op. cit.*, pp. 80 e ss; Leccardi C., *Memoria e responsabilità come forme della durata*, Ivi, pp. 117 e ss.

³⁵⁵ Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 21. In questo processo, naturalmente, in maniera circolare, intervengono anche i media attraverso il meccanismo della spirale del silenzio di cui parla la Noelle-Neumann e di cui ho già detto.

temporale entro cui collocare gli avvenimenti. Sarebbe cioè il ricordo di ciò che si è fatto nella propria vita a disegnare una mappa del tempo che consenta di restituire profondità e significato, anche storico, agli avvenimenti pubblici e sociali e a costituire per il soggetto l'occasione di una riflessione su di essa.

Come si evince dalle interviste, sebbene la velocità ed omogeneità con cui gli eventi vengono gestiti dai sistemi di informazione, come sostengono alcuni³⁵⁶, verso una cristallizzazione dei contenuti mediatici in memorie statiche incapaci di dialogare con le memorie individuali e verso una riduzione della capacità di attivare processi riflessivi, tuttavia il soggetto può riuscire ad arginare tutto ciò. Là dove è sempre più difficile ricordare i numerosissimi avvenimenti di cui veniamo quotidianamente a conoscenza, non è impossibile trattenerne alcuni. Come evidenziato dalle interviste, vengono memorizzati eventi che sono stati particolarmente rilevanti nel proprio percorso biografico, come "la prima volta ...che ho visto la guerra in diretta", segnando una tappa nel processo di interpretazione del mondo, così come eventi che si sono intrecciati con esperienze di vita reale, come scambi comunicativi o altri avvenimenti vissuti in prima persona, per esempio manifestazioni, processioni religiose, che diventano una sorta di evento dell'evento, contribuendo a renderlo memorabile.

Così, se da un lato l'estendersi della sfera dei quotidiani possibili cui i media ci sottopongono, spesso generando confusione, si associa a quei fenomeni che vanno ad accentuare la destrutturazione spazio-temporale dei vissuti, dall'altro la narrazione di sé attiva un percorso nel quale il soggetto, *prendendo tempo*, entra in contatto con gli elementi che lo circondano, li recepisce, li elabora, li trasforma in parte integrante del proprio vissuto, arrivando a collocarli in una dimensione cronologica e a ricondurli all'*esperienza*. Attraversando con il racconto la vita personale, gli eventi pubblici, assumono significato e vengono ricostruiti in connessione rilevante con altri atti ed eventi, per cui è possibile riconoscerli come temporalmente collegati. In questo modo le date salienti della propria storia di vita costituiscono un efficace ancoraggio del ricordo e una difesa rispetto ai messaggi mediali.

A ciò si aggiunga il fatto che proprio la narrazione biografica, guidando il recupero degli avvenimenti salienti del passato, ne restituisce una interpretazione valida e tendenzialmente meno soggetta all'influenza del linguaggio mediatico. Di fatti, ben si coglie dalle interviste che se da un lato tutto ciò che non appartiene all'attualità mediatica o alla sua agenda in quanto non più rilevante può essere presto dimenticato, dall'altro è vero che proprio la lontananza temporale dei soggetti dai

³⁵⁶ Fanchi M., *op. cit.*, p. 105.

testi e dai palinsesti consente di ritrovare quell'evento del passato che ha contato per sé e per il proprio gruppo, che in qualche modo è stato unico, e di raccontarlo con *parole proprie*, libere dai commenti dei giornalisti.

Ecco dunque che, ripercorrendo la propria *biografia*, l'individuo giunge a collegare le esperienze mediali ed il vissuto personale in una dimensione prospettica che guardi al passato e verso il futuro e lo risarcisca della confusione che l'essere sempre più schiacciati sul presente – e sul presente mediatico – tende invece a produrre. E ciò significa saper confrontare le proprie azioni ed idee nello scorrere del tempo affinché vadano a costituire gli ambiti di orientamento sul sé e sul rapporto con la società.

Proprio collocando il ricordo di avvenimenti pubblici nella storia personale, pubblico e privato si incontrano in una *riflessione* interiore e consapevole e l'individuo esprime la capacità di elaborare una percezione originale della realtà storica e sociale nella quale è immerso e di siglare la propria appartenenza al gruppo. In particolare, narrando di sé l'individuo ricomponе nel racconto la soggettività del narratore e quella del protagonista, e da spettatore per caso diventa testimone di un'epoca storica.

La biografia non opera, allora, come strumento di riproducibilità del passato, ma del valore che l'avvenimento ricordato assume per chi lo racconta e va considerata come il mezzo di collegamento tra il proprio vissuto individuale e soggettivo e il tessuto storico generale in cui si è andato delineando tale vissuto³⁵⁷.

Come si può dedurre da quanto detto finora, perchè gli eventi vengano elaborati e conservati in memoria occorre che intervengano quelle particolari predisposizioni soggettive, elementi culturali, ideali, professionali, che caratterizzano specifici percorsi biografici. Al contempo, i ricordi degli eventi vanno posti in relazione con le credenze di base e l'insieme di punti di vista di natura ideologica, le conoscenze e le inclinazioni ritenute frutto dell'interazione tra l'individuo e l'ambiente. In questo senso vanno allora collegati all'*esperienza* dell'individuo, che rappresenta il terreno di prova di quei valori e conoscenze, alla sua *personalità* e al più ampio processo di *socializzazione*, attraverso il quale gli individui in una società familiarizzano con l'ambiente e vi interagiscono nel determinare le proprie reazioni. Tutti elementi che fanno da corollario alla capacità del soggetto di reagire e prestare

³⁵⁷ Naturalmente la stessa "ricerca di biografia", come evidenzia Jedlowski, è contraddittoria, per la moltiplicazione e differenziazione di ambiti e cerchie sociali che caratterizza la contemporaneità e coinvolge l'interiorità individuale. Se ogni gruppo è dotato di una specifica memoria e di uno specifico modo di interpretare il passato, come evidenzia Halbwachs, il singolo, che si trova ad essere membro di una pluralità di gruppi, arriverà a disporre di una molteplicità di sguardi. Piuttosto che rispetto ad un'unica biografia egli si orienterà in relazione a differenti biografie possibili. E a seconda dei punti di vista ricorderà aspetti del passato diversi. Scoprendo che non è tanto il passato a dare senso e continuità alla costruzione della propria identità, ma è l'identità presente, con le sue appartenenze multiple, a ricostruire il passato in relazione agli interessi attuali. V. Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit., p. 83

attenzione, in virtù di uno specifico interesse, agli stimoli informativi che lo circondano.

Considerando, più specificatamente, la socializzazione come il processo di interiorizzazione di cognizioni, valutazioni e sentimenti di una popolazione, essa si collega alla dimensione della partecipazione, che si definisce come il coinvolgimento dell'individuo nel sistema a vari livelli di attività e interesse³⁵⁸.

Assumendo, per altri versi, che il ricordare ed il valutare non sono processi di risposta ad una serie di stimoli da parte di individui isolati, ma significativi modi di porsi in relazione con gli altri da parte di soggetti storicamente situati, non si può trascurare l'importanza della cultura in cui i soggetti sono immersi, sebbene in modi sempre aperti all'innovazione, ed in particolare della cultura politica. Ossia di quella parte del pensiero sociale condiviso, costituito da simboli, valori e opzioni, che riguarda la dimensione politica e sostiene identità e interessi ed a partire da cui gli individui co-costruiscono il loro agire individuale e sociale.

Tuttavia resta un interrogativo di fondo, ossia attraverso quali paradigmi condivisi la cultura politica può continuare ad essere un rilevante quadro cognitivo per la partecipazione, là dove processi sempre più globali - tra cui certamente quelli realizzati dai mezzi di comunicazione di massa - in grado di travalicare gli Stati, i territori, le appartenenze, generano elevati livelli di omogeneizzazione culturale. Ma anche dove, in un momento in cui la modernità, per dirlo con Giddens, si fa sempre più riflessiva e individualizzata, aumenta la tendenza degli individui a cercare modi nuovi, differenziati, multipli, di assecondare le proprie tendenze e inclinazioni.

Il problema che qui si presenta è, allora, quello di stabilire se concetti come destra e sinistra possano ancora essere adatti per delineare identità collettive, in un processo che oscilla tra livelli di progressiva autonomizzazione e riflessività degli attori sociali e dei soggetti da un lato, e tendenze all'omogeneizzazione dall'altro. O non siano piuttosto il termine di identificazione degli schieramenti politici. E, ancora, se tali concetti siano, come si chiede Giddens, davvero in grado di cogliere la realtà, differenziata, di movimenti come quelli per l'ambiente e per la pace, ma anche per i consumatori, per gli animali, per i diritti di convivenza, per la salute, per le differenze religiose. O se, piuttosto, la *vecchia* diade destra-sinistra, come sostiene Bobbio, non sia essa stessa ciò che convalida e fa da sfondo all'azione di quegli stessi movimenti, sia rispetto allo scacchiere della politica che alle loro dinamiche interne.

Di certo, i termini destra e sinistra esprimono ancora, più di qualsiasi altra dicotomia, la logica bipolare della politica. Tuttavia, è probabile, che oggi venga a

³⁵⁸ Rush M., *Politica e società*, il Mulino, 1998, p. 107 e p. 122.

cadere la precedente corrispondenza tra identità sociale e identità politica che, in quanto multiple, non è detto si incontrino e vadano sempre a coincidere³⁵⁹.

Quello della memoria degli eventi pubblici, per come rilevato fin qui, è un processo circolare in cui i media, attraverso la rappresentazione dell'evento, da un lato tendono alla sua gestione, sterilizzazione e dimenticanza, dall'altro, rendendolo saliente e consegnandolo ai processi di comunicazione e azione intersoggettiva, lo rendono potenzialmente memorabile.

A fronte di questa potenzialità di memoria, è necessario però che si trovino *soggetti-individui*, per dirla con Beck, ovvero capaci di riconoscere le proprie peculiarità entro specifici percorsi di vita e contesti e di prendere autonomamente le distanze dai contenuti e dai commenti che i media, e in senso più ampio le istituzioni intorno a loro, quotidianamente propongono. Soggetti dotati di riflessività, in grado di esplicitare a se stessi i molteplici punti di vista che li orientano nel corso dell'esistenza, ed eventualmente interessati a sottrarre l'evento alla sua sterilizzazione, ancorandolo alla propria esperienza e ponendolo in relazione con un più ampio senso di responsabilità, per proiettarlo verso la memorabilità. Soggetti capaci di restituire alle immagini e alle suggestioni momentanee contenuti e interpretazioni storico-sociali.

In tale processo, che vede entrare in rapporto avvenimenti pubblici, media, forme della partecipazione e discorsi collettivi, memoria, singoli individui, il problema che ci si pone non è quello di cogliere come i mezzi di comunicazione, seguendo specifiche routine produttive, riescano a cancellare la memoria quanto quello di far emergere la pluralità di memorie che riescono a produrre e plasmare, memorie sempre nuove e diverse rintracciabili a livello di appartenenze, valori, idee, esperienze, interessi di cui i soggetti, i gruppi e le istituzioni sono portatori ed espressione. Si tratta inoltre di capire se ogni persona sia esattamente un soggetto-individuo, o non sia piuttosto vero che esistono diversi modi di ricordare, non tutti legati alla ricerca di spiegazioni e significati, non tutti esattamente riflessivi.

6.8.1. Ripercorrendo gli eventi e i ricordi. Chi ricorda cosa?

In questo paragrafo si verifica quali eventi sono stati ricordati, quindi considerati da ogni individuo come pubblicamente rilevanti, e quali sono i ricordi personali collegati. Con lo scopo di valutare attraverso quale percorso l'individuo, nel tentativo

³⁵⁹ V. Santambrogio A., *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Bari, 1998, pp. 109-110.

di comprendere il mondo introno a sé, si orienti nel gioco tra memoria, aspettative per il futuro e quotidianità.

Per fare ciò si sono innanzi tutto suddivisi gli eventi per temi e, poi, si sono messi tali eventi in relazione alle caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, ossia per età, per sesso, per livello di istruzione, per collocazione politica rispetto alla distinzione destra-sinistra, per esperienze di partecipazione.

Si propone qui la tabella in cui gli eventi mediali sono stati suddivisi in: *eventi internazionali diversi dalle guerre, guerre, eventi relativi a personaggi carismatici, stragi e omicidi terroristici, eventi-competizioni politiche, eventi-competizioni sportive, eventi che riguardano bambini, eventi sovra-nazionali con conseguenze su di sé, eventi che devono avvenire*. Una suddivisione ideata da un lato per rilevare gli assi lungo cui si articola la memoria degli eventi mediali, quello degli avvenimenti politici e quello degli avvenimenti sociali, dall'altro per cogliere i percorsi di interesse - pubblico e privato - che sono alla base della memorabilità degli eventi pubblici.

EVENTI	N°
1. 11 SETTEMBRE	10
EVENTI INTERNAZIONALI DIVERSI DALLE GUERRE	10
2. PIAZZA TIEN AN MEN	1
3. CROLLO MURO DI BERLINO	4
4. ATTENTATI NELLA STRISCIA DI GAZA	1
5. RITORNO A THERAN DELL'AYATOLLAH KHOMEINI	1
6. FINE DELL'APARTHEID IN AFRICA	1
GUERRE	22
7. II GUERRA MONDIALE	2
8. I GUERRA IN IRAQ (O G. DEL GOLFO)	5
9. II GUERRA IN IRAQ	9
10. GUERRA IN AFGANISTAN	3
11. GUERRA IN BOSNIA	1
12. CONFLITTO ARABO PALESTINESE	1
13. GUERRA IN JUGOSLAVIA E KOSSOVO	2
EVENTI RELATIVI A PERSONAGGI CARISMATICI	17
14. ELEZIONE DI GIOVANNI PAOLO II	2
15. ELEZIONE DI BENEDETTO XVI	1
16. ATTENTATO A PAPA GIOVANNI PAOLO II	1
17. MATRIMONIO DI LADY DIANA	1
18. MORTE DI LADY DIANA	3
19. MORTE DI PAPA GIOVANNI XXIII	1
20. MORTE DI BOB KENNEDY	1
21. SUICIDIO TENCO	1
22. MORTE DI PAPA GIOVANNI PAOLO II	5
STRAGI E OMICIDI TERRORISTICI	7
23. STRAGE DI CAPACI	1

24.	OMICIDIO BIAGI E D'ANTONA	1
25.	RAPIMENTO E OMICIDIO DI ALDO MORO	5
EVENTI-COMPETIZIONI POLITICHE		7
26.	ATTENTATO ALLA COSTITUZIONE	1
27.	MANI PULITE	2
28.	VITTORIA DI BERLUSCONI 2000	1
29.	ELEZIONE DIRETTA DEI SINDACI	1
30.	VITTORIA DELLA SINISTRA DEL 2006	2
EVENTI-COMPETIZIONI SPORTIVE		4
31.	MONDIALI'82	3
32.	PARTITA LIVERPOOL - JUVE	1
EVENTI CHE RIGUARDANO BAMBINI		8
33.	AVVENIMENTO DI VERMICINO	4
34.	CASO FRANZONI	2
35.	OMICIDIO THOMAS, BIMBO DI PARMA	1
36.	FENOMENO DI BULLISMO NELLE SCUOLE	1
37.	BAMBINI MORTI PER TERREMOTO IN MOLISE	1
EVENTI CHE DEVONO AVVENIRE		4
38.	III GUERRA MONDIALE (IN RELAZIONE 11/09)	2
39.	LA CINA CHE CONQUISTA L'OCCIDENTE	1
40.	CANCRO E MALATTIE	1
EVENTI SOVRANAZIONALI CON CONSEGUENZE PER SÈ		2
41.	CERNOBYL	1
42.	CAMBIO LIRA-EURO	1
EVENTI CUI SI È PARTICIPATO PERSONALMENTE		15
43.	TERREMOTO DI VILLA S. GIOVANNI ANNI'60	1
44.	ATTENTATO A PRINCIPE	2
45.	MORTE DI GIACOMO MANCINI	1
46.	UCCISIONE DI CALLIPARI	1
47.	FUNERALI DI BERLINGUER	1
48.	BERLINGUER A COSENZA	1
49.	MARCIA DEI 40.000	1
50.	ARRESTO NO-GLOBAL A COSENZA	2
51.	MANIFESTAZIONE ART.18	2
52.	GRAN PREMIO FORMULA1 DI MONZA	1
53.	CONCERTO DEI ROLLING STONES	1
54.	CONCERTO CAPOSSELA	1

Ponendo gli eventi medialti così suddivisi in relazione all'età, al sesso, all'istruzione, alla cultura politica e alle forme della partecipazione, si può allora rispondere alle seguenti domande: *cosa si ricorda, e cosa si ricorda di sé, nel ricordare un evento mediatico? chi ricorda l'11 settembre spontaneamente? quali eventi sono ricordati spontaneamente da almeno 5 persone?* E più in generale, *chi ricorda cosa?* Con l'obiettivo di rispondere alla domanda centrale del nostro lavoro, ossia *come si forma e si consolida la memoria degli eventi medialti?*

Per quanto riguarda la prima domanda si può dire che, come si vede nella tabella, gli eventi di cui gli intervistati hanno parlato sono di vario tipo, anche personali. Ponendo in relazione gli *eventi mediatizzati* - ossia eventi di cui si ha notizia attraverso i media e che contemporaneamente gli stessi media costruiscono come tali - con le attività ordinarie da un lato si evidenzia il *tipo di ricordo* che si forma quando un evento mediale si inserisce, a volte irrompe, nella sfera privata e nell'universo di routine e abitudini di ciascuno. Dall'altro si vedono *gli effetti* che un evento mediatico può avere nel proprio vissuto quotidiano e le esperienze che ciascuno può fare in relazione ad esso.

Nello specifico abbiamo individuato:

1. eventi che hanno ripercussioni concrete e pratiche sulla propria vita. In questo caso oltre all'evento *si ricordano le conseguenze su di sé* (es. una nube radioattiva che mi impone nuove regole alimentari, il passaggio dalla lira all'euro).
2. eventi che hanno avuto ripercussioni emotive e cognitive sul sé (l'11 settembre che suscita paura del futuro) per cui oltre all'evento *si ricordano gli stati d'animo e i pensieri collegati*.
3. eventi che hanno ripercussioni sulle proprie abitudini di fruizione (es. riunioni organizzate eccezionalmente per i mondiali di calcio) o attività quotidiane (una colletta, una manifestazione, una sfilata, fatte in via del tutto eccezionale). In questo caso oltre all'evento *si ricorda l'azione collegata*.
4. eventi legati alla prima volta di un'esperienza che ha colpito a tal punto da farla diventare usuale nel corso della propria vita (il primo gran premio cui ha assistito un appassionato di formula 1, il primo concerto per un appassionato di musica). Qui oltre al primo evento *si ricordano i successivi eventi*, una sorta di carriera del primo evento.
5. eventi che non sono rilevanti tanto per le eventuali ripercussioni su di sé, ma per il fatto di essere avvenuti in particolari periodi della propria vita (mentre si era incinta, quando il proprio padre era malato). In questo caso oltre all'evento *si ricorda l'evento personale* del periodo.
6. eventi di cui si è fatta esperienza attraverso canali secondari e riproposizioni o anticipazioni mediatiche, per cui oltre all'evento *si ricorda la rappresentazione* (es. il crollo del muro di Berlino che ricordo grazie ad una canzone, o la Cina che diventerà un pericoloso colosso economico, o l'attacco alle torri di cui ho visto il film, la morte di Moro su cui ho visto un documentario).

7. eventi che riguardano la vita di persone considerate esemplari o significative nel proprio percorso biografico (il Papa per un religioso, il segretario di un partito). Qui oltre all'evento *si ricordano le azioni di quel personaggio*.
8. eventi che riguardano personaggi divenuti carismatici e simbolici nel panorama mediatico di cui si è fruitori (il Papa per chi non è necessariamente religioso, Lady Diana, Annamaria Franzoni). In questo caso oltre all'evento *si ricorda il percorso mediatico* di conoscenza del personaggio.

Come si vede, gli eventi mediatici hanno effetti molteplici e diretti, sia pratici che emotivi, sullo scorrere della vita e della fruizione quotidiana. Difatti tali eventi causano un'interruzione di ciò che si stava facendo e portano con sé nuove percezioni e immagini di realtà, ma anche specifiche azioni e comportamenti. Sicché essi richiedono quella riorganizzazione delle attività e delle idee che può dare origine anche ad un cambiamento significativo, seppur piccolissimo e temporaneo, di prospettiva sul mondo che ci circonda e che esperiamo ogni giorno e da qui alla formazione di un ricordo. Un ricordo che sarà non solo quello dell'evento in sé, quanto anche quello della rappresentazione mediatica di tale evento, così come delle proprie azioni, reazioni ed emozioni rispetto ad esso. Contemporaneamente un ricordo che sarà a sua volta frutto della rielaborazione e della memoria di ciò che è avvenuto prima tanto nella propria vita che nella società nonché frutto della propria collocazione biografica in merito a tutto ciò.

In questa dinamica gli eventi mediatizzati si stagliano in una vita quotidiana che ne costituisce l'ambiente di fruizione, di inter-azione e interpretazione, così come lo spazio in cui biografia personale e storia collettiva entrano in relazione continua. E qui la memoria ha la funzione di orientare l'individuo nel suo costante tentativo di adeguare i cambiamenti che gli sono richiesti nel presente agli assetti sociali e personali già consolidati ed alle possibilità offerte dal futuro. Così, la conferma del noto e la comprensione dell'inconsueto che si realizzano attraverso la memoria, in quel viaggio tra passato, presente e futuro in cui si incontrano esperienza individuale e collettiva, non si nutre solo di commemorazioni o di rotture, ma dello stesso fluido scorrere della vita quotidiana e dei percorsi di addomesticamento che entro di essa ciascuno è più o meno capace, più o meno consapevole, di compiere.

Su questo piano, però, occorre sottolineare che l'evento, mediatizzato e quotidianizzato, non sempre porta con sé quella carica trasformatrice della società e di interruzione delle vite individuali ordinarie che lo rende elemento di memoria per la sua potenzialità innovativa. Ovvero non sempre viene percepito e distinto come reale punto di cambiamento, anche in virtù di quel meccanismo di assuefazione che i media stessi tendono a generare. Quindi se esso rimane nella memoria è soprattutto

in virtù del fatto che costituisce, nel momento in cui accade, argomento centrale nei micro-circuiti della comunicazione giornaliera, sia a livello mediatico che nelle conversazioni intrapersonali, per il suo essere detto e raccontato da tutti ovunque. E, in seguito, elemento di riproposizione mediale. Così, più se ne parla e più lo ricordiamo.

Per certi versi, in effetti, può capitare che pur avendone parlato a lungo si possa dimenticare un evento anche dirompente: perché parlandone lo abbiamo compreso e de-problematizzato, o perché, fuori da uno specifico interesse, tendiamo ad archivarlo. Tuttavia, è proprio nell'ambito di un determinato progetto mediale e politico-istituzionale di costruzione dell'evento come memorabile e storicamente rilevante, che quell'evento ci viene riproposto. È da qui, allora, che ognuno di noi riparte, lo ri-pensa, lo ri-costruisce, lo ri-adatta alle sue idee e interessi e lo ricorda.

Per quanto riguarda la seconda domanda, mettendo in relazione il ricordo dell'evento con le caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, si può dire che *ricordano spontaneamente l'avvenimento 11 settembre* le donne di età compresa tra 30 e 50 anni, prevalentemente diplomate, sposate e con figli (solo una laureata) che lavorano o hanno lavorato, che prevalentemente non si collocano né a destra né a sinistra e che non hanno fatto esperienze di partecipazione politica. Per queste donne l'11 settembre non è sempre il primo evento che ricordano né l'evento più importante di cui parlare, perché ci sono altri eventi (come la morte del Papa, ma anche il caso Cogne) che posti in relazione col proprio vissuto biografico sono più rilevanti, ma è comunque l'evento che più di ogni altro ha generato incertezza per il futuro e timore che la guerra che ne è scaturita possa diventare una terza guerra mondiale. Queste donne raccontano soprattutto di sé, ripercorrendo quei momenti e avvenimenti di vita familiare, spesso critici talvolta anche dolorosi, che rielaborano e recuperano andando alla ricerca dell'evento memorabile.

Lo ricordano spontaneamente e immediatamente gli uomini, sia diplomati che laureati, sia di destra che di sinistra ma senza forti esperienze di partecipazione o militanza politica, di età compresa tra 30 e 40 anni. Per questi uomini l'11 settembre è l'evento più rilevante e immediato di cui parlare, che colpisce molto per le conseguenze di guerra, per le immagini, per la spettacolarità con cui è stato organizzato. La narrazione di questi intervistati è sempre molto incentrata sulle questioni pubbliche e di lavoro, con rari e brevi accenni alla vita privata.

Quasi tutti i soggetti che ricordano spontaneamente l'11 settembre ci parlano dell'attuale guerra in Iraq, intravedendo una relazione diretta tra l'attentato e la

guerra stessa che interpretano come la risposta, sebbene non condivisibile, al terrorismo.

Non ricordano spontaneamente l'11 settembre gli uomini e le donne, quarantenni e cinquantenni, indipendentemente dal titolo di studio ma con esperienze di militanza politica, sia di destra che di sinistra, intense e significative rispetto al proprio vissuto. Durante la narrazione, infatti, prevalgono i racconti di tali esperienze di militanza e sono centrali eventi, come la morte di Berlinguer o le vicende di lotta politica degli anni '70, strettamente legate a percorsi biografici ed a momenti di partecipazione politica diretta. Per questi intervistati, se sollecitati, l'attacco alle torri gemelle rientra in un processo storico-politico-economico più complesso, la cui vera questione è l'obiettivo di egemonizzazione del mondo da parte degli USA a partire dalla seconda guerra mondiale divenuto inarrestabile dopo il crollo dell'URSS ed il cui vero problema è la conquista dei giacimenti di petrolio.

Non lo ricordano spontaneamente gli uomini e le donne, molto politicizzati, sia di destra che di sinistra, quarantenni e cinquantenni, il cui racconto è particolarmente centrato sulla narrazione delle proprie idee sul mondo e delle proprie attività per cambiarlo. Per questi intervistati gli attentati terroristici degli anni '70, come l'omicidio di Aldo Moro, e/o altri eventi di rilievo internazionale – come la questione palestinese – sono ritenuti più importanti sia sul piano emotivo che storico.

Non lo ricordano spontaneamente le donne di età compresa tra trenta e cinquant'anni, sposate e con figli, che non lavorano e non hanno mai lavorato e abitano o sono cresciute prevalentemente in zone rurali, che non si collocano politicamente, indipendentemente dal livello d'istruzione, che incentrano prevalentemente l'intervista su avvenimenti-eventi personali o su problemi attinenti al mondo dei figli, oppure su eventi pubblici avvenuti durante la loro adolescenza. Se sollecitate queste donne ricordano solo le immagini dell'attacco e tendenzialmente non ricordano né tematizzano alcun altro avvenimento.

Strettamente collegata all'11 settembre, nel corso della narrazione, come si è già accennato, è la questione della II guerra in Iraq, di cui parlano 9 intervistati, alcuni considerandola una conseguenza dell'attacco alle torri, altri l'effetto del più ampio processo di conquista del mondo da parte degli americani. Interessante notare che questa seconda opinione è espressa prevalentemente da soggetti di età compresa tra cinquanta e quarant'anni, molto politicizzati e attivi, ma sia di destra che di sinistra. Un'opinione fortemente ancorata ad esperienze e memorie di lotte politiche compiute nel nome dell'antiamericanismo. L'idea che la guerra sia una diretta conseguenza dell'attentato alle torri di New York e che la cultura musulmana sia un problema sempre più impellente appartengono invece tendenzialmente sia a soggetti

di età compresa tra trenta e cinquant'anni che non hanno nel proprio vissuto tali lotte sia a soggetti cresciuti in un'altra generazione socio-politica, quella degli anni ottanta, che fondano la loro conoscenza e le loro opinioni prevalentemente su informazioni mediate. Anche l'opinione che l'attentato e la guerra successiva siano una conseguenza della conflittualità tra la cultura occidentale e la cultura islamica, e che tra queste due culture si stia giocando oggi la lotta per il dominio economico e culturale del mondo, è condivisa tra i trentenni ed i quarantenni e si basa su informazioni mediatiche. Non risulta, infatti, conducibile ad una precisa idea politica, né ad un particolare attivismo o ad un certo livello di istruzione.

Si può dire, allora, che l'11 settembre (ricordato spontaneamente da 10 persone su 18, di cui 9 hanno tra 30 e 40 anni) emerge dalle interviste come l'evento più ricordato ma anche come un evento simbolo per tutta *una generazione*³⁶⁰, quella dei trenta-quarantenni, ed entro una pratica di conoscenza e di azione, quella per cui i media sono gli spazi rilevanti della propria formazione e informazione socio-politica del mondo e della realtà circostante. Per questi soggetti, inoltre, sono i micro-circoli della comunicazione e condivisione quotidiana, piuttosto che gli ambiti della partecipazione e dell'appartenenza politica, gli spazi entro cui si valuta la necessità del proprio impegno e della propria attività sociale.

Dunque l'attacco alle Torri Gemelle è un evento che ciascuno ricorda collocandolo esattamente rispetto alle attività che stava svolgendo al momento in cui è avvenuto, di cui tutti ricordano esattamente l'anno, cosa che non capita per nessun altro evento, neanche più recente come la morte del Papa. Un evento rispetto al quale si ricordano per lo più le stesse immagini e si provano simili timori, ma anche si esprimono rielaborazioni e concezioni molteplici. Si tratta di opinioni distinte che sono in relazione a prese di posizione diverse su guerre ancora in atto, ma anche ad esperienze, valori e conoscenze che sono diverse, di cui sono portatori di vota in volta individui di destra e/o di sinistra, uomini e/o donne, giovani e/o adulti, persone più colte e/o meno colte, che quindi ciascuno riconduce in maniera differente a percorsi culturali, biografici e identitari specifici.

³⁶⁰ Per quanto riguarda il concetto di generazione possiamo intendere, riferendoci a Bloch, che la generazione si forma dall'incontro tra il punto di svolta della vita individuale, in cui si inizia a sentirsi chiamati più o meno precocemente a prendere posizione nel forum di discussione del mondo adulto, e i momenti di mutamento che cambiano il panorama del mondo sociale. Ciò fa sì che esistano generazioni "lunghe o corte" a seconda del variare congiunto di questi due orizzonti temporali. Ciò che accomuna una generazione è l'essersi sentita interrogata in merito agli stessi fatti cruciali di un'epoca. In ciò, anche la *disponibilità sociale* e mediale di alcuni eventi particolari disegna un contesto simile per le diverse ricerche individuali e collettive di senso della realtà pubblica e accomuna in un medesimo gruppo coloro che per la prima volta si sono sentiti chiamati a intervenire sulle stesse questioni in un dibattito pubblico, v. Leone G., *La memoria autobiografica. Conoscenza di sé e appartenenze sociali*, Carocci, Roma, 2002, p. 76-77, ma, direi io, *condividendo anche i modi e le pratiche* attraverso cui compiere tali interventi. Per dirlo con Mannheim, però, possiamo parlare di generazioni storiche solo quando all'interno del legame generazionale, che si sviluppa quando una gioventù è orientata in base alla stessa problematica storica attuale, nasce *un'unità generazionale*, ossia un gruppo di persone che non tanto partecipano ad avvenimenti vissuti in comune ma individualmente dati in modo diverso, quanto "reagiscono unitariamente e sulla base di pulsazioni affini entro la stessa generazione". Nell'ambito dello stesso legame generazionale possono darsi più unità generazionali, portatrici di progetti politici e specifiche memorie". V. Rampazi M., *Memoria, generazioni, identità*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di) *op. cit.*

Ecco allora che, rispetto all'11 settembre, gli intervistati esprimono idee condivise, anche oltre la classica diade destra-sinistra, come la condanna di una guerra cui l'Italia ha dovuto partecipare per il debito storico che ha con l'America, o la convinzione che sia problematico fare i conti con una cultura, come quella islamica, così diversa dalla propria. Ma idee comunque sempre differenziate e variegate, che possono essere in contrasto tra loro e dare luogo a rappresentazioni diverse, andando a rafforzare e ricostruire memorie sociali e collettive differenti.

Vediamo, invece, gli eventi ricordati da almeno quattro persone.

Innanzitutto *il rapimento e l'omicidio di Moro*, spontaneamente ricordato da 5 intervistati su 18, sia trentenni che cinquantenni. È un avvenimento che è stato ricordato prevalentemente da persone laureate e di sinistra, che potremmo dire appartenga a più gruppi generazionali e che è stato percepito da tutti come gravissimo. In particolare, però, è un avvenimento che i trentenni ricordano per averlo conosciuto tramite le riproposizioni storico-mediali o i discorsi di famiglia e che ritengono storicamente rilevante per le conseguenze di instabilità politica che ha generato e che permangono tutt'ora. Mentre i cinquantenni, che ne sono stati testimoni diretti, lo ricordano ripercorrendo le azioni e le emozioni relative ai giorni dell'avvenimento e lo interpretano alla luce di quel momento storico.

Un altro evento ricordato da cinque persone è la *prima guerra in Iraq*. Lo ricordano sia uomini che donne, indipendentemente dall'età, dal titolo di studio, dalla collocazione politica, e tutti la ritengono la prima vera guerra che ha coinvolto l'Italia dopo un lungo periodo di pace. Di questa guerra, però, si ricordano prevalentemente immagini e preoccupazioni.

Anche la *morte di Giovanni Paolo II* è un evento ricordato da cinque persone. Lo ricordano *prevalentemente donne* quarantenni, diplomate, che non hanno fatto esperienze di partecipazione politica né si collocano nettamente rispetto all'asse destra-sinistra. Tutte lo collegano ad una particolare esperienza biografica. In quasi tutti i racconti la figura del Papa viene ricordata attraverso la rielaborazione della figura paterna. Condivisa da tutte è l'idea che questo Papa sia stato eccezionalmente teso alla costruzione di un dialogo tra civiltà e culture diverse.

Un evento ricordato da quattro persone è *il crollo del muro di Berlino*. Si tratta di un evento che ricordano, anche in questo caso, tanto i trentenni che i quarantenni che i cinquantenni, indipendentemente dal livello d'istruzione, ma *solo persone di sinistra*, sia militanti che non militanti, e ciascuno come un testimone diretto. Un evento percepito come punto di svolta della politica internazionale, le cui conseguenze sono state ritenute da un lato l'aprirsi di grandi possibilità democratiche

per i paesi dell'est, idea condivisa dai più giovani, e dall'altro il pericolo di un sempre più ampio dominio statunitense sul mondo, venuto meno il baluardo dell'Unione Sovietica, idea condivisa dai cinquantenni.

Un altro evento ricordato da quattro persone è *la morte di Lady Diana*. Questo evento è stato ricordato *solo da donne*, indipendentemente dal titolo di studio e dall'età, che prevalentemente non hanno interesse per la politica, a prescindere dalla loro collocazione rispetto all'asse destra-sinistra. È interpretato da tutte come l'esito dell'attentato ad una donna troppo scomoda perché incredibilmente libera rispetto al suo ruolo. Il contr'altare di genere di questo evento è rappresentato dai *mondiali dell'82*, ricordato solo da uomini, indipendentemente da età, titolo di studio, generazione. Per tutti l'evento è il simbolo di una giovinezza passata, e lo si ricorda come momento di condivisione con parenti e amici di una indimenticabile esperienza di gioia e divertimento.

Un altro evento ricordato da quattro persone è il caso di *Vermicino* che però è anche un evento di cui si sta parlando nei media in quanto al momento in cui si svolgono le interviste ricorre l'anniversario della morte di uno dei vigili che si era calato nel pozzo per salvare il bambino. Un evento che ricordano prevalentemente donne, sia cinquantenni che quarantenni, e che tutte collegano alla propria esperienza di genitore.

Guardando agli eventi in base a questa suddivisione per temi e per caratteristiche socio-anagrafiche dei soggetti che li ricordano, si può notare che sebbene non vi siano differenze nettissime nei ricordi tra uomo e donna, vi sono alcuni tipi di avvenimenti, come quelli che riguardano i bambini e i personaggi carismatici, che restano più impressi alle donne, mentre quelli relativi alle competizioni politiche e sportive sono memoria maschile. È altresì interessante sottolineare che gli eventi, soprattutto quelli che riguardano personaggi carismatici e bambini, tendono ad essere interpretati attraverso il ricorso a idee maggiormente condivise ed emotivamente fondate, così come a ricostruzioni biografiche simili.

Considerando, contemporaneamente, gli eventi alla luce della partecipazione si può dire che soggetti usualmente attivi sul piano politico, sia uomini che donne, sia di destra che di sinistra, indipendentemente dall'età, ricordano, come degli "esperti", prevalentemente avvenimenti di rilievo politico internazionale, con un'attenzione particolare alle guerre, passate e presenti, e con uno sguardo anche ai possibili risvolti socio-politici ed economici futuri. Questi soggetti ricordano anche avvenimenti che riguardano competizioni politiche nazionali o locali, mentre non ricordano gli avvenimenti legati ai personaggi carismatici o ai bambini e solo in pochi casi citano

avvenimenti sportivi. Tutti gli eventi, accuratamente selezionati, vengono ricordati da questi soggetti con estrema consapevolezza: magari non se ne ricordano le date ma risulta netta e precisa la loro collocazione in un più ampio processo storico, così come il ruolo politico dei protagonisti della vicenda. Rispetto a questi soggetti emerge che maggiore è il livello di partecipazione politica, più numerosi sono gli eventi pubblici ricordati ma più strettamente biografico è il percorso di ricostruzione del ricordo.

Le persone non attive politicamente ma particolarmente interessate all'informazione, i fruitori incuriositi e assidui della cronaca, ricordano, invece, *avvenimenti di ogni tipo*, dalle guerre alle stragi, alle questioni di politica internazionale ai drammi privati, allo sport. Si tratta di uomini e donne con un livello di istruzione medio-alto, ma a volte anche bassa, che, a prescindere dalla loro collocazione lungo l'asse sinistra-destra, esprimono un alto interesse, di tipo conoscitivo, per ogni avvenimento che riguarda la sfera pubblico-mediale, e che potremmo definire *soggetti multi-events ma mono-medium*. Tali soggetti, infatti, manifestano attenzione per molteplici argomenti ma abitudini di fruizione poco variegata: sebbene utilizzino vari mezzi, da Internet, soprattutto in ambito lavorativo, alla stampa – sono in realtà soprattutto fruitori della televisione che usano sia come strumento di acquisizione delle notizie che di conoscenza e approfondimento. Si tratta, cioè, di persone che, subendo il fascino del mezzo televisivo e utilizzandolo come strumento di svago e di relax, oltre che di informazione, ne vengono coinvolte tanto durante la fruizione quotidiana che, ancor più, al momento dell'evento. Sono questi individui più di altri ad essere catturati dalla dimensione dell'evento al punto che, se fortemente coinvolti sul piano emotivo e/o cognitivo, arrivano a compiere azioni di partecipazione o di volontariato -soprattutto in favore dei protagonisti della vicenda - che non rientrano nei loro consueti atteggiamenti e interessi per le vicende socio-politiche. Contemporaneamente, però, tali soggetti tendono ad esprimere rispetto al mezzo e ai suoi contenuti significativi livelli di negoziazione, da un lato per la selettività con cui scelgono i programmi e gli argomenti cui dedicare tempo e attenzione, e che poi ricordano, dall'altro anche per l'attitudine a rendere tali contenuti elementi di dialogo con altri, in tutte quelle occasioni di conversazione, sul lavoro, al bar, a cena con amici, che la vita quotidiana costantemente, sebbene occasionalmente, ci offre.

I soggetti invece solitamente disinteressati tanto rispetto alla cronaca che ai contenuti dei media in generale, più chiusi nel proprio privato, di istruzione medio bassa e soprattutto donne, ricordano pochi eventi, ma molto eclatanti e drammatici, quindi fortemente coinvolgenti sul piano emotivo e mediatico-visivo, come le guerre,

in particolare la I guerra del Golfo, o l'11 settembre, e le violenze o i drammi che riguardano i bambini o le persone carismatiche. Per questi soggetti, inoltre, è più forte che per altri l'effetto agenda, nel senso che se al momento dell'intervista è argomento dei media un particolare avvenimento o tema sociale, che sia l'omicidio di un bambino o un altro episodio qualunque, come per esempio una lite tra i ragazzi di una scuola, tale argomento è considerato un evento pubblico rilevante. Queste persone esprimono prevalentemente opinioni di senso comune, per lo più riferite al "si dice, tutti sanno" e mostrano interesse per quegli avvenimenti che se non sono eclatanti possono comunque essere messi a confronto e adattati ai propri problemi di ogni giorno, per esempio quelli che riguardano l'educazione dei figli, attraverso operazioni di immedesimazione con i protagonisti delle vicende e a partire dall'idea che i media parlino di questioni che ci riguardano e forniscano esempi di vita comune.

Guardando, poi, alle differenze d'età tra gli intervistati si può dire che ci sono avvenimenti, tipo il caso Moro, che per quanto siano comuni ad almeno due gruppi d'età, rispetto ad essi diverse sono state e sono le interpretazioni e le prospettive con cui li si è letti e sperimentati e diversi sono non solo i ricordi ma anche le opinioni, e i valori di riferimento, nonché i motivi per cui oggi ricordiamo quegli avvenimenti e non altri. Mentre per la memoria dei più giovani contano soprattutto i media e le dinamiche del presente per i cinquantenni conta la propria esperienza e una precisa scelta di ricordare.

Se si considerano, d'altro canto, i ricordi nel loro insieme, ma in relazione all'età, ci si accorge che la maggior parte degli intervistati tende a riportare e raccontare quegli avvenimenti di cui ha fatto esperienza tra i 15 e i 25 anni. Si tratta del periodo in cui si incomincia ad essere curiosi verso il mondo e ad occuparsi di ciò che accade intorno a sé per la prima volta, proprio a partire dalla necessità di esprimere la propria opinione, in contesti, come la scuola, la famiglia, le relazioni amicali, in cui si vuole affermare la propria identità, la propria immagine e il proprio ruolo sociale, in cui si vuole raggiungere una personalità autonoma, ma integrata. Di conseguenza, *sottolineando che il ricordo degli eventi rilevanti negli ultimi 15-20 anni diventa il ricordo degli eventi che sono stati rilevanti quando si avevano 15-20 anni*, notiamo che i cinquantenni ricordano per lo più eventi che stanno tra la fine degli anni '60 e gli anni '70, i quarantenni quelli che stanno tra la fine degli anni '70 e gli anni '80. In entrambi i casi si tratta di memorie elaborate soprattutto a livello di gruppo e attraverso quelle esperienze pubblico-sociali, i cui terreni di formazione sono stati la scuola e l'impegno politico, che hanno consentito l'inquadramento della storia in quella dimensione collettiva che rende il ricordo frutto di una selezione.

Per i trentenni, invece, il discorso è diverso, nel senso che loro non ricordano, come ci si aspetterebbe, gli eventi relativi agli anni '90, in cui cominciavano a sperimentare una dimensione relazionale pubblica, né ricordano in particolar modo gli avvenimenti recenti, nel senso che li ricordano per effetto di meccanismi mediali come l'agenda setting, come avviene per tutti gli altri intervistati. Questi giovani adulti tendono a ricordare avvenimenti-*simbolo* di ogni periodo e di ogni tema, internazionale, locale o nazionale, mostrando anche un buon livello di orientamento temporale ed un'informazione ampia. Tuttavia, non in relazione ad esperienze di partecipazione o d'impegno condivise e non necessariamente in virtù di obiettivi ideali e politici o di valutazioni storico-sociali, né a partire da momenti di confronto e discussione pubblica. Questi giovani ricordano gli avvenimenti prevalentemente sulla base delle informazioni mediali e delle conversazioni fatte in famiglia, o tra amici e colleghi. Per cui si può dire che i loro ricordi si formino prevalentemente in processi di conoscenza ad elevato contenuto simbolico e in cui il pubblico entra nella propria vita grazie all'azione dei media e viene letto e interpretato entro relazioni di tipo conviviale. Direi che queste memorie "trentenni", sono memorie *di pubblico* più che memorie pubbliche e sono memorie che si formano in ambiti familiari o in piccole cerchie, ma sono pur sempre memorie di gruppo. Memorie che tendono a coniugarsi con percorsi di partecipazione e solidarietà rarefatti ed estemporanei, ma che sono comunque frutto di elaborazioni e interpretazioni compiute in processi di costruzione e trasmissione di rappresentazioni, valori ed emozioni condivise e dentro pratiche comunicative di gruppo.

In sintesi, si può ritenere che i maggiori portatori delle memorie degli eventi pubblici rilevanti del passato siano i cinquantenni e i quarantenni, intanto perché, appunto, li hanno vissuti o visti mentre accadevano; secondariamente perché hanno avuto più tempo e più risorse, individuali e relazionali, per elaborarne il senso entro quadri collettivi e da qui selezionarle e sceglierle come memorabili in rapporto al loro significato storico; inoltre perché si trovano in quella fase della vita in cui il passato costituisce un obiettivo importante tanto della conoscenza che del percorso di valorizzazione della propria biografia; infine perché appartengono ad una generazione che, al contrario della generazione dei trentenni, ha sviluppato il senso del pubblico come di ciò che si sperimenta e si discute insieme agli altri e a partire da interessi e valori condivisi, fuori dall'ambito ristretto delle relazioni private e al di là delle questioni rese visibili e rilevanti attraverso processi di costruzione mediatici.

Guardando invece agli eventi dal punto di vista della collocazione degli intervistati rispetto alla diade destra-sinistra, occorre sottolineare che mentre emergono eventi specifici tra quelli ricordati prevalentemente da persone di sinistra,

come l'omicidio di Moro e il crollo del muro di Berlino, non emergono eventi specifici tra quelli ricordati dalle persone di destra, che ricordano di tutto un pò. Al contrario, però, mentre si rileva un condiviso interesse delle persone di destra per la dimensione internazionale della politica e, soprattutto, si riscontrano convinzioni e interpretazioni "di destra", ovvero unanimi, monotematiche e abbastanza stabili anche nel passaggio da un gruppo d'età al successivo, come il forte anti-americanismo ed un altrettanto significativo anti-islamismo, non si riscontrano altrettanto radicali convinzioni e interpretazioni "di sinistra". Di fatti tra le persone di sinistra malgrado si ricordino gli stessi avvenimenti, tali avvenimenti vengono interpretati in maniera piuttosto varia, per certi versi soggettiva, per cui emergono memorie e opinioni più articolate e meno monolitiche; semmai ciò che tende a risultare unanime è l'interesse per il locale. La sensazione è che i valori di sinistra tendano a de-comporsi rispetto ad un orizzonte di condivisione, soprattutto nel passaggio dal gruppo dei cinquantenni al gruppo dei trentenni, come se si diluissero via via o dovessero essere di volta in volta ridefiniti, anche in quanto risultato di esperienze e appartenenze politiche sempre più variegate. Così, i punti di riferimento ideali tendono a farsi plurali come plurali sono gli stessi percorsi dell'attivismo e della partecipazione, oppure della non-partecipazione.

Sembra emergere, a sinistra molto più che a destra, una certa difficoltà a porre i ricordi degli eventi in relazione ad una memoria granitica che sia anche espressione di un'identità politica delineata.

Da tutto ciò si può trarre che, sebbene persone diverse - per età, collocazione politica, istruzione, sesso, cultura, esperienze di partecipazione - e quindi gruppi diversi, possano ricordare gli stessi avvenimenti del passato, gli insiemi di rappresentazioni del passato condivise, prodotte e veicolate all'interno di un gruppo - attraverso interazioni comunicative e azioni unitarie e in base a obiettivi e valori comuni - possono essere diverse da quelle di un gruppo dissimile culturalmente, anagraficamente o storicamente, oppure coincidenti con quelle di un gruppo simile.

Ecco allora che gli avvenimenti pubblici mediali, in quanto si collocano e sono parte di quadri interpretativi, di insiemi di rappresentazioni e idee organizzate e trasmesse entro i gruppi a partire da un livello di interessi e pratiche condivise, formano memorie collettive, ma memorie collettive plurime e differenziate. Di fatti, nonostante i mezzi di comunicazione di massa tendano a veicolare le stesse informazioni, non generano necessariamente conoscenze, né atteggiamenti, azioni o opinioni uniformi e omogenei, in quanto i diversi gruppi, nel corso del tempo,

interpretano e re-interpretano tali informazioni in modi sempre diversi, dando origine a memorie diverse.

Contemporaneamente, però, i vari avvenimenti sono elementi di memorie comuni se considerati in relazione a soggetti e gruppi che pur non condividendo le rappresentazioni dell'avvenimento, in quanto non le hanno elaborate collettivamente, sono stati comunque spettatori dell'avvenimento o ne sono divenuti conoscitori attraverso l'azione dei media. Una memoria, questa memoria comune, che in quanto a sua volta strettamente legata a bisogni, interessi e obiettivi, così come a contenuti che non sono strettamente individuali ma anche sociali, può sempre diventare memoria collettiva.

Naturalmente, proprio per il fatto che gli eventi e gli eventi del passato a loro volta si impongono all'attenzione attraverso dinamiche di selezione e definizione di problemi rilevanti da parte dei media, nonché di pressioni e conflitti tra gruppi diversi, così come tra gruppi, media e istituzioni, rispetto a ciò che è più significativo da considerare e ricordare, possiamo dire che le memorie che sedimentano nei gruppi e le memorie individuali si intersecano, si incontrano e si scontrano all'interno di un ulteriore processo: quello della costruzione di una memoria pubblica mediata, ossia di quella memoria che si forma a partire dai modi in cui i media selezionano e portano nello spazio del visibile le rappresentazioni del passato, riconsegnandole alla discussione.

6.8.2. Una proposta di tipizzazione.

In conclusione a queste riflessioni emergono alcune articolazioni del processo di memorizzazione che ci portano a distinguere tra i seguenti tipi di memorie: *la memoria elaborata della minoranza; la memoria affollata della maggioranza; la memoria debole dei marginali*. Vediamoli singolarmente.

La memoria elaborata della minoranza.

È una memoria che procede lentamente, che sedimenta passo dopo passo e che, attraverso un meccanismo di scelta, scarta qualcosa per trattenere qualcos'altro. Una memoria che voltandosi indietro interpreta cosa è accaduto, e proiettandosi avanti pensa a ciò che sarà importante o bisognerà fare, alla luce del senso che si è attribuito a quello che è già successo e a quello che sta succedendo. In tale memoria, frutto del lavoro introspettivo di un soggetto che guardando al

mondo guarda a sé e viceversa, pubblico e privato si incontrano e interagiscono in un percorso di mutua comprensione.

La memoria elaborata, d'altra parte, è una memoria che, proprio in quanto *riflettuta*, è caratterizzata da pochi ricordi, chiari, consapevolmente selezionati e conservati, strettamente legati a idee, valori, interessi, relazioni e conoscenze, sempre ricollocati nell'ambito di un percorso di vita individuale e sociale. Le corrisponde un'altrettanto precisa scelta di non ricordare tutto ciò che è irrilevante rispetto all'idea di sé e del proprio stare al mondo, superfluo rispetto a quello che interessa capire e si vuole fare, eccessivo rispetto a quanto i sensi possono sopportare, ma anche inutile rispetto a ciò che è comunque possibile condividere con gli altri intorno a sé.

È una memoria che si forma a partire da *un'attenzione cognitiva* elevata e si fonda su esperienze di vita, individuale e di gruppo, che hanno avuto un importante peso nella formazione della propria personalità e coscienza civile e rispetto alle quali il soggetto ha riflettuto a fondo. Che altresì si basa sulla consapevolezza di essere situati in un contesto ed in un periodo preciso, di cui si percepiscono le dinamiche, i limiti, le potenzialità. Che infine si ancora ad un ventaglio di conoscenze che sono patrimonio già acquisito ma con le quali si intrattiene un dialogo costante.

Che si tratti di esperienze di partecipazione politica o di fruizione mediatica, in questo tipo di memoria, non direi faccia differenza: ciò che rileva è che a sostegno delle varie informazioni, concezioni e giudizi che a quelle esperienze sono collegate e che andranno a sostenere i ricordi vi sia o meno un *obiettivo conoscitivo e valoriale intrinseco*, quindi un percorso di appropriazione e rielaborazione soggettiva dei fatti, nonché la volontà di farsene testimoni e l'intenzione di assumersene la responsabilità, personalmente e pubblicamente. Soprattutto che vi sia la capacità di mettere in discussione, tematizzare e rendere esplicito tutto ciò.

In linea di massima, però, proprio in quanto accuratamente selezionati e posti in relazione con le proprie esperienze e il proprio vissuto, i ricordi che danno forma e contenuto a tale memoria tendono ad essere influenzati solo in minima parte dai mezzi di comunicazione, pur se non sembrano prescindere del tutto da essi. In effetti, per certi versi, i media sono ritenuti, anche in questo tipo, uno spazio di rilevanza delle questioni e un veicolo per ottenere informazioni rispetto a ciò che accade nel mondo. Tuttavia, questo processo di formazione e conservazione dei ricordi sugli eventi, si articola a partire da quei livelli di formazione culturale, biografica e identitaria che attivano meccanismi di negoziazione e decodifica delle informazioni che implicano dissensi e contestazioni per le interpretazioni fornite dai media.

I contenuti di questa memoria, pertanto, sono caratterizzati prevalentemente da opinioni di matrice individuale che sono il risultato di un adattamento soggettivo agli eventi che riguardano la collettività, di una capacità-volontà di percepire le cose, comprenderle e connetterle tra loro che si pone ad una linea di confine tra dimensione psico-cognitiva e socio-cognitiva, ma che è anche profondamente emotiva. Dentro questo processo, tali opinioni, in quanto frutto di una elaborazione consapevole, sono centrate meno su interpretazioni di senso comune e più su interpretazioni prodotte autonomamente e riflessivamente, ma sorgono sempre e comunque dal confronto con il senso condiviso nei contesti in cui si vive e si è vissuti, piccoli o grandi che siano, ovvero nell'ambito di quelle relazioni che convalidando le proprie opinioni le rendono autorevoli, oppure smentendole le relegano al silenzio. Un silenzio che ha però, in questo caso, più la sostanza di un segreto inconfessabile, che di un'omissione o di un diniego.

Questione, dunque, rilevante, nel processo interpretativo che presiede alla formazione di questa memoria individuale, è che il soggetto riesce ad esercitare un ragionevole dubbio, una facoltà critica, una messa in relazione costante e dinamica tra ciò che accade e vede, ciò che gli interessa e ciò che conosce già, per averlo sperimentato, per averci pensato. D'altro canto, l'attenzione di questo soggetto è attirata da quanto risulta pubblicamente controverso e dibattuto e rispetto a cui ritiene necessario *schierarsi*. Pertanto, in quanto capace di ragionare criticamente e con gli altri rispetto ai problemi emergenti ed alla loro soluzione, andando oltre ciò che è pre-stabilito, tale soggetto, nell'ambito di un impegno volto al controllo piuttosto che all'attivismo organizzato, è un potenziale generatore di azione pubblica.

Questa memoria appartiene, allora, a quei soggetti che, per sensibilità culturale o per attitudine ideale, per contesto di vita ed esperienze biografiche, nel collegare, rielaborare e conservare precise e specifiche immagini ed avvenimenti del passato, hanno *deciso* cosa ricordare e cosa no, cosa raccontare, a chi e quando, e cosa conservare per sé. Soggetti che investono in questa decisione in grandissima parte la propria storia, i propri pensieri, le proprie azioni, considerando se stessi al centro di uno specifico progetto e di uno specifico rapporto, anche di tipo ideale, con la società e la sua storia. Potremmo dire che il nucleo centrale, tendenzialmente stabile, di questa memoria è rappresentato da ciò che il soggetto ricorda per averlo ideato, decodificato, compreso, sperimentato e per essersi auto-costituito come suo portatore, per averlo ritenuto l'unica verità credibile e sostenibile, preziosa e da tutelare. Così, nell'averne coscienza del proprio vissuto, i ricordi e le esperienze si legano in una struttura che ordina la vita e fornisce un punto di orientamento costante per l'azione.

Semmai la memoria elaborata tende ad essere eccessivamente sintetica ed individualizzata. In quanto particolarmente attento e riflessivo rispetto a ciò che è avvenuto, che sta accadendo e che avverrà, questo tipo di individuo deve necessariamente essere selettivo, facendo della propria stessa esperienza un efficacissimo filtro, una potentissima rete in grado di impedire la formazione di quei ricordi che non soddisfano i propri obiettivi. In effetti, l'elevata tendenza alla problematizzazione cognitiva ed emotiva dell'esistente di questo tipo di soggetto, che se si occupa di una questione lo fa in profondità come se fosse un fatto personale o estremamente *vicino* a sé, implicherebbe un eccessivo dispendio in termini di energie e investimenti del sé. Ma è non tanto nell'indifferenza o nel disinteresse, quanto nella critica, che si compie la riduzione di quell'eccesso di stimoli che risulta troppo difficile da gestire.

Ad ogni modo, questa memoria, in quanto è frutto di una meditata costruzione del sé e di un consapevole progetto sul proprio vivere sociale, nonostante trattenga pochi avvenimenti, ha grande valore per la collettività perché ha l'importante funzione di costruire il *senso della storia*. È in questo tipo di articolazione di memoria individuale infatti che gli avvenimenti vengono riorganizzati e tematizzati nelle loro dinamiche e complessità storiche e temporali. Inoltre, in quanto si può legare al rifiuto, espresso o tacito che sia, dei contenuti veicolati, anche attraverso i media, dal pensiero dominante, ha la grande potenzialità di costituire un elemento di memoria alternativa, in cui si serbano quei ricordi minoritari e quelle idee originali che in genere vengono taciute ma possono trovare una voce nel racconto di sé ovvero riemergere quando una nuova situazione chiede di essere interpretata.

La memoria affollata della maggioranza.

Si ha quando i soggetti tendono a trattenere ricordi eterogenei e non riescono a collegarli entro un filo temporale di senso.

In tale memoria stanno ricordi dettagliati, però più dal punto di vista delle immagini che dal punto di vista di una loro tematizzazione. Ricordi sparsi qua e là, che si presentano come icone dell'evento, corredati di numerosi particolari ma affastellati e sconnessi tra loro, tendenzialmente troppo differenziati per poter essere fruibili a livello di comunità nel suo insieme.

È una memoria caratterizzata, dunque, dall'elevata numerosità degli eventi ricordati, che risulta provenire da un percorso di conoscenza frettoloso e non particolarmente riflessivo, che trattiene gli avvenimenti in forma sparsa in quanto supportata da opinioni che tendono a basarsi su schemi interpretativi semplici e su idee condivise e richiamate per associazione, ma non riconducibili fin in fondo a

filosofie o ideologie più ampie e onnicomprensive. Una memoria che contemporaneamente è sostenuta da una forte curiosità per gli avvenimenti che riguardano il mondo pubblico-sociale e da un elevato desiderio di informarsi e dibattere su ciò che accade, ma che da un lato non riesce ad essere orientata rispetto al proprio vissuto, perché tale vissuto non è completamente esplicito alla coscienza. Dall'altro si fonda su una propensione ad intervenire sulle questioni pubbliche più disparate e nell'ambito di un discorso prevenuto e conformato piuttosto che meditato e compreso.

Tale memoria tende a trattenere di tutto un po'. Ma per riuscirci necessita di un atteggiamento selettivo specifico: la capacità di tenere gli avvenimenti fuori dalla sfera di ciò che attiene al coinvolgimento personale, di de-soggettivizzare e de-interiorizzare il mondo, ricollocando tutto sul piano di una rilevanza "esterna", sociale, politica, internazionale, locale, nazionale o religiosa che sia. Così ogni evento viene interpretato e ricordato anche per le conseguenze che ha avuto sul piano sociale, ma come se fosse accaduto comunque *lontano* da sé. Di modo che la memoria assume l'aspetto di un *contatore*, dove gli avvenimenti vengono tradotti in numeri e conservati non per la loro sostanza intrinseca ed unicità ma per la loro possibilità di rappresentare casi esemplificativi, utili tanto per intraprendere azioni che per familiarizzare con fatti nuovi.

Sostiene, dunque, questa memoria individuale una sorta di lettura delle cose in superficie, cui corrisponde una narrazione episodica e sintetica di ogni fatto, semmai corredata di ricordi emozionali e immagini. Potremmo dire che il punto di vista che caratterizza tale memoria è quello di chi si pone con distacco e ad una certa *distanza*. Eppure, paradossalmente, a sostegno di questo percorso di memorizzazione stanno i più alti livelli di immedesimazione e commozione, così come le più immediate forme di reazione partecipativa per ciò che succede intorno a sé, come se fosse necessario, attraverso un processo catartico, calarsi fino in fondo negli avvenimenti, rimanervi in qualche modo ammolto, per poterne uscire col necessario distacco.

È una memoria che si forma, quindi, non a partire dalla capacità di rielaborare e co-costruire insieme agli altri le proprie opinioni e i propri giudizi, nel confronto consapevole tra la propria storia e la storia sociale, ma attraverso la propensione a basare ogni concezione su conoscenze già *approvate*, fuori da un atto di scelta e di responsabilità personale rispetto ai fatti. Tutto ciò a partire però anche dalla percezione della propria integrazione e appartenenza alla società e da un'*attenzione comunicativa condivisa* che poggia su interpretazioni e atteggiamenti che possono essere di vari tipi, ossia frutto di un adattamento inter-individuale, ma anche intra-

partecipativo, così come fruitivo. Più precisamente possono sostenere tale memoria sia idee che si *conformano* a ciò che tutti pensano e dicono nei micro-circuiti della vita quotidiana, sia conoscenze che si sono *apprese* nell'ambito di esperienze quotidiane di partecipazione a gruppi politico-sociali e che funzionano come conoscenze "esperte" rispetto a specifici campi di interesse e mobilitazione, sia ancora convinzioni che sono maturate nell'ambito di attività di fruizione mediale.

Sono portatori di tale memoria soggetti tra loro eterogenei e differenziati per idee, formazione politica e condizione sociale, ma che interpretano la realtà che li circonda attraverso il medesimo atteggiamento, ossia una *predisposizione culturale all'adesione e all'imitazione*, ad agire in numero e sulla base di stimoli, nonché a fare-pensare-dire-come-si fa-si pensa-si dice, piuttosto che nell'ambito di un processo ideativo e creativo. Soggetti che, quindi, a partire da questa predisposizione riempiono di elementi infiniti e talvolta incongruenti, che si affastellano e sono sempre in qualche modo preconfezionati, la propria memoria. E che, sentendosi vicini a milioni di altri, ma non troppo, decodificano ogni nuovo avvenimento alla luce dell'avvenimento simile che l'ha preceduto, nei termini in cui qualcun altro a sua volta l'ha interpretato. E collegandolo a singoli episodi di vita personale ed a competenze parziali riescono comunque a costruire uno sfondo che restituisca senso e rilievo a vicende che altrimenti, non coinvolgendoli direttamente, resterebbe prive di valore per sé.

In quanto caratterizzata da interesse per tutto ciò che avviene a livello pubblico-sociale, questa memoria si nutre di ciò che è ritenuto, definito, discusso e agito in termini di rilevanza collettiva, pur se lontano dalla propria cultura ed esperienza, quindi soprattutto di ciò che i media vanno a declinare come tale. Ma rispetto a tutto questo l'obiettivo del discorso e dell'azione non è tanto quello di schierarsi e di ottenere un risultato, bensì quello di *esprimersi* e di esserci, insieme a moltissimi altri, come per effetto di un contagio, per siglare la propria totale integrazione.

Così, ogni singolo ricordo può assumere la sostanza di un'idea condivisa non solo a livello di ciò che viene prodotto dal gruppo ma anche a livello di ciò che viene registrato e riproposto dai media. Di un significato che ciascuno genera e pone in relazione con la propria storia, attraverso un'interpretazione ed una negoziazione di tipo analogico, attraverso una ripetizione, un precedente, un'adesione. Tende pertanto a rimanere fuori da questa memoria onnicomprensiva da un lato quello che nessuno intorno a sé approva e ritiene degno di attenzione, dall'altro quello che, non conquistando la scena o gli archivi mediatici, non è o non può essere detto e neanche ridetto e che pertanto di fatto non esiste.

Tale memoria per il fatto di essere legata a numerosi e sintetici dettagli, per la sua attenzione alle dimensioni del fenomeno, non tende a fondare e conservare significati e valori, tuttavia costituisce lo sfondo di stabilizzazione di tali processi e svolge la rilevante funzione di trattenere una molteplicità di *dati*. Piuttosto, in quanto fortemente performata dal pensiero dominante e dall'azione dei media non è veramente in grado di prestare attenzione e dar voce alle opzioni alternative, alle occasioni interrotte, alle posizioni marginali che spesso ne risultano addirittura soffocate.

La memoria debole dei marginali.

È caratterizzata da ricordi rarefatti, stentati, e si esplicita a partire da numerose sollecitazioni. Si tratta di una memoria povera di contenuti ma anche di immagini, là dove si intende per immagine non solo ciò che è visto ma anche ciò che è percepito, interpretato e riempito di contenuti attraverso un percorso mentale. Una memoria corredata si può dire solo da figure, da sagome prive di sostanza e contorni e colte nella loro apparenza.

Ne sono espressione soggetti che risultano debolmente inseriti in reti comunicative extra-familiari e che vivono esperienze di vita dense di problemi, vulnerabili e precarie, che non si identificano come membri della società nel suo complesso, che si sentono esclusi ed ininfluenti rispetto ad essa o che scelgono di non considerarsene parte. Soggetti, quindi, che non percepiscono nessuna spinta a schierarsi o ad esprimersi, né a formarsi opinioni su problemi ed ambiti quotidianamente presentati e costruiti in termini di rilevanza collettiva. Per questi soggetti l'universo dominante è il proprio privato, ma un privato che crea affanno e preoccupazioni e che difficilmente accoglie quanto attiene l'interesse generale. Così, ciò che è "pubblico" non riesce a penetrare nello spazio di vita di queste persone neanche attraverso la piccola breccia aperta da un televisore.

La stessa fruizione si connota come un'*attività disinteressata* che viene svolta nell'ambito di altre attività domestiche e quotidiane. I media, anzi la televisione, costituiscono in questo caso unicamente spazi di svago e disimpegno. Una voce che accompagna le proprie attività quotidiane ma cui ci si è assuefatti. Dati i livelli di disinteresse, non restano tracce di messaggi e contenuti nei ricordi, ma solo descrizioni di scene scarse di ogni riflessione o valutazione.

Rispetto alla dimensione sociale della realtà in cui vivono, attira l'attenzione di tali soggetti, però, qualche avvenimento che è possibile mettere in relazione, in quanto simile, con i propri *bisogni* contingenti, o che ha un'immediata ricaduta pratica sulla propria vita o che le restituisce dignità in quanto comune ad altri. Mentre ciò che

non rientra in questo spazio appare inutile da considerare e conoscere e rimane irrecuperabile al ricordo, come un'assenza.

Pertanto questa memoria ha nel disinteresse il proprio meccanismo di selettività. La neutralità è il punto di vista che la fonda, mentre l'incapacità a compiere collegamenti e costruire nessi tra il proprio passato familiare e personale e la storia sociale, così come la mancanza di stimoli ad esprimere o costruire giudizi sulla realtà intorno a sé, sono le attitudini che la caratterizzano. Al contempo tale memoria si poggia su una sorta di rassegnazione e sulla convinzione che la propria condizione sia irreversibile. Così, questa memoria tende a configurarsi come una *memoria privata orientata al domestico*, per cui l'unico spazio di attenzione è per l'oggi problematico del proprio vivere. Ma l'atteggiamento con cui lo si affronta è quello a-problematico di chi accetta le cose per come sono *date*, senza provarne a capire l'origine e l'andamento, senza interrogarsi sulle eventuali potenzialità di cambiamento, sul proprio ruolo e sulle proprie responsabilità in relazione ad esse, né tanto meno sulle responsabilità della società nel suo insieme.

Come estraniati, ma anche come *boicottatori un po' snob* i soggetti portatori di questa memoria per lo più *rifiutano* messaggi che spesso, anche in modi incomprensibili, parlano di una vita giornaliera diversa dalla loro e che complessivamente non gli appartiene. Ovvero rifiutano di prestare attenzione e ricordare ciò che i media giorno dopo giorno raccontano: poiché si tratta di questioni che non possono essere messe in relazione con i propri interessi specifici. Così, questi soggetti sembrano costituire un'alterità. Ma un'alterità che però non ha ancora trovato la strada della costruzione di un'identità comune e di un discorso pubblico. E con il loro rifiuto siglano il loro distacco dall'iper-realtà che la comunicazione mediale quotidianamente costruisce, passando attraverso intrattenimento, informazione, documentari.

Nessuna trasmissione si salva da questa decodifica oppositiva, o da questo oblio, perché non sono solo i generi impegnativi, come si potrebbe pensare, a non risultare interessanti, al limite un po' noiosi e difficilmente comprensibili, ma anche i reality e le fiction, ritenuti assolutamente banali e surreali, nonché lo stesso telegiornale, che ripete sempre le stesse inutili cose. Cose che appartengono ad una realtà extra, rispetto alla propria, fatta di bellissime case, fama e ricchezze che non solo non interessa conoscere ma che nemmeno può configurare momenti di svago. Qualunque trasmissione viene, infatti, rifiutata, anche con rabbia, perché continuamente ribadisce a ciascuno il proprio essere *outsider* rispetto a tutto ciò ed evidenzia lo scarto sociale tra la propria situazione di vita e quelle rappresentate. Talvolta si salvano le pubblicità, che vengono ricordate da un lato in quanto momenti

leggeri e inauditi di fascinazione, dall'altro in quanto, perseguendo la logica commerciale, devono necessariamente funzionare per ognuno in quanto consumatore. E così trionfa lo spazio dell'autonomia privata iscritto nella sfera dell'economia.

La funzione di tale memoria è però rilevante in quanto ha la potenzialità di testimoniare vite difficili che tendono a nascondersi e di renderne visibili le privazioni. Attraverso di essa possono trovare voce quelle biografie complesse che vivono situazioni complicate che, lungi dall'essere irreversibili, costituiscono gli ambiti di una pressione sugli individui che è sociale e che necessita di diventare visibile per poter essere riconosciuta come tale, in modo da ottenere attenzione collettiva e soluzione politica. È, difatti, proprio nell'occultamento della vulnerabilità come fenomeno sociale, là dove la marginalità viene classificata come frutto della scelta individuale o interiorizzata come naturale conseguenza del destino, che si impedisce quella comunicazione tra sfera pubblica e sfera privata da cui deriva la possibilità di sollevare, evidenziare, discutere e risolvere i problemi di vita in quanto sociali.

Naturalmente, come avviene per ogni tentativo di tipizzazione, le tre articolazioni del processo di memoria che sono state proposte si presuppongono l'una con l'altra. Ed è nell'interazione tra i diversi tipi che si può cogliere l'intera dinamica del processo di memorizzazione degli eventi mediatici.

Guardando a tali percorsi di memoria non è possibile attribuirli a specifiche categorie di persone o costruire profili identitari. Né dire se vi siano fattori o variabili che contino più di altre nella loro formazione.

Questo per il fatto che di volta in volta, gli individui si aggregano e si schierano, si esprimono o si astengono dall'esprimersi, costruendo e conservando ricordi diversi in modi diversi. E tutto ciò sulla base degli obiettivi ed a partire dalle competenze, attitudini e caratteristiche soggettive, culturali, comunicative, generazionali e di contesto che ogni evento ed ogni situazione vanno ad attivare, nonché in relazione a fatti e problemi che sono molteplici.

Proprio in quanto si costituiscono e si comportano come pubblici variegati ed eterogenei, sia tra loro che al loro interno, per composizione, atteggiamenti e scopi, ma a volte anche come aggregati indefinibili, i soggetti possono risultare particolarmente interessati ad alcuni specifici avvenimenti. E quindi plasmarli e interpretarli in relazione ad un orizzonte storico-temporale, porli al centro di discussioni, dibattiti e azioni collettive arrivando a costruirne una memoria elaborata. Ma possono anche rimanere, del tutto indifferenti, quindi poi tendenzialmente smemori, rispetto a molti altri avvenimenti.

Così, pubblici e gruppi che condividono concezioni e valori, sensibilità, progetti, competenze, pratiche, esperienze, attività, intenzioni che sono diverse e si ricompongono in maniera diversa e fluttuante a seconda delle specifiche questioni, costruiranno memorie differenziate di cui i tipi di percorso messi in evidenza a livello individuale rappresentano delle articolazioni. Nessun tipo di memoria può quindi essere considerato allo stato puro, anzi vanno considerati tutti e tre come elementi che definiscono il fenomeno nella loro interazione.

7. Conclusioni

7.1. La memoria della sfera pubblica mediata.

In questo capitolo porterò a termine il mio ragionamento a partire da una questione finora non esplicitata, ma interamente sottesa alla mia ricerca, ossia dalla domanda se la memoria degli eventi pubblici si possa considerare memoria pubblica.

Rispetto a questa domanda occorre tornare sul concetto di memoria pubblica che, come ho accennato nella parte teorica, consente di cogliere come la costruzione della memoria sia un processo articolato, complesso e conflittuale che implica la selezione e definizione anche da parte dei media del passato rilevante per una società. In particolare, facendo riferimento a Jedlowski, intendo ripartire dall'idea, già introdotta nel quinto capitolo, che la memoria pubblica sia la memoria della *sfera pubblica*³⁶¹, ossia di quello spazio, aperto a tutti, in cui cittadini privati discutono, liberamente, razionalmente e criticamente, di problemi di interesse generale. Così intesa, come si è detto, la sfera pubblica è in sé memoria, dal momento che il confronto razionale delle argomentazioni è necessariamente confronto tra i discorsi di ieri e quelli di oggi³⁶². E anche questi stessi discorsi sono, però, "memoria pubblica", in quanto rappresentazioni del passato pubblicamente rilevanti, rispetto a cui i cittadini e i partecipanti sono chiamati a prendere e ad argomentare le reciproche posizioni³⁶³.

Di questa sfera pubblica proprio il sistema dei media è uno degli attori principali, in quanto ambito in cui si svolgono le battaglie per la definizione del passato da conservare. In particolare i media sono condizione di esistenza della sfera pubblica moderna e ne implicano una delle trasformazioni più rilevanti: quella che segna il passaggio del pubblico da entità fisica potenzialmente sempre in grado di costituirsi in forma assembleare, ad entità delocalizzata e non più circoscrivibile, né nello spazio né nel tempo³⁶⁴.

Ecco allora che centrale rispetto alla sfera pubblica ed alla formazione della volontà razionale che in essa si persegue e si compie, per il medium della comunicazione, è il concetto di pubblico. Si tratta di intenderlo come soggetto che, in quanto capace di riflessione e apprendimento, matura una propria autonoma e autorevole convinzione e che, in termini ideali, può intendersi anche quale *giudice imparziale* che valuta e si esprime sulle questioni sociali e politiche in base agli

³⁶¹ Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, cit., p. 123.

³⁶² Ivi.

³⁶³ Jedlowski P., *Media e memoria*, in Rampazi M. e Tota A. L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 39 e ss.

³⁶⁴ Ivi, p. 103.

argomenti che ritiene migliori sul piano della validità³⁶⁵. La peculiarità interessante di tale pubblico è che, in quanto astratto, anonimo e indefinito, sfugge al controllo completo degli organismi istituzionali e dei sistemi mediali stessi: come scrive Privitera, “tale pubblico si trova al di là del raggio d’azione degli attori”³⁶⁶.

A partire dall’idea di Thompson che i mezzi di comunicazione di massa attivino una *quasi interazione mediata*, ovvero una situazione sociale in cui produttori e riceventi dei messaggi sono separati, nei contesti spazio-temporali e nei rispettivi ruoli, ma sono altresì in interazione tra loro per quanto riguarda i contenuti simbolici dello scambio comunicativo, è lo stesso Privitera a sottolineare che in tale situazione sociale la sfera pubblica è *non strettamente controllabile*. Da un lato i produttori e gli operatori, poiché non sono in grado di valutare le conseguenze delle loro azioni, dunque la risposta del pubblico, se non a distanza di molto tempo e nonostante le varie tecniche di misurazione delle opinioni, tendono – o possono tendere idealmente – ad un universalismo interessato al bene comune attraverso una modalità comunicativa orientata all’*intesa*³⁶⁷. Dall’altro, il pubblico, proprio in quanto non se ne riescono a sondare e a definire nella loro totalità gli orientamenti, viene investito di informazioni, questioni e problemi che possono non interessarlo direttamente³⁶⁸.

Sono questi settori di pubblico non immediatamente coinvolti nelle vicende rese rilevanti a svolgere però anche una funzione importante rispetto alla sfera pubblica. Con una presenza di tipo arbitrale e poiché non direttamente coinvolti, hanno un ruolo di *filtro etico* delle questioni e in quanto portatori, rispetto alle specifiche vicende, di istanze neutrali, fanno sì che i conflitti non arrivino mai a generare rotture nella sfera pubblica per contrapposizioni di interessi. Scrive più esattamente Privitera: “c’è sempre una parte non direttamente toccata dallo scontro che per il solo fatto di essere presente, si configura come la componente capace di dare un giudizio imparziale sul conflitto in corso”. Semmai il problema è quello di attivare i giusti meccanismi istituzionali e democratici per rendere più visibili e dare voce ai settori di pubblico che di volta in volta si trovano in *condizione di esclusione*. In ogni caso, “anche la presenza *non militante ma attenta* di un pubblico di spettatori” può contribuire a rafforzare quelle caratteristiche di imparzialità e incorruttibilità che in linea di principio definiscono la sfera pubblica nella sua qualità di autonomia³⁶⁹.

In tale direzione, parlando di sfera pubblica, si può sottolineare che solo grazie allo sforzo di portare sulla scena dell’agenda politica i temi che stanno a cuore agli attori periferici rispetto al sistema dominante, può svilupparsi quella qualità

³⁶⁵ Privitera, *Sfera pubblica e democratizzazione*, cit., p. 102.

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ Ivi, p. 104.

³⁶⁸ Ivi, p. 105.

³⁶⁹ Ivi, p. 106.

argomentativa che sta alla base dell'esistenza della sfera pubblica stessa e di una memoria ad essa relativa. In questi termini si possono distinguere *sfere pubbliche autonome*, provenienti da iniziative dal basso che si affidano a dinamiche emergenti dal mondo della vita, e *sfere pubbliche manipolate* che tendono a rappresentare interessi di potere³⁷⁰.

In tutto questo discorso, poiché strettamente in relazione col processo di memorizzazione, occorre ragionare sul presupposto che il pubblico sia *attento* affinché la sfera pubblica sia autonoma e discorsiva. Una discorsività ed autonomia che si raggiungono quando si realizzano condizioni comunicative tali da promuovere atteggiamenti riflessivi³⁷¹. Ovvero quando nelle discussioni pubbliche sia davvero possibile convincere o essere convinti sulla bontà di un argomento, di modo che gli attori sociali riescano a creare un consenso egemone su alcuni temi.

Se si assume, in effetti, che si ricorda solo ciò rispetto a cui si è attivata l'attenzione, il fatto che dalle mie interviste emerga una fascia di persone - soprattutto donne, di medio-bassa istruzione, che non lavorano - che ricordano pochissimi avvenimenti pubblici tra quelli più eclatanti e più coperti dai media, dovrebbe portarmi a dire che tali persone, poiché smemori, siano state disattente rispetto alle questioni ed ai discorsi posti e sollevati nell'ambito della sfera pubblica mediatica. E, al contempo, poiché solo attraverso la presenza attenta si esprime il potenziale discorsivo della sfera pubblica, dovrei arrivare a dire, e comunque è ciò che mi chiedo, se queste persone "smemori" interferiscano o ostacolino la creazione del consenso o solo rimangano all'esterno, in parte estranee, rispetto a questo processo.

Il problema che qui si pone non è allora solo quello di capire quali eventi della storia e del passato siano sistematicamente esclusi e negati dal discorso pubblico dominante³⁷². Bensì anche quello di capire cosa avviene se, accanto ad una maggioranza di persone che esprime una memoria ampiamente condivisa, almeno rispetto agli avvenimenti più dibattuti, vi sia una parte consistente di persone che ricorda pochissimi e spesso nessuno di tali avvenimenti e nemmeno altri tra quelli riproposti periodicamente dal discorso pubblico-mediatico. Ma non risulta disattenta. Questo gruppo di persone si affianca ad un'altra parte minoritaria, composta da persone di livello culturale medio-alto e con esperienze di partecipazione politica consolidate, portatrice di istanze critiche e riflessive, rispetto al discorso pubblico dominante, che ricorda a sua volta pochissimi avvenimenti. Anche questa parte non

³⁷⁰ Ivi, pp. 88-89

³⁷¹ Ivi, p. 153.

³⁷² Su questo aspetto v. Tota A., *L'oblio imperfetto. La dislocazione della memoria della strage sul treno 904*, in Rampazi M., Tota A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 59 e ss.

è affatto disattenta, anzi, si configura come il perno per la tutela di quelle memorie che senza una politica attiva del ricordo rischierebbero di essere relegate al silenzio.

Tralasciando, qui, la questione del rapporto tra oblio e responsabilità, tra memoria e giustizia, mi preme riflettere, alla luce dei miei risultati, sul perché per alcuni soggetti in realtà non vi siano eventi memorabili tra quelli più dibattuti e coperti dai media. Un elemento che può consentire di valutare *a contrario* innanzi tutto l'ipotesi di fondo della ricerca, ossia che i media costruiscano memoria, attraverso i vari meccanismi di selezione delle notizie e attraverso specifiche strategie di fruizione. E secondariamente di verificare l'idea che l'evento mediatizzato dia origine ad una situazione nuova e di rottura della quotidianità che, seppur temporaneamente, porta ciascuno ad interrogarsi su quanto sta avvenendo. Una situazione per interpretare la quale si generano quelle forme di attenzione, quei discorsi collettivi, quelle situazioni di solidarietà che contribuiscono alla costruzione di un ricordo più o meno permanente sull'evento ma che solo in percorsi di esperienza traducono il ricordo in memoria individuale e collettiva.

Avendo, di fatti, assunto che l'evento, per la sua improvvisa irruenza nella quotidianità e per la necessità di ridurre l'imprevedibilità ad esso legata, possa generare un processo di riattivazione e riformulazione delle memorie, si è sostenuto che tale processo si svolge attraverso la facoltà, prevalentemente narrativa e comunicativa, di produrre nuovi significati. Da qui si è altresì sostenuto che i soggetti familiarizzino narrativamente col mondo e prendano posizioni rispetto ad esso, in maniera originale e variabile. Che dunque usino forme e determinazioni 'culturali', entro processi di comprensione, di introiezione, di ricostruzione, di rielaborazione, che non sono riconducibili esclusivamente ai meccanismi mediali.

In relazione a tutto ciò si è, dunque, evidenziato da un lato, come si è ipotizzato e come conferma la maggioranza delle interviste, che i *media events* vengono ricordati in quanto momenti straordinari della fruizione che appena avvenuti catturano l'attenzione per la loro carica di enigmaticità e imprevedibilità e in quanto, nel corso del tempo colonizzano i mezzi di comunicazione continuando a tenere desta l'attenzione. Ma dall'altro che la dinamica di memorizzazione degli eventi mediali è legata anche alle caratteristiche soggettive dei fruitori - come l'istruzione, la professione, l'interesse per la politica - ed alle singole esperienze biografiche, nonché a specifiche attitudini cognitive ed emozionali, così come a pratiche collettive, tra le quali in particolare le interazioni comunicative. Contemporaneamente, tale dinamica è sempre in relazione con quella coscienza ideale, formatasi attraverso la socializzazione primaria e secondaria, che consente

ad ogni individuo di interpretare le informazioni ricevute e integrarle in un quadro di significati coerenti.

Allora, alla luce di questi risultati, ipotesi e considerazioni, ripartirò dal principale assunto degli studi sulla memoria che fa da sfondo al lavoro: che la memoria si forma, si consolida e si conserva attraverso processi di interazione e comunicazione tra i gruppi e gli individui. Se, infatti, si parte da ciò, e si considera che il linguaggio sia il tramite di questi processi, per cui il far memoria si iscrive in una rete di indagine del mondo che passa attraverso il nostro essere soggetti in comunicazione, emerge che non può esserci memoria condivisa se non si condivide il linguaggio.

Nei termini di Halbwachs, come si è detto nella parte teorica, il linguaggio è uno dei quadri sociali che ci permette di collocare e nominare gli avvenimenti dando loro non solo punti di riferimento mnestici ma un contenuto sociale, fatto di norme, credenze e valori e consentendo la selezione e l'inquadramento di una massa di percezioni disordinate in ricordi riconoscibili e comunicabili.

Pur riformulando il pensiero di Halbwachs, Namer ribadisce a sua volta che, dal momento che la memoria si esprime sotto forma di narrazione, il linguaggio è il primo e fondamentale quadro sociale di memoria, ovvero un modello culturale di dialogo specifico di un gruppo sociale. In special modo Namer evidenzia che in un processo dialettico il punto di vista del presente organizza la narrazione nell'atto in cui avviene sicchè il sociale, dunque anche il passato, viene interiorizzato intrecciandosi con le parole ed i linguaggi del gruppo,³⁷³.

Guardando alla struttura narrativa in cui la memoria si concreta, come del resto si è a lungo sottolineato in teoria, si può coglierne l'analogia con le narrazioni da cui a sua volta la memoria ha origine, nell'ambito di una dialettica di distinzione-connessione tra la dimensione della singola memoria-narrazione contestualizzata e la costituzione di insiemi, categorie, generi, rappresentazioni, conoscenze, tradizioni narrative culturali³⁷⁴. Ecco che allora diventa importante che nella formazione di una memoria sia presente un interlocutore, o più precisamente un pubblico.

³⁷³ Jedlowski P., *Memoria, esperienza, modernità*, cit.

³⁷⁴ Paolicchi P., "Ricordare e raccontare" in Bellelli G., Bakhurst D., Rosa A. (a cura di), *op. cit.*

7.2. Memorie, sfere pubbliche ed esperienza.

Per riportare questo discorso in relazione alla teoria della sfera pubblica, mi riferisco in particolare a due autori come Negt e Kluge³⁷⁵, i quali a loro volta sostengono che proprio la maggiore o minore padronanza di una lingua, nello fattispecie della lingua ufficiale dominante, non costituisce solo uno strumento di conoscenza, ma anche un mezzo di comunicazione e comprensione nell'ambito del proprio gruppo o classe sociale, ovvero di una sfera pubblica. Rispetto ad uno specifico ambito di esperienza, quello proletario³⁷⁶, tali autori, evidenziano che lo stretto legame con l'organizzazione di cui l'operaio fa parte implica per lui un così piccolo margine di movimento che non vi è spazio per acquisire nuovi legami, spostarsi e costruire nuovi nessi di comunicazione. Per l'operaio seguire altri gruppi e separarsi dalla sua organizzazione comporterebbe un sacrificio eccessivo rispetto a quello richiesto, per esempio, all'intellettuale³⁷⁷. Per l'intelligenza, ad esempio, è, infatti, sempre possibile crearsi velocemente molteplici spazi di comunicazione, attraverso acquisizione di libri e informazioni, nonché contatti con altri gruppi.

In questi termini, l'idea è dunque che la spinta dei contenuti dell'esperienza, nello specifico dell'esperienza proletaria, tolga fondamento al dominio della sfera pubblica borghese e testimoni, in relazione anche alla capacità di stare in comunicazione con gruppi diversi dal proprio, l'esistenza di una pluralità di sfere che non essendo dominanti non sono ancora costituite in sapere, per cui si rendono visibili solo nei momenti di emergenza e di crisi, ma che di fatto esistono empiricamente.

Come sostengono i due autori, vicini alla Scuola di Francoforte, è prevalentemente nell'imparare e utilizzare le forme del codice linguistico ufficiale, che passano innanzitutto attraverso i vari livelli della scolarizzazione, che gli individui vengono separati dai nessi di esperienza autonoma. Scrivono, più precisamente gli autori:

in sociologia si direbbe che l'operaio ha un rapporto tattile con la lingua e ha bisogno di ricevere una conferma da parte degli oggetti e dei propri simili [...] La capacità di parlare in termini astratti, standosene al di sopra di tutte le situazioni, sono astrazioni di valore della lingua. Dominano la lingua della comunicazione, ma

³⁷⁵ Negt O., Kluge A., *Sfera pubblica ed esperienza. Per un'analisi dell'organizzazione della sfera pubblica borghese e della sfera pubblica proletaria*, Mazzotta Editore, Milano, 1979.

³⁷⁶ Chiaramente il proletariato è un gruppo sociale che ha una connotazione storica e teorica specifica. Quindi lo si assume qui come categoria paradigmatica ma nella consapevolezza che tale gruppo, nel corso della modernità, è andato incontro a trasformazioni politiche ed esistenziali di amplissima portata. Al punto che non si può parlare nemmeno più di un solo proletariato. Né si può parlare solo di una stratificazione sociale per classi. Intervengono infatti nuove culture, nuove ceti, nuovi movimenti e interessi politici che hanno a che fare con questioni come il genere, la salute, la razza che chiaramente mutano il quadro dei conflitti e delle divisioni sociali. Naturalmente qui non si entra nel merito di ciò, ma ci si riferisce al proletariato esclusivamente come paradigma di un'alterità rispetto alla sfera pubblica dominante.

³⁷⁷ Lvi, p. 87.

sono qualità del linguaggio in quanto tale. Ciò è evidente in tutte quelle prescrizioni, nessuna ripetizione di parole, estrema attenzione all'uso di espressioni figurate, frasi complete, che hanno un carattere inibente e oppressivo del bisogno di esprimersi. Ma a parte ciò, tutto il complesso di regole della lingua della comunicazione produce una grossolana oppressiva deformazione dell'espressione delle esperienze poiché non esprime parti essenziali del nesso di vita [Negt e Kluge, 1979, p. 63]

Così, la lingua, nell'esprimere esperienze, rappresenta una forma di organizzazione che si frappone all'organizzazione reale, e ciò è importante, secondo gli autori, perché lo sviluppo di esperienze dirette³⁷⁸ esige che si esprimano e si scambino pubblicamente.

Si può allora ritenere che la debole memoria storica di alcuni soggetti sia riconducibile, in relazione a quanto Negt e Kluge sostengono, anche al collocarsi di tali soggetti in sfere comunicative diverse e alternative rispetto alla sfera pubblica dominante.

Vi è, infatti, a mio parere, una cospicua parte della popolazione che non entra in relazione con tutta un'altra parte della società ma che non è da considerare né passiva né omologabile. Si tratta piuttosto di persone *discorsivamente analfabete* rispetto ai discorsi della comunicazione ufficiale, prese in ambiti di *esperienza diretta*, per dirla con Negt e Kluge, che si sviluppano in processi di apprendimento collettivo che partono dall'infanzia e si estendono nel corso della vita ma che non passano o non si colmano attraverso la scolarizzazione e il lavoro, ovvero attraverso quegli spazi che oltre alla famiglia socializzano alla dimensione pubblica ufficiale. In questo modo tali persone sono svincolate dalla dimensione pubblica stessa e non riescono ad instaurare legami di tipo identitario con contesti estranei ai propri processi di esperienza. Ma non sono nemmeno in grado, semmai, di giungere a quella forma di organizzazione che le liberi dall'esclusione e attraverso la socializzazione dell'esperienza realizzi interamente la loro autonomia.

³⁷⁸ Il concetto di esperienza diretta tende a coincidere con il tedesco *Erfahrung*. Del resto, il titolo originale è *Offentlichkeit und Erfahrung*. Possiamo dire che se *Offentlichkeit* è istituzione, ad es. un parlamento o una scuola, ma anche luogo, per es. un edificio o una piazza, è prima di tutto, in relazione a ciò che questi autori sostengono e come evidenzia Rovatti nella prefazione al testo, quanto vi si svolge, ossia il complesso delle pratiche che hanno una dimensione pubblica. Esperienza diretta è invece "ciò che si muove, in un primo momento, sul piano della conoscenza sensibile, delle sensazioni e delle impressioni. Essa si riferisce però a tutti i livelli superiori su cui si forma la coscienza di classe. La capacità di esperienza diretta si spiega attraverso un processo di apprendimento che ha poco a che vedere con la pura ricezione di sapere professionale, con l'apprendimento in senso stretto. Questa capacità di apprendere, di costruire esperienza diretta, si forma nella primissima infanzia; essa si trasforma nelle fasi lunghe del processo di apprendimento che modifica la struttura e l'ambito di esperienza, accanto ai brevi processi di apprendimento che accumulano sapere. Tale ritmo di apprendimento, che determina la struttura organizzativa dell'esperienza non è arbitrario e non si può alterare, per esempio con delle decisioni: è un processo sociale collettivo. Vi si trovano programmati i contenuti di un'esperienza possibile, il ductus temporale in cui si costituisce l'esperienza, come pure lo scambio tra esperienza e prassi". L'esperienza indiretta, che è sapere accumulato, influisce sui comportamenti e sulle conoscenze solo limitatamente al fatto che sia rilevante nel processo di apprendimento su cui si basa l'esperienza diretta. V. Negt e Kluge, op. cit., pp. 55-56.

In verità, sfere pubbliche come la sfera proletaria, che nella loro esistenza empirica testimoniano l'esistenza di bisogni rispetto ai quali non esistono linguaggi o i linguaggi ufficiali non sono sufficienti, costituiscono un paradigma per dire che esiste un'alterità di sfera pubblica. Tale alterità non è muta resistenza ma densa comunicazione di esperienze dirette, autonoma produzione di culture e rapporti sociali non mediati, specifico percorso di attività reale e fantastica che non sono intercettate e rappresentate ma comunque si dispiegano a livello collettivo.

Ciò che, inoltre, Negt e Kluge aiutano a mettere in evidenza, anche ai fini del mio lavoro, è che vi sono importanti settori della vita, come soprattutto quelli familiari, che non vengono espressi dalla sfera pubblica borghese. Secondo Negt e Kluge, ciò che sorprende, infatti, nelle interpretazioni predominanti del concetto di sfera pubblica è che con tale concetto si intendano molteplici fenomeni, tranne due importantissimi settori della vita: "tutto l'apparato industriale della fabbrica e la socializzazione che avviene nella famiglia".

Passando attraverso questi due autori, è possibile allora sottolineare che in realtà la sfera pubblica ufficiale di matrice borghese si fonda su una enorme contraddizione, quella per cui di fatto *esclude* alcuni interessi di vita sostanziali, come appunto la famiglia, e forme di esperienza, come quella proletaria, pur nella pretesa di rappresentarne la totalità. Anzi, proprio in quanto non si fonda su esperienze e interessi di vita sostanziali, deve necessariamente coalizzarsi con gli interessi della produzione e dell'industria culturale di massa. In questo senso, tutto ciò che resta fuori dalla sfera pubblica, in termini di vite particolari, sebbene la influenzi, non arriva mai ad essere penetrato e conosciuto in sé: resta comunque oscuro.

D'altro canto, scrivono Negt e Kluge:

tutte le forme pubbliche borghesi presuppongono un addestramento particolare, sia da un punto di vista linguistico che mimetico [...] il punto centrale dell'irritazione che tutti i casi di attività pubblica borghese [dibattimenti pubblici, discorsi in assemblea, apparizioni in televisione, tutti rigorosamente svolti con termini adeguati e non sgrammaticati, con specifiche conoscenze tanto della situazione che degli uditori] procurano a coloro che non sono propriamente specializzati è costituito da un'economia del discorso completamente diversa [Negt e Kluge, 1979, pp. 71 e ss.]

Il tentativo di orientare e di orientarsi, in una forma rudimentale di autoriflessione, l'invito a cooperare nella sfera pubblica borghese, attraverso la scuola e soprattutto la televisione, secondo gli autori, viene ritenuto una divagazione e in quanto tale rifiutato. Inoltre, poiché gli interessi delle sfere alternative a quella borghese, come la sfera operaia di cui parlano Negt e Kluge, si possono organizzare solo se confluiscono in una sfera pubblica specifica, se non vengono valorizzati

socialmente rimangono materia grezza e vanno a disporsi in aree extraeconomiche, negli spazi della fantasia, in zone di elaborazione che sono ancor meno conoscibili, assimilabili ed omogeneizzabili di quelle che si presentano in forma organizzata.

Di conseguenza, tali interessi hanno due proprietà: nella loro posizione difensiva verso la società, nel loro aspetto di conservazione, nella loro espressione sottoculturale, essi sono puri oggetti, ma contemporaneamente costituiscono un muro, un baluardo di vita reale che non può venire repressa. Difatti, anche se non sono in grado di opporre una qualsiasi contestazione organizzata, i singoli reagiscono con l'inerzia, che diviene comunque una barriera oggettiva all'espansione dei media. In virtù di una certa rassegnazione rispetto ad una vita ritenuta immutabile, di una mancanza di interesse e prospettive rispetto alle offerte del tempo libero, di conoscenze differenti rispetto a quelle richieste, di scarse energie per prestare attenzione a ciò che quotidianamente viene proposto ma senza relazione con le proprie esperienze, alcuni individui rispondono passivamente ai prodotti dei media ma con ciò fondano un processo che è pur sempre di resistenza.

Ricollegando le riflessioni di Negt e Kluge all'idea che la memoria pubblica è il luogo di confronto delle diverse memorie collettive che vivono in seno a una società e che tale confronto, pur nel prevalere di un gruppo o di un altro, fintanto che la sfera pubblica esiste in quanto tale, favorisce comunque la possibilità di espressione di rappresentazioni del passato diverse e il riconoscimento reciproco, occorre sottolineare che tale memoria tende a coincidere con quella della sfera pubblica dominante.

Eppure, nonostante i media costruiscano la storia mondiale in forma monopolistica, essi giungono comunque a generare nello spettatore una gran confusione, anche in virtù dell'estraneità stessa dello spettatore rispetto alle questioni proposte, che come sostengono gli stessi Negt e Kluge³⁷⁹ sebbene non riesca a tradursi in critica reca pur sempre con sé un meccanismo di reazione.

Pur programmando le immagini e i contenuti, e sovrapponendo alla più complessa realtà socio-politica fotografie e stereotipi costruiti in funzione di un'interpretazione semplificata che conduca i fruitori in direzione dei propri interessi, i media nel loro complesso, non riescono ad annullare lo spazio che per ciascun individuo viene a fondarsi sull'esperienza. Indipendentemente dal fatto che producano visioni distorte o forme di oblio. Sicché movimenti, tendenze, correnti che sfuggono alla programmazione possono sempre avere vari esiti, tanto reazionari che emancipatori rispetto ai molteplici ambiti vitali e culturali.

³⁷⁹ Ivi, p. 133.

D'altro canto resta pur vero, come lo stesso Jedlowski sottolinea e come ho già detto, che i processi di elaborazione della memoria pubblica sono quelli tramite cui si definiscono, anche grazie a meccanismi mediatici come l'*agenda setting* e il *news making*, i criteri di plausibilità e di rilevanza al cui interno tutte le memorie dei gruppi e degli individui devono situarsi per avere credibilità, o con i quali almeno bisogna confrontarsi per questioni e opinioni di interesse generale. Criteri di plausibilità che si generano nell'ambito di scelte politiche centralizzate, collettivamente perseguite e raggiunte e si fissano attraverso argomentazioni e discorsi ufficiali.

Il fatto, quindi, che in alcuni individui non vi sia traccia di un gran numero di memorie pubbliche significative per la storia collettiva nazionale e internazionale, risulta oltre che il forte segno di una carenza di responsabilità, anche, a mio parere, il segno di un'esclusione, che agisce a livello delle esperienze soggettive e delle forme di interazione linguistica, dalle pratiche comunicative e discorsive della sfera pubblica borghese.

Del resto, lo stesso concetto di sfera pubblica di matrice habermasiana viene teorizzato a partire dall'analisi storica dello sviluppo di uno specifico tipo di sfera pubblica, quella borghese. Scrive in particolare Habermas che

gli ideali dell'umanesimo borghese, che improntano la nozione di sé della sfera intima e della sfera pubblica e si articolano nei concetti chiave di soggettività e autorealizzazione, di formazione razionale dell'opinione e della volontà come pure dell'autodeterminazione personale e politica, hanno impregnato le istituzioni dello Stato costituzionale a tal punto da andare anche, in quanto potenziale utopico, al di là di una realtà costituzionale che contemporaneamente li nega [Habermas J., 2002, p. XXIX.]

Questa idea di sfera pubblica dominante, dunque, va ricollegata ad Habermas ed alla sua teoria normativa della sfera pubblica. In particolare, distinguendo tra *centro* e *periferia*, l'autore traccia una vera e propria *topografia*³⁸⁰ del processo politico entro cui poter mettere a fuoco le funzioni stesse della sfera pubblica. Del centro fanno parte parlamento, sistema giudiziario, governo, apparati amministrativi e partiti. Della periferia distingue altri due livelli: quello interno, di cui fanno parte università, commissioni di esperti, fondazioni, che amministrano potere delegato dallo stato, e quello esterno, di cui fanno parte gruppi professionali e culturali, circoli, chiese, associazioni, organizzazioni dei consumatori o a tutela dell'ambiente, che forniscono espressione linguistica a problemi sociali e, articolando interessi e bisogni, mirano ad influenzare l'indirizzo politico. Il processo politico va dalla periferia, che avverte, formula e solleva i problemi, al centro che elabora le decisioni

³⁸⁰ Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, cit., pp. 84 e ss. Privitera ricostruisce tale topografia a partire dal testo di Habermas J., *Fatti e norme*, cit, pp. 341 ss.

e le soluzioni. Il movimento è pensato attraverso la metafora delle chiuse idrauliche che le questioni devono superare per giungere all'agenda politica.

Accanto a questa suddivisione orizzontale l'autore ne individua un'altra, verticale, che riguarda la periferia e affronta il problema del passaggio delle questioni attraverso le chiuse idrauliche dal punto di vista di una stratificazione della sfera pubblica in tre livelli di comunicazione delle questioni verso il centro: *sfera pubblica effimera*, che si fonda sulle comunicazioni informali ed episodiche, che hanno luogo nei caffè o per strada; *sfera pubblica organizzata*, che troviamo in luoghi come i teatri, i partiti, i concerti, le manifestazioni; *sfera pubblica astratta*, che è lo spazio costruito dai media composta di un pubblico delocalizzato e singolarizzato.

A completamento di tale topografia stanno due elementi esterni alla sfera pubblica ma essenziali alla sua esistenza: la società civile e la sfera privata. La società civile è l'infrastruttura della sfera pubblica, ovvero l'ambito intermedio contrapposto allo stato e svincolato dal potere economico, cui appartengono associazioni, chiese, circoli, movimenti non stabilmente organizzati, forme di iniziativa civica. È questo, nei termini di Habermas, il sostrato di ciò che poi si esprime nella sfera pubblica come opinione pubblica *autonoma* da condizionamenti politico-economici. La sfera privata sta invece al livello di un nucleo di esperienza dove i problemi vengono percepiti per la prima volta e col sostegno delle strutture della società civile proposti alla discussione della sfera pubblica. Il modello nel suo complesso è quello di un circuito comunicativo di questioni e temi, di interessi e problemi che dalla periferia, dove le esperienze sono vissute nella sfera privata e trasmesse alle associazioni, passando per vari livelli di astrazione, arriva fino al centro del sistema.

Vediamo, però più in generale, come Habermas tematizza la sfera pubblica:

*pur essendo un fenomeno sociale elementare, - come azione, attore, gruppo o collettività - la sfera pubblica esula dai concetti tradizionalmente attinenti all'ordinamento della società. La sfera pubblica non è pensabile come istituzione, né tanto meno come organizzazione; essa non è, di per sé, struttura normativa che preveda il diversificarsi di competenze e di ruoli, regole di appartenenza, ecc. Neppure rappresenta un sistema: se infatti consente differenziazioni interne, verso l'esterno resta sempre contrassegnata da orizzonti aperti, permeabili e mobili. Piuttosto potremmo definire la sfera pubblica come una rete per comunicare informazioni e prese di posizione, insomma opinioni [...] Così, come l'insieme del mondo della vita, anche la sfera pubblica si riproduce attraverso l'agire comunicativo (dove basta padroneggiare un linguaggio naturale) e viene a dipendere dalla generale comprensibilità della prassi comunicativa quotidiana.*³⁸¹

³⁸¹ Cit. in Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, cit., p. 93.

Ora, a partire da questa definizione possiamo sottolineare, con Privitera³⁸², che malgrado l'accurata mappatura, è proprio la preoccupazione di considerare la molteplicità dei vari momenti e livelli di un fenomeno tanto complesso, a generare un'idea troppo ampia e difficilmente circoscrivibile di sfera pubblica. In effetti, con Habermas, anche passando attraverso la lettura di altri suoi lavori, come *Teoria dell'agire comunicativo* o *Fatti e norme*, la sfera pubblica viene teorizzata limitatamente entro un'analisi di quel circuito della comunicazione che va dalla periferia verso il centro, ovvero del potere della comunicazione di fondare una volontà razionale capace di imporsi fin dentro le istituzioni del centro politico a partire dagli input che abbiano superato le chiuse idrauliche dei procedimenti democratici e raggiunto i suoi luoghi nevralgici, come tribunali e parlamenti. Resta fuori da tale analisi tutto il flusso comunicativo che va nella direzione opposta, ossia dal centro verso la periferia. Di conseguenza il carattere di autonomia e apertura della sfera pubblica viene postulato solo rispetto alla sua funzione di formazione della volontà politica centrale e non in relazione ad un'analisi della funzione che la sfera pubblica esercita nell'*output* della comunicazione dal centro verso la periferia, cioè nel contesto in cui gli attori del centro lottano per ottenere attenzione e consenso sulle scelte fatte.

E ciò è piuttosto strano, secondo Privitera³⁸³, se si considera che lo stesso Habermas mette in rilievo che, anche se passivo, il pubblico ha sempre una funzione critica proprio in virtù del proprio ruolo di arbitro incorruttibile dalla comunicazione politica. Inoltre, se pure il problema delle sfere pubbliche moderne non fosse quello dell'esclusione e dell'incomunicabilità, come Habermas tende a sostenere, configurando spazi che, in virtù del loro carattere utopico mettono tra parentesi differenze di ogni tipo, di genere, di censo, di razza, di cultura, non si può neanche ritenere che la sfera pubblica si configuri come ambito di pura discussione libera dal potere e dal dominio³⁸⁴.

D'altro canto, se pure Habermas si rende conto che il pubblico è mosso da un impulso di cittadinanza militante, quindi ad intervenire con impegno nei processi di legittimazione democratica, ritiene che non lo faccia in maniera costante ma in periodi straordinari. Di fatti, la maggior parte delle situazioni si svolgono attraverso interventi e procedure di routine, per cui solo raramente, in attinenza con il mio lavoro si potrebbe dire a seguito di un evento dirompente, un problema attiva quel particolare interesse da parte dell'opinione pubblica che è suscettibile di chiamare in gioco la sfera pubblica. Paradossalmente, nell'ordinarietà delle situazioni i fatti si

³⁸² Ivi, p. 94

³⁸³ Ivi, p. 107.

³⁸⁴ Ivi., p. 86.

producono senza la necessità di interventi ufficiali, mentre nelle situazioni straordinarie la sfera pubblica rappresenta quella cassa di risonanza che prescrive come si devono risolvere i problemi che si impongono al sistema politico. E così funziona come meccanismo di allarme dotato di sensori non specializzati ma diffusi in tutto il corpo sociale. Ma è proprio questa idea di un automatismo del processo politico a far prendere meno sul serio il ruolo del pubblico.

Chiaramente, i processi di comunicazione che vanno dal centro alla periferia, come mette in evidenza Privitera, non hanno la stessa forza di quelli che sorgendo dall'esperienza concreta dei cittadini vanno dalla periferia verso il centro. In fin dei conti i governi attraverso la comunicazione tendono alla conquista ed al mantenimento del consenso. Ma da un lato non è detto che questo obiettivo sia perseguito con minor forza e determinazione che quello relativo ai bisogni concreti. Dall'altro non è nemmeno detto, come anche Privitera evidenzia, che la comunicazione, in un contesto di sfere pubbliche molto estese e mediatizzate, possa sempre essere strategica ed orientata agli effetti. Ciò impone argomentazioni di tipo universalistico e orientate all'intesa.

Di certo, se con i media aumenta la possibilità di influenzare il pubblico attraverso scelte argomentative che, per perseguire fini strategici e ottenere il consenso, debbono tendere all'universalismo, per la sua ampiezza il pubblico è anche difficilmente prevedibile nelle sue reazioni. Di conseguenza è quasi impossibile imbrigliarlo attraverso strumenti retorici che si richiamino all'interesse generale. Inoltre, lo stesso universalismo ha l'importante funzione di rendere difficile che a fronte di impegni disattesi gli attori non perdano di credibilità. Allora possiamo sottolineare che, anche da questo punto di vista, il pubblico è nelle condizioni, in virtù dello stesso meccanismo di funzionamento della sfera pubblica, di sottrarsi ai discorsi ufficiali.

Solo mirando al *pluralismo* e concorrendo nell'interpretazione e risoluzione dei problemi dell'agenda politica e sociale, gli attori del centro potrebbero raggiungere il massimo della legittimità e comunicabilità della propria azione. Attivando, in questo modo, anche un miglioramento qualitativo della comunicazione quotidiana che va dal centro verso la periferia e, così, un maggiore coinvolgimento del pubblico³⁸⁵.

7.3. La pluralità delle sfere pubbliche.

Se, simmetricamente, rispetto alla memoria ciò che si definisce è l'oblio, non accade solo che quanto la sfera pubblica espelle da sé divenga, per i più,

³⁸⁵ Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, cit., pp. 110-111.

irrilevante³⁸⁶, rimanendo quindi fuori dalla memoria. Ma anche, come le mie interviste rendono evidente, che ciò che la sfera pubblica trattiene e consegna alla memoria rimanga per molti privo di senso e finisca per essere dimenticato.

La mia idea, dunque, è che quanti non ricordano avvenimenti pubblici che sono continuamente riproposti attraverso i vari palinsesti e i diversi generi, ovvero nei termini di Thompson resi visibili dal livello mediatico della sfera pubblica, si collochino in uno spazio che sta *oltre* la sfera pubblica dominante. E quindi in qualche modo si può dire che la memoria della sfera pubblica richieda integrazione ed adesione.

Data l'ipotesi dell'importanza dei circuiti comunicativi e discorsivi ai fini dell'esistenza stessa della sfera pubblica, nonché del processo di attivazione e conservazione delle memorie, i soggetti che non ricordano ciò che tale sfera costruisce come rilevante si configurano come *estranei* rispetto a tali circuiti.

Si tratta di individui che appartengono a sfere di senso e di esperienza, sfere diasporiche, come direbbe Appadurai³⁸⁷, che si collocano in *spazi culturali alternativi*, dove la condivisione di sentimenti di appartenenza e idee collettive si costruisce al di là delle azioni discorsive e comunicative che passano attraverso i vari livelli istituzionali e organizzativi della nazione e delle istituzioni centrali. Sfere che stanno diventando sempre più numerose, differenziate e plurali.

Lo stesso Habermas, d'altro canto scrive:

la prospettiva di teoria della democrazia dalla quale ho studiato la trasformazione strutturale della sfera pubblica era in generale prigioniera di una concezione totalitaria della società e dell'autoorganizzazione sociale che nel frattempo è divenuta problematica [...]. La supposizione che la società nel suo complesso possa essere rappresentata come un'associazione in grande, che tramite i media incorpora il diritto e il potere politico, ha perso ogni plausibilità di fronte al grado di complessità delle società funzionalmente differenziate. In particolare l'idea olistica di un tutto sociale al quale gli individui socializzati appartengono come membri di un'organizzazione onnicomprensiva cozza contro le realtà del sistema economico governato dal mercato e di un sistema amministrativo governato dal potere³⁸⁸

E, al contempo, Habermas ci invita a tenere presente, e non si può non farlo, che la *forza sociointegrativa dell'agire comunicativo* è la forza della solidarietà che può affermarsi contro i poteri di governo, il denaro e il potere amministrativo. Una forza che ha il suo luogo anzitutto in quelle forme e quei mondi particolari della vita che sono di volta in volta intrecciati con interessi concreti, e che "non si trasferisce immediatamente sul piano dei procedimenti democratici per il bilanciamento del

³⁸⁶ Jedlowski P., *Media e memoria*, in Rampazi M., Tota A.L., *op.cit.*, p. 40.

³⁸⁷ V. Appadurai A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

³⁸⁸ Habermas J., *Prefazione a Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit. p.

potere e degli interessi. Ciò non accade soprattutto nelle società post-tradizionali, dove non si può presupporre una omogeneità delle convinzioni di sfondo e dove un interesse di classe presumibilmente comune ha lasciato il posto ad *un inafferrabile pluralismo di forme di vita concorrenti*".

Ovviamente poiché, in questi termini, il concetto stesso di solidarietà si basa sull'idea di un'intesa intersoggettiva fondata sulla capacità di dire di no ed esprimere premesse criticabili di validità di soggetti individuati e responsabili, già cadono le premesse dell'unitarietà. Tuttavia l'invito esplicito di Habermas è a non ritenere che possano fissarsi le condizioni perché "la volontà empirica di cittadini isolati si possa trasformare immediatamente in volere razionale, orientato sul bene comune, di cittadini morali dello Stato".

7.3.1. Le sfere pubbliche e l'immaginario.

Ritornando ad Appadurai, si può sottolineare come, attraverso la creazione delle sfere pubbliche diasporiche che si fondano nei processi di migrazione, si possa cogliere quello specifico fenomeno, tutto moderno, per cui viene messa in crisi l'idea della rilevanza dello Stato nazionale come *fattore chiave* dei più rilevanti mutamenti sociali. In questi termini né le immagini né gli spettatori sono facilmente riconducibili a spazi localizzati di comunicazione: essi s'incrociano in modo imprevedibile³⁸⁹.

In questi termini è *l'immaginazione*, che non è né completamente libera né completamente controllata, *a fondarsi come spazio* di contesa entro il quale gli individui ed i gruppi cercano di anettere a sé il mondo che li circonda e ricondurlo alle loro pratiche ed esperienze. L'ipotesi è, più precisamente, che, l'immaginazione, negli ultimi decenni, nell'incontro tra contenuti mass mediatici ed esperienze di movimento, sia diventata un fatto collettivo. E ciò si può asserire se si fanno alcune distinzioni.

Innanzitutto occorre distinguere tra l'immaginazione relativa allo spazio espressivo dell'arte e l'immaginazione che diventa parte del lavoro mentale

³⁸⁹ Nel discorso di Appadurai sugli Stati nazionali c'è una componente etica. Egli avverte che se da un lato si arriva a considerare che sempre più i moderni apparati governativi tendano all'autoperpetuazione, alla millanteria, alla violenza ed alla corruzione, bisogna anche considerare che se gli Stati sparissero, verrebbero meno le garanzie sulla distribuzione essenziale dei diritti democratici. La questione è, infatti, complessa. Innanzi tutto abbiamo un mondo di persone in movimento e di mercificazione globale, dove gli Stati risultano incapaci di garantire i diritti fondamentali, la sovranità territoriale è sempre meno sostenibile e i media elettronici collegano produttori e consumatori "oltre i confini". Ma rispetto a ciò sono proprio gli Stati a costruire i contatti tra chi si muove e chi rimane e i media a mantenere le idee e le memorie delle proprie appartenenze ma anche a fungere da mezzi di orientamento in ogni nuovo inserimento. Secondariamente, nel momento stesso in cui si incrementa il numero delle sfere pubbliche diasporiche, queste stesse sfere diventano i crogiuoli di un ordine pubblico transnazionale che si rivela come un sistema di elementi eterogenei. Per cui, se tale sistema si combinerà con alcune convenzioni, pur minime, di norme e valori potrà essere raggiunto proprio in quanto ordine, attraverso negoziazioni (pacifiche e violente) tra i mondi immaginati da questi differenti interessi e movimenti. In questi termini in un processo dialettico, l'etnicità moderna è sempre legata alle pratiche dello stato nazionale, ma l'idea di *sfere pubbliche diasporiche* aiuta a precisare che un gruppo rilevante di movimenti, culture e memorie è oggi transnazionale, visto che molte etnicità, con l'emigrazione, operano a cavallo tra i confini delle nazioni.

quotidiano della gente comune. Le diaspore si caricano della forza dell'immaginazione, sia come memoria che come desiderio e questa forza si fa veicolo per progetti sociali inediti, che trasformano soggettività atomizzate in vasti gruppi di persone. Questo Appadurai lo spiega riferendosi all'esperienza degli emigranti che, sia nelle pratiche di adattamento a nuovi ambienti sia nell'impulso a muoversi o a tornare, sono fortemente influenzati da un immaginario mass - mediatico che spesso travalica lo spazio nazionale.

Secondariamente bisogna distinguere tra immaginazione e fantasia³⁹⁰. Così, mentre la fantasia porta con sé la connotazione di separazione tra progetti ed idee, l'immaginazione è, oggi, una palestra per l'azione. Ci sono prove evidenti, del resto che lo stesso uso dei mass media produce ironia, selettività, resistenza e, in generale, azione. E non sono solo gli abitanti del Terzo Mondo che reagiscono ai media Usa, ma anche quelli dell'occidente che reagiscono ai loro media nazionali. Comportandosi come consumatori, chiaramente gli individui non sono attori liberi, anzi, nel consumo del mondo contemporaneo si esprime una reale forma di asservimento, tuttavia se dove c'è consumo c'è piacere, lì c'è anche azione. E solo per questo la teoria dei media come oppio dei popoli tende a non funzionare³⁹¹.

In terzo luogo bisogna distinguere tra senso individuale e senso collettivo dell'immaginazione. L'immaginazione odierna è una proprietà della collettività. Comunità in sé, ma sempre potenzialmente "per sé", sono in grado di muoversi dall'immaginazione condivisa all'azione collettiva. Questi sodalizi sono spesso transnazionali e spesso agiscono oltre i confini della nazione. In essi s'intrecciano diverse esperienze locali di gusto, piacere e politica che creano la possibilità di convergenze nell'azione translocale. La trasformazione delle soggettività quotidiane attraverso l'opera dell'immaginazione, favorita certamente dai mass media ma non solo, non è allora esclusivamente un fatto culturale: è anche politico, per il modo in cui interessi, aspirazioni individuali, affetti, emozioni, tagliano trasversalmente quelli degli Stati nazionali.

Le sfere pubbliche diasporiche di cui ci parla Appadurai sono una categoria che aiuta a comprendere come non di sfere marginali si debba parlare ma di spazi della dinamica sociale della maggior parte dei paesi, di fenomeni ed esperienze che, come quelle migratorie, si costruiscono nel loro intreccio con la mediazione di massa e generano un nuovo senso del moderno come spazio non riconducibile all'ottica dell'omogeneizzazione.

³⁹⁰ I critici della cultura di massa (da Weber a Francoforte) prevedevano che, con la gabbia d'acciaio del mondo moderno, sotto le forze del consumismo e del capitalismo industriale si sarebbe arrestata l'immaginazione, ridotta la religiosità, inibita la spontaneità e il gioco a tutti i livelli, fino alla pianificazione dello stesso tempo libero.

³⁹¹ Appadurai A., *op. cit.*, pp. 21-22.

Se consideriamo, a questo punto, l'ipotesi che l'immaginario (ovvero l'insieme dei modi e delle forme con cui una società si raffigura nel tempo) sia l'odierno spazio pubblico di contesa nella costruzione di azioni e significati sociali, e la colleghiamo all'idea che la memoria pubblica sia memoria della sfera pubblica, possiamo considerare tale memoria, seguendo il suggerimento di Jedlowski³⁹², come *l'immagine del passato pubblicamente discussa*. Si tratta di una immagine affatto statica e tendenzialmente conflittuale che emerge da processi non solo di tipo cognitivo ma anche di tipo percettivo e che attiene ad uno spazio aperto, abitato da soggetti concreti e animato da discorsi che si realizzano in una rete multiforme e plurale di testi.

Detto ciò, allora, la memoria pubblica può intendersi come insieme di discorsi e testi sul passato che trovano espressione nella sfera pubblica attraverso attività di tipo figurazionale. Pertanto essa non può che essere messa in relazione con il potere dei media di incrociare le esperienze dei gruppi e di creare legami sociali nella quotidianità proprio aprendo spazi simbolici e immaginari.

Del resto lo stesso Appadurai, sulla scia di Meyrowitz e di Dayan e Katz, ha insistito sulla capacità dei mezzi di comunicazione di massa di nutrire spazi socioculturali e immaginari che fossero presi a carico dai ricettori e ricollegati alle proprie vite attraverso letture, critiche e piaceri collettivi. Pertanto la memoria pubblica può essere studiata, ed è quello che questo lavoro ha inteso fare, a partire dalla fruizione e dalla negoziazione che i pubblici svolgono nelle loro relazioni e conversazioni giornaliere di tali testi e discorsi.

Se messa in relazione con i meccanismi mediatici di produzione e fruizione delle notizie, la memoria della sfera pubblica può, allora, considerarsi come il risultato continuamente mutevole di processi di interazione e interpretazione innumerevoli. Può apparire come un artefatto, o come un insieme di artefatti (monumenti, cerimonie, volumi, film e così via), ma in concreto essa è costituita sia dai rapporti di potere che intorno alle rappresentazioni del passato si intrecciano, sia dai processi discorsivi che agli artefatti conducono, sia pure dalle pratiche attraverso cui questi sono fruiti, commentati e discussi nella quotidianità³⁹³.

Guardando alla mia indagine sulla memoria degli eventi pubblici mediatici, del resto, si può rilevare che la memoria, nella maggioranza dei casi, si costruisce e riempie di connotazioni, come ho scritto, anche in quei micro-circuiti della comunicazione quotidiana in cui i discorsi sono portatori oltre che di argomentazioni razionali e critiche anche di conversazioni di tipo empatico e conviviale. La sensazione che se ne ha è, in estrema sintesi, che la sfera pubblica sia lo spazio in

³⁹² Jedlowski, *Prefazione* a Rampazi, Tota, *Memoria pubblica*, in corso di pubblicazione

³⁹³ Ivi.

cui circolano e agiscono, forse direi anche tendono ormai a prevalere, non più solo discorsi e ragionamenti quanto anche racconti e chiacchiere.

Per quanto il termine chiacchiera possa esprimere un alone di negatività, qui lo si intende in quanto movimento e luogo di un parlare e narrare di tipo plurale, come espressione di quel conversare che piuttosto che su un sapere certo si fonda su un consapevole non sapere, più di tipo letterario che politico, che non richiede necessariamente l'uguaglianza e l'accordo ma soprattutto la differenza e la singolarità, che non mira ad una verità scientifica definitiva ma ad una intrigante trascendenza dei significati³⁹⁴. Se si accetta e si sostiene che la sfera pubblica nel corso della modernità ha teso a spostarsi verso il mondo dei media e che allo stesso modo la costituzione della memoria pubblica si sia trasferita oggi in gran parte nel regno dell'interazione mediata, è possibile allora anche pensare che questo processo si sia portato dietro un tendenziale predominio della chiacchiera a scapito dell'argomentazione razionale.

D'altra parte, come alcuni autori hanno sottolineato, nel passaggio dalla "paleo" alla "neo" televisione cade lo spazio della formazione e della conoscenza a vantaggio della convivialità: "non si tratta più di trasmettere un sapere ma di lasciare libero corso allo scambio e al confronto delle opinioni, le affermazioni cedono il passo alle interrogazioni"³⁹⁵. E questa modalità di chiacchiera illimitata, scatenata dagli stessi meccanismi della comunicazione di massa, che hanno reso prevalente il metodo espressivo del talk-show, non è da ritenersi poco incisiva. Come scrive Ronchi, tramite essa passa una determinata comprensione, e direi azione, sul mondo la cui efficacia proprio per la sua implicitezza e ovvietà, nonché velocità di diffusione e trasmissione, è superiore a quella delle ideologie manifeste³⁹⁶.

Così, come pure i miei intervistati hanno evidenziato, gli individui attraverso conversazioni fantasiose mettono a tema gli avvenimenti di cui vengono a conoscenza. E, nell'ambito di un contesto comunicativo non soggetto a regole e confini rigidi, si elevano dalla realtà che le news televisive implicherebbero e, appellandosi a criteri di valutazione e gradimento personali, arrivano a prendere consapevolezza e ad esprimere dubbi sul mondo che li circonda. In questo modo, in un processo di tipo negoziale, essi siglano al contempo sia la propria appartenenza al contesto dei fatti, che la propria libertà rispetto ad esso.

Inoltre, mettendo in relazione notizie ufficiali con opinioni, credenze, sentimenti e pensieri, propri e altrui, nonché con ogni altro genere e supporto mediale, dalla cronaca alla fiction, dalla Tv alla stampa a Internet, ciascuno riesce a

³⁹⁴ V. Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, cit.

³⁹⁵ Casetti F. – Odin R., *De la paléo à la néo télévision, Approche sémio-pragmatique*, cit.

³⁹⁶ Ivi, p. 40.

costruire nel tempo la storia di ogni evento, come uno storico dilettante o come un sapiente documentarista. Una storia fluida e dai contorni rarefatti, che costituisce, però, sempre e comunque un'altra storia, più ricca di contenuti ed immagini, di colori e sensazioni, rispetto a quella da cui ciascuno ha preso le mosse. E contribuendo, a sua volta, ad animare il circolo dei discorsi in movimento, ognuno entra in una narrazione infinita ed evidenzia che la realtà è di per sé una costruzione sociale e che a tale costruzione partecipiamo tutti, un po' come testimoni, un po' come affabulatori.

Attraverso un ricordare e un dire che è anche un fantasticare, ciascuno mostra di possedere una sostanziale capacità: quella dell'apertura al possibile. Ovvero quella capacità che, a partire dalle narrazioni medialì e nello spazio della conversazione, consente di oltrepassare il mondo reale e proiettarsi in un mondo alternativo. Del resto, si tratti di un documentario o di una fiction le storie medialì condividono tutte lo stesso statuto: sono capaci di creare universi virtuali che generano attrazioni, interessi, esperienze reali, attraverso il loro potere di fornire risorse identitarie molteplici.

Da ciò, in un immaginare collettivo, la fruizione può spingersi verso molteplici forme di azione, sia quando nasce dal percepire se stessi come individui che si muovono liberi ma consapevoli nel proprio spazio sociale, sia quando si fonda sul bisogno di risarcire vincoli dai quali non ci si riesce a affrancare. E contemporaneamente, nel percorso tortuoso che va dall'emittente al destinatario, l'incessante conversazione non smarrisce informazioni, semmai ne crea di nuove includendo e riconsiderando le originali.

In questo modo i pubblici sono attori di un processo di formazione della memoria che i media contribuiscono ad articolare ma che senza il veicolo della "chiacchiera" non potrebbe esplicitare la sua forza. Un processo in cui da un lato si ha una *realizzazione del virtuale*, per cui ad ogni fatto detto corrispondono delle conseguenze reali, come lo stesso parlarne, e come sostiene Appadurai si producono panorami di senso condivisi. Mentre dall'altro una *virtualizzazione del reale*, per cui realtà e fantasia si frammischiano e ciò che si vede e si ascolta può considerarsi anche altro rispetto a ciò che accade.

7.3.1.1. La semiosfera: tra spazio pubblico e immaginazione.

Dunque, si può dire, che è la *narrazione dell'evento*³⁹⁷, piuttosto che l'evento

³⁹⁷ Che, usando la distinzione di Appadurai tra parola, che designa le forme di espressione testualizzate, e mondo, che rimanda alle realtà socialmente istituite, possiamo, qui, considerare come luogo di incontro dialettico e culturale tra le parole e il mondo, spazio di segni e simboli che emerge dalla cooperazione tra i testi ed i pubblici.

a fondarne la memoria. Così, da una parte fonti di discorso ufficialmente riconosciute come i media introducono narrativamente nello spazio sociale immagini, significati, idee. Dall'altra i pubblici più vari e i numerosi attori sociali filtrano, interpretano, utilizzano tali elementi per nutrire le proprie immagini e spiegazioni del mondo, basandosi tanto sui discorsi ufficiali che sulle proprie esperienze di socializzazione culturale e cognitiva, così come sui più vari e discordanti altri elementi simbolici circolanti nel tessuto sociale.

Quello che risulta da questo processo non è tanto il mondo reale, quanto il mondo immaginato, quel mondo che, come fa notare Abbruzzese, ha a che fare sia con la facoltà di immaginare soggettivamente sia con ciò che si oggettiva negli artefatti e nei testi (pitture, racconti, foto).

Da qui si può considerare il mondo immaginato come risultante da una costruzione di tipo semiotico nella quale lo spazio simbolico proiettato dai testi e lo spazio simbolico proiettato attraverso la ricezione si incontrano e nella quale le interpretazioni provenienti da queste due istanze vengono orientate e coordinate in contesti socio-culturali. Uno spazio immaginato (non solo immaginario) che reca in sé un'energia ed una forza che rendono possibile la produzione di concrete sfere pubbliche e identitarie e, quindi, come insegnano Anderson e Thomas, è assolutamente reale nelle sue conseguenze.

Se si intende il processo di formazione della memoria come processo *narrativo-testuale* si può, però, ulteriormente delinearlo ricorrendo al concetto di *semiosfera* di Lotman³⁹⁸. Con Lotman, pur entro un modello classico della comunicazione, si compie il passaggio dalla concezione della comunicazione come trasmissione di un messaggio univoco, a quella della comunicazione come mediazione infinita, come "negoziazione faticosa e mai definitiva intorno ai significati, esercizio di traduzione che avviene già nel senso di una stessa lingua tra strati diversi e non omogenei di quella stessa lingua (lingua alta e lingua popolare, lingua sacra e lingua profana, codici maggiori e minori, ecc.)"³⁹⁹.

In particolare, la semiosfera, nella concezione lotmaniana, è quel sistema di testi, quel continuum semiotico pieno di formazioni di tipo diverso che dà luogo a vari livelli di organizzazione e fa sì che elementi separati possano funzionare. Attraverso questa idea si può intendere il contesto sociale come un immenso e fluido spazio di senso che può essere messo in forma dagli attori e dalle formazioni discorsive in un lavoro che, tra spinte all'omogeneizzazione e percorsi di differenziazione, taglia e poi ricollegha idee, rappresentazioni, testi e immagini.

Dunque, il concetto di semiosfera sottintende una concezione di spazio come

³⁹⁸ Lotman J., *La semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985.

³⁹⁹ Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, cit., p. 24.

ambito in cui i significati si costruiscono socialmente entro una dimensione simbolica e culturale. Per cui può assumere rilievo dove si vuole sottolineare, come per esempio a partire dalle mie interviste e più in generale nello studio dei processi di ricezione mediatica, il peso dei significati che si costruiscono a partire dal simbolico e che, per di più, risultano pervadere sempre maggiormente il quotidiano⁴⁰⁰.

Nello specifico qui, riferendosi all'idea di semiosfera, si vuole evidenziare, anche in relazione ai risultati della ricerca, che i ricordi collettivamente condivisi tendono a dipendere dalla capacità dei sistemi e dei circuiti della comunicazione di produrre significati che sotto forma di testi intercettino e addirittura promanino dalle esperienze individuali e di gruppo ma che, nel gioco con le parole, sfruttino prevalentemente la forza delle immagini. Scrive esattamente Lotman:

la realtà semiotica ci si presenta come poliglottismo culturale. Una massa di lingue che funzionano parallelamente, un'enorme quantità di testi che si raddoppiano l'un l'altro danno ad ogni cultura reale le caratteristiche di una straordinaria eccedenza. [...] Ogni sistema semiotico non può essere ridotto soltanto ad un meccanismo di trasmissione dell'informazione [...]. Ogni sistema semiotico è un meccanismo di elaborazione di nuove informazioni [Lotman J., 1985, pp. 50-51].

Il concetto di semiosfera come sfera simbolica, consente, allora, di esplicitare in continuità con Appadurai, una dimensione che Habermas non considera, se non marginalmente riferendosi alla sfera pubblica letteraria: che lo spazio pubblico è anche spazio di immaginazione. Ovvero spazio in cui si condividono risorse simboliche per attribuire significato all'esperienza, per pensare e interpretare il mondo, per dar nome a emozioni, uno spazio quotidiano di costruzione di significati condivisi.

Come la sfera pubblica teorizzata da Habermas, la semiosfera di Lotman è una dimensione astratta che circonda i gruppi sociali e permette loro di interagire e definirsi membri di una comunità dal momento in cui partecipano dialogando alla semiosfera medesima. Al contempo, se Lotman postula la semiosfera come uno spazio certamente non autosufficiente, poiché con lo scambio comunicativo il sistema semiotico si sviluppa verso l'esterno incorporandolo, al contrario di Habermas, che quanto meno idealmente postulava l'apertura della sfera pubblica borghese pena il venir meno della democrazia stessa, Lotman intende lo spazio semiotico come necessariamente chiuso affinché l'insieme dei frammenti del continuum culturale possa avere senso per gli attori che lo abitano. Proprio ai fini della produzione di significati condivisi le formazioni culturali devono essere sempre

⁴⁰⁰ Semprini, *La società di flusso*, cit., pp. 164 e ss.

in qualche modo tradotte, filtrateed incorporate nell'ambito di ciascuna semiosfera⁴⁰¹.

Ai fini dei miei risultati, allora, l'idea di semiosfera è interessante perché può aiutare ad esplicitare che la memoria si forma in uno spazio di dinamiche e conflitti che investono il rapporto tra sfera pubblica e immaginario e che non riguardano i fatti nella loro reale occorrenza, ma le relative interpretazioni. Proprio tali interpretazioni, anzi, si portano dietro identità, valori, emozioni, che non sono né definibili una volta per tutte né estensibili oltre i diversi contesti e neppure gestibili attraverso argomentazioni razionali. Identità, valori, emozioni, che però possono essere tradotte o filtrate, per dirlo con Lotman, in spazi sociali e ad opera di attori che favoriscano il riconoscimento, che per Lotman è sempre anche creativo, di presupposti di senso alternativi, di complessi di immagini diverse.

In qualche modo potremmo dire che la semiosfera è in sé memoria, ma non una memoria di significati reificati in supporti e recuperabili solo da lì, bensì una memoria vivente⁴⁰². Simile ad un oceano, essa non è mai data e non è mai interamente costituita, perché chiunque interagisca con essa può incidere nel modificarla⁴⁰³. In questa idea di semiosfera è implicita l'idea del disordine, di un ordine, più precisamente, che nasce dal disordine come suo elemento vitale senza il quale precipiterebbe nell'amorfo. Il nome che la semiosfera dà a questo disordine è dialogo. Un dialogo generato dalla compresenza caotica, in una cultura vivente, di codici eterogenei e significati che si contrappongono.

Il risvolto di tutto ciò è significativo, a mio parere, perché da qui, giusto in relazione alla mia ricerca, possono evidenziarsi due aspetti cruciali nel processo di formazione della memoria. Da una parte il rischio che in una babele di interpretazioni, conversazioni e immaginari, si possa smarrire la conoscenza e la riflessione. Quindi che in una memoria confusa e affollata, in una memoria troppo piena possano perire la conoscenza e la riflessione sul passato e sulla storia. Dall'altro che solo tra persone che condividono la competenza semiotica si raggiungono significati e ricordi condivisi al riparo dalla marginalità.

Per quanto riguarda la prima questione e, dunque, la relazione tra storia, memoria e immaginario, che il ricordo non sia mai pertinente alla realtà, o che la memoria non coincida con la storia ce lo hanno insegnato da tempo. Ma che il

⁴⁰¹ Se Habermas parla di chiuse idrauliche che fanno circolare le questioni e i discorsi all'interno della sfera pubblica, Lotman parla di filtri che consentono il passaggio da un sistema semiotico all'altro. Più precisamente, con il concetto di filtraggio egli sostiene che gli elementi esterni entrano nella semiosfera e vi si integrano solo se leggibili dal sistema semiotico. Inoltre, anche l'autore russo, come Habermas, parla di centro e periferia, e insiste sulla dimensione dello spazio come necessaria al dispiegarsi dei significati sociali. Egli guarda però con particolare interesse alla frontiera di questo spazio. La frontiera è il luogo dello scambio comunicativo da cui vengono *incorporati* gli elementi esterni e al contempo stabilite le regole dell'incorporazione. Allo stesso tempo, in quanto limite restrittivo dei confini di uno spazio, essa è chiaramente l'elemento di demarcazione sul territorio di una superficie immaginaria. V. Semprini, *op. cit.*, pp. 176 e ss

⁴⁰² Ronchi, *op. cit.*, p. 20.

⁴⁰³ Ivi.

ricordo possa tendere all'invenzione è un pericolo reso incombente proprio dallo sfumare dell'argomentazione e della critica nei territori della fantasia.

Del resto perché l'immaginazione conservi la forza dell'azione e delle idee occorre, come sottolinea Appadurai, che tra immaginazione e fantasia resti netta la distinzione. Perché se la fantasia conduce alla fuga, solo un'immaginazione che se ne discosti può condurre verso l'ideazione di prospettive alternative ed all'attuazione di progetti innovativi per sé e per la collettività.

L'immaginazione, semmai, può tendere al sogno, che ha in sé la proiezione vero il futuro. Ma occorre che non tradisca la storia con l'evasione, anzi si fondi sulla sua conoscenza, affinché la ragione e la critica non si assopiscano e dall'eccedenza non derivino spaesamento e indifferenza piuttosto che libertà. D'altro canto, come Benjamin aveva a suo tempo sostenuto, la storia stessa non può esistere se individui e gruppi non la richiamano, se non le danno vita in una *connessione* che è dialettica e di per sé *immaginale*⁴⁰⁴. In virtù dell'immagine, il passato si unisce all'*ora*. Come la cultura, la storia è nelle mani di chi la reinventa in un'ora determinata, in un piccolo momento particolare. Ed è per questo che è sottoposta all'enorme rischio della scomparsa.

In qualche modo, con Benjamin il rapportarsi al passato è una sorta di attività onirica che si manifesta mediante la produzione di immagini. Come si è detto, il passato è immaginato, dunque sognato. Ma allora, poiché è lo storico a guardare ai fatti dall'ora in cui un'umanità determinata, risvegliandosi, riconosce il sogno, e poiché oggetto della sua analisi è questa attività di immaginazione, è il suo compito a diventare fondamentale. Lo storico, di fatti, in quanto non ha da raccontare le cose per come andarono, bensì per come vengono immaginate da coloro che dall'*ora* si rivolgono al passato, ha il compito e la responsabilità dell'interpretazione del sogno. Tale interpretazione può ben consistere in un immaginare, perché nel sogno è implicito certamente anche il risveglio, e quindi il riconoscimento e la consapevolezza. Ma implica un grosso pericolo proprio nel fatto che la storia dipenda essa stessa dal risveglio. È infatti nell'*ora*, nel risveglio, il momento pericoloso del rapporto di una società col proprio passato, perché è qui che si può perdere la dimensione della critica, dell'emergenza e dell'alternativa⁴⁰⁵.

Per quanto riguarda la seconda questione, ovvero la relazione tra competenza semiotica e marginalità dobbiamo tornare a quanto si è detto prima, ossia che l'immaginario apre mondi possibili. In questo modo, chiaramente,

⁴⁰⁴ Remotti F., *Per un'antropologia della storia. Apporti di Walter Benjamin*, in Borutti S., Fabietti U., (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998, pp. 57 e ss. Tra le opere di Benjamin che Remotti analizza qui si fa riferimento a Benjamin W., *Parigi, capitale del XIX sec.*, a cura di Tiedmann R., Einaudi, Torino, 1986 (1982); Benjamin W., *Critiche e recensioni*, Einaudi, Torino, 1979, (1972).

l'immaginario può servire tanto l'integrazione sociale⁴⁰⁶, come arte dell'identificazione e della compensazione illusoria, quanto la critica e l'utopia. Dal momento che ogni potere si legittima allestendo immagini che producano integrazione, l'immaginario è potere ed egemonia, ma certamente, in quanto contemplazione del possibile, è anche spinta a liberarsi da esso. Ma questo a sua volta esige competenze.

In relazione all'idea di un immaginario che tenda a pervadere il quotidiano nell'ambito di uno spazio pubblico di tipo semiotico, possiamo allora considerare che il limite tra egemonia, esclusione e subalternità si gioca su un piano ulteriore rispetto a quello delle risorse materiali e tangibili⁴⁰⁷. Riguardo alla possibilità di una emancipazione e di una compensazione dei vincoli posti dall'esistente e di padroneggiare il mondo attraverso l'immaginazione, gestendo gli universi immaginati consapevolmente e criticamente, può darsi che esista una specifica difficoltà: quella di non riuscire ad accedere a risorse, come idee e conoscenze, come creatività e immaginazione, che sono infinite ma al contempo si nutrono della condivisione. Come mostrano anche le mie interviste, tanto più il soggetto riesce a dare un senso alla sua esistenza e a riannodare le sue molteplici esperienze insieme agli altri intorno a sé, confrontandosi nel suo pensare e immaginare, tanto più si sente sicuro delle sue interpretazioni e libero nel ricondurre i fatti a quanto ha un significato per sé.

Perciò la marginalità che si genera rispetto alla semiosfera può non risiedere solo nell'essere realmente ai margini del sistema sociale ma nel sentirsi e percepirsi come emarginati rispetto ad esso, isolati, non integrati, non partecipi delle risorse semiotiche condivise. Tale marginalità riguarda quindi non solo la debolezza delle risorse economiche, ma anche il possesso di quelle risorse identarie che consentono all'individuo, giorno dopo giorno e nelle sue interazioni, di non sentirsi rifiutato e subalterno rispetto ai contesti in cui è immerso.

7.3.2. Memoria e spettatorialità.

Ora, tornando all'idea che la *costruzione* della memoria pubblica si sia trasferita in gran parte sulla scena mediatica, com'è avvenuto sempre più per la sfera pubblica nella sua pluralità, possiamo sostenere che i criteri di selezione e trasmissione delle notizie ed i meccanismi che ne favoriscono il ricordo riguardano proprio i modi con cui le rappresentazioni del passato sono sottoposte alla discussione pubblica dalla molteplicità delle voci in gioco. Di fatti, le interazioni comunicative, che a seguito di

⁴⁰⁶ Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 161.

⁴⁰⁷ Sempini, *op. cit.*, pp. 185 e ss.

ogni nuovo evento, in ogni angolo del mondo si rianimano e rivitalizzano nei circuiti delle conversazioni quotidiane, partendo dalla famiglia, passando per la scuola e le associazioni e arrivando ai luoghi di lavoro, hanno la funzione fondamentale di socializzarci e farci partecipare come protagonisti alla sfera pubblica.

Sicché, dove alcune rappresentazioni del passato vengono taciute o dove non si possiedono quegli strumenti cognitivi, linguistici e culturali che stimolano attenzioni, empatie ed interessi e che stanno alla base di ogni discorso e di ogni percorso di memoria, il ricordo è relegato al silenzio dalla voce dei più. Per cui, chi non lavora, non appartiene ad un'associazione o ad un partito, vive in maniera ritirata e riservata, con pochi contatti con un mondo esterno magari vissuto solo per il tramite dei pochi familiari, tende a collocarsi lontano dalle reti discorsive, in una dimensione a basso tenore comunicativo, che sfavorisce il senso di appartenenza alla collettività e finisce per privare la memoria. Una memoria che tace perché le mancano le parole che dovrebbero costituirla.

Possiamo, d'altro canto, asserire, che per chi si colloca in spazi "altri" rispetto alla sfera pubblica nazionale o dominante, di cui i media sono una forma di espressione, vi sia solo il silenzio, come direbbe la Noelle-Neumann. Ma un silenzio che non è soltanto fondato sulla *paura* di dissentire da ciò che la maggioranza sostiene, ma anche su una vera e propria *estraneità ai termini del discorso ufficiale* che ha sia nella propria esperienza sia, probabilmente, nella costruzione degli stessi testi pubblici, le sue matrici. È tra l'altro la stessa Noelle-Neumann a sostenere che gli outsider, non avendo paura dell'isolamento possono superare la spirale del silenzio e condurre la società verso il cambiamento⁴⁰⁸. Outsider che, anzi, proprio grazie alla loro estraneità sono in grado di attivare quello sguardo critico che può rimettere in discussione assunzioni, idee e concetti ormai anacronisticamente stereotipati.

Contemporaneamente è possibile ritenere, ricollegandoci al concetto di *sfere pubbliche diasporiche* di Appadurai, ma anche agli studi sulla *sfera pubblica operaia* di Negt e Kluge⁴⁰⁹, che l'incontro delle esperienze quotidiane e periferiche, soggettive e non ancora organizzate, ancora in movimento, con le immagini e i discorsi della sfera pubblica mediatica produca una tale molteplicità di interpretazioni e livelli di discorsività da implicare una pluralità di sfere pubbliche. Sfere che possono essere mutuamente alternative, ma sistematicamente integrate⁴¹⁰.

Il problema da mettere a fuoco, dunque, è che non solo *ciò che non viene detto non esiste* e quindi non viene ricordato, perché l'unica realtà possibile è quella

⁴⁰⁸ Noelle-Neumann E., *La spirale del silenzio*, cit., pp. 229 e ss.

⁴⁰⁹ Tali studi apportano un'integrazione al paradigma habermasiano della sfera pubblica là dove in un certo senso sviluppano l'idea della *sfera pubblica plebea*, solo accennata dall'autore di Francoforte.

⁴¹⁰ Habermas J., *Prefazione* alla nuova edizione di *Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit., pp. XXX e ss.

raccontata dai media. Ma anche che *ciò che viene detto spesso non esiste* e che questo dipende dal fatto che, di volta in volta, si è spettatori parziali dei contenuti mediatici, devianti rispetto ad alcune cose e integrati rispetto ad altre. Di conseguenza, per ricordare ciò che ci viene detto ne dobbiamo condividere, anche con gli altri intorno a noi, significati e spiegazioni, ne dobbiamo conoscere sfondi simbolici, dobbiamo fare parte del medesimo universo di senso, ci dobbiamo intendere sugli standard di significato.

In fin dei conti la realtà non esiste fuori dalla nostra conoscenza su di essa e noi riusciamo ad afferrarla ed a ri-conoscerla solo nei termini in cui l'abbiamo già classificata nelle nostre interazioni quotidiane.

Soprattutto leggendo gli studi di Miriam Hansen⁴¹¹ sul rapporto tra il cinema e il pubblico femminile, si può riflettere su come la spettatorialità, intesa come esperienza soggettiva, sia strettamente interrelata con le trasformazioni della sfera pubblica e con i contesti intersoggettivi forniti dai media. E da qui si può sostenere, anche a partire dalle informazioni fornite dalla mie interviste, che anche attraverso il rifiuto di prestare attenzione agli avvenimenti pubblici e la scelta di concentrarsi su prodotti e generi mediatici riconducibili alle pratiche dello svago e dalla vita quotidiana, piuttosto che dell'impegno, si esprima l'esistenza di sfere pubbliche alternative.

Di fatti, con la scelta consapevole di fruire di programmi d'intrattenimento, come la fiction, molti tra i miei intervistati si chiamano fuori da una dimensione pubblica che in fin dei conti non li interessa perché non gli appartiene e non li contempla. Per ricollocarsi rispetto ad essa attraverso istanze, fantasie, memorie, problemi, ansie, attenzioni che possano connettersi ai loro specifici ambiti sociali e di vita. Anche qualora le fiction trattino argomenti di rilievo storico, la tendenza di questi pubblici è a non prendere in considerazione altro che la storia romanzata e le vicende dei personaggi. In un percorso che, senza il sostegno di conoscenze *ad hoc*, vede stare su piani separati le realtà esperite e conosciute nei contesti di vita dalle realtà esperite e immaginate per il tramite dei media. Guardando vicende romanzate come quella di un giudice morto per mafia, non ci si preoccupa di ricondurle alla dimensione storica, se la conoscenza della storia non è il bisogno che si mira a soddisfare rispetto al proprio vivere quotidiano ed a quel momento fruitivo. Tali vicende restano confinate alla dimensione fantastica ed allo spazio della distrazione⁴¹². Una dimensione fantastica che, tuttavia, proprio attraverso l'esercizio

⁴¹¹ Hansen M., *Babele e Babilonia. Il cinema muto americano e il suo spettatore*, Kaplan, Torino, 2006.

⁴¹² Secondo Negt e Kluge, *op. cit.*, pp. 57-62, infatti, l'attività fantastica è proprio l'aspetto sotterraneo e non visibile della coscienza soggettiva. Essa, nei termini degli autori si ricollega al nesso di vita operaio, e all'imperativo della produzione di consumare risponde in quanto meccanismo di difesa. È necessaria compensazione all'esperienza del processo lavorativo alienato. Tuttavia essa è anche scissa da tale esperienza attraverso la produzione e resa oggetto di irrigimentazione. Proprio Kluge in un testo del "Quaderno 67" della "Mostra internazionale del nuovo cinema",

dell'immaginazione può implicare la capacità di compensare l'intollerabilità dell'isolamento e della limitazione. Una capacità di organizzare in autonomia l'esperienza e i suoi contenuti che è, perciò, coscienza rovesciata, non fuga ma spazio di reazione.

In un certo senso, quindi, seppure il cinema nella fattispecie, ma per estensione direi anche ogni altra istituzione dell'industria culturale, consenta il riconoscimento pubblico di concreti bisogni, questo non basta, come sostiene la Hansen, a far presupporre identità di interessi tra i gruppi sociali e il sistema produttivo dei media. La formazione alternativa di spettatorialità, anzi, oltre che a causa, esiste nonostante i meccanismi su cui i generi mediatici si fondano.

Per quanto riguarda in particolare il cinema, poi, bisogna considerare che al suo esordio, come i nuovi luoghi pubblici della città ottocentesca, offriva uno spazio che era di per sé pubblico, dove si potesse fare esperienza della diversità in un contesto di compresenza e dove fosse ampiamente possibile l'interazione tra estranei. Ma anche che le stesse condizioni che permettevano questa dimensione pubblica, avevano in sé il germe di una spinta verso il suo opposto, sia incrementando la privatizzazione del comportamento visivo, sia omogeneizzando attraverso i testi le soggettività. "Né paradiso primordiale di partecipazione spettatoriale, né semplicemente luogo di consumo di prodotti standardizzati"⁴¹³, il cinema da un lato sperimentò ma anche ovviamente anticipò le forme moderne di soggettività e intersoggettività, dall'altro si rivolse ai bisogni antichi ma anche recenti di colmare esperienze come quelle degli spostamenti o della privazione.

In ogni caso attraverso il riferimento al cinema della Hansen è possibile rendere evidente come le relazioni media-spettatore siano caratterizzate da una socialità che, sebbene dalle origini ad oggi si sia ridotta, costituisce un elemento essenziale della relazione tra i prodotti mediali, siano film, documentari, sceneggiati, news, pubblicità, e gli orizzonti di ricezione.

Pertanto la dimensione sociale della spettatorialità non va riferita soltanto alla visione collettiva ad hoc. Ma soprattutto a quel particolare processo che stimola la partecipazione e costruisce l'esperienza anche in virtù della familiarizzazione e familiarità del pubblico con le storie di volta in volta proposte. Dove non c'è familiarità

Pesaro, 1976, p. 131, scrive a proposito del rapporto tra fantasia, mass media ed esperienza: "l'attività della fantasia, che crea nella mente umana una specie di film che dura tutta la vita, viene determinata dalla storia complessiva del processo di produzione sociale. Esso ha scisso le percezioni e le immagini emozionali e intellettuali di base. Quanto di essa è considerato socialmente utile, è stato incluso nel processo lavorativo e nel tempo e nel tempo libero, ciò che invece è inutile è stato emarginato, come fantasia in senso stretto o mero vaneggiamento". Quest'ultima, però è la vera fantasia, l'elemento irregolare, nomade: forza produttiva, capacità di coordinamento tra l'interno e l'esterno e di sintesi tra le dimensioni temporali, ma anche capacità residuale e astratta facilmente traducibile in regressione. Su questa figura di spettatore regressivo, osserva Rovatti nella sua *Prefazione* a Negt e Kluge, *op. cit.*, p. 15, l'industria della coscienza fa leva. e fenomeni come la moda sociale sono leggibili come oggettivazioni i questa attività fantastica scissa e residuale. Il potenziale fantastico diventa supporto di quella stessa industria della coscienza intesa specificamente a negare la fantasia come forza di produzione sociale autonoma

⁴¹³ Hansen M., *op. cit.*, p. 100.

con i contenuti diffusi, non può esserci identificazione, non può esserci interesse nè attenzione e dunque nemmeno memoria.

D'altra parte, si può ribadire, in relazione alle analisi della Hansen e ad un discorso sulle possibilità della memoria della sfera pubblica mediata, che pur nell'obiettivo di prevedere uno spettatore sempre più inafferrabile, attraverso narrative e strategie testuali che, mirando alla costruzione di un linguaggio universale, consentano di standardizzare attività di ricezione empiricamente diverse, il sistema dei media può fallire il proprio stesso obiettivo. Dovendo costruire discorsi ampiamente generici e semplicistici, o ridondanti ed eccessivi, rischia di non riuscire fin in fondo a cogliere l'interesse e l'attenzione dello stesso spettatore che cerca di raggiungere. Anzi più lo spettatore familiarizza col mezzo più risulta disincantato rispetto alle questioni proposte. Sicché il margine di interpretazione, riappropriazione e negoziazione tende, potremmo dire con Hall, alla decodifica oppositiva o aberrante e nella memoria non restano che scampoli involontari. Segno, tuttavia, anche questi frammenti molto simili a figure dell'inconscio che, comunque, un'attività fruitiva si è compiuta e che quindi si è attivata quell'esperienza che sostiene la formazione di ogni minimo ricordo.

Naturalmente, in quanto dotato di contorni, conflitti e possibilità storicamente concrete, il pubblico è un soggetto plurale, che costituisce un'altra cosa rispetto al pubblico iscritto nei testi, o al consumatore designato dall'industria. E c'è anche la possibilità che lo stesso pubblico storicamente determinato sia una astrazione eccessiva, poiché il gruppo cui si fa riferimento come pubblico è a sua volta costituito, dissolto e ricostituito ad ogni esperienza ricettiva⁴¹⁴.

Bisogna, allora, sempre considerare che lo spettatore non è solo ciò che il testo costruisce, ma anche un soggetto che dà senso alla narrazione, che percepisce e contribuisce a sua volta alla costruzione di quello stesso testo. E ciò non solo in funzione dei molti tipi di saperi particolari di cui dispone, ma anche in virtù dello specifico orizzonte sociale che ne modella l'interpretazione. Un orizzonte che non è un insieme omogeneo di conoscenze ma un campo contraddittorio di molteplici e conflittuali posizioni definite dalle prospettive di gruppo, classe, ceto, genere, razza, rispetto a cui ci si pone.

Quella della Hansen, allora, è un'argomentazione teorica che pur basandosi sulla relazione tra lo specifico pubblico femminile e il cinema delle origini, che di per sé costituiva una sfera pubblica e creava le condizioni per una ricezione collettiva, fonda un modello di spettatorialità che può essere esteso ad un'idea più generale della ricezione. Una ricezione vista dalla prospettiva delle trasformazioni della sfera

⁴¹⁴ Ivi, p. 18.

pubblica in direzione dell'emergere di sfere alternative e in relazione all'esperienza. Come la stessa Hansen sottolinea, richiamando Negt e Kluge, se pure non fosse possibile empiricamente rilevare formazioni pubbliche autonome, queste potrebbero essere comunque inferite dai tentativi con cui le strategie dell'industria culturale tendono a standardizzare la ricezione, a sopprimere o egemonizzare ogni condizione che possa favorire organizzazioni alternative di esperienza.

Detto ciò, il dato reale è che tra forme di ricezione previste e costruite dal testo e loro realizzazione storica esiste sempre un notevole margine d'azione soggettiva e intersoggettiva. D'altro canto, se la domanda di fondo è: in che senso relazioni di ricezione negate possano essere alternative⁴¹⁵, una possibile risposta è che attraverso i mezzi e le istituzioni della comunicazione, come ad esempio il cinema, si genera uno spazio che conferisce all'esperienza del disorientamento un'espressione collettiva. Cosa che anche Appadurai ha evidenziato a proposito di strumenti come le videocassette e la musica che, nel caso delle esperienze diasporiche contemporanee, permettono alle persone in movimento di organizzare la propria esperienza e renderla collettiva sulla base dei propri bisogni di vita e di gruppo.

Naturalmente nel mio studio il riferimento è prevalentemente alla televisione che, ben distinta dal cinema, ha specifiche potenzialità ed effetti, persegue peculiari logiche ricettive, costruisce spazi di fruizione maggiormente dispersi, tendenzialmente più individualizzati e solo occasionalmente collettivi, più delocalizzati in termini di compresenza e simultaneità.

Tuttavia, se torniamo all'idea di Negt e Kluge che il *cartello dei media*, non solo il cinema, costituisca nel suo insieme una sfera pubblica alternativa a quella borghese, possiamo sottolineare che questa sfera industrial-commerciale è autonoma in ogni suo ambito. E in virtù di tale autonomia mira ad essere, ai fini della sua sopravvivenza, anche assolutamente inclusiva, al contrario della sfera pubblica borghese che tende ad escludere gran parte dell'esperienza sociale. Difatti, le sfere dell'industria culturale non aspirano alla separatezza dalle altre sfere: piuttosto vi si appoggiano e tendono ad includerle interessandosi agli ambiti di vita umana ed ai relativi bisogni, soprattutto per appropriarsene e deproblematizzarli.

Scrivono gli autori:

il cartello dei mass media organizza la sua unità con ciò che gli uomini non sono, con ciò che a loro si oppone e con ciò che sta all'origine della loro astratta unità di individui e della lacerazione dei loro bisogni [...] il cartello dei mass media rappresenta un grave pericolo per ogni autorganizzazione dell'esperienza umana come sfera pubblica proletaria autonoma. La materia su cui può costituirsi

⁴¹⁵ Specialmente se si considera che gli spettatori delle origini erano i borghesi. Ivi, p. 89.

la pubblicità proletaria è esattamente l'oggetto su cui lavora il cartello dei mass media [Negt e Kluge, 1979]

Sicché, se è vero, come ho detto sopra, che i singoli nel loro rimanere inerti oppongono una forma di resistenza, è altrettanto vero che proprio l'organizzazione capitalistica dei bisogni operata dall'industria della coscienza fa emergere *l'orizzonte sociale di esperienza* degli esclusi dallo spazio dominante dell'opinione pubblica. Poiché utilizza *discorsi non rappresentati di esperienza*⁴¹⁶ come materia grezza da plasmare e poiché li tratta senza legittimazioni ideologiche né in riferimento a significati esperienziali concreti; poiché tende ad innestarsi sulle pratiche culturali anche giocando con l'intertestualità e la sovrapposizioni di diversi tipi di sfere pubbliche ed esperienze, la sfera pubblica dei media crea una miscela talmente instabile che, in luoghi e circostanze particolari, produce da sé le condizioni di una sfera alternativa.

Negt e Kluge, andando oltre l'analisi delle possibilità strutturali del discorso pubblico, cui prevalentemente si è interessato Habermas, sottolineano dunque questioni di bisogni e interessi sostenendo che proprio i principi di generalità e astrazione, che sono alla base della pretesa di autorappresentazione della sfera pubblica borghese, statuiscono l'esclusione di vaste aree di realtà sociali in termini di partecipazione e argomenti (donne, immigrati, operai, individui subalterni).

In verità, Negt e Kluge Introducono, accanto alla sfera pubblica borghese, altri tipi di sfere pubblica, come quella operaia che fa riferimento alla comunità ed all'esperienza di fabbrica e costituisce il paradigma del soggetto storico dell'esperienza alienata, e quella della produzione industrial-commerciale che fa riferimento ai mezzi di cultura di massa. E da qui superano la resistenza di Habermas a ritenere ogni formazione non borghese, plebea o post letteraria, come una variante della sfera pubblica. I due autori, ponendo un interrogativo politico fondamentale: se ed in quale misura una sfera pubblica sia organizzata dall'alto, dagli standard e dagli stereotipi della cultura alta o di consumo, o dai soggetti stessi che ne fanno esperienza, arrivano a sostenere che *dalla negazione di qualsiasi formazione che proponga alternative di esperienza può derivare a sua volta una costruzione discorsiva*. Esperienza che viene intesa in questi termini come facoltà di mediazione tra percezione individuale e significato sociale, tra perdita di sé e autoriflessività, come capacità di cogliere connessioni e relazioni, come matrice di memoria⁴¹⁷.

⁴¹⁶ Ivi, p. 90

⁴¹⁷ Ivi, p. 24.

Così, i contenuti che si traducono in ricordi e restano nella mente dello spettatore, per es. di un film, hanno basi psicoanalitiche ma sono anche doppiamente contestualizzati, in una sfera pubblica – costituita da un pubblico ad hoc, da luoghi, fasi e modalità di proiezione - e dall'orizzonte pubblico prodotto e riprodotto, appropriato e contestato, nelle varie istituzioni e pratiche culturali⁴¹⁸.

Allora, è nella sua dipendenza sia dai processi psichici che dall'orizzonte intersoggettivo, che variamente si integrano tra loro, che la spettatorialità implica quell'imprevedibilità, quella componente inattesa della ricezione collettiva che rende il pubblico una sfera pubblica in senso proprio.

7.4. Dalla memoria magazzino al magazine della memoria. Il problema delle memoria giornalistica.

Ora, se il fatto che alcuni individui non ricordino eventi ampiamente dibattuti dai media può considerarsi in relazione ad una loro collocazione in spazi di senso, di esperienza, di discorsività alternativi rispetto a quelli dominanti, questo ci dice molto anche su come i media si inseriscano nel processo di costruzione delle memorie collettive.

In effetti, il peso etico-politico della costruzione della memoria stia proprio dal lato dalla sfera pubblica dominante. È qui che i temi devono essere selezionati e i discorsi costruiti in maniera pluralistica, affinché la possibilità e la capacità di occuparsi della Storia si realizzi a partire dalla sfera in cui si svolgono le interazioni quotidiane fino alla sfera in cui si prendono le decisioni politiche. Ed è da qui che le persone devono essere dotate delle risorse per mirare al rafforzamento della propria facoltà critica⁴¹⁹.

Tuttavia, in un mondo sempre più interconnesso, dove gli orizzonti della responsabilità si estendono anche ad altri lontani, nello spazio e nel tempo, è sempre più difficile, a causa dello stesso potere dei media, che i soggetti riescano a compiere singolarmente il passo che dall'attenzione porta all'azione. In un'epoca in cui

⁴¹⁸ Guardando in particolare al pubblico del cinema, come collettività, alla sala come spazio pubblico, Kluge concepisce lo spettatore come plurale anche a livello di costruzione discorsiva – il soggetto iscritto nel testo, il consumatore designato dall'industria – come una posizione indirizzata non tanto ad un individuo-spettatore empirico socialmente contingente, ma ad un pubblico dotato di contorni, conflitti, possibilità socialmente concrete, soggettività. Kluge A., *Bestandsaufnahme: Utopie Film, Zweitausendeins*, Frankfurt, 1983, pp. 94-95, cit. in Hansen M., *op. cit.*

⁴¹⁹ Risorse che si giocano, esse stesse, sul piano del processo di comunicazione, laddove l'agire comunicativo può esprimere potenzialità emancipatorie se in esso la ragione riesce a raggiungere il suo massimo sviluppo attraverso l'argomentazione. Di fatti come si è visto, e come si può dire tornando ai termini di Habermas, nell'atto comunicativo è richiesta una "competenza linguistica" che riguarda sia le regole grammaticali dei linguaggi naturali, che l'orientamento al consenso. Per cui, affinché vi sia comunicazione, occorre che rispetto a ciò che si dice vi sia la possibilità di un accordo implicito. Al punto che, anche di fronte al pluralismo, si può arrivare a trovare una soluzione: attraverso la dimostrazione di validità dell'argomento migliore si può conquistare l'accordo su di esso. Così, l'azione comunicativa, infrastruttura razionale intrinseca al nostro scambio quotidiano, come scrive Habermas, "è rinnovata attraverso ogni atto di comprensione non distorta, con ogni momento di vita comune in solidarietà, di individuazione riuscita, di emancipazione salvifica [...] La ragione comunicativa opera nella storia come forza redentiva", Habermas J., *A Reply to My Critics*, in Thompson J.B., Held D., (a cura di) *Habermas. Critical debates*, Macmillan, London Basingtone, 1982, pp. 221- 227, trad. di Borradori G., *op. cit.*, p. 68.

fondamentalmente l'individuo si trova inserito in un tessuto sociale a maglie larghe, ciascuno è rimesso a se stesso nel pianificare la propria biografia. Per cui se maggiore è la libertà, maggiore è altresì la frammentazione.

Appare, quindi, chiaro che, anche per l'azione dei media, sia impossibile concepire l'universo etico come un mondo di contemporanei compresenti che possano arrivare a una forma d'azione politica sulla base di una discussione cui tutti gli interessati abbiano l'opportunità di intervenire.

Di fatto, ricollegando le informazioni emerse dalla ricerca a Beck e ad Enzensberger⁴²⁰ e a quell'idea di *esotismo medio della quotidianità* che si estrinseca prevalentemente in provincia, sembrerebbe confermarsi che i soggetti tendano ad esulare dal mondo trincerandosi nelle loro biografie marginali, devianti da percorsi biografici comuni e di interazione, spesso anche in contrasto tra loro. E da qui, risulterebbe evidente che, per l'assenza o la debole strutturazione dei gruppi e dei corpi intermedi, l'impatto dei fenomeni sia immediato sull'individuo, e quindi anche sulla sua memoria. Per cui risulta pur sempre difficile che si esprima quel potenziale alternativo e discorsivo che la differenziazione tra una pluralità di sfere pubbliche porta realmente con sé.

Ma allora, è una questione politica quella che si pone rispetto all'idea di una memoria pubblica. Nel senso che l'individuo va messo nelle condizioni di rendere fruibile il rapporto tra sé e la società e di dar forma alla propria esistenza, in un contesto in cui egli stesso non sia determinato da eventi e conseguenze che gli si impongono ma dalle azioni e decisioni che lui stesso ha intrapreso. E perché questo avvenga dev'essere a sua volta capace di scegliere e politicizzarsi⁴²¹. L'obiettivo centrale della politica, e quindi anche di una politica della memoria, dev'essere quello di sottrarre gli eventi all'apatia e far crescere l'importanza sociale e politica del sapere. Nella certezza che quando la conoscenza si diffonde può prodursi una comunità e quindi una memoria condivisa.

La mia idea è, quindi, che solo attraverso la consapevolezza del proprio essere titolari di diritti, non astratti ma riempiti della vita per cui hanno bisogno di lottare, i cittadini si attivino e si organizzino in quella pluralità di forme d'azione che sostengono il formarsi e il conservarsi della memoria. Può essere a partire da questa consapevolezza, cioè, che ogni individuo riesca ad attivare i propri *sensory mnemonics*. E, partendo da se stesso, nel corso di una biografia riflessiva, come un guardiano, essere in grado di riscontrare, filtrare e fare in modo che avvenimenti fondanti per le identità collettive non vengano tralasciati o archiviati.

⁴²⁰Enzensberger H. M., *Mediocrità e follia*, 1991, Milano, pp. 175 e ss., cit. in Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2000, p. 25.

⁴²¹V. Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, cit., p. 25.

Del resto, come pure emerge dalle interviste, la memoria degli eventi mediatici si forma e si conserva nei micro-spazi delle comunicazioni quotidiane. Sicchè, mutuando da Beck l'idea che in relazione ai rischi occorra sostenere gli individui-sensori con incentivi politici e ricollegandomi alla categoria di *opinion leaders* di Lazarsfeld, direi che è ai livelli microsociale dell'interazione e del discorso pubblico, a livello della subpolitica, come direbbe proprio Beck, o, in questo caso di una politica submediatica, che si dovrebbe ripartire per riorganizzare e rafforzare la politica del ricordo.

Non si può, d'altro canto, non ribadire che l'appropriazione mnemonica degli avvenimenti pubblici e dei contenuti dei media non può che avvenire attraverso processi di selezione, interpretazione e negoziazione infiniti le cui risorse sono culturali. Risorse che i destinatari traggono dalle circostanze e dai contesti, anche mediatici ma non solo, da cui partono per comprendere tali avvenimenti e contenuti e su cui fondano i modi in cui li utilizzano nei propri percorsi di vita⁴²².

A sua volta, la stessa memoria non è solo la sede dove si conservano le informazioni cristallizzate, ma anche l'ambito in cui si producono nuovi significati che, proprio attraverso forme narrative e capacità interpretative, possono essere prima costruiti poi comunicati intersoggettivamente e ribaditi. È in questo processo che la "memoria pubblica mediata" si configura, allora, come lo spazio della negoziazione continua per l'identità e il possesso del passato. Una memoria che si costruisce nell'intreccio tra le memorie che sedimentano nei gruppi e nelle interazioni faccia a faccia e le memorie private e rielaborate di ciascun individuo, ed è sempre in relazione con le scelte etiche e politiche che gli stessi individui e gruppi compiono e portano avanti.

L'idea di fondo è che la società di individui tipica di questo tempo non sia muta. Anzi esprima una dinamica culturale forte e spontanea in cui attori individuali possono operare ed essere capaci di difendersi attivamente. Allora, su quest'idea si genera una sfida anche per la costruzione della memoria pubblica.

Infatti, l'ipotesi della consapevolezza del ruolo pubblicamente e politicamente attivo dei singoli tende ad incontrare un limite soggettivo-motivazionale: è difficile pensare che la società sia così matura politicamente che gli individui possano perseguire la propria felicità nella costruzione di un'identità e di una memoria pubblica. Tanto più se la dimensione pubblica tende a proporre modelli identitari e

⁴²² Come ha evidenziato proprio Lazarsfeld e come si è detto, gli individui sviluppano, esprimono ed esercitano le proprie elevate e plurali capacità selettive in virtù dell'articolato processo di conoscenza e di interazione con l'ambiente che li circonda. E come ha sottolineato la Noelle-Neumann, pur formulando assunti e ipotesi diverse da quelle di Lazarsfeld, persone con mentalità differenti vedono gli stessi eventi in modo diverso. Sicchè la percezione selettiva, insieme allo sforzo di evitare la dissonanza cognitiva e accanto alla necessità di riduzione della complessità, diventa una fonte di trasformazione della realtà e di condizionamento del suo racconto.

memorie difficilmente appropriabili a livelli di nessi di vita soggettivi, avulsi dai contesti stessi dell'esistenza e dell'esperienza.

Diventa, allora, unicamente plausibile che la costruzione della memoria pubblica si possa realizzare grazie all'azione di forme associative che facciano perno su figure come quelle degli imprenditori della memoria di cui parla Namer. Ovvero di quanti, pur non direttamente coinvolti dagli avvenimenti di cui si intende preservare il ricordo, possano assumere su di sé il senso del pericolo, del rischio, per dirlo con Beck, che l'oblio rappresenta per una collettività.

Come *opinion leaders* della memoria, a cavallo tra la sfera di appartenenza e la sfera dei discorsi pubblici ufficiali, occorre che vi siano individui disposti a farsi interpreti, traduttori e vettori di contenuti da una sfera all'altra. Individui capaci di far emergere e diffondere quelle istanze di memoria, minoritarie e parziali, dolorose ma forse anche festose, che in quanto periferiche non riescono a conquistare spazio nei discorsi ufficiali e quindi restano fuori dal patrimonio delle memorie condivise. Ovvero, individui che, attraverso un processo ricostruttivo della memoria, che strutturi nuove immagini del passato e le ancori alle pratiche comunicative, in un gioco di equilibrio tra il gruppo sociale, i suoi valori e la società nel suo insieme, sappiano recuperare quelle istanze di memoria che, oggettivate in discorsi anacronistici e avulsi dai contesti socio-culturali ed i nessi di vita soggettiva, sono state *soggettivamente scartate*, seppur ribadite all'eccesso.

Si tratta dunque di rifondare un processo in cui, in una sorta di comunicazione dal basso, si lavori per affidare importanti avvenimenti e ricordi all'azione di gruppi eterogenei che muovendosi tra giurisprudenza, sfera privata, spazi di iniziativa civica e nuovi movimenti sociali possano riuscire a loro volta a penetrare la sfera pubblica mediatica ed inserirsi nell'intero processo di formazione della memoria. Ma occorre altresì che a livello delle istituzioni centrali, in particolare al livello della stessa sfera pubblica mediatica, si sviluppi una sensibilità al pluralismo delle memorie che, passando anche attraverso la costruzione, politica, di linguaggi e discorsi alternativi, recuperi l'interesse generale per le questioni fondamentali che riguardano la collettività.

Del resto, in relazione alle informazioni che scaturiscono dalle mie interviste, si può evidenziare che la maggioranza delle persone esprime ricordi che in qualche modo potremmo considerare polverizzati, per cui le memorie realmente condivise sono davvero poche, sebbene nel loro insieme siano molti i ricordi raccontati. Si tratta di memorie che testimoniano un *pluralismo non compiuto*, in quanto sconnesse rispetto ad una più articolata politica discorsiva del ricordo e della conoscenza. Tali memorie anzi ci dicono che, laddove i percorsi soggettivi e collettivi di conoscenza

sono deboli e poco riflessivi, i media funzionano come strumenti che forniscono interpretazioni stereotipate e informazioni generiche, elementi di una conoscenza in superficie. E questo attraverso un processo che tende all'omogeneizzazione ed implica quella *decodifica conformista* di cui ci parla Hall e che risulta dall'adesione all'ideologia dominante.

Contemporaneamente, proprio in virtù della loro frammentazione, tali memorie testimoniano che i media non sono nemmeno strumenti sufficienti a ricondurre ad un tutto uniforme culture, identità ed esperienze che per effetto della stessa modernità sono di fatto molteplici e differenziate. Né tanto meno a superare le vischiosità e resistenze che queste stesse culture, identità ed esperienze costituiscono. Chiaramente tutto ciò va anche posto in relazione al rischio che quando le memorie non sono condivise, quando i ricordi si affollano e si confondono senza che un filo di senso civico li tenga insieme e si mischiano gli ambiti di rilevanza delle questioni, quando ogni persona ricorda cose che altri non ricordano e non conoscono, si stia producendo una spaccatura profonda nel tessuto connettivo di una collettività. Una spaccatura che agisce al livello delle relazioni umane e che colpisce la possibilità stessa di identificarsi gli uni con gli altri, di riconoscersi come membri di una comunità, di intendersi e di mettersi d'accordo sulle questioni di interesse generale.

A questo punto se la domanda di fondo del mio lavoro è stata: i media distruggono memoria? La mia risposta può essere no, che i media non distruggono memoria ma nemmeno si può dire che la costruiscano tout court. I media sono agenti di memoria e di oblio a seconda delle sfere discorsive e di esperienza con le quali riescono o meno ad entrare in relazione. Dove c'è esperienza tanto dei mezzi di comunicazione che degli eventi storici, i media sono strumenti di rafforzamento e conservazione delle memorie. Ma dove non c'è esperienza, nel senso che non c'è un vissuto sedimentato e compreso, un vissuto elaborato in termini di senso da mettere in relazione con tali mezzi e con gli avvenimenti di cui essi ci parlano, certi contenuti non possono entrare in relazione con la memoria individuale.

In qualche modo l'esperienza è il percorso che consente di *tradurre* i significati socialmente trasmessi nei termini della propria cultura e della propria soggettività. Ma questa traduzione implica la capacità di *ospitare* quei significati a casa propria, accogliere in forma simpatetica o immaginativa la storia dell'altro attraverso i racconti che lo riguardano⁴²³. Una capacità che è prevalentemente linguistica e discorsiva in quanto si esprime attraverso la possibilità di comunicare, di avere e trovare un interlocutore. Naturalmente, perché ciò sia possibile occorre identificarsi e assumere

⁴²³ Ricoeur P., *La traduzione. Una sfida etica*, La Morcellina, Brescia, 2001, p. 81.

come proprie le storie con cui si entra in contatto. Non si tratta, scrive Ricoeur, di rivivere gli eventi accaduti ad altri, perchè le esperienze di vita sono insostituibili, ma di scambiarsi le memorie di queste esperienze attraverso il racconto e la predisposizione all'ascolto.

Questo scambio di memorie, che implica l'intrecciarsi delle storie sul piano interpersonale, non può avvenire se la costituzione narrativa della propria identità non è in grado di esprimersi. Ed è questo a mio parere che accade oggi ai vari livelli sociali, perché se è vero, come scrive Ricoeur, che l'identità di un popolo non è immobile ma si costruisce in un divenire narrativo, bisogna lavorare molto per costruire questa identità. Il percorso che la fonda, infatti, è complesso perché bisogna andare di volta in volta a rivedere la propria storia e dar voce a tutte le storie molteplici di uno stesso passato, in modo da consentire l'identificazione ed il riconoscimento di ogni gruppo nei racconti e nelle memorie collettive. Si tratta di avviare un lavoro etico articolato che non abbandoni i riferimenti storici, ma, *raccontando diversamente*, consenta all'inesauribile ricchezza di eventi di essere onorata da una pluralità di voci, in un processo ininterrotto di reinterpretazioni, tra loro in competizione ma tra loro dialoganti⁴²⁴.

La memoria emerge, allora, in tutto ciò come uno spazio complesso e *relazionale*, in cui relazioni di potere differenziale contraddistinguono le identità e vanno messe in relazione con le esperienze molteplici e le memorie *altre*. Perché è sempre in virtù di un accordo che fonda la possibilità di identificarsi con la cultura in gioco, che la memoria diviene atto di comunicazione, in aperta dialettica tra pubblico e privato, potere e non potere, individuale e collettivo, e in relazione alle esperienze ed alle trasformazioni sociali.

Per riportare queste considerazioni alla mia ricerca, possiamo ripartire dalla metafora della *memoria magazine* che ho proposto nel precedente capitolo e che si pone come trasversale rispetto ai tre tipi di memoria indicati. Naturalmente va detto, seguendo il suggerimento della Assmann⁴²⁵, che anche questa metafora, come le molte metafore che studiosi e filosofi hanno ideato nel tempo per cercare di cogliere e definire il complesso fenomeno del ricordare, non può considerarsi esaustiva nella sua purezza. Di fatti, è nella sovrapposizione dei piani, nello slittamento tra più metafore che in realtà si possono cogliere i molteplici aspetti del processo di memoria.

Come tuttavia la stessa Assmann mette in evidenza, poiché le metafore sono modi validi per evidenziare la relazione tra la memoria e i suoi mediatori, diviene

⁴²⁴424 |vi.

⁴²⁵ Assmann A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, cit., pp. 165 e ss.

significativo proporre. Alcuni esempi interessanti che vanno in questa direzione sono la metafora di Platone della memoria come tavoletta di cera, o la metafora di Aristotele della memoria come segno lasciato impresso da un sigillo, che sorgono in collegamento a culture in cui la scrittura avveniva su supporti come la cera, appunto, o la pietra. Scrive in particolare Aristotele⁴²⁶:

è chiaro che bisogna pensare che per mezzo della percezione si produce nell'anima, e nella parte del corpo che la comprende, qualcosa di simile ad un disegno, il possesso del quale diciamo essere la memoria. L'impulso che si produce segna all'interno come un'impronta della percezione, simile alle incisioni fatte con gli anelli. Anche per questo coloro che si trovano, o per qualche accidente o per l'età, in stato di eccessiva instabilità, non hanno memoria, come si volesse imprimere l'impulso, cioè il sigillo in acqua corrente

La metafora della memoria *magazine* che io propongo dovrebbe quindi avere la semplice funzione di rappresentare la relazione tra il processo di memoria e i mezzi di comunicazione di massa che oggi ne sono tra i mediatori fondamentali.

Ricostruita, nel mio lavoro, a partire da ciò che i soggetti hanno ricordato, intendo allora tale metafora come un *prototipo di memoria della sfera pubblica mediatizzata*, che può aiutarci a rendere immediatamente visibile il ricordare come processo dialettico di oggettivazione e soggettivazione. Un processo, cioè, in cui da un lato i contenuti e le informazioni sulla realtà si fissano in forme determinate, in una massa di simboli, immagini, racconti, testi che tendono alla reificazione e che è impossibile trattenere tutti nel ricordo; dall'altro, tali simboli e informazioni, attraverso l'esperienza, sono interpretate e selezionate, possono essere appropriate in modo significativo e affidate alla memoria individuale e collettiva⁴²⁷. Da qui emerge chiaramente che il problema fondamentale per la memoria moderna tende ad essere quello di una sproporzione sempre maggiore tra ciò che si impone, a livello di sistema, ai soggetti come problema cui prestare attenzione e ciò che essi possono a loro volta affrontare in relazione alle loro idee e competenze in percorsi riflessivi e discorsivi.

La metafora della memoria *magazine* riporta, inoltre, alla nostra attenzione il modello del *magazzino aristotelico* e ci conduce in qualche modo a leggere il processo attuale di formazione della memoria mediatica come processo di *accumulazione di immagini*.

Chiaramente la memoria non è un deposito. Essa, come pure si è inteso mostrare nel corso di questo lavoro, è frutto di elaborazione e selezione, di capacità

⁴²⁶ Aristotele, *Peri Psiches*, in *Opere biologiche*, Lanza D. Vegetti M. (a cura di), Torino, 1971, p. 1125, cit. in Assmann A. *op. cit.*, p. 168.

⁴²⁷ V. Jedlowski P., *Memoria esperienza e modernità*, cit., p. 103.

ed attività che, in una trama narrativa, organizzano e comprendono il passato in relazione all'esperienza.

Eppure, riferendoci a quanto Aristotele scriveva nel *De memoria et reminiscentia*, possiamo sottolineare che quando si tratta di eventi mediatizzati, chi ricorda in prevalenza “contempla l'oggetto come immagine, e non in se stesso”⁴²⁸. Inoltre, possiamo evidenziare che, dove i ricordi si sommano all'infinito, come nella memoria-magazzino, senza un prioritario momento selettivo, il recupero di ciascuno di essi e la necessaria organizzazione possono essere guidati dalla possibilità di disporre di spazi e luoghi mnemonici. In effetti, se nella metafora moderna dell'archivio l'ordine si fonda su un testo scritto, il catalogo, e quindi sulla capacità di scegliere e selezionare i documenti, nel magazzino è la disposizione fisica dei materiali che consente di ritrovare i contenuti muovendosi tra gli spazi⁴²⁹.

Allora possiamo dire che, di fronte all'eccesso di eventi mediatizzati, per cui è difficile selezionarli e ricordarli tutti, vi è comunque per la memoria un'opportunità. In quanto gli argomenti sono organizzati in spazi ed a partire da spazi possono essere recuperati e ricordati. Spazi che, nel caso dei mediatori della comunicazione di massa, sono quelli della fruizione e dell'interazione, in cui ciascuno è collocato al momento dell'evento e in cui i ricordi si formano e si ancorano. Ma anche quelli in cui le notizie sono costruite, gli spazi giornalistici dell'informazione: le pagine e i palinsesti. Che oltre ad essere testi sono anche efficaci contenitori dei ricordi.

Accanto a ciò, la cosa interessante che implica, per il mio discorso, la metafora del magazzino è che una volta che l'oggetto è stato collocato nel *magazzino mediale* tale oggetto è fatto salvo definitivamente alla memoria. Rispetto a questa metafora, ciò che non si ricorda corrisponde, infatti, a ciò che non è stato immagazzinato, ovvero non è stato collocato fisicamente ed a partire da un luogo fisico. *Il ricordo non c'è perché non è stato trattenuto, non perché è stato dimenticato.*

Per certi versi, essendo possibile trovare infiniti e molteplici luoghi per raccogliere ricordi, luoghi consoni con le proprie stesse collocazioni ed attitudini, da quelli reali a quelli fantastici, la memoria non ha limiti né fisici e nemmeno di contenuto. Semmai vi è il rischio, riscontrabile anche attraverso le mie interviste, che più la costruzione della memoria avviene nella modalità dell'immagazzinamento e dell'accumulo, più si indebolisce la comprensione. Più il ricordo si radica al contenitore, più il contenuto ne risulta modellato.

Tutto questo ci porta, allora, inevitabilmente a riflettere sull'importante relazione che si instaura tra memoria, comunicazione e ricezione, guardando in particolare ai

⁴²⁸ V. Esposito E., *La memoria sociale. Mezzi per comunicare e modi di dimenticare*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 95 e ss.

⁴²⁹ Ivi.

soggetti che costruendo in maniera specifica gli spazi di collocazione delle informazioni hanno un ruolo centrale nella creazione del *magazine* della memoria degli eventi pubblici mediati. Si tratta cioè di capire come tale memoria sia in fin dei conti anche una memoria giornalmisticamente costruita, data la stretta connessione tra appropriazione delle notizie e processi di newsmaking.

Del resto, già molti studi hanno mostrato la stretta relazione che esiste tra giornalismo e memoria⁴³⁰. Spesso considerato come attività interessata al presente, che poco avrebbe a che fare con il passato, in realtà, il giornalismo costruisce le idee e rappresentazioni sul passato proprio in relazione agli interessi del presente. Sono, infatti, gli stessi interessi del presente a guidare quella selezione di questioni che verranno ritenute rilevanti e consegnate alle generazioni future come patrimonio di un passato da conservare. Contemporaneamente l'attività giornalistica si svolge nel presente risalendo continuamente al passato in precedenza registrato per convalidare le proprie interpretazioni dell'attualità.

Pertanto, l'azione di *costruzione delle notizie nel qui e nell'ora* fonda il processo di formazione della memoria, anche per quel meccanismo del *Now print!* per cui nel momento in cui si apprende una notizia particolarmente eclatante o presentata come tale, la si fissa indelebilmente.

Sicché, in questo gioco tra passato che aiuta a spiegare il presente e presente che costruisce ciò che sarà il passato delle future generazioni si esprime la potenzialità del giornalismo di fondare e conservare memoria. L'effetto assai rilevante di tutto ciò è che di questa memoria possono far parte, però, soltanto quelle questioni, quei problemi, quelle storie e situazioni, che le sensibilità dei singoli giornalisti, inseriti nei loro appartati, sono in grado di cogliere e consegnare all'immenso archivio costituito dalle memorie mediatiche. Un archivio che si fonda di volta in volta ma in cui ogni volta si forma un ricordo che tende a cristallizzarsi e stereotipizzarsi, consegnando alla collettività interpretazioni che difficilmente verranno messe in discussione e che anzi vincoleranno ogni nuova lettura del presente che ad esse si riferirà. Così, ogni evento presente viene spiegato e compreso mettendolo in relazione al passato, attraverso il meccanismo delle analogie storiche. Come si è dimostrato in vari studi, infatti, un avvenimento come l'11 settembre è stato spiegato e raccontato dai media informativi, a livello di comunicazione globale, facendo riferimento a fatti e immagini storicamente antecedenti come Pearl Harbor, la Guerra del Vietnam, la Guerra del Golfo, l'attentato ad Oklahoma City⁴³¹.

⁴³⁰ Per una disamina dei vari studi, v. Zelizer B., *Giornalismo e memoria*, in Agazzi E, Fortunati V., *op. cit.*, pp. 419 e ss.

⁴³¹ Ivi, p. 427.

In questo modo, il lavoro di rimemorazione continuo, attraverso cui il passato viene recuperato per spiegare il presente, ha la funzione di ribadire interpretazioni e idee già veicolate e ormai consolidate nel tessuto sociale. Ma d'altra parte ha anche la funzione di mantenere vivo quello stesso passato che viene usato come sfondo. Il problema è però innanzi tutto che diventa difficilissimo rimettere tutto in questione, secondariamente che ciò che non è stato ritenuto rilevante e registrato attraverso le tecniche mediatiche di fatto non esiste, nemmeno fisicamente, né per l'oggi né per il domani.

La mia idea è, quindi, che i giornalisti e gli operatori dei media, in quanto gatekeeper e ri-mediatori, siano attori fondamentali nel processo di costruzione e ricostruzione della memoria. Individui-filtro, a cavallo tra più sfere pubbliche, dal locale al globale, possono intercettare le istanze che provengono dai contesti concreti della vita dei gruppi e restituirle alla memoria collettiva in un processo circolare che va dalla periferia al centro e da qui ritorna alle comunità. In quanto esperti, come sottolinea Privitera per gli intellettuali e gli scienziati, ai giornalisti e agli operatori mediali si può attribuire una insostituibile funzione di cerniera, una funzione, cioè di ricomposizione comunicativa dell'universo frammentato e iperspecializzato delle società moderne grazie alla quale "si può mettere a disposizione del grande pubblico lo stato delle discussioni più complesse che si svolgono nel quadro più ristretto delle sfere pubbliche specialistiche"⁴³². Sfere pubbliche che, come si è detto, sono autonome e plurali, anche in relazione al processo di differenziazione delle sfere sociali e culturali che già Weber aveva messo in evidenza. Ma che possono sempre comunicare tra loro proprio grazie alla *mediazione* tra più linguaggi e prospettive, tra più problemi ed interessi che gli intellettuali sono potenzialmente in grado di compiere, in virtù delle loro competenze e conquistando l'attenzione di un pubblico profano che gli si affida.

Naturalmente per far questo il giornalista-sensore deve essere in grado di partire dalla propria esperienza e da qui raccogliere tutta la potenzialità del proprio essere individuo riflessivo, libero dai condizionamenti che il sistema di potere in cui a sua volta è inserito naturalmente gli pone. Solo guardando dal punto di vista di un *outsider*, come direbbe la Noelle-Neuman, il giornalista può esprimere il potenziale innovatore di cui è portatore e scardinare i meccanismi di formazione della memoria pubblica dominante. Solo l'eretico, scrive la Noelle-Neumann, quella figura legata al tempo ma senza tempo, costituisce il complemento a un'opinione pubblica strettamente unitaria⁴³³, e quindi, direi io, a quella memoria tendenzialmente uniforme che all'opinione pubblica è strettamente legata.

⁴³² Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, cit., p. 156.

⁴³³ Noelle-Neumann E., *op. cit.*, p. 229.

Così, muovendosi tra la propria soggettiva creatività intellettuale ed il rilevante potere che gli conferisce l'appartenere ad una sfera pubblica specializzata, l'operatore e il gornalista mediale si configurano come un attori sub-politici, in grado di fare pressione e mettere la società di fronte a interpretazioni inconfutabili dei fatti che nessuna altra istanza ufficiale avrebbe avallato ma che di fatto è poi costretta a sostenere.

Naturalmente, poiché la pressione al conformismo è elevatissima, come sottolinea Privitera, gli attori sociali che non dispongono di credito e prestigio elevati fanno molta fatica a far transitare i temi specialistici in quelli generalistici. Essi non hanno solo il problema di catturare l'attenzione di un pubblico sempre più distratto a causa di un'eccedenza di questioni che per lo più non lo interessano, ma devono anche scontrarsi con le strategie degli apparati che attraverso drammatizzazioni anche volgari danneggiano, delegittimandola, la comunicazione pubblica, riducendola ad un bombardamento di informazioni sconnesse che invece di accrescere la riflessività producono effetti narcotizzanti.

Esistono tuttavia strumenti per arginare questo pericolo, che sono condizioni minime che assicurino la civiltà argomentativa e che si fondano sulla necessità di garantire la pluralità delle fonti informative e di tutelare l'esplicazione dell'attività giornalistica senza limiti di sorta. In modo da tutelare quelle possibilità di espressione del proprio pensiero critico che vanno tutelate come diritti costituzionali fondamentali.

Ed è proprio predisponendo questi strumenti che consentono il riattivarsi della discorsività nella sfera pubblica che si creano i presupposti perché la pluralità delle memorie pubbliche possa essere riscritta e ridetta e trovare ascolto e riconoscimento anche attraverso il livello della sfera pubblica mediata. Livello che, del resto, in quanto astratto e tendenzialmente guidato da presupposti universalistici dovrebbe essere già di per sé regolato proprio da quei principi che garantiscono i maggiori gradi di libertà ai singoli e la convivenza delle differenze e alterità socio-culturali.

Bibliografia

- Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- Almond G.A., *Cultura politica*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. II.
- Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma, 1996.
- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- Aroldi P., *La meridiana elettronica. Tempo sociale e tempo televisivo*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Assmann A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Bachtin M., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979.
- *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Einaudi, Torino, 1988.
- Bakhurst D., *Social memory in soviet thought*, in Middleton D., Edwards D. (a cura di), *Collective Remembering*, London Sage, 1990.
- Bartlett F.C., *La memoria*, Angeli, Milano, 1974.
- Bauman Z., *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
- *Individualmente, insieme*, in "La società degli individui", n. 9, anno III, 2000/3.
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.
- *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2000.
- *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino, 2003.
- Bellelli G., *Ricordo di un giudice. Uno studio sulle flashbulb memories*, Liguori Editore, Napoli, 1999.
- Bellelli G., Bukhurst D., Rosa A., *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, Liguori, Napoli, 2000.
- Benjamin W., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1976.
- Benjamin W., *Critiche e recensioni*, Einaudi, Torino, 1979.
- *Parigi, capitale del XIX sec*, a cura di Tiedmann R., Einaudi, Torino, 1986.
- *La guerra in diretta. La copertura televisiva del conflitto nel Golfo*, Nuova ERI, Torino, 1993.
- Bentivegna S., *Mediare la realtà. Mass Media, sistema politica e opinione pubblica*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- Benvenuto S., *Dicerie e pettegolezzi*, il Mulino, Bologna, 2000.

- Berger P.L., Kellner H., *L'interpretazione sociologica*, Officina Edizioni, Roma, 1991.
- Berkowitz (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, Academic Press, New York, 1997.
- Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Angeli, Milano, 1999.
- Bichi R., *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di politica*, TEA, Milano, 1990.
- Bodei R., *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Bibliopolis, Napoli, 1979.
- Bohannon J. N. e Symons L.V., *Flashbulb memories: Confidence, consistency, and quantity*, in Winograd E., Neisser U., (a cura di), *Affect and Accuracy in Recall. Studies of "flashbulb memories"*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Bohannon J.N., *Flashbulb memories for the Space Shuttle disaster: a tale of two theories*, "Cognition", 29, 1988.
- Bolter J.D., Grusin R., *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini Firenze, 2002.
- Boorstin D., *The Image: a Guide to Pseudo-Events in America*, Atheneum, New York, 1961.
- Borradori G., *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Bari, 2003.
- Borutti S., Fabietti U., (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998.
- Bourdon J., *Télévision et symbolique politique*, "Hermès", 11-12, 1992
- Brown R., Kulik J., *Flashbulb memories*, "Cognition", 5, 1977.
- Bruner J., *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- *La ricerca del significato*, Boringhieri, Torino, 1992.
- Bruno M.W., *Apocalypse now: la comunicazione terroristica nell'epoca della cibersfera pubblica globale*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n.1, gennaio-marzo 2003.
- Carlini F., *Lo stile del Web. Parole e immagini nella comunicazione di rete*, Einaudi, Torino, 1999.
- Casalegno F., *Memoria quotidiana. Comunità e comunicazione nell'era delle reti*, Le vespe, 2002,
- Casetti F., *Tra analisi dei testi e analisi del consumo. I processi di negoziazione*, "L'ATENEO", n. 4, settembre/ottobre 1999.
- Casetti F., Odin R., *De la paléo à la néo télévision, Approche sémio-pragmatique*, "Communications", 51, 1990.
- Chiaretti G., Rampazi M., Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, 2001.

- Childs H.L., *Public opinion: Nature, formation and role*, Van Nostrand, Princeton N.Y., 1965.
- Chomsky N., *11 settembre le ragioni di chi?*, Marco Troppa editori, Milano 2001.
- Chomsky N., Herman E. S., *La fabbrica del consenso*, Editore Troppa, Napoli, 1998.
- Colegrove F.W. *Individual memories*, "American Journal of Psychology", 10, 1899.
- Confalonieri M.A., *Policy issues e media*, in Chiaretti G., Rampazi M., Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, 2001.
- Connerton P., *Come le società ricordano*, Armando Editore, Roma, 1999.
- Conway M. A., *Flashbulb Memories*, Lawrence Erlbaum Associates Publishers, Hove, 1995.
- Conway M. A., *The inventory of experience: Memory and identity*, in Pennebaker J.W., Paez D., Rimè B., (a cura di), *Collective Memory of Political Events: Social Psychological Perspective*, Lawrence Erlbaum Ass., Mahwah NJ, 1997.
- Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna, 2003.
- *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Bari, 2004.
- Crespi F., Santabrogio A., (a cura di), *La cultura politica nell'Italia che cambia. Percorsi teorici ed empirici*, Carocci, Roma, 2001.
- Cristante, *Azzardo e conflitto. Indagini sull'opinione pubblica nell'era della comunicazione globale*, Manni, Lecce, 2001.
- Curci A., *I Was there: 6 studi sulle flashbulb memories*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Bari, 2000/2001.
- Dayan D. e Katz E., *Le grandi cerimonie dei media*, Baskerville, Bologna, 1993.
- De Saint-Exupéry A., *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano, 1993.
- Deleuze G., Guattari F., *Mille plateaux*, Les edizioni de Minuit, Paris, 1980.
- Deleuze G., Guattari F., *Qu'est-ce que c'est la philosophie*, Les edizioni de Minuit, Paris, 1991.
- Della Porta D., Andreatta M., Mosca L., *Movimenti sociali e sfide globali: politica, antipolitica e nuova politica dopo l'11 settembre*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1, gennaio-marzo 2003.
- Deutsch K., *I nervi del potere*, Etas Kompass, Milano, 1972.
- Dewey J., *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
- Di Fraia G., *Il pubblico della televisione e la sua rilevazione*, in Livolsi M. (a cura di), *Il pubblico dei media. La ricerca nell'industria culturale*, Carocci, Roma 2003.
- *Storie con-fuse. Pensiero narrativo, sociologia e media*, Franco Angeli, Milano, 2004.

- Doob L.W., *Public opinion and propaganda*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1948.
- Drummond P., Paterson R., (eds.), *Television and its Audience*, British Film Institute, London, 1988.
- Enzensberger H. M., *Mediocrità e follia*, Milano, 1991
- Esposito E., *La memoria sociale. Mezzi per comunicare e modi di dimenticare*, il Mulino, Bologna, 2001
- Esquenazi J.P., *La télévision et ses spectateurs*, L'Harmattan, Paris, 1995.
- Fanchi M., *Identità mediatiche. Televisione e cinema nelle storie di due generazioni di spettatori*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Finkenauer C., Gisle L., Luminet O., *Quando i ricordi individuali sono modellati socialmente: ricordi flashbulb di eventi sociopolitici*, in Bellelli G., Bukhurst D., Rosa A., *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, Liguori, Napoli, 2000.
- Finkenauer et al., *Flashbulb memories and the underlying mechanism of their formation: Toward an emotional-integrative model*, "Memory and Cognition", 26, 1998.
- Fiske S. T., Taylor S.E., *Social cognition*, Reading, Mass, Addison-Wesley, 1984.
- Floriani S., *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- Frijda N. H., Kuipers P., ter Shure E., *Relations among emotion, appraisal, and emotional action readiness*, "Journal of Personality and Social Psychology", 57, 1989.
- Gasparini G., *Tempo, cultura e società*, Angeli, Milano, 1990.
- Giaccardi C., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Bari, 2001.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Gili G., *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Graber D. A., *Processing the news: how people tame the information tide*, Longman, New York, 1984.
- *Why Voters Fail Information Tests: Can the Hurdles Be Overcome?*, "Political Communication", 11, 1994.
- Grande T., *Il passato come rappresentazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.
- *Cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma, 2005.

- *Memoria, storia e pratiche sociali*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, cit.
- Grandi R., *I mass media tra testo e contesto*, Lupetti, Milano, 1992.
- Grusin R., *Premeditation*, in Bittanti M. (traduzione a cura di), supplemento n. 1 a *Duellanti*, luglio/agosto 2004.
- Habermas J., *A Reply to My Critics*, in Thompson J.B., Held D., (a cura di) *Habermas. Critical debates*, Macmillan, London Basingtone, 1982.
- *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva de diritto e della democrazia*, Guerini Associati, Milano, 1996.
- *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2002.
- *Prefazione* alla nuova edizione di Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2002.
- (un dialogo con), *Ricostruire il terrorismo*, in Borradori G., *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Bari, 2003.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- *Memorie di Terrasanta*, L'Arsenale, Venezia, 1988.
- *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1996.
- Hall S., *Encodig/Decoding in Television Discorse* in Hall S., Hobson D., Lowe A., Willis P., *Culture, Media, Language*, Hutchinson London, 1980.
- Hall S., Hobson D., Lowe A., Willis P., *Culture, Media, Language*, Hutchinson London, 1980.
- Hansen M., *Babele e Babilonia. Il cinema muto americano e il suo spettatore*, Kaplan, Torino, 2006.
- Herder J. G., *Saggio sull'origine del linguaggio*, Amicone A.P., (a cura di), Parma, 1996.
- Hosbwam E. J., Ranger T. (eds) *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987.
- Iser W., *L'atto della lettura*, il Mulino, Bologna, 1987.
- Jakobson R., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1972.
- Jedlowski P. *Introduzione* a Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondatori, 2000.
- *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Mi, 2002.
- *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 2003
- *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienze e routine*, il Mulino, Bologna, 2005.

- *Media e memoria. Costruzione sociale del passato e mezzi di comunicazione di massa*, in Rampazi M., Tota A.L., *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005.
- *Memoria e interazioni sociali*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- Prefazione a Rampazi M., Tota A.L., *Memorie pubbliche*, in stampa per UTET.
- Jedlowski P., Leccardi C., *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Angeli, Milano, 1991.
- Jodelet D. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori Editore, Napoli, 1992.
- Katz E., Lazarsfeld P.F., *L'influenza personale della comunicazione di massa*, ERI, Torino, 1968.
- Kluge A., *Bestandsaufnahme: Utopie Film, Zweitausendeins*, Frankfurt, 1983.
- Lalli P., *Le arene del senso comune, ovvero "il cittadino meta-informato"*, in Protti M., (a cura di), *QuotidianaMente*, Pensa Multimedia, Lecce, 2001.
- Larsen S. F., *Remembering without experiencing: Memory for reported events*, in Neisser U., Winograd E., (a cura di), *Remembering reconsidered. Ecological and traditional approaches to the study of memory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- *Potential flashbulbs: Memories for ordinary news as the baseline*, in Winograd E., Neisser U., (a cura di), *Affect and Accuracy in Recall. Studies of "flashbulb memories"*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Lazarsfeld P.F., *Communication research and social psychologist*, "Current Trends in Social Psychology", Pittsburgh, University of Pittsburg Press, 1948.
- *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna, 1967.
- Lazarsfeld P.F., Merton R. K. *Mezzi di comunicazione di massa, gusti popolari e azione sociale organizzata*, in Lazarsfeld P.F., *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna, 1967.
- Lazzarato M., *La politica dell'evento*, Soveria Mannelli, 2004.
- Leccardi C., *Memoria e responsabilità come forme della durata*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- Leyens J. -P., J.-L. Beauvois (a cura di), *L'ère de la cognition*, Presses Universitaires, Grenoble, 1997.
- Leone G., *Quando la storia incontra la mia storia. Le flashbulb memories come immagini autobiografiche della propria collocazione storica*, Bellelli G., *Ricordo di un giudice. Uno studio sulle flashbulb memories*, Liguori Editore, Napoli, 1999.

- *Tra cronaca e storia: la selezione degli eventi memorabili*, Bellelli G., *Ricordo di un giudice. Uno studio sulle flashbulb memories*, Liguori Editore, Napoli, 1999.
- *La memoria autobiografica. Conoscenza di sé e appartenenze sociali*, Carocci, Roma, 2002.
- Lippmann W., *Opinione Pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
- Livolsi M. (a cura di), *Il pubblico dei media. La ricerca nell'industria culturale*, Carocci, Roma 2003.
- Lodziak C., *The Power of Television*, Frances Pinter, London 1987.
- Losito G., *Il potere del pubblico. La fruizione dei mezzi di comunicazione di massa*, Carocci, Roma, 2002.
- Lotman J., *La semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985.
- Luhmann N., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli, 1978.
- *L'opinione pubblica*, in Luhmann N., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli, 1978.
- Mancini P., *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Bari, 2002.
- Mandich G., *Lo spazio incerto della globalizzazione*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro relazioni nella società del rischio*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.
- Mannheim K., *Essays on the sociology of knowledge*, Routledge & Kegan Paul, London, 1952.
- *The problem of generation*, in Mannheim K., *Essays on the sociology of knowledge*, cit., Routledge & Kegan Paul, London, 1952.
- Marinelli A., Fatelli G. (a cura di), *Tele-visioni*, Meltemi, Roma, 2000.
- Matteucci N., *Opinione pubblica*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di politica*, TEA, Milano, 1990.
- Mazzoleni, *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna, 1998.
- McCloskey M., Wible C., Cohen N.J., *Is There a Special Flashbulb Memory Mechanism?*, "Journal Experimental Psychology", 117, 1988.
- McCombs M.E, Shaw A. L., *La funzione dell'agenda setting dei mass media*, in Bentivegna S., *Mediare la realtà. Mass Media, sistema politica e opinione pubblica*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- Mead G. H., *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze, 1972.
- Merton R., *Socially expected durations: a case study of concept formation*, in Powell W.W. e Robbins R. (a cura di), *Conflict and Consensus: A Festschrift for L. Coser*, The Free Press, New York, 1984.
- Middleton D., Edwards D. (a cura di), *Collective Remembering*, London Sage, 1990.

- Moore, S., *Media and Everyday Life in Modern Society*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2000.
- Morcellini M., a cura di, *Torri crollanti. Comunicazioni, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Morcellini M, Avalone F., (eds), *Il ruolo dell'informazione in una situazione di emergenza. 16 marzo 1978: il rapimento di Aldo Moro*, VPT/ERI, Torino, 1978.
- Moscovici S., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Nasser U., Harsh N., *Phantom flashbulbs: False recollections of hearing the news about Challenger*, in Winograd E., Neisser U., (a cura di), *Affect and Accuracy in Recall. Studies of "flashbulb memories"*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Namer G., *Mémoire et société*, Klincksieck, Paris, 1987.
- *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs*, in Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Angeli, Milano, 1991.
 - *Halbwachs et la mémoire sociale*, L'Harmattan, Paris, 2000.
- Negt O., Kluge A., *Sfera pubblica ed esperienza. Per un'analisi dell'organizzazione della sfera pubblica borghese e della sfera pubblica proletaria*, Mazzotta Editore, Milano, 1979.
- Neisser U. e Fivush R. (a cura di) *The remembering Self: Construction and accuracy in the self-narratives*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Neisser U., *Memory observed: Remembering in natural contexts*, Freeman, San Francisco, 1982.
- Neisser U., Winograd E., (a cura di), *Remembering reconsidered. Ecological and traditional approaches to the study of memory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- Noelle-Neumann E., *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Roma, 2002.
- Olagnero M., *Traiettorie di rischio e punti di biforcazione biografica*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro relazioni nella società del rischio*, cit.
- Olievenstein C., *La scoperta della vecchiaia*, Einaudi, Torino, 1999.
- Orioles M., *Guerra globale, risata locale. Lo humour sull'11 settembre e la battuta made in Italy*, in Morcellini M., a cura di, *Torri crollanti. Comunicazioni, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Franco Angeli, Milano, 2002.

- Oatley K., e Johnson-Laird P.N., "Toward a cognitive theory of emotions", *Cognition & Emotion*, 1, 1987.
- Pace E., *Politics of Paradise, Conflitti di religione e conflitti d'identità prima e dopo l'11 settembre*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n.1, gennaio-marzo 2003.
- Paolicchi P., *Ricordare e raccontare*, in Bellelli G., Bakhurst D., Rosa A, (a cura di), *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, Liguori, 2000.
- Pennebaker J.W. (a cura di), *Emotional disclosure and health*, DC:APA, Washington, 1995.
- Pennebaker J.W., Paez D., Rimè B., (a cura di), *Collective Memory of Political Events: Social Psychological Perspective*, Lawrence Erlbaum Ass., Mahwah NJ, 1997.
- Pillemer D.B., *Flashbulb memories of the assassination attempt on President Reagan*, *Cognition*, 16, 1984.
- Piotti P., *I quotidiani italiani e l'omicidio Dalla Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano, 1989.
- Powell W.W. e Robbins R. (a cura di), *Conflict and Consensus: A Festschrift for L. Coser*, The Free Press, New York, 1984.
- Price V., *L'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- *Incertezza e individualizzazione*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro relazioni nella società del rischio*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.
- Protti M., (a cura di), *QuotidianaMente*, Pensa Multimedia, Lecce, 2001.
- Proust M., *La strada di Swann*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2005.
- Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro relazioni nella società del rischio*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.
- *Le inquietudini della memoria*, in Rampazi M.; Tota A.L., *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005.
- *Memoria, generazioni, identità*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- Rampazi M., Tota A.L., *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005.
- Raniolo F., *La partecipazione politica*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Rath C. D., *Life/Live: Television as a Generator of Events in Everyday Life*, in Drummund P., Paterson R., (eds.), *Television and its Audience*, British Film Institute, London, 1988.
- *Live Television and its Audiences: Challenges of Media Reality*, in Seiter E., Birchers H., Kreutzner g., Warth E.M. (eds.), *Remote Control. Television, Audiences, and Cultural Power*, New York, 1989.

- Remotti F., *Per un'antropologia della storia. Apporti di Walter Benjamin*, in Borutti S., Fabietti U., (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998.
- Ricoeur P., *Soi-même comme un autre*, Ed. du Seuil, Paris, 1990.
- *La memoria e l'oblio*, in "Religione e scuola", 3, 1995.
 - *La traduzione. Una sfida etica*, La Morcellina, Brescia, 2001.
 - *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Rimè B., *Mental rumination, social sharing and the recovery from emotional exposure*, in Pennebaker J.W. (a cura di), *Emotional disclosure and health*, DC:APA, Washington, 1995.
- *Emotion et cognition*, in Leyens J. -P., J.-L. Beauvois (a cura di), *L'ère de la cognition*, Presses Universitaires, Grenoble, 1997.
- Rimè B., Christophe V., *How individual emotional episodes feed collective memory*, in Pennebaker J.W., Paez D., Rimè B., (a cura di), *Collective Memory of Political Events: Social Psychological Perspective*, Lawrence Erlbaum Ass., Mahwah NJ, 1997.
- Robinson J.A., *Autobiographical memory: A historical prologue*, in Rubin D.C. (a cura di), *Autobiographical memory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Ross L., *The intuitive psychologist and his shortcomings: Distorsion in the attribution process*, in Berkowitz (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, Academic Press, New York, 1997.
- Rossi Doria A., *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.
- Rousseau J.-J., *Le confessioni*, Torino, 1978.
- Rubin D.C., Kozin M., *Vivid Memories*, "Cognition", 16, 1984.
- Rubin D.C. (a cura di), *Autobiographical memory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- Santambrogio A., *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Bari, 1998.
- *Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica*, in Crespi F., Santabrogio A., (a cura di), *La cultura politica nell'Italia che cambia. Percorsi teorici ed empirici*, Carocci, Roma, 2001.
- Sartori G., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Scannel P., *Radio Times: The Temporal Arrangements of Broadcasting in the Modern World*, in Drummund P., Paterson R., (eds.), *Television and its Audience*, British Film Institute, London, 1988.
- *Radio, Telvsion and Modern Life. A Phenomenological Approach*, Blackwell, Oxford, 1996.

- Schank R.C. *Tell me a story. Narrative and Intelligence*, Northwestern University Press, Evanston, Illinois, 1998.
- Schank R.C., Abelson R., *Scripts, Plan, Goals and Understanding*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey, 1975.
- *Knowledge and Memory: the Real Story*, in Wyer R. (a cura di), *Knowledge and Memory: the Real Story*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey, 1995.
- Schmidt S.J., *Die Welten der Medien. Grundlagen und Perspektiven der Medienbeobachtung*, Braunschweig/Wiesbaden, 1996.
- Schmidt S., Bohannon J.N., *In Defense of the Flashbulb Memory Hypothesis: A Comment on McCloskey, Wible and Cohen*, "Journal of Experimental Psychology", 17 (3), 1988.
- Schuman H., Akiyama H., Knäuper B., Collective memories of Germans and Japanese about the past half-century, "Memory", 6, 1998.
- Schuman H., Scott J., *Generation and collective memory*, American Sociological Review, 54, 1989.
- Schutz A., *Il cittadino ben informato*, in Schutz A., *Saggi sociologici*, Torino, UTET, 1979.
- Sciolla L., *Memoria, identità e discorso pubblico*, in Rampazi M., Tota A.L., *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005.
- Sebastiani C., *Il discorso della sfera pubblica*, in Chiaretti G., Rampazi M., Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, 2001.
- Seiter E., Birchers H., Kreutzner G., Warth E.M. (eds.), *Remote Control. Television, Audiences, and Cultural Power*, New York Routledge, London, 1989.
- Semprini A., *La società di flusso. Senso e identità nelle società contemporanee*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Siebert R., *Memoria e giustizia*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- Silverstone R., *Perché studiare i media*, il Mulino, 2002.
- Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, 1986.
- *La socievolezza*, Armando Editore, Roma 1997.
- Tannenbaum P., *Televisione e rappresentazione degli eventi*, in "Comunicazioni di massa", a. II, vol. 1, 1981.
- Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna, 1998.

- Thompson J.B., Held D., (a cura di) *Habermas. Critical debates*, Macmillan, London Basingtone, 1982.
- Tota A., *L'oblio imperfetto. La dislocazione della memoria della strage sul treno 904*, in Rampazi M.; Tota A.L., *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005.
- *Memoria, patrimonio culturale e discorso pubblico*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- Wertsch J. V., *Narrative tools of History and Identity*, "Culture & Psychology", 3, 1997.
- Winograd E., Killinger W.A., *Relating Age at Encoding in Early Childhood to adult Recall: Development of Flashbulb Memories*, "Journal of Experimental Psychology", 112 (3), 1983.
- Winograd E., Neisser U., (a cura di), *Affect and Accuracy in Recall. Studies of "flashbulb memories"*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Wolf M., *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani Milano, 1985.
- Wyer R. (a cura di), *Knowledge and Memory: the Real Story*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jarsey, 1995.
- Yerushalmi Y. H., *Riflessioni sull'oblio*, in AA. VV. *Usi dell'oblio*, Pratiche editrice, Parma, 1990.
- Zaller J.R., *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge University Press, New York, 1992.
- Zarmandili B., *Documenti di un dirottamento. Il caso dell'Achille Lauro nei giornali e in televisione*, VPT/ERI, Torino, 1987.
- Zelizer B., *Giornalismo e memoria*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.